

Un nuovo action thriller con Jason Bourne,  
l'agente segreto senza passato

**BOURNE**

**ROBERT  
LUDLUM**  
ERIC VAN LUSTBADER  
**IL NEMICO DI  
BOURNE**

Rizzoli

L'uomo che Jason Bourne ripescava dalle acque del Baltico è vivo per miracolo. Il suo corpo intirizzito dal gelo ha subito ferite d'arma da fuoco, e il cervello annebbiato nasconde più di un mistero, primo fra tutti quello della sua identità. Cosa c'è nel suo passato? Chi ha cercato di ucciderlo e perché? Rebeka, agente del Mossad e vecchia amica di Bourne, potrebbe conoscere la risposta a queste e ad altre domande.

Da settimane, infatti, dà ossessivamente la caccia a colui che ora giace impotente in un letto, prigioniero della sua stessa amnesia. Incurante di ogni pericolo e di ogni cautela, Rebeka si è spinta al punto di infrangere i ferrei protocolli dell'organizzazione a cui appartiene pur di catturare la preda, e i suoi superiori hanno reagito affidando a un killer il compito di eliminarla.

Lungo una scia di sangue, tradimenti e interessi

che da Stoccolma porta a Città del Messico, Pechino e Washington D.C., Bourne e Rebecka si addentrano in un labirinto di specchi dove nulla e nessuno è quel che sembra. Per sventare una cospirazione che mette in gioco i destini del mondo intero.

ROBERT LUDLUM, nato a New York nel 1927, è scomparso nel 2001. Dopo la carriera di attore, regista e produttore, dalla fine degli anni Sessanta si è dedicato esclusivamente alla scrittura, diventando maestro indiscusso del romanzo di spionaggio.

I suoi libri, tra i quali le serie di Jason Bourne e Covert-One, hanno venduto almeno 200 milioni di copie nel mondo e sono in gran parte disponibili nel catalogo Bur. Gli ultimi titoli pubblicati da Rizzoli sono: *Il Vettore di Mosca* (2009), *La scelta di Bourne* (2009), *Il rischio di Bourne* (2010), *La preda di Bourne* (2011) e *Il dominio di Bourne* (2011).

ERIC VAN LUSTBADER, nato a New York nel 1946, è un acclamato autore di thriller.

Rizzoli best

Robert Ludlum  
Eric Van Lustbader

# Il nemico di Bourne

Traduzione di Barbara Porteri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

First published in the United States as *The Bourne Imperative* by Eric Van Lustbader

© 2012 by Myn Pyn, LLC

Published in agreement with the author, c/o  
BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New  
York, U.S.A.

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64423-2

Titolo originale dell'opera:  
THE BOURNE IMPERATIVE

Prima edizione digitale 2013 da edizione marzo  
2013

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi,  
personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto



dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti reali, luoghi, o a persone, vive o morte, è puramente casuale.

In copertina:

Fotografia © Robert Lang / Getty Images

[www.blacksheep-uk.com](http://www.blacksheep-uk.com)

Art Director: Francesca Leoneschi /

*theWorldofDOT*

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# Il nemico di Bourne

# Prologo

*Sadelöga, Svezia*

Gli sembrava di correre da ore, da giorni, quando lei emerse dalla foschia. Aveva la sensazione di essere rimasto solo per settimane, con il cuore che gli martellava nel petto e la mente annebbiata dall'amarezza del tradimento. Non poteva fermarsi

per riprendere fiato, non ricordava nemmeno da quanto tempo non dormiva.

Per l'ennesima volta aveva creduto di essere riuscito a sfuggirle, ma adesso lei era lì, sulle sue tracce, invincibile e implacabile come un angelo sterminatore.

Ormai era solo una questione tra loro due. Non esisteva nient'altro tranne quel muro bianco; solo neve e ghiaccio punteggiati qua e là da capanni per la pesca, piccoli e compatti. Costruiti per contenere lo stretto necessario, osservò lui con una certa ammirazione.

La foschia lo sferzava, un calore freddo che risaliva lungo la schiena e

gli artigliava la nuca, proprio nel punto in cui lei lo aveva afferrato qualche giorno prima, quando erano a letto insieme, quando lei era un'altra persona: la sua amante, la donna che aveva subito capito come farlo impazzire di piacere.

Adesso quasi pattinava sulla superficie del grande lago gelato, e improvvisamente perse l'equilibrio lasciando cadere la pistola, che scivolò sul ghiaccio lontano da lui. Si allungò per riprenderla quando sentì lo schiocco di un ramoscello spezzato, un rumore netto come lo scatto di un coltello a serramanico.

Senza fermarsi, puntò verso un boschetto di pini che ondeggiavano

al vento. La neve polverosa gli tormentava la faccia depositandosi tra le sopracciglia e la barba incolta. Non perse tempo a guardarsi alle spalle per controllare quanto fosse vicina la sua inseguitrice.

Gli stava alle costole dal Libano. L'aveva incontrata a Dahr El Ahmar, in un bar affollato e fumoso, ma forse sarebbe stato più corretto dire che era stata lei a incontrarlo, premeditando ogni gesto e ogni parola. Adesso che non aveva più scelta, o la fuga o la morte, tutto gli appariva chiaro. Era riuscita a prendersi gioco di un abile professionista come lui grazie a un fascino irresistibile.

Si fermò tra i pini, il fiato gli si condensava davanti alla bocca. Faceva un freddo terribile, ma dentro la giacca mimetica invernale gli sembrava di andare a fuoco. Appoggiato a un tronco, ripensava alla stanza d'albergo, all'odore dei loro corpi e del sesso, al momento in cui lei gli aveva stretto con forza il labbro tra i denti e gli aveva sussurrato: «Lo so cosa sei».

*Cosa sei* aveva detto, non *Chi sei*.

Lei sapeva. Si guardò intorno, nascosto tra rami intrecciati e aghi di pino. Non era possibile. Come faceva a saperlo? Eppure...

Sobbalzò quando sentì lo schiocco di un altro ramoscello spezzato.

Lentamente, con i sensi all'erta, cercò di individuare da dove provenisse il rumore. Dove si era cacciata? La morte poteva piombargli addosso da un momento all'altro, ma lui era convinto che la fine non sarebbe arrivata rapida. C'erano troppi segreti che lei desiderava estorcergli: altrimenti lo avrebbe già ucciso durante uno dei loro incontri erotici. Anche se adesso sapeva la verità, il ricordo di quelle notti lo eccitava ancora. Quella donna aveva giocato con lui, forse perché, in fin dei conti, fare l'amore era piaciuto anche a lei. Piegò le labbra in una sorta di ghigno. Che imbecille! Continuava a illudersi che tra loro ci fosse stato



qualcosa, quando invece era così evidente il contrario. Era caduto vittima di un incantesimo! Si accovacciò tremando e premette la schiena contro la corteccia ruvida di un pino.

D'un tratto si rese conto di essere stanco di fuggire. Avrebbe tentato il tutto per tutto proprio lì, in quella landa desolata e ghiacciata, anche se non aveva idea di come uscirne vivo. Alle sue spalle, l'acqua gorgogliava senza sosta. L'aria era satura dell'odore di sale, alghe e iodio: a Sadelöga il Mar Baltico si insinua ovunque.

Con la coda dell'occhio colse un'immagine sfocata. Era lei! Lo

aveva trovato? Avrebbe voluto muoversi, ma aveva le gambe pesanti e non sentiva più i piedi. Ruotò lentamente la testa e la vide avanzare veloce tra gli alberi.

Lei si fermò, piegò il capo di lato e si mise in ascolto, come per captare il suo respiro.

Involontariamente, lui si passò la lingua sul labbro inferiore, che era molto gonfio. Gli tornò in mente una mostra di stampe giapponesi. Le immagini erano maestose, serene e riposanti, tutte tranne una, che raffigurava una scena erotica molto famosa. Rappresentava una donna al culmine dell'estasi, avvinta ai tentacoli di una gigantesca piovra.

Era quella l'immagine della sua amante, della sua inseguitrice. Nella torrida stanza d'albergo a Dahr El Ahmar, anche lui aveva provato le vette e gli abissi del piacere, proprio come la donna della stampa. Non se ne pentiva. Non avrebbe mai creduto possibile che qualcuno potesse procurargli un godimento così sublime, e le era perversamente grato per esserci riuscita, anche sapendo di essere stato vicino alla morte.

Con un sussulto si rese conto che lei si stava avvicinando, nonostante fosse sparita silenziosamente tra gli alberi. Si sedette e aspettò, cercando di farsi venire in mente un piano.

Non fu una lunga attesa, anche se i

secondi trascorsero lenti, quasi galleggiando sull'acqua che si trovava da qualche parte dietro di lui, all'estremità del boschetto. Si sentì chiamare per nome, con dolcezza, gentilmente, come quando teneva il suo corpo intrecciato a quello di lei, nell'apice del piacere. Percepì un brivido corrergli lungo la schiena e fermarsi tra le gambe.

Eppure... gli rimaneva qualche risorsa, poteva sorprenderla, poteva ancora uscirne vivo.

Chinò la testa e portò lentamente le ginocchia al petto. Nевичava sempre più fitto, i fiocchi filtravano attraverso le fronde. Le ombre verdi diventarono grigie, la visibilità era

sempre più scarsa. La neve lo coprì, leggera come il battito delle ali di un angelo, mentre il cuore gli faceva pulsare le vene del collo.

Sono ancora vivo, pensò.

La sentì scivolare tra due tronchi; le narici fremettero, l'animale avvertiva la presenza del suo simile. In un modo o nell'altro, la caccia era giunta al termine. Provò quasi sollievo: presto tutto sarebbe finito.

Lei si fermò a due metri di distanza, proiettando la sua ombra sopra di lui, così come ormai stava facendo da settimane, da quando lui era fuggito verso nord nel tentativo di farle perdere le sue tracce.

*Lo so cosa sei, gli aveva detto,*

quindi doveva anche sapere che sarebbe stato solo. Non poteva contare sull'aiuto di nessuno in casi di emergenza come quello. Era tagliato fuori dal gruppo, non poteva assolutamente contattare gli altri: se fosse stato catturato o interrogato nessuno sarebbe risalito a loro. Tuttavia lei sapeva che lui custodiva molti segreti negli angoli più reconditi della mente, ed era intenzionata a tirarli fuori, proprio come si fa con la polpa di un'aragosta.

Lo chiamò di nuovo per nome, questa volta con un tono più deciso, e lui sollevò il viso per guardarla negli occhi. Impugnava una pistola EAA

Witness 10mm e gliela puntava sul ginocchio destro.

«Basta correre» gli ordinò.

Lui annuì. «Basta correre.»

Lei gli rivolse uno sguardo stranamente gentile. «Mi dispiace per il labbro.»

Lui rispose con una risatina nervosa. «Forse avevo bisogno di un brusco risveglio.»

Gli occhi di lei avevano il colore e la forma delle olive mature, e risplendevano sulla carnagione scura; i capelli neri erano tirati indietro e infilati nel cappuccio, dal quale sfuggivano un paio di ciocche. «Perché lo fai?»

«E tu?»

Sorrise con dolcezza. «Non è una domanda difficile.» Aveva il naso aquilino, gli zigomi delicati e la bocca carnosa. «Lo faccio per la sicurezza del mio Paese.»

«A spese di tutti gli altri Paesi.»

«Non è forse questo che fanno i patrioti?» Scosse la testa. «Ma tu non puoi capire.»

«Sei molto sicura di te.»

Lei alzò le spalle. «Sono fatta così.»

Lui si mosse in maniera impercettibile. «Dimmi, a cosa pensavi quando eravamo a letto insieme?»

Il suo sorriso cambiò appena, ma era già una risposta.

«Adesso mi dirai tutto quello che



voglio sapere» riprese lei. «Parlami del *Jihad bis saif*.»

«Nemmeno sotto tortura» replicò lui.

Adesso lei sorrideva come nella stanza d'albergo di Dahr El Ahmar; lui aveva pensato che fosse un sorriso intimo, riservato solo a lui, e non si era sbagliato. Peccato però che ora lo scenario si fosse capovolto.

«Tu non appartieni ad alcun Paese, non sei fedele a nessuno. I tuoi capi lo sanno e si comportano di conseguenza.»

«Tutti abbiamo un capo» disse lui. «Anche se ci piace credere che non sia così.»

Quando lei avanzò di un passo, lui

fece scattare il coltello che teneva lungo il fianco. Si era avvicinata troppo e non riuscì a evitare il colpo. La lama squarciò la giacca a vento Thinsulate e affondò nella spalla destra prima che lei avesse il tempo di reagire. La pistola le sfuggì di mano; quando abbassò il braccio, lui le si gettò addosso, facendola cadere sulla schiena e sprofondare nella neve. Le sferrò un pugno alla mascella.

Ripresasi dal colpo, lei cercò di scrollarselo di dosso. Lui rotolò all'indietro ma, prima che lei riuscisse a muoversi, afferrò l'impugnatura del coltello e lo rigrì nella spalla. Lei strinse i denti, ma

invece di urlare gli conficcò le dita nel collo e gli strinse la cartilagine della laringe; lui tossì ed ebbe un conato che lo costrinse a lasciar andare il coltello. Lei ne approfittò per estrarlo: la lama sottile luccicava del suo sangue.

Lui si rialzò e fece un balzo verso la pistola che giaceva nella neve a poca distanza, la prese e gliela puntò addosso. Lei scoppiò a ridere, mentre lui premeva il grilletto, una volta, due, tre: era scarica. Lui non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi a che gioco stesse giocando, che lei tirò fuori una Glock 20 dalla giacca a vento. Lui le scagliò addosso la pistola, ormai inutile, si voltò e si

mise a correre tra i pini in direzione dell'acqua. Era l'unico modo per salvarsi.

Correndo, si slacciò la giacca e riuscì a sfilarsela, perché gli avrebbe impedito di nuotare, trascinandolo a fondo. L'acqua sarebbe stata gelida: avrebbe avuto solo cinque o sei minuti per mettersi in salvo, prima che il freddo gli penetrasse nelle ossa, paralizzandolo e infine uccidendolo.

Un proiettile gli sfiorò il ginocchio destro, facendolo inciampare e mandandolo a sbattere contro un albero. Riprese a correre respirando affannosamente, addentrandosi sempre più tra gli alberi, sempre più vicino all'acqua, che alle sue orecchie

risuonava come un esercito vittorioso.

Appena scorse il primo luccichio di un'onda, prese coraggio e trasse un profondo respiro. Uscì dal boschetto di pini e si avviò barcollando tra ciuffi d'erba coperti di neve e rocce lisce che scendevano ripide fino al mare.

Era quasi arrivato quando scivolò su una pozzanghera fangosa e il secondo proiettile, destinato alla spalla, lo ferì di striscio alla testa. Girò su se stesso, a braccia spalancate e, accecato dal suo stesso sangue, si lasciò cadere nelle profondità ghiacciate.

Jason Bourne era seduto al centro di una barchetta con una canna da pesca in mano; la lanciava avanti e indietro, cercando di prendere trote, lucci e persici, con gli occhi fissi agli isolotti coperti di ghiaccio.

«Non ti piace molto la pesca, vero?» gli chiese Christien Norén.

Bourne brontolò qualcosa, ignorandolo. Dopo quella nevicata breve ma intensa, il cielo era di nuovo una cappa grigia e opprimente.

«Stai fermo» lo ammonì Christien, che teneva la canna inclinata nel modo sbagliato. «Così spaventi i pesci.»

«Non sono io.» Bourne scrutò

l'acqua, striata di verde e marrone. Le ombre si muovevano come se stessero danzando al suono di una melodia segreta. «C'è qualcos'altro che li spaventa.»

«Oh no!» Christien si mise a ridere. «Non dirmi che siamo di fronte a un complotto sottomarino!»

Bourne alzò lo sguardo. «Perché mi hai portato qui? Mi sembra che nemmeno a te piaccia molto pescare.»

Christien lo fissò per un po', poi rispose: «Quando bisogna parlare di complotti, è meglio farlo all'aperto».

«In un posto isolato, ecco perché questa gita fuori Stoccolma.»

Christien annuì. «Peccato che

Sadelöga non sia abbastanza isolata.»

«Però una barca in mezzo all'acqua soddisfa i tuoi requisiti di sicurezza.»

«Esatto.»

«Deve esserci una buona spiegazione per quello che tu e Don Fernando avete combinato. Quello che ho saputo da Peter Marks a Washington...»

«Non è buona, anzi, a dire il vero è una pessima spiegazione. È per questo che...»

Bourne tagliò l'aria gelida con il palmo della mano, bloccando Christien a metà frase. Poi in silenzio indicò l'increspatura dell'acqua, l'improvviso mulinello che pian piano si allargava. Qualcosa di grosso



stava affiorando.

«Mio Dio!» esclamò Christien.

Bourne lasciò andare la canna e si sporse per afferrare il corpo che era risalito in superficie.

# Libro primo

«Chiacchiere, insinuazioni, indizi, congetture.» Il presidente degli Stati Uniti spinse la cartellina gialla con il rapporto quotidiano dei servizi segreti verso Christopher Hendricks, che si trovava dall'altra parte del tavolo.

«Con il dovuto rispetto, signore» replicò il segretario della Difesa,

«ritengo che ci sia qualcosa di più.»

Il presidente lanciò al suo più fedele collaboratore uno sguardo eloquente. «Quindi tu pensi che sia tutto vero.»

«Sì, signore.»

Il presidente indicò la cartellina. «Se c'è una cosa che ho imparato, nella mia lunga e onorata carriera politica, è che una verità non supportata dai fatti è più pericolosa di una menzogna.»

Hendricks tamburellò le dita sulla cartellina. «Perché, signore?» Non voleva essere polemico, ma solo capire il senso di quelle parole.

Il presidente sospirò. «Perché le chiacchiere, le insinuazioni, gli indizi

e le congetture, in mancanza di fatti concreti, finiscono per diventare leggende, che poi si radicano nella mente delle persone e diventano qualcosa di più, qualcosa di straordinario: diventano indelebili. È così che è nato quello che Nietzsche chiama il superuomo.»

«E lei crede che ci troviamo di fronte a un caso del genere?»

«Sì.»

«E che quest'uomo non esista.»

«Non è quello che ho detto.» Il presidente fece ruotare la sedia, appoggiò gli avambracci sulla scrivania lucida e unì i polpastrelli con aria pensosa. «Non credo alle chiacchiere su tutto ciò che

quest'uomo ha fatto ed è in grado di fare. No, in questo momento non ci credo.»

I due rimasero in silenzio. Fuori dallo Studio Ovale per un attimo si udì il rumore di un aspiratore di foglie, proprio all'interno dei muri di cemento rinforzato, vicino al perimetro della zona inviolabile. Guardando fuori, Hendricks non vide alcuna foglia, ma del resto tutti i lavori che si svolgevano alla Casa Bianca erano segreti per definizione.

Hendricks si schiarì la voce. «Tuttavia, signore, sono fermamente convinto che quest'uomo rappresenti una concreta minaccia per il Paese.»

Dalla finestra si vedeva sventolare

la bandiera americana: il vento ne faceva incresparsi le stelle. Il presidente aveva gli occhi quasi chiusi, il respiro profondo e regolare. Se non l'avesse conosciuto bene, Hendricks avrebbe pensato che si fosse addormentato.

Dopo aver fatto cenno al segretario di passargli la cartellina, il presidente la aprì, poi sfogliò i paragrafi scritti a macchina. «Parlami della tua agenzia.»

«Alla Treadstone tutto procede bene.»

«Entrambi i direttori sono operativi?»

«Certo.»

«Hai risposto un po' troppo in

fretta, Chris. Quattro mesi fa Peter Marks è stato colpito di striscio dall'esplosione di un'autobomba. Quasi contemporaneamente, Soraya Moore è rimasta coinvolta in tragici eventi a Parigi ed è rimasta ferita.»

«Però ha portato a termine l'incarico.»

«Non metterti sulla difensiva» ribatté il presidente. «Ti sto soltanto esprimendo le mie preoccupazioni.»

«Sono stati entrambi rimessi a nuovo, dal punto di vista fisico e psicologico.»

«Sono molto lieto di sentirtelo dire, ma quei due direttori sono un po' particolari, Chris.»

«In che senso?»



«Nel senso che non mi risulta che i direttori dei servizi segreti di norma partecipino alle azioni sul campo.»

«La Treadstone è così, è un'agenzia molto piccola.»

«Certo, e vogliamo che rimanga tale.» Il presidente fece una pausa. «E Dick Richards come sta?»

«Si sta integrando con il resto della squadra.»

Il presidente annuì, poi iniziò a picchiare l'indice sul labbro inferiore, con aria pensosa. «Va bene» concluse. «Assegna l'incarico alla Treadstone, se proprio vuoi: Marks, Moore, Richards, decidi tu. Però...» sollevò il dito in segno di ammonimento «... mi informerai

quotidianamente sui progressi. Voglio i fatti, Chris, più di ogni altra cosa. Portami le prove che questo imprenditore...»

«Il prossimo nemico numero uno della Sicurezza nazionale.»

«Qualunque cosa sia, portami le prove della sua pericolosità, oppure impiegherai i tuoi uomini in questioni più urgenti. D'accordo?»

«Sì, signore.» Hendricks si alzò e lasciò lo Studio Ovale, ancora più agitato di quando vi era entrato.

Tre mesi prima, quando Soraya Moore era rientrata da Parigi, aveva trovato diversi cambiamenti alla

Treadstone. Prima di tutto, la sede era stata spostata da Washington a Langley, in Virginia, dopo che un'autobomba, eludendo tutti i controlli di sicurezza, era esplosa nel parcheggio sotterraneo e aveva ferito il suo caro amico e condirettore Peter Marks. L'altra novità era quel tizio alto e magro, con i capelli fini e il sorriso da vincente.

«Ti distrai un attimo e cambia tutto» aveva bisbigliato Soraya a Peter.

Peter si era messo a ridere e l'aveva abbracciata. Lei sapeva che lui avrebbe voluto chiederle di Amun Chalthoum, il capo del servizio segreto egiziano al-Mukhabarat, che

era stato ucciso nel corso della sua missione a Parigi. Gli lanciò un'occhiata di avvertimento e lui si morse la lingua.

Il tizio alto e magro si era alzato e si stava avvicinando. Tese la mano e si presentò come Dick Richards. Dick stava per Richard. Soraya pensò che era un nome davvero ridicolo.

«È bello averla di nuovo tra noi» esordì cortese.

Lei lo guardò con aria perplessa. «E perché mai?»

«Ho sentito molto parlare di lei, fin dal mio primo giorno di lavoro, soprattutto dal direttore Marks.» Le sorrise. «Vorrei aggiornarla sui dossier ai quali sto lavorando, se le fa

piacere.»

Lei sfoggiò un sorriso di circostanza fino a quando Richards non si fu allontanato, poi si voltò verso Peter. «Si chiama davvero così?»

«Richard Richards, assurdo, no?»

«Che cos'ha intenzione di fare Hendricks con lui?»

«Richards non è stato scelto dal nostro capo, l'ha nominato il presidente in persona.»

Soraya lanciò un'occhiata a Richards, che era tornato al computer. «Una spia alla Treadstone?»

«Forse sì» rispose Peter. «Pare che sia un genio dell'informatica,

abilissimo soprattutto  
nell'intercettare i software di  
spionaggio.»

Quella di Soraya era una battuta, ma Peter aveva risposto seriamente. «Allora Hendricks non gode più della fiducia del presidente?»

«Credo che il presidente abbia dei dubbi su noi due, dopo quello che ci è successo» le sussurrò Peter all'orecchio.

Soraya impiegò un bel po' prima di riuscire a parlare dei traumi passati e di Amun, e Peter fu molto paziente: era convinto che si sarebbe confidata, non appena fosse stata pronta.

Avevano appena ricevuto una telefonata da Hendricks, che li aveva convocati per una riunione lampo di lì a un'ora; senza una parola, si erano infilati le giacche ed erano usciti, per sfruttare quel tempo a loro disposizione.

«Riunione di valutazione preliminare fra quaranta minuti» aveva annunciato Tricia, una bionda piuttosto in carne, a Peter quando li aveva visti sulla porta. Lui aveva grugnito qualcosa, con la testa altrove.

Una volta usciti dal palazzo, attraversarono la strada e, nei pressi del parco, comprarono caffè e dolci alla cannella al loro chiosco preferito

e poi si incamminarono a testa bassa oltre i rami spogli, dando le spalle agli uffici.

«La cosa peggiore» esordì Soraya «è che Richards è un tipo in gamba, potrebbe tornarci utile.»

«Sì, se potessimo fidarci di lui.»

Soraya si riscaldò bevendo un sorso di caffè. «Potremmo provare a fargli cambiare idea.»

«Ci metteremmo contro il presidente.»

Lei scrollò le spalle. «E allora, dov'è la novità?»

Lui rise e l'abbracciò. «Mi sei mancata.»

Soraya masticò un boccone con aria riflessiva. «Sono rimasta a Parigi



per tanto tempo...»

«Non mi sorprende. È una città difficile da dimenticare.»

«È stato terribile perdere Amun.»

Peter ebbe la delicatezza di rimanere in silenzio. Per un po' camminarono senza parlare. Un ragazzino srotolava il filo di un aquilone ridendo con il padre.

Soraya li guardava e seguiva il volo dell'aquilone. «Durante la convalescenza pensavo: “Che cosa farò adesso? È così che voglio passare il resto della mia vita, perdendo i miei amici e...”.» Si interruppe. Provava sentimenti forti, anche se contrastanti, per Amun. Aveva creduto di essere innamorata di lui,

ma poi si era resa conto che non era così. Quella rivelazione però la faceva sentire ancora più in colpa. Se lei non gliel'avesse chiesto, se lui non fosse stato innamorato di lei, Amun non l'avrebbe mai seguita a Parigi, e sarebbe stato ancora vivo.

Le era passata la fame, così offrì il caffè e il resto della colazione a un barbone sdraiato su una panchina, che la guardò stupito e la ringraziò con un cenno del capo. Quando si furono allontanati, lei sussurrò: «Peter, non mi sopporto più».

«Sei solo un essere umano.»

«Per favore!»

«Non avevi mai commesso errori prima?»

«Sì, errori umani» rispose lei, tenendo la testa bassa. «Ma questo è stato un terribile errore di valutazione che non intendo ripetere mai più.»

Il silenzio durò così a lungo che Peter si preoccupò. «Non starai pensando di ritirarti?»

«Sto pensando di tornare a Parigi.»

«Davvero?»

Lei annuì.

Di colpo Peter cambiò espressione. «Hai conosciuto qualcuno?»

«Può darsi.»

«Basta che non sia un francese, ti prego, dimmi che non è un francese.»

Lei continuava a osservare l'aquilone che saliva sempre più in

alto.

Lui rise. «Vai» le disse. E subito dopo: «Non andartene, per favore».

«Non è l'unico motivo. Laggiù mi sono resa conto che ci sono altre cose nella vita oltre che dare la caccia alle ombre.»

Peter scosse la testa. «Vorrei trovare le parole giuste per...»

All'improvviso le cedette una gamba; barcollò e lui la tenne su per un braccio, dopo aver buttato a terra il dolce e il caffè, che si allargò in una pozza ai loro piedi. Preoccupato, la condusse fino a una panchina, dove lei crollò con la testa tra le mani.

«Respira»                      la                      incoraggiò

appoggiandole una mano sulla schiena. «Respira.»

Lei annuì e obbedì.

«Soraya, che ti succede?»

«Niente.»

«Non raccontare bugie a un bugiardo professionista.»

Lei inspirò ed espirò lentamente. «Non lo so. Mi capita da quando sono stata dimessa dall'ospedale. Ogni tanto mi vengono questi mancamenti.»

«Ne hai parlato con un medico?»

«Non ce n'è stato bisogno, sono diventati sempre meno frequenti. Non mi capitava da due settimane.»

«Ma adesso è successo di nuovo.»

Le massaggiava la schiena per

tranquillizzarla. «Voglio che fissi una visita...»

«Smettila di trattarmi come una bambina.»

«E allora smetti di comportarti come una bambina.» La sua voce si addolcì. «Sono preoccupato per te e non capisco perché tu non lo sia.»

«Va tutto bene, davvero» replicò lei.

«Adesso non puoi andartene» continuò lui. «Almeno non fino a quando...»

Lei rise e poi sollevò la testa, aveva gli occhi pieni di lacrime. «È proprio questo il problema.» Poi scosse il capo. «Peter, non troverò mai pace.»

«Intendi dire che non *meriti* di

trovare un po' di pace.»

Lei lo guardò e lui si strinse nelle spalle, accennando un sorriso. «Forse dovremmo impegnarci di più e convincerci che anche noi meritiamo di essere felici.»

Soraya si alzò rifiutando l'aiuto di Peter e tornarono indietro. Il barbone aveva finito di mangiare e si era raggomitolato sulla panchina, coperto dalle pagine del «Washington Post».

Quando gli passarono vicino, sentirono che russava sonoramente, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo. E forse era davvero così, pensò lei.

Lanciò un'occhiata a Peter che le

camminava accanto. «Che cosa farei senza di te?»

«Me lo chiedo in continuazione» rispose lui con un gran sorriso.

«Sparita?» esclamò il direttore. «Cosa vuol dire?»

Sopra la sua testa era inciso il motto del Mossad, tratto dal Libro dei Proverbi, 11:14: *senza una direzione un popolo decade, il successo sta nel buon numero di consiglieri.*

«Non è più sugli schermi radar» ripeté Dani Amit, il responsabile della raccolta informazioni. «Abbiamo fatto del nostro meglio, ma non riusciamo a localizzarla da



nessuna parte.»

«Ma dobbiamo farlo!» Il direttore scosse i capelli arruffati e increspò le labbra, un chiaro segno di nervosismo. «Rebeka è fondamentale per la missione. Senza di lei, siamo a un punto morto.»

«Capisco, signore. È ben chiaro a tutti.»

«Allora?»

Gli occhi azzurri di Dani Amit erano colmi di tristezza. «Non sappiamo più cos'altro fare.»

«Com'è possibile? Lei è una di noi.»

«È proprio questo il problema: l'abbiamo addestrata troppo bene.»

«Se fosse vero, i nostri uomini, che sono addestrati bene quanto lei,

dovrebbero essere in grado di ritrovarla. Se finora non ci sono riusciti, forse significa che lei è più in gamba di loro» esclamò in tono di rimprovero.

«Temo che...»

«Non voglio sentire quello che stai per dire» tagliò corto il direttore. «Il lavoro alla compagnia aerea?»

«Un vicolo cieco, il suo capo ha perso i contatti con lei sei settimane fa, dopo l'incidente di Damasco. Sono sicuro che non sa dove si trova.»

«Il telefono?»

«O l'ha buttato via o ha disattivato il Gps.»

«Amici, parenti?»

«Li abbiamo contattati. Sappiamo

con certezza che Rebeka non aveva parlato di noi con nessuno di loro.»

«Se ha violato le regole in questo modo...»

Non c'era bisogno di completare la frase. Le regole del Mossad erano molto rigide e Rebeka aveva trasgredito la più importante.

Il direttore si voltò e guardò fuori dalla finestra, con aria pensierosa; si trovava nell'ufficio distaccato di Herzliya, all'ultimo piano di un edificio dalla facciata curvilinea in vetro. Dall'altra parte della città sorgevano il centro di addestramento del Mossad e la residenza estiva del primo ministro. Il direttore preferiva lavorare qui ogni volta che era di

umore malinconico e trovava opprimente e snervante il quartier generale nel centro di Tel Aviv, troppo simile a un formicaio. In questa sede invece c'era una rotonda con una bella fontana al centro e aiuole profumate e fiorite tutto l'anno, per non parlare del porto con le barche a vela che beccheggiavano al vento. Persino per Amit c'era qualcosa di rassicurante in quella foresta di alberi maestri, perché dava un'impressione di stabilità in un mondo dove tutto poteva cambiare in meno di un secondo.

Al direttore piaceva molto andare in barca. Quando perdeva un agente, cosa che per fortuna accadeva di

rado, usciva: solo lui, il mare, il vento e il grido lamentoso dei gabbiani.

Senza nemmeno girarsi, riprese in tono aspro: «Trovala, Dani. Cerca di scoprire perché ha disobbedito e cosa sa esattamente».

«Io non...»

«Ci ha traditi.» Il direttore si voltò, si sporse in avanti facendo cigolare la sedia sotto il suo peso. Ogni parola esprimeva autorità. «È una traditrice, avrà il trattamento che si merita.»

«*Memune*, mi chiedo se sia saggio saltare così rapidamente alle conclusioni.» Amit aveva usato il titolo che internamente era riservato al direttore e che significava *primus*

*inter pares.*

I vetri delle finestre, a prova di proiettile e di bomba, erano rivestiti di una pellicola riflettente che impediva di spiare all'interno, e smorzava un po' la luce della stanza. Gli occhi del direttore brillarono. «Non mi sono dimenticato che questo era il progetto che ti stava più a cuore, ma devi riconoscere di esserti sbagliato. Se anche volessi concedere a Rebeka il beneficio del dubbio, ormai sarebbe tardi, rischiamo di essere travolti dagli eventi. Siamo amici e compagni d'armi da molto tempo, non obbligarmi a coinvolgere il Duvdevan.»

Il solo pensiero del Duvdevan, il

corpo scelto dell'esercito israeliano, provocò ad Amit un brivido di paura. Il fatto che il direttore minacciasse di ricorrere a loro, era la prova di quanto Rebeka fosse importante per la sicurezza di Israele.

«Chi se ne occuperà?» chiese il direttore in tono leggero, come se gli stesse chiedendo notizie della famiglia.

«E cosa mi dice delle sue straordinarie doti, di quanto lei sia utile a...»

«Ci ha traditi, e questo cancella tutto il resto, Amit, anche le sue capacità straordinarie. Dobbiamo ipotizzare che quello che ha scoperto l'abbia indotta a nascondersi. E se

avesse intenzione di vendere le informazioni al miglior...»

«Impossibile.»

Per un attimo il direttore lo fissò con gli occhi ridotti a due fessure. «Immagino che, prima di oggi, mi avresti detto che era impossibile che lei scomparisse.» Fece una pausa. «Non è vero?»

Amit chinò il capo. «È così.»

Il direttore intrecciò le dita. «Allora, chi hai scelto?»

«Ilan Halevy» rispose Amit a malincuore.

«Il Babilonese.» Il direttore annuì soddisfatto. Ilan si era guadagnato quel soprannome dopo aver sgominato, in pratica da solo, il



progetto iracheno Babilonia, uccidendo più di dieci agenti nemici. «Bene, adesso sì che facciamo sul serio.»

Era con questo spirito che al direttore piaceva lavorare: era uno dei suoi numerosi lati positivi. Purtroppo era anche molto intransigente, ma proprio grazie al suo pugno di ferro il Mossad era riuscito a sopravvivere negli ultimi cinque anni nelle acque agitate dello spionaggio internazionale, tra incursioni clandestine nei territori nemici ed esecuzioni approvate dallo Stato, riducendo al minimo i danni collaterali. Per lui perdere un agente era come un lutto privato, e solo in

mare riusciva a seppellire il dolore e a schiarirsi le idee.

«Lo metterai subito al corrente...»

«Subito» lo interruppe Amit. «Conosce bene Rebeka, meglio di tutti.»

«Ma non meglio di te.»

Per il momento Amit ignorò l'insinuazione. «Lo instruirò personalmente, gli riferirò tutto quello che so.»

Era una bugia per evitare un ordine diretto, e Amit sospettava che il suo vecchio amico ne fosse consapevole, ma per fortuna il direttore rimase in silenzio.

Come avrebbe potuto dire al Babilonese tutto ciò che sapeva su

Rebeka? Non l'avrebbe mai tradita, nemmeno per accattivarsi i favori del direttore. Anche se mentire era una scelta che poteva costargli la carriera, o almeno mettere fine al suo ruolo operativo all'interno del Mossad.

La sedia cigolò di nuovo quando il direttore si voltò per tornare a osservare il porto. Chissà a cosa stava pensando. «Allora è deciso.» Sembrava che stesse parlando tra sé e sé. «Abbiamo finito.»

Amit si alzò e se ne andò in silenzio: non c'era altro da aggiungere.

Nel corridoio l'aria condizionata era al massimo. Per un momento, Amit rimase immobile, come se non

sapesse dove andare. Ogni tanto, il direttore lo invitava in barca con lui, per commemorare l'uomo o la donna che aveva sacrificato la propria vita per la sicurezza del Paese. Amit pensò che sarebbe successo anche dopo la morte di Rebeka.

Stava ancora nuotando nell'acqua gelida e scura, che gli entrava nel naso e rischiava di scendergli in gola e riempirgli i polmoni. Stava affogando, non c'era dubbio. Si tolse le scarpe, frugò a tentoni nelle tasche per liberarsi delle chiavi, del portafogli e di uno spesso rotolo di corone svedesi, di tutto quello che

poteva appesantirlo e trascinarlo verso il basso. Eppure continuava a precipitare, scendendo verso il fondo con un movimento a spirale.

Voleva urlare, ma temeva che l'acqua potesse soffocarlo, se solo avesse aperto la bocca. Cercava di risalire a fatica verso la superficie, con il tronco scosso dai brividi, gli arti doloranti che tremavano.

Quando si sentì afferrare per le braccia, aprì gli occhi nella semioscurità liquida. Fu preso di nuovo da un'ondata di terrore: era sul fondo del mare e stava probabilmente avendo un'allucinazione.

«Va tutto bene» disse una voce.

«Adesso sei in salvo, va tutto bene.»

Trascorsero alcuni istanti, che gli sembrarono un'eternità. In preda all'ansia, udì ancora quelle parole, ma non avevano alcun senso per lui, così come la luce.

«La luce...» intervenne una seconda voce. «Forse lui pensa... accendi la luce.»

Un improvviso bagliore gli fece strizzare gli occhi: era possibile sul fondo del mare? La terza volta che sentì ripetere le stesse frasi, quelle parole iniziarono ad aprirsi un varco nella coltre della paura e si rese conto di respirare aria.

Avvertì una fitta alla testa che lo fece sobbalzare, poi si rilassò e smise

di lottare contro le mani che cercavano di tirarlo su. Si lasciò depositare ancora confuso su una superficie morbida, ma al tempo stesso asciutta e solida: un materasso.

Emise un sospiro, le gambe si rilassarono e la braccia gli ricaddero lungo i fianchi, finalmente libere. Fissò i volti che sembravano nuotare sopra la sua testa, rabbrivendo al pensiero delle acque che si richiudevano su di lui. Non sarebbe più andato in barca né si sarebbe più tuffato tra le onde, come faceva da bambino. Ma poi l'aveva fatto davvero? Nonostante lo sforzo enorme per concentrarsi, si rese conto che non ricordava nulla della



sua infanzia. Com'era possibile?

La persona china sopra di lui cominciò a parlare, distraendolo dai suoi pensieri: «Mi chiamo Christien, e tu?». Ripeté la domanda in diverse lingue, che lui inspiegabilmente comprendeva, tutte quante: non si ricordava di avere mai imparato nessuna lingua.

Quando Christien ebbe terminato, automaticamente gli rispose: «Mi chiamo...» ma poi si fermò.

«Cosa? Cos'hai detto?»

«Non lo so.» Guardò terrorizzato la stanza in cui si trovava. «Non ricordo come mi chiamo.»

Christien si drizzò e si voltò per dire qualcosa a una figura che era

rimasta nascosta dietro di lui, alla sua destra. Mentre si sforzava di metterne a fuoco il viso, lo sconosciuto uscì dall'ombra.

«Non ricordi come ti chiami?» gli chiese il secondo tizio.

Lui fece segno di no con la testa, ma il movimento gli causò un dolore lancinante.

«Ricordi qualcosa?»

Pensò per un po', ma iniziò a sudare freddo per lo sforzo.

«Non agitarti» gli consigliò il secondo tizio, che sembrava avere preso il controllo della situazione.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Jason. Ti trovi in una clinica privata di Stoccolma. Io e

Christien eravamo a pesca quando sei affiorato dall'acqua, ti abbiamo issato sulla barca e portato qui in elicottero, perché mostravi sintomi di ipossia e di ipotermia.»

L'uomo pensò che forse doveva chiedere a Jason cosa significassero quelle parole, ma, con enorme sorpresa, si rese conto che lo sapeva già. Si passò la lingua sulle labbra e allora Christien riempì d'acqua un bicchiere di plastica, vi infilò una cannuccia, poi premette un pedale per sollevare il letto. Lui prese il bicchiere dalle mani di Christien con gratitudine e bevette l'acqua a piccoli sorsi. Moriva di sete, aveva la sensazione che non sarebbe mai

riuscito a dissetarsi.

«Che cosa... che cosa mi è capitato?»

«Ti hanno sparato» rispose Jason, «un proiettile ti ha sfiorato la tempia.»

Lui alzò la mano sinistra con un gesto automatico e toccò lo spesso strato di bende: ecco il motivo di quel dolore lancinante alla testa.

«Sai chi è stato a spararti? E perché lo ha fatto?»

Rispose di no, poi svuotò il bicchiere e lo allungò a Christien perché gli versasse ancora un po' d'acqua.

Nel frattempo, Jason continuò con le domande: «Ti ricordi dove ti hanno

sparato e dove sei caduto in mare?».

Rabbrividì al pensiero dell'acqua.  
«No, non ne ho idea.»

Christien gli passò il bicchiere. «Ti trovavi a Sadelöga.»

«Ti ricordi di Sadelöga? Questo nome ti dice qualcosa?»

«No, non mi dice niente.» Stava per scuotere la testa, ma si fermò appena in tempo. «Mi dispiace, non ricordo niente.»

Jason sembrò molto interessato alla risposta. «Proprio niente?»

Lui smise di bere. «No, non ricordo dove sono nato, né chi sono i miei genitori, né chi sono io né tantomeno cosa ci facevo a... come hai detto che si chiama quel posto?»

«Sadelöga» rispose Christien.

«Forse anch'io ero lì per pescare, come voi» replicò speranzoso.

«Se è così, non capisco perché qualcuno ti abbia sparato, visto che da quelle parti non ci sono cacciatori. No, secondo me ti trovavi a Sadelöga per un motivo del tutto diverso.»

«Vorrei proprio sapere quale» replicò. E sembrava sincero.

«C'è un'altra cosa» aggiunse Jason. «Non abbiamo trovato elementi utili alla tua identificazione: né portafogli, né passaporto, né chiavi o denaro.»

Ci pensò per un attimo. «Ho buttato via tutto, anche le scarpe, nel tentativo di alleggerirmi. Ho fatto il possibile per riuscire a risalire in

superficie. Quella roba adesso si trova sul fondo del mare.»

«Dunque ti ricordi questo particolare» osservò Jason.

«Io... sì, me lo ricordo.»

«Però hai detto che non ti ricordavi niente.»

«Ricordo solo questo, nient'altro.»

Fissò Jason dritto negli occhi. «Non ricordo di quando mi avete tirato fuori dall'acqua, e nemmeno il viaggio fin qui. Ricordo solo quei pochi attimi di terrore quando mi sono trovato sott'acqua, ma non come ci sono arrivato, ecco.»

Jason era pensieroso. «Forse dovremmo riportarti a Sadelöga, quando starai un po' meglio.»

«Te la senti?» gli chiese Christien.

Lui rifletté un istante: da una parte, l'idea di ritornare nel posto in cui era caduto in acqua lo terrorizzava, ma d'altra parte aveva un disperato bisogno di sapere chi era.

«Quando partiamo?» chiese alla fine.

«Cosa ne pensi?»

Bourne guardò Christien. Si trovavano nella sala d'attesa al pianoterra della clinica di proprietà dell'azienda di Christien. Il traffico lungo la Stallgatan era intenso, ma gli spessi vetri dell'edificio attutivano il rumore. Le nuvole si stavano



minacciosamente addensando:  
avrebbe nevicato di nuovo. Erano seduti su un divano svedese in stile moderno, pratico e alla moda, dai colori tenui, intonato all'ambiente in cui si trovavano.

«Mi ricorda me» rispose Bourne.

Christien annuì. «Ci ho pensato anch'io, anche se la sua sembra un'amnesia totale.»

«Sempre che ci stia dicendo la verità.»

«Jason, è chiaramente in difficoltà, perché dubiti di lui?»

«Per il proiettile che gli ha sfiorato la testa» rispose Bourne. «Di certo non è un turista e poi è in grado di parlare almeno cinque lingue.»

«È poliglotta, cosa c'è di strano?»

«Anch'io lo sono.»

«E sei anche professore di linguistica comparativa.»

«Tanto tempo fa.»

«Magari lo è anche lui.»

«E allora che cosa ci fa qui con una ferita da arma da fuoco alla testa?»

«Hai ragione, è strano.»

«Voglio scoprire se opera nel nostro settore.»

Christien lo guardò scettico. «Solo perché è poliglotta?»

«Senti, se non è una spia non abbiamo nulla di cui preoccuparci, ma dopo quello che mi hai detto...» rispose Bourne.

Christien allargò le braccia. «Ho

capito, cosa suggerisci di fare?»

«Abbiamo un po' di tempo prima di riportarlo a Sadelöga.»

«E a cosa ci serve? Non possiamo certo ottenere informazioni da lui, nello stato in cui è.»

«Questo non è del tutto vero, possiamo sottoporlo ad alcuni test.»

Christien scosse la testa. «Test? Cosa intendi?»

Bourne si sporse in avanti, appoggiandosi al bordo del divano. «Abbiamo scoperto che quel tizio parla almeno cinque lingue, ma nemmeno lui lo sapeva. Vediamo se ci sono altre cose che non sa di sapere.»

Soraya e Peter uscirono dall'incontro con Hendricks piuttosto perplessi.

«Questo cosiddetto Genio che illumina la via sembra un fantasma» commentò Soraya. «E a me non piace dare la caccia ai fantasmi.»

«Per qualche motivo, Hendricks sembra ossessionato dall'idea di trovarlo e farlo fuori» replicò Peter. «È in cima alla lista delle sue priorità. Eppure, non ha informazioni specifiche su di lui e nemmeno una soffiata che sveli un suo chiaro e imminente attacco contro personale o cittadini americani, né all'estero né in patria. Secondo me si tratta di una delicata questione politica.»

«Non ci avevo pensato.»

Peter rise. «Solo perché sei ancora a Parigi con la testa.»

Si voltò verso di lui. «Lo pensi davvero?»

Lui si strinse nelle spalle. «Puoi darmi torto?»

L'ingresso era silenzioso, si sentiva solo il ronzio che proveniva dalle bocchette di ventilazione, in alto sulle pareti. Le sembrò di vedere Dick Richards dall'altra parte del corridoio, diretto verso loro due, e la cosa non le piacque. Quel tizio era una vera sanguisuga.

Soraya fece un cenno con la testa in direzione di Richards.

«Se non possiamo fidarci l'uno

dell'altra, allora siamo fregati» aggiunse Peter.

«Non potrei essere più d'accordo.»

«Per quanto riguarda la tua assenza...»

«Peter, non ho voglia di parlarne adesso.» Sospirò: era proprio Richards quello che si stava avvicinando. «Allora, quanto è importante che troviamo questo Genio?»

«Be' se si tratta di un problema politico, allora non è molto importante. Non ho accettato questo incarico per fare il portaborse di Hendricks.»

«Ho un'idea su cosa dire al cocco del capo.» Soraya sorrise a Richards,

quando lo incontrarono a metà corridoio.

L'uomo porse a Peter un dossier. «Ho alcune informazioni che forse possono interessarti» esordì con il tono di chi vuole rendersi utile.

«Grazie» replicò Peter aprendo il dossier e scorrendo le pagine senza troppo interesse.

Soraya mise in mano a Richards la cartellina con le informazioni confuse che avevano ricevuto da Hendricks durante l'incontro.

«Io e Peter vorremmo che tu rintracciassi questa persona sospetta, vedi se c'è qualcosa di importante su di lui, e quale pericolo può rappresentare per gli interessi

nazionali all'estero.»

Peter guardò Richards, che annuì. Poi lanciò un'occhiata eloquente a Soraya, che rispose con un sorriso irresistibile.

«Dovresti mettere da parte qualunque altra cosa a cui stai lavorando e concentrarti su questo incarico fino a quando non sarai in grado di darci una risposta. Se hai bisogno di aiuto, puoi chiedere a Tricia.» Indicò nella direzione della bionda in carne.

«Perfetto.» Anche se a Richards non interessava farsi aiutare da qualcuno. «Mi metto subito all'opera.»

«Bravo!» replicò Soraya. «Esegua



gli ordini, comandante!»

«*Star Trek: The Next Generation*, vero?» Sorrise. «Non la deluderò, capitano.»

Girando sui tacchi, tornò alla scrivania e iniziò la ricerca.

Peter corrugò la fronte. «Che freddezza!»

Lei si strinse nelle spalle. «Così ci risparmiamo un po' di lavoro e al tempo stesso ce lo togliamo dai piedi. Cosa c'è di male?»

Quando Dick Richards sentì le loro risatine alle sue spalle, dubitò di essere stato finalmente accettato. Ma forse era solo la sua immaginazione.

Il direttore Marks si era comportato bene quando lui era arrivato, obbedendo agli ordini del presidente; forse era un po' freddino, ma collaborativo. La situazione era peggiorata quando la direttrice Moore era rientrata dalla convalescenza parigina. Riguardo loro due, Richards poteva fare affidamento solo sulle dicerie, sulle chiacchiere da ufficio e sulle leggende fiorite in quel settore, che erano ancora meno attendibili, e che spesso confondevano ancora di più le cose.

Gli ordini del presidente erano stati molto chiari. Richards si era imposto alla sua attenzione per il lavoro

all'NSA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, dove aveva decifrato il codice del terribile Stuxnet, il più pericoloso e sofisticato virus mai visto fino ad allora, il primo a essere definito una vera e propria arma informatica, che aveva fatto impazzire per mesi i migliori esperti della Sicurezza. Lo Stuxnet, nelle sue numerose versioni, era riuscito a carpire informazioni sui più moderni sistemi di armamento statunitensi, sull'ubicazione dei collaboratori sotto copertura, sulle future iniziative militari in Iraq e in Afghanistan e sugli obiettivi dei droni nel Pakistan occidentale. Richards era stato l'unico a rendersi conto che i token

per l'autenticazione utilizzati dai collaboratori sotto copertura erano stati violati, aveva individuato la falla nella sicurezza ed era riuscito a richiuderla.

Sembrava Einstein alle prese con la teoria della relatività, o così almeno era stato descritto al presidente da Mike Holmes, il suo capo all'NSA.

Adesso Richards lavorava direttamente per il presidente, e riferiva solo a lui. Avevano un rapporto speciale, e ovviamente molti membri dello staff presidenziale erano invidiosi e palesemente infastiditi dalla sua presenza, oltre che dai suoi successi lavorativi. Alla fine, rifletté Richards sedendosi

davanti al computer, si riduceva tutto al fatto che non lo capivano. Era giunto alla conclusione che gli esseri umani odiavano e temevano qualunque cosa o persona che non erano in grado di comprendere.

I due condirettori al momento non facevano eccezione, ed era un peccato. A lui il direttore Marks piaceva, e probabilmente avrebbe apprezzato anche la direttrice Moore, se lei gliene avesse dato la possibilità. Al suo posto, un altro sarebbe stato molto seccato per il trattamento che quei due gli avevano riservato, ma lui non ragionava come gli altri. L'esperienza gli aveva insegnato che il modo migliore per sopravvivere e

crescere alla Treadstone, e raggiungere i risultati che il presidente si aspettava, era fare in modo che i condirettori cambiassero il giudizio che avevano di lui.

Richards aprì la cartellina che la Moore gli aveva consegnato e si mise a leggere le righe fitte che, come capì subito, erano per lo più brandelli di informazioni, un'accozzaglia di notizie di scarsa importanza, raccolte sul campo. Eppure c'era ancora la possibilità, per quanto remota, che dietro quel sofisticato gioco di specchi ci fosse davvero qualcosa che nessuno aveva colto. E sapeva bene che se fosse riuscito a scovarlo, i condirettori avrebbero iniziato a

considerarlo sotto una luce completamente diversa. E questo era ciò che voleva più di ogni altra cosa, erano gli ordini del suo capo.

Aprì il browser IronKey per l'accesso a Internet e poi, con le dita che volavano sulla tastiera, iniziò la ricerca di un personaggio mitologico.

Rebeka fissava la distesa d'acqua della baia di Hemviken, che quel giorno era splendida e desolata. Sedeva a un tavolino da Utö Vårdshus, l'unico ristorante di quella parte dell'arcipelago, beveva un caffè e aspettava che il dolore alla spalla si placasse. L'attacco improvviso della

preda le aveva causato poco più di una ferita superficiale. Chiunque altro si sarebbe rimproverato per non essere riuscito a evitare l'attacco, ma non Rebeka: lei aveva imparato a non prendersela, a non provare alcun rimorso né, peggio ancora, ad autopunirsi. Viveva nel presente, quando pensava al futuro lo vedeva denso di insidie e cercava di arrivarci riportando i minori danni possibili.

Mentre entrava nel locale, il suo occhio allenato aveva notato sedici tavolini, tre dei quali occupati: il primo da due anziani, di cui uno in sedia a rotelle, che giocavano a scacchi con calma e concentrazione; il secondo da un vecchio marinaio



dalle mani arrossate, e il terzo da una donna incinta e dalla figlia, una bambina di cinque o sei anni. Li giudicò innocui, e non ci fece più caso.

Dopo che il suo bersaglio era sparito, Rebeka, incurante della ferita alla spalla, lo aveva cercato per più di un'ora. Era riuscita a resistere alla corrente e al freddo che le aveva quasi congelato le dita dei piedi, ma, nonostante gli sforzi, non lo aveva ritrovato. Era un fatto spiacevole, e al tempo stesso anche preoccupante: era quasi sicura di avergli solo sfiorato la testa con il proiettile, ma voleva essere certa che non fosse morto nelle acque gelide. Aveva bisogno delle

informazioni racchiuse nella sua mente, e si rimproverava di avergli sparato. Avrebbe dovuto tuffarsi dietro di lui: sopraffarlo in acqua non sarebbe stata un'impresa difficile. Invece era sparito e si era portato via quelle informazioni preziose.

Sovrappensiero mescolò lo zucchero nel caffè e ne bevve un sorso. Ora i suoi compagni la stavano cercando: nessuno meglio di lei sapeva quanto potesse essere spietato e implacabile il Mossad quando riteneva che uno dei suoi agenti si fosse macchiato di tradimento. Sperava ardentemente che ci fosse un altro modo di affrontare il problema, ma sapeva che il colonnello Ari Ben

David non avrebbe creduto alla sua versione, e non c'era nessun altro a cui rivolgersi. O meglio, ci sarebbe stata un'altra persona, ma l'addestramento ricevuto l'aveva resa restia a coinvolgere un estraneo.

Si voltò sentendo la voce della cameriera, ma subito trasalì per il dolore: la ferita da taglio che le era stata inferta a Damasco non era ancora guarita del tutto e si faceva sentire ogni volta che ruotava il tronco in maniera brusca.

«Desidera un altro po' di caffè?»

La donna sorrideva, sembrava una valchiria. Rebeka la immaginò vestita con un'armatura, che cavalcava verso il *Ragnarök*, il crepuscolo degli dei,

oppure, più prosaicamente, su una barca, mentre rientrava dalla pesca notturna. Annuì e le sorrise.

Tornando a guardare la baia, vide che si stava avvicinando una tempesta. Bene: quell'atmosfera desolata era perfettamente in armonia con il suo umore. Bevve il caffè, aggiunse ancora un po' di zucchero e ripensò alla sua vita, da quando aveva incontrato Jason Bourne su un volo di linea per Damasco. Era successo solo sei settimane prima, ma quel lavoro di copertura come hostess le sembrava lontano mille anni. Da allora la sua esistenza era cambiata radicalmente. Lei e Bourne inseguivano lo stesso

obiettivo, il terrorista Semid Abdul-Qahhar. Nello scontro con lui, erano rimasti entrambi feriti. Sebbene fosse stato colpito alla spalla, Bourne era riuscito a impossessarsi di un elicottero e a portarla in Libano, superando il confine meridionale e, seguendo le istruzioni che lei gli aveva sussurrato all'orecchio, era atterrato all'interno dell'accampamento del Mossad a Dahr El Ahmar.

Ora Rebeka non aveva la più pallida idea di dove lui si trovasse e non sapeva nemmeno se avrebbe più voluto parlare con lei. Dopo tutto, era stata lei a condurlo all'interno dell'accampamento di Ben David e,

per quel che ne sapeva, Jason la riteneva responsabile di ciò che era successo.

No, anche se l'avesse ritrovato, non poteva andare da Bourne con i suoi sospetti, che peraltro erano sorti durante la convalescenza a Dahr El Ahmar. Per Bourne, lei era il nemico, lei lo aveva tradito. Dopo quello che era successo, come dargli torto?

E in più era sospettata di aver portato Bourne all'interno dell'accampamento. Il colonnello Ben David non era uomo incline al perdono, non poteva permetterselo, ma quel brusco cambiamento nei suoi confronti l'aveva sorpresa e anche rattristata. Era abituata ai

ragionamenti contorti del mondo al quale apparteneva, ma a dire il vero, Ben David si era comportato più come un amante abbandonato che come un capo. Tuttavia, la natura dei sentimenti che l'uomo nutriva per lei era diventata chiara soltanto dopo essersene andata, dopo aver deciso di agire in base alle informazioni che aveva raccolto durante la convalescenza, dopo essersi completamente dedicata alla ricerca del suo obiettivo. Solo allora si era resa conto di non essere mai stata soltanto un'agente per lui; ma ormai era troppo tardi per rimediare, anche se avesse voluto.

Le prime raffiche di neve si

abbatterono sulle finestre scuotendo i vetri, con una forza tale da spaventarla; fu allora che si voltò e vide un tizio, talmente magro da sembrare affilato come una lama, seduto al tavolino vicino alla porta più lontana da lei. In quel momento capì che tutto era perduto.

«È un uomo, un uomo solo.»  
Christien fissò Bourne. «Si chiama Nicodemo, ma lo chiamano il Genio che illumina la via.»

«Cosa vorrebbe dire?» chiese Bourne.

«L'avanguardia, il battistrada.»

«In altre parole, quello che prepara



il terreno per la venuta.»

Christien annuì.

Bourne guardava fuori dalla finestra; era tarda mattinata, le nuvole calavano da nord e si rincorrevano come onde. Il vento creava mulinelli di neve. L'uomo senza nome, che Bourne aveva iniziato a chiamare Alef, dormiva profondamente. Bourne e Christien avevano deciso, anche se a malincuore, di interrompere l'interrogatorio.

«Parlami di Nicodemo» insistette Bourne. «Perché tu e Don Fernando siete così interessati a lui?»

Il ristorante si trovava all'ultimo piano di un edificio ultramoderno,

tutto di metallo e vetro, sulla Kommendörsgatan, nel quartiere di Östermalm, la zona più esclusiva di Stoccolma, non lontano da casa di Christien.

Christien si strinse nelle spalle. «Posso riferirti tutto quello che so al riguardo, anche se purtroppo non è molto. Nessuno conosce le sue origini, c'è chi dice che sia portoghese, o forse boliviano, o anche ceco. A ogni modo, è sbucato dal nulla, nel vero senso della parola. Una decina di anni fa sembrava che lavorasse come intermediario per la Core Energy; in quel periodo, l'azienda si ingrandì molto velocemente, fino a diventare una

potenza multinazionale che comprava e vendeva energia, in ogni forma. Nessuno sa se sia ancora coinvolto in questo tipo di affari e a quale titolo. Dell'amministratore delegato della Core Energy, Tom Brick, sappiamo tutto: è nato a Londra e si è laureato alla London Business School. Non ha mai fatto un master, ma è molto in gamba.»

«Va bene, torniamo a Nicodemo.»

«È proprio questo il problema: Nicodemo e la Core Energy sono un binomio indissolubile.»

«Nicodemo è un terrorista, e la Core Energy è un'azienda del tutto legale, leader nel ricchissimo mercato dell'energia, sia alternativa sia

tradizionale.»

«Jason, è questo l'aspetto più preoccupante della faccenda: io e Don Fernando ci stiamo indagando da mesi. Siamo convinti che la Core Energy sia sul punto di siglare un accordo che cambierà le regole del gioco, garantendosi un vantaggio enorme nel mercato delle nuove energie, tale da decuplicare gli utili.»

Bourne sembrava scettico. «E allora? Gli affari sono affari.»

«Certo, ma non quando si lasciano dietro una scia di morte e devastazione.»

«Ed è qui che entra in gioco Nicodemo, vero?»

Christien annuì. «Sì, crediamo di

sì.»

«Siete certi che quest'uomo esista davvero?»

«Cioè?»

«Hai mai sentito parlare di Domenico Scarfo?»

Christien scosse la testa.

«Negli anni Quaranta e Cinquanta era un famoso boss mafioso di Philadelphia. Dato che era alto poco più di un metro e sessanta, in sua assenza, lo chiamavano Little Nicky. Il suo nome completo era Nicodemo Domenico Scarfo.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

Bourne allontanò il menù. «Ho già visto casi come questo in passato. Si inventa un nome, ci si costruisce

intorno una leggenda, alimentata in seguito da chiacchiere e insinuazioni, a volte persino avallata da delitti commessi da sicari assoldati dagli stessi che hanno inventato il nome.»

Christien prese un panino caldo e iniziò a imburrarlo. «Un po' come la tua storia, se le mie fonti non si sbagliano.»

«Proprio così, l'identità di Jason Bourne è stata studiata e pianificata.» Jason bevve un sorso di spremuta d'arancia.

Christien prese una cucchiaiata di marmellata di mirtilli rossi. «E adesso tu sei effettivamente Jason Bourne.»

Lui annuì. «Sì, adesso sono Bourne. Le identità sono immagini potenti

che possono addirittura autoalimentarsi, con conseguenze imprevedibili. Però, se non avessi perso la memoria...»

Christien annuì pensieroso. «E questo ci riporta ad Alef: ho capito quello che vuoi dirmi.» Diede un morso al pane e poi lanciò un'occhiata al cameriere, che si era materializzato accanto al loro tavolo. Bourne ordinò uova strapazzate e *gravlax*, il salmone marinato svedese, pane tostato e dell'altro caffè. «Lo stesso per me» aggiunse Christien.

Quando il cameriere si fu allontanato, Bourne riprese: «Tu e Don Fernando avete preso in considerazione la possibilità che

Nicodemo sia un'identità creata da Tom Brick per aggirare la legge senza pagarne le conseguenze, né a livello personale né a livello aziendale?».

«Credimi, Nicodemo esiste davvero.»

«Allora lo avete incontrato.»

«Don Fernando ritiene di sì.» Don Fernando Herrera, che talvolta collaborava con lui, era un industriale, un banchiere e anche un amico di Bourne. «Quello che sappiamo per certo è che Don Fernando ha incontrato qualcuno che gli ha fatto credere di essere Nicodemo, ma questo non significa che Nicodemo esista realmente.»

«Dovresti darmi qualche lezione di



cinismo.»

«Chiamiamola prudenza» replicò Bourne. «A proposito di Don Fernando, dove si trova adesso? Parlare con lui potrebbe esserci d'aiuto.»

«In questo momento è in viaggio.»

«Non potresti essere più preciso?»

Proprio allora arrivò la colazione che avevano ordinato; entrambi rimasero in silenzio fino a che il cameriere non si fu allontanato, poi iniziarono a mangiare.

«A dire il vero, mi ha chiesto di non rivelare a nessuno dove si trova» rispose Christien.

Bourne posò la forchetta. «Dovete decidervi: tu e Don Fernando volete

che vi aiuti oppure no? Che lo vogliate o meno, dovrete affrontare una minaccia sempre più grave. La Core Energy ci ha obbligati a usare uno stratagemma per comprare azioni della Indigo Ridge, una miniera di terre rare che si trova in California. Se non l'avessimo fatto noi, sarebbero finite in mani straniere, e non potevamo permettere che ciò accadesse, ma la Core Energy si è mossa a trecentosessanta gradi, e ha comprato miniere di terre rare, uranio, oro, argento, rame e metalli comuni in Canada, Africa e Australia. Nei prossimi decenni, man mano che tutti i Paesi saranno costretti uno dopo l'altro ad abbandonare le

macchine che funzionano a petrolio, carbone e anche a gas naturale, queste risorse aumenteranno di valore in maniera esponenziale. Il petrolio si sta esaurendo, e se continuiamo a usare il carbone come fonte di energia moriremo soffocati dal fumo, come succede in Cina, India e Thailandia. I pannelli solari non sono molto efficienti dal punto di vista energetico, e per costruire le turbine eoliche, che vanno così di moda, c'è bisogno di più di un quintale di terre rare. E poi, né su un'automobile né su un aeroplano si può installare una turbina eolica. Le auto ibride dipendono dalle terre rare e le auto elettriche hanno bisogno di

elettricità, che però deve essere prodotta, in qualche modo.»

Christien scosse la testa. «Nicodemo ha visto il futuro, e il futuro è l'energia.»

«Ma la Core Energy è amministrata da Tom Brick.»

«Certo, Brick è l'immagine pubblica dell'azienda, ma non escluderei la possibilità che prenda ordini da Nicodemo. È questo che Don Fernando intende appurare: se fosse vero, vorrebbe dire che Nicodemo può operare in una zona grigia, ai margini della legge. Don Fernando pensa che lui sia il capofila di una nuova generazione di terroristi. A differenza della Core

Energy e di Brick, Nicodemo può ricorrere senza scrupoli a metodi coercitivi che prevedono la corruzione e l'estorsione. Non è mosso da motivazioni religiose né tantomeno ideologiche, ma se riuscisse a monopolizzare il mercato delle principali fonti di energia del prossimo secolo, avrà il mondo ai suoi piedi. In un colpo solo, spazzerà via il libero mercato e metterà in pericolo la ricchezza delle nazioni. E anche la loro sicurezza, visto che oggi ogni esercito che si rispetti possiede armi che utilizzano le terre rare.»

«Dov'è andato Don Fernando?»

Anche Christien appoggiò le posate

e si pulì la bocca. «Jason, Don Fernando aveva un buon motivo per chiedermi di non dirti dove si trova: temeva che avresti cercato di seguirlo.»

«Perché?» chiese Bourne sporgendosi in avanti. «Dov'è andato? Dimmelo!»

Christien sospirò. «Jason, abbiamo già un mistero da risolvere qui.»

«Te lo chiedo per l'ultima volta: dov'è?»

Era un vero e proprio duello di sguardi. Alla fine, Christien abbassò gli occhi sul piatto, raccolse coltello e forchetta e riprese a mangiare. Tra un boccone e l'altro ammise: «Don Fernando è andato a cercare il Genio

che illumina la via».

Rebeka pagò il conto, si alzò e si diresse verso l'uscita. All'ultimo, si voltò e si sedette al tavolino del tizio affilato come una lama di coltello.

«Ci rivediamo ai confini del mondo» la salutò.

Lei lo fissò. «Non proprio.»

«Be', almeno per noi.»

«Intendi per noi ebrei?»

«Sì, ma non solo.»

Aveva le mani stranamente delicate: bianche come il latte, con le nocche sporgenti, le ossa che sembravano bucare la pelle. Aveva gli occhi neri e i capelli di un colore

indefinito. La bocca era poco più di un taglio e anche il naso era sottile. Lei lo aveva incontrato solo una volta, anni prima, quando aveva terminato l'addestramento ed era stata convocata a Tel Aviv, al quartier generale del Mossad. Lui era presente, benché chiuso in un silenzio impenetrabile, mentre Dani Amit le assegnava il primo incarico. Comunque quel volto le era rimasto impresso in maniera indelebile nella memoria. Si chiamava Ze'ev, che in ebraico significa lupo, ma lei non credeva che fosse il suo vero nome.

«Sei fortunata che sia stato io a trovarti.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Rebeka



inclinando la testa di lato.

Lui bevve un piccolo sorso di caffè.  
«Hanno sguinzagliato il Babilonese.»

Cercando di controllarsi, Rebeka non riuscì a reprimere un brivido. Sperava che Ze'ev non se ne fosse accorto. «E perché mai?»

«Che diavolo stai combinando?» le chiese Ze'ev.

Quella domanda le bastò per capire fino a che punto fossero irritati i suoi capi.

Lei scosse la testa.

«Rebeka, davvero non ti capisco. Ti stavi costruendo una carriera eccezionale, finché non hai portato Jason Bourne a Dahr El Ahmar, proprio nel cuore del...»

«Mi ha salvato la vita. Stavo morendo dissanguata, non c'era altro posto dove andare.»

Ze'ev rimase immobile, la guardava con i suoi profondi occhi neri. Lei avrebbe voluto leggergli nel pensiero.

«Tu eri una delle persone che sapevano della natura segreta di Dahr El Ahmar.»

Lei lo fissò senza dire una parola.

«Eppure...»

«Te l'ho detto, stavo morendo.»

Lui scosse la testa. «Il colonnello Ben David vuole la tua testa. E ovviamente anche quella di Bourne.»

«Non avevo idea che il colonnello odiasse Bourne.»

«Stai dicendo che non ne avrebbe il motivo?»

Ci pensò per qualche istante. «No, non sto dicendo questo, ma al tempo della crisi non ne avevo idea...»

«Però eri informata dell'aspetto più importante: l'assoluta segretezza di Dahr El Ahmar. Bourne è scappato, e lui sa...»

«Nessuno può dire con certezza quello che lui sa» lo interruppe Rebeka con impazienza. «È rimasto nell'accampamento meno di un quarto d'ora. Era ferito e in pericolo di vita, credo che non abbia nemmeno avuto il tempo di...»

«Primo: Bourne è un agente ben addestrato, che vede e ascolta tutto

quello che gli succede intorno. Secondo: adesso è certo dell'esistenza di Dahr El Ahmar. Terzo: è fuggito in elicottero, il che significa che ha sorvolato il campo.»

«Ma questo non significa che abbia capito quello che ha visto: era troppo occupato a evitare il missile terra-aria che Ben David gli ha lanciato contro.»

«Per il colonnello Ben David e – lo so da fonte certa – anche per Dani Amit, la sola presenza di Bourne a Dahr El Ahmar è sufficiente: è una violazione gravissima delle norme di sicurezza. E poi, subito dopo la sua fuga, tu sei sparita dagli schermi radar. È facile intuire le loro

conclusioni, Rebeka.»

«Non c'è alcuna correlazione tra i due eventi.»

«Be', ovviamente questa è la tua versione.»

«Ma è la verità.»

Lui scosse la testa. «Loro non se la bevono, e nemmeno io, se devo essere sincero.»

«Senti...»

«Rebeka, il Babilonese è stato sguinzagliato ed è già sulle tue tracce. C'è un solo modo per fermarlo.»

«Scordatelo, non pensarci nemmeno.»

Lui si strinse nelle spalle. «Allora sto parlando a una donna morta,

peccato.» Gettò un po' di soldi sul tavolino, poi si alzò.

«Aspetta.»

Lui si fermò e la guardò con un'espressione che la fece rabbrivire.

La mente di Rebeka lavorava alla velocità della luce. «Siediti.»

Lui esitò, ma poi le obbedì.

«C'è una cosa...» Rebeka si fermò: di colpo ebbe paura, si era ripromessa di non rivelare a nessuno quello che era successo a Dahr El Ahmar. Distolse lo sguardo, e iniziò a mordersi il labbro inferiore, divorata dall'incertezza.

«Che cosa?» le chiese Ze'ev, sporgendosi sul tavolo.

Dal tono della sua voce, così affabile, sembrava davvero che lei gli stesse a cuore. Questo è il momento di scegliere se fidarsi o no, se dire la verità o prendere una direzione completamente diversa, pensò Rebeka. Ora o mai più.

Respirò a fondo, cercando di calmarsi, ma non poteva fare nulla per rallentare il battito quasi doloroso del cuore. Anche la ferita al fianco riprese a farle male.

«Rebeka, ci sono due motivi che possono aver spinto una persona nella tua posizione a fuggire. Scordiamoci dell'ideologia, roba vecchia. Cosa rimane? Denaro o sesso.» Lei rimase in silenzio

nonostante lo sguardo comprensivo di Ze'ev. «Voglio azzardare un'ipotesi: di recente c'è stato un solo cambiamento significativo nella tua vita. Jason Bourne, vero?»

Oh, mio Dio, pensò lei, crede che abbia tradito il Mossad su richiesta di Bourne. Ma forse quell'equivoco poteva tornarle utile.

Con uno scatto improvviso, Rebeka si alzò e spalancò la porta, ma fu fermata dalla violenza della tempesta; si fermò sotto la grondaia del ristorante, che la riparava in parte dalla neve, ma non dal vento che soffiava implacabile.

Non dovette aspettare molto prima che Ze'ev la raggiungesse.



«Guarda» continuò alzando la voce per farsi sentire al di sopra dell'ululato infernale del vento, «da qui non puoi andare da nessuna parte.»

Lei esitò, poi sospirò e replicò: «Hai ragione». Poi cercò di assumere un'aria un po' imbarazzata. «È colpa di Bourne.»

Ze'ev aggrottò le sopracciglia, perplesso. «Che cosa ti ha raccontato per convincerti? Che cosa ti ha fatto?»

«Abbiamo passato due notti insieme a Damasco.» Lo guardò dritto in faccia. «Tu cosa credi che mi abbia fatto?»

Dick Richards non aveva vita facile alla Treadstone. All'NSA, tutti lo rispettavano, incluso il presidente, mentre lì era trattato come un paria: non era stato facile accettare quel cambiamento. Oltre a questo, ad aggiungere tensione c'era l'ambiguità del suo incarico. Lui non era tagliato per la battaglia, non aveva il carattere freddo e controllato che sembravano possedere gli agenti. Era un talento naturale, che non si imparava con l'addestramento. E poi lui aveva paura del dolore fisico. Se ne era reso conto quando, a tredici anni, durante una colonia estiva, era stato vittima di un bullo che aveva annusato la sua paura e ne aveva

approfittato. Invece di difendersi, aveva sopportato le umiliazioni e poi, alla fine di quella tremenda estate, gli aveva anche porto la mano dicendogli: «Senza rancore, eh?». In risposta aveva ottenuto solo un sorrisetto di sufficienza. Quel ricordo lo aveva perseguitato per tutta la vita adulta e aveva spesso visto ripetersi lo stesso schema. I suoi successi intellettuali a volte attenuavano quel senso di fallimento, ma non sempre, e certamente non a notte fonda, come in quel momento, quando nemmeno le luci della città potevano esorcizzare quella sensazione di impotenza.

Lavorava al computer dal

pomeriggio, e si era fermato solo a notte inoltrata per liberare la vescica e dare un morso a un tramezzino che poi gli si era piantato sullo stomaco già infiammato. Senza staccare gli occhi dallo schermo aprì un cassetto, svitò un flacone di pasticche contro l'acidità e ne prese una manciata, che masticò distrattamente, mentre continuava a inseguire le tracce del fantasma delineato dalla documentazione che i suoi direttori gli avevano consegnato, anche se forse l'avevano fatto per prenderlo in giro. L'ennesima umiliazione da aggiungere alla lista. D'altra parte era confortante sapere che non erano molto interessati al Genio che

illumina la via. L'ordine doveva essere arrivato dall'alto, quindi il segretario Hendricks in persona doveva essere sulle tracce di quell'uomo. Richards non aveva idea di chi fosse, eppure alla Treadstone era quello che ne sapeva di più.

A Richards interessava solo la miriade di attacchi informatici cinesi ai server governativi, militari e aziendali di tutto il mondo, per raccogliere briciole di informazioni riservate. Lavorava alla ricerca giorno e notte. Molte volte aveva pensato di essere sulla pista giusta, dopo aver seguito i collegamenti tra i firewall e decrittato file criptati, dopo aver avuto accesso a un sito dopo

l'altro, con l'aiuto di un vero e proprio plotone di Trojan e virus, che lui stesso scatenava e che gli permettevano di accedere a siti russi, romeni, serbi e infine cinesi. Alla fine si ritrovava sempre in Cina. Tuttavia, ogni vicolo cieco o falsa pista lo riportavano, dopo otto ore di lavoro, al punto di partenza. O forse no: sapere dove *non* andare a cercare era un ottimo strumento per modificare i parametri della ricerca, e dunque affinarla.

Si alzò in piedi, si allungò per distendere i muscoli e poi si avvicinò alla finestra. Nel vetro antiproiettile erano inseriti minuscoli sensori che servivano a disturbare qualunque

tentativo di audiosorveglianza. Guardò le strade deserte che si snodavano sotto l'edificio, ogni tanto percorse da un'auto o un furgone. Come fiori velenosi che sbocciano, i suoi pensieri andarono al padre e al patrigno. Il padre di Richards se n'era andato di casa quando la moglie era diventata cieca. Dick aveva solo quattro anni. In seguito, grazie alle sue abilità informatiche, era riuscito a rintracciarlo, ma l'uomo aveva negato persino di essere il suo vero padre. Il patrigno si era legato alla madre di Richards attirato dai suoi soldi: la ingannava e la tradiva di continuo. Quando Richards aveva provato a parlarne con lei, non solo si

era rifiutata di credergli, ma si era anche arrabbiata e lo aveva accusato di non voler accettare il suo nuovo marito. Solo allora aveva capito che la madre era al corrente di tutto, ma accettava di credere a una realtà illusoria perché era terrorizzata dall'idea di rimanere sola.

Di colpo tornò a sedersi alla scrivania. Guardare fuori dalla finestra lo faceva sentire in gabbia. Ma in realtà forse non si rendeva del tutto conto di essere imprigionato nella sua stessa vita. Senza saperlo, aveva seguito l'esempio di sua madre. Per lui il mondo in continuo cambiamento di Internet era più reale di qualsiasi altra cosa.



Si sgranchì le dita e si rimise al lavoro. Aveva bisogno di fare qualcosa di più costruttivo, così decise di organizzare il materiale informativo sul Genio che illumina la via da presentare ai condirettori, sperando di entrare nelle loro grazie. Il suo bisogno disperato di piacere ai capi lo fece avvampare di vergogna.

Sospirò a fondo. *Concentrati, fai la cosa che sai fare meglio, e poi ti sentirai bene.* Cercare un individuo nel complesso sistema di Internet Service Provider della rete non era facile, e lui lo sapeva. Però sapeva anche che nessun uomo, nemmeno un fantasma, era un'isola: tutti erano circondati da un arcipelago di colleghi, amici,

familiari. Anche se quel tizio fosse riuscito a non lasciare tracce nella rete, le avrebbe lasciate l'arcipelago. E poi, secondo le frammentarie informazioni ricevute da Richards, quell'individuo aveva guadagnato soldi, molti soldi, e i soldi venivano trasferiti da un luogo a un altro, e, per quanto nascosti, quei luoghi di certo esistevano, come esistevano i percorsi, sia nella rete sia nel mondo reale. Tuttavia queste considerazioni non valevano per quel tizio, e Richards lo sapeva bene.

Si impose di non preoccuparsi, anche se sentiva il cuore accelerare; avrebbe tentato un approccio indiretto per rintracciare il Genio che

illumina la via. Tornò alle scarse informazioni contenute nella cartellina e cercò di riconsiderarle sotto un'altra luce.

Le dita iniziarono a danzare sui tasti e poco dopo era di nuovo immerso nel suo amato universo virtuale.

«Il problema è che lei ha viaggiato in aereo.»

«Non capisco» replicò Soraya.

Il dottor Steen sollevò la testa dai risultati dell'elettroencefalogramma e della risonanza magnetica. «Lei è stata ferita a Parigi, vero?»

«Sì.»

«E l'hanno curata in Francia,

giusto?»

«Esatto.»

«Non l'hanno messa in guardia sui rischi che avrebbe corso viaggiando in aereo?»

Soraya ebbe un tuffo al cuore. «Pensavo di essere guarita.»

«No, non del tutto.» Il dottor Steen fece ruotare la sedia e accese un monitor su cui proiettò la risonanza magnetica della sua testa. Indicando lo schermo le annunciò: «Signorina Moore, lei ha un ematoma subdurale: in poche parole, il suo cervello sanguina».

Soraya sentì il gelo penetrarle nelle ossa. «Nella penultima risonanza magnetica non c'era traccia di una

cosa del genere.»

«Come le ho detto, il problema è stato il viaggio in aereo.»

Girò nuovamente sulla sedia, ma lasciò la risonanza magnetica sullo schermo, come ammonimento.

Il dottor Steen giunse le mani appoggiandole sulla scrivania. Era un uomo di mezz'età, che preferiva radersi i capelli a zero piuttosto che esibire l'inevitabile calvizie. «Ho ragione di credere che questa perdita, se possiamo chiamarla così, fosse microscopica, e che la penultima risonanza non fosse in grado di rilevarla. Poi lei ha preso l'aereo e...» allargò le mani.

Lei si chinò in avanti, sentiva la

rabbia prendere il posto della paura. «Perché continua a parlarmi come se fosse stata colpa mia?»

«Lei non avrebbe dovuto...»

«Chiuda quella cazzo di bocca.»

Non aveva alzato la voce, ma la violenza delle parole fece ammutolire il medico, che si appoggiò allo schienale della sedia. «È così che si rivolge ai suoi pazienti? Ma che razza di essere umano è?»

«Sono un medico e...»

«Giusto, lei è un medico e non un essere umano. Mi scusi, lo avevo dimenticato.»

Lui la guardò, in attesa che si calmasse. «Signorina Moore, la mia lunga esperienza di neurochirurgo mi

ha insegnato che indorare la pillola non serve a niente. Prima il paziente si rende conto della gravità della situazione, prima possiamo iniziare la cura.»

Lei rimase in silenzio cercando di placarsi, ma il suo cuore era ancora impazzito. Poi trasalì per un'improvvisa fitta di dolore alla testa. In un attimo, il dottor Steen si alzò e le fu accanto.

«Signorina Moore?»

Soraya si massaggiò la tempia.

«Non c'è altro da aggiungere.»

Prese il telefono. «La faccio ricoverare immediatamente.»

«No, la prego» lo fermò afferrandogli il braccio.



«Forse lei non ha capito la gravità di...»

«Il lavoro è tutta la mia vita.»

«Signorina Moore, la pressione intracranica sta aumentando. Lei non avrà più alcuna vita se non l'abbassiamo subito. Non posso permetterle di...»

«Adesso mi sento meglio, il dolore è sparito.» Gli rivolse uno sguardo incerto. «Davvero, sto benissimo.»

Il dottor Steen si guardò intorno, poi prese una sedia e si accomodò vicino a lei. «Bene, adesso vuole dirmi qual è il problema?»

«Dov'è finito il medico tutto d'un pezzo?»

«Per il momento l'ho messo da

parte.» Si concesse un piccolo sorriso. «Adesso la paziente ha bisogno di me.»

«Avevo bisogno di lei dal momento in cui ho messo piede nel suo studio.»

Rimase in silenzio per un po', nella stanza accanto un telefono squillò, qualcuno rispose a voce alta e poi di nuovo silenzio.

Il dottor Steen le tastò il polso. «Dobbiamo affrontare il suo problema fisico, ma ovviamente non possiamo farlo finché non sarà risolto l'altro problema.»

Lei sollevò lo sguardo verso di lui, in maniera quasi impercettibile. «Ho paura.»

Il medico sembrò sollevato. «È una

cosa del tutto normale, sarebbe strano il contrario. In effetti potrei...»

«Non è per me che ho paura.»

Lui la guardò confuso.

«Ho paura per il mio bambino: sono incinta.»

«Come stai?» chiese Bourne entrando nella stanza di Alef.

«Meglio, almeno fisicamente.»

Era seduto nel letto e cercava a fatica di leggere l'«International Herald Tribune» che qualcuno gli aveva procurato.

Bourne mise giù una valigetta di pelle nera e sbirciò la pagina, che era piena di quotazioni azionarie, notizie

di fusioni aziendali, risultati trimestrali e cose simili. «Fai fatica a mettere a fuoco?»

Alef si strinse nelle spalle. «Sì, a volte. I medici dicono che è normale.»

«Cerchi notizie dei tuoi investimenti?»

«Cosa?» Alef rise, un po' a disagio. «No, cercavo solo di mettere a fuoco i caratteri piccoli.»

Bourne gli prese il giornale, aprì la valigetta e posò una pistola in grembo ad Alef. Prima che avesse tempo di aprire bocca, gli chiese: «Cos'è questa?».

Alef la prese in mano. «Una Glock 19 9mm.» Controllò il caricatore e

vide che era scarica, poi prese la mira con un gesto da professionista.

Bourne gliela tolse di mano e gliene passò un'altra. «E questa?»

«Una Compact CZ-USA 75B.»

«Quanti colpi può sparare?»

«Dieci.»

Bourne si riprese la CZ e gli porse una pistola più piccola. «Sai cos'è questa?»

Alef la impugnò. «Questa è una Warthog Para-Ordnance, WHX1045R, Alloy Regal Finish, calibro 45, 10 proiettili, semiautomatica.» Guardò Bourne con un'espressione sbigottita. «Come faccio a sapere tutte queste cose?»

Invece di rispondere, Bourne si

riprese la Warthog e gli sbatté davanti una rivista aperta a una pagina con una foto dettagliata e gli si rivolse in russo: «*Pozhaluysta, skazhite mne, chto izobrazheno tam*». Per favore, dimmi cosa raffigura questa immagine.

«Un fucile Dragunov SVD-S con il calcio pieghevole e finiture in polimero.» Seguì il profilo dell'immagine con un dito. «È un fucile da cecchino.»

«Di che tipo: buono, scarso?»

«Molto buono, uno dei migliori.»

«Che altro puoi dirmi?» chiese Bourne, tornando all'inglese. «Ne hai mai usato uno?»

«Se ne ho mai usato uno? Io... io

non lo so.»

«E la Glock, la Warthog? Mai usate?»

«Non ricordo nulla.»

«Però le hai riconosciute subito.»

«Lo so, ma... com'è possibile?» Si massaggiò le tempie mentre Bourne rimetteva via le armi. «E questo cosa diavolo significa?»

«Significa che è giunto il momento di vedere se un viaggetto a Sadelöga può rinfrescarti la memoria.»

«Ho una novità per te» esordì Peter quando Soraya entrò dall'ingresso secondario della Treadstone. «Il nostro caro Richards ritiene che il

Genio che illumina la via non sia un fantasma, ma che esista veramente.»

«E quindi?» commentò Soraya togliendosi il cappotto e avviandosi verso l'ufficio.

Peter le si avvicinò. «C'è dell'altro: ha tirato fuori un nome, è solo un tentativo, ma comunque... si chiama Nicodemo.»

«Ah, capisco.» Appese il cappotto e si sedette alla scrivania. «Forse è arrivato il momento di fare due chiacchiere con Richard Richards.»

«Non subito, non voglio interromperlo, adesso è davvero molto concentrato.» Lanciò un'occhiata in direzione della postazione di Richards. «Credo che ci



abbia lavorato tutta la notte.»

Soraya si strinse nelle spalle e prese il plico di cartelline accumulate nella sua cassetta della posta: erano le trascrizioni dei rapporti inviati durante la notte dai suoi agenti di stanza in Medio Oriente, in Paesi come Siria, Libano e Somalia. Aprì la prima e si mise subito a leggere.

Peter si schiarì la gola. «Allora, com'è andata dal medico?»

Lei alzò lo guardò e gli sorrise. «Gli esami sono tutti negativi, si tratta solo di un po' di stanchezza. Secondo lui, ho ripreso a lavorare troppo presto.»

«Sono d'accordo. Faccio fatica a riconoscerti.»

«Davvero? E per chi mi hai scambiata?»

Lui non rise. «Vai a casa, Soraya. Riposa un po'.»

«Ma io non voglio andare a casa. Dopo quello che è successo sono già rimasta a riposo fin troppo, la cosa migliore che posso fare è rimettermi al lavoro.»

«Non sono d'accordo, e nemmeno il medico. Prenditi un paio di giorni di permesso, e rimani a letto.»

«Peter, lo sai che non ci riesco, rischio di impazzire!»

Le prese la mano. «Non costringermi a parlarne con Hendricks.»

Soraya ci pensò un attimo, poi

annuì. «Va bene, ma voglio che rimanga tra noi.»

«Anch'io, non preoccuparti» rispose lui con un sorriso.

«Se succede qualcosa di importante, fammi sapere.»

«Ma certo.»

«Chiamami al cellulare, il telefono di casa è di nuovo fuori uso.»

Fece cenno di sì, era contento che lei gli avesse dato retta. «Sarà fatto.»

«Okay, dammi solo un minuto per finire questa relazione.» Mentre lui si allontanava lei aggiunse a voce bassa: «Tieni d'occhio Richards, capito?».

Peter si sporse verso di lei. «Stai tranquilla.» Arrivato alla porta, si voltò di nuovo a guardarla. «Fai

come ti ho detto, intesi?»

«Va bene.»

Soraya guardò il collega che tornava alla scrivania, poi si rimise al lavoro, scarabocchiò alcuni appunti sui fogli che stava leggendo e li raccolse per passarli a Peter. L'occhio le cadde sulla relazione del suo agente in Egitto: le tornò in mente il volto di Amun, sentì le lacrime salirle agli occhi. Era arrabbiata e triste allo stesso tempo. Si asciugò le lacrime con il dorso della mano.

Trasse lunghi respiri per calmarsi, poi si alzò e portò i documenti a Peter. Mentre scendeva al pianoterra, controllò che ora fosse: mancava poco a mezzogiorno. Chiamò Delia

Trane, che era una specialista di esplosivi e lavorava all'ATF, l'agenzia governativa che si occupava del traffico illegale di alcolici e tabacchi e dell'uso, fabbricazione e possesso di armi da fuoco ed esplosivi. Lei e Delia avevano collaborato in diverse occasioni, quando Soraya lavorava al controspionaggio, ed erano molto amiche.

«Raya, come stai?»

«Ho bisogno di vederti, sei libera a pranzo?»

«Oggi? Avrei un impegno, ma posso rimandare. Tutto bene?»

Si accordarono, poi Soraya riattaccò. Non aveva voglia di parlarne al telefono. Una quarantina

di minuti dopo, entrava da Jaleo, un ristorante messicano sulla 7<sup>a</sup> Strada. Delia si era già seduta a un tavolino vicino alla finestra e le stava sorridendo mentre le faceva segno di avvicinarsi.

La madre di Delia era una nobildonna colombiana, di Bogotá, e lei aveva ereditato il carattere orgoglioso degli antenati materni. Aveva gli occhi chiari, ma la carnagione era scura, come quella di Soraya. A parte questo, non potevano essere più diverse. Il viso di Delia era ordinario, il fisico asciutto, mascolino, i capelli corti e le mani forti. Al lavoro, il suo modo di fare brusco e pratico era ben noto a tutti,

ma con Soraya non era così.

Delia si alzò, si abbracciarono.

«Dimmi tutto, Raya.»

«Ti ho chiamata proprio per questo.»

Sedettero una di fronte all'altra. Soraya ordinò un Virgin Mary, mentre Delia stava sorseggiando una caipirinha.

Soraya si guardò intorno, era lieta che la sala si stesse riempiendo e che il chiacchiericcio degli altri clienti le isolasse come un muro protettivo. «Il medico era sorpreso del fatto che non si vede ancora niente, nonostante sia all'inizio del quarto mese. Dice che di solito se ne accorge.»

Delia mugugnò in segno di

disapprovazione. «Le solite cazzate da maschi, convinti di avere un radar per le gravidanze!»

«Nel mio caso, se ho preso da mia madre, nessuno se ne accorgerà fino al quinto o sesto mese.»

Ci fu un attimo di silenzio, ancora più in contrasto con il crescente vociare degli altri clienti.

Delia sentiva crescere il disagio dell'amica, le prese la mano. «Raya, ascoltami, non permetterò che ti succeda qualcosa, né a te né al bambino.»

Soraya le sorrise riconoscente. «Sono arrivati i risultati, ho un ematoma subdurale.»

Delia trattenne il respiro. «È molto



grave?»

«È come un piccolo foro in una ruota, ma la pressione...» Distolse lo sguardo per un attimo. «Il dottor Steen pensa che dovrei farmi operare, vuole trapanarmi la testa.»

Delia le strinse più forte la mano. «Ma certo, i chirurghi vogliono sempre tagliare e cucire.»

«In questo caso, potrebbe avere ragione lui.»

«Sentiremo un altro medico, anche più di uno, se sarà necessario.»

«La risonanza magnetica non lascia dubbi, l'ho visto persino io.»

«Gli ematomi possono riassorbirsi da soli.»

«Sì, forse anche questo sarebbe

potuto sparire, ma purtroppo ho viaggiato in aereo, e il volo ha peggiorato la situazione, così adesso...»

Delia vide il terrore negli occhi dell'amica. «Adesso cosa?»

«Durante la gravidanza, le donne vengono operate solo in casi di emergenza, perché c'è un doppio rischio per il feto: l'anestesia e l'operazione stessa.» Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Delia, se qualcosa dovesse andare storto...»

«Andrà tutto bene, stai tranquilla.»

«Se qualcosa dovesse andare storto» insistette Soraya, «per prima cosa i medici penserebbero a salvaguardare la salute della madre.

Se ci fossero delle complicazioni, mi indurrebbero un aborto.»

«Raya...» era un grido soffocato, quasi sommerso dai rumori degli altri clienti. Poi Delia si riprese. «Ma perché essere così pessimiste?»

«Devo esserlo, e tu sai perché.»

Delia le si avvicinò. «Ne sei sicura?»

«Ho fatto i conti, il mio ciclo è sempre molto regolare, non ci sono dubbi sulla paternità.»

«Be', allora...»

«Appunto, hai capito.»

Le donne guardarono il cameriere che si era avvicinato al loro tavolo. «Le signore vogliono ordinare?»

Dopo aver ricevuto l'incarico da Dani Amit, Ilan Halevy, meglio noto come il Babilonese, aveva preso un aereo da Tel Aviv a Beirut. Si era imbarcato con passaporto argentino, il che faceva parte del mito creato dal Mossad intorno al suo personaggio. Da Beirut un aereo privato l'aveva portato a Sidone e da lì con un fuoristrada era arrivato all'accampamento di Dahr El Ahmar.

Quando il Babilonese entrò nella sua tenda, il colonnello Ben David si stava facendo la barba. Non si voltò a salutare il sicario, ma gli lanciò un'occhiata nello specchio, senza distogliere l'attenzione dalla linea della mascella. Dall'angolo

dell'occhio al lobo dell'orecchio il suo volto era deturpato da una cicatrice violacea, non ancora completamente guarita. Non aveva voluto sottoporsi a nessun intervento di chirurgia estetica.

«Chi sa che sei qui?» chiese saltando i convenevoli.

«Nessuno» rispose il Babilonese.

«Nemmeno Dani Amit?»

Per tutta risposta, il Babilonese lo fissò senza battere ciglio.

Ben David allontanò il rasoio dal viso e annuì mentre si sciacquava la faccia. «Bene, adesso possiamo parlare.»

Asciugò con cura il rasoio prima di ripiegarlo e metterlo via, poi prese

una salvietta e si tamponò il viso. Solo allora si voltò.

«Quando si parla di assassini...»

Il Babilonese sorrise. «Anch'io sono felice di rivederti.»

I due si abbracciarono velocemente, da veri uomini, poi si allontanarono di un passo e fu come se quell'intimità non ci fosse mai stata. Era ora di pensare al lavoro, la faccenda stavolta era terribilmente seria.

«Mi hanno incaricato di cercare Rebeka.»

Per un attimo lo sguardo di Ben David si incupì.

«Lo so cosa significa per te» aggiunse il Babilonese.

«Allora sei l'unico a saperlo.»

«Ed è proprio per questo che mi trovo qui. Cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che tu esegua l'incarico che ti è stato assegnato.»

Il Babilonese inclinò la testa di lato. «Davvero?»

«Sì, davvero.»

«So cosa provi per quella ragazza.»

«E sai anche cosa provo per questo progetto?»

«Certo » replicò il Babilonese.

«Allora le mie priorità ti sono chiare.»

Il Babilonese gli lanciò un'occhiata. «Deve averla combinata davvero grossa.»

Ben David si voltò e si mise ad

allineare con precisione maniacale gli strumenti per la rasatura.

Dopo averlo osservato per qualche istante, il Babilonese aggiunse: «Diventi ossessivo-compulsivo solo quando sei molto nervoso».

Il colonnello si bloccò e allontanò la mano dagli arnesi.

«Non negarlo, ti conosco troppo bene.»

«E io conosco *te* molto bene» replicò Ben David girandosi per guardarlo. «Non hai mai fallito un incarico.»

«A voler essere precisi, questo non è del tutto vero.»

«Sì, ma lo sappiamo soltanto io e te.»



Il Babilonese annuì. «Giusto.»

Ben David si avvicinò di un passo. «Il problema è che Rebeka si è invischiata con Jason Bourne.»

«Dani Amit non mi aveva detto nulla di questa complicazione.»

«Perché lui non lo sa.»

Il Babilonese fissò Ben David per un lungo istante. «E perché non gliel'hai detto?»

«Perché Bourne non è affar suo.»

«Però è affar tuo, a quanto vedo.»

Ben David si avvicinò di un altro passo al sicario. «E adesso è anche affar tuo.»

«Ed è per questo che mi hai convocato qui, vero?»

«Sì, non appena ho saputo

dell'incarico.»

«Certo. E come hai fatto? Da quel che ne so, soltanto il direttore e Dani Amit dovrebbero esserne a conoscenza.»

Il colonnello Ben David si concesse un sorriso. «È meglio così, per tutti noi.»

Il Babilonese non indagò oltre. «Quindi è Bourne quello che vuoi.»

«Esatto.»

«E Rebeka?»

«Cosa c'entra lei?» replicò Ben David in tono tagliente.

«Credo di sapere come ti senti...»

«Concentrati sulle cose importanti: Dani Amit non deve sospettare di te, non dargliene motivo. Devi portare a

termine l'incarico che ti è stato assegnato.»

Il Babilonese gli rivolse uno sguardo comprensivo. «Non dev'essere facile per te.»

«Non preoccuparti per me» ribatté asciutto. «Sto benissimo.»

«E stiamo rispettando la tabella di marcia.»

«Alla perfezione.»

Il Babilonese annuì. «Allora me ne vado.»

«Ottima idea.»

Dopo che il killer fu uscito dalla tenda, il colonnello Ben David indugiò davanti allo specchio, poi afferrò il rasoio e lo scagliò contro il vetro, mandando in frantumi la sua

immagine.

Era un omone robusto, con le spalle curve: sembrava un orso. Indossava un abito fatto su misura dal tessuto pregiato, che costava più di un anno di stipendio di molti dei suoi tirapiedi. In quella giornata di sole, si trovava in Place de la Concorde. Il vociare incessante dei turisti gli ricordava il martellare di

un esercito di picchi. La spirale del traffico che si avvolgeva senza sosta intorno all'isola di cemento al centro della piazza era come la morte, che procede inesorabile tenendosi a distanza, fino al momento in cui ti travolge e ti schiaccia sul selciato, per poi riprendere la sua corsa. Ripensava ai giorni sprecati della sua giovinezza, prima di scoprire chi era veramente e come sfruttare la sua forza interiore: tutto tempo buttato via, che non avrebbe recuperato mai più.

Quando era a Parigi, Place de la Concorde era una delle sue mete preferite, per via di quel suo legame con la morte, sia passata sia presente.

Era lì che la ghigliottina era calata sulla testa di Maria Antonietta e di molti altri, colpevoli e innocenti, durante il Regime del terrore. Gli piaceva il suono di quelle parole, *Règne de la Terreur*, in tutte le lingue.

Sì voltò e la vide incedere sulle gambe lunghissime, baciata dalla luce. Nascosta da una nuvola di turisti, anche lei lo vide, ma lo ignorò finché non giunse all'estremità dell'obelisco millenario che aveva glorificato il regno di Ramsete II. Prima del 1829, quando era stato donato alla Francia dal viceré egiziano Mehmet Alì, era all'ingresso del tempio di Luxor, dunque era un monumento di grande valore storico.

Questo pensava l'omone mentre frotte di turisti andavano e venivano, riservando all'alta colonna poco più di un'occhiata distratta. Ogni giorno la storia del mondo veniva cancellata, sepolta sotto una montagna di esalazioni digitali emesse da Internet e lette frettolosamente da milioni di persone sui loro smartphone o iPad. Per le nuove masse, la vita di Britney Spears, di Angelina Jolie e di Jennifer Aniston era più interessante di quella di Marcel Proust, di Richard Wagner e di Victor Hugo, sempre che qualcuno di loro avesse una vaga idea di chi fossero quegli illustri personaggi.



L'uomo trattenne l'improvviso bisogno di sputare, e stirò le labbra in un sorriso, mentre fendeva la folla per avvicinarsi a Martha Christiana, che si era fermata sul lato occidentale dell'obelisco. Teneva le mani infilate nelle tasche del corto soprabito di L'Wren Scott, rosso e nero, all'ultima moda, sotto il quale indossava una gonna della stessa stilista, un modello che metteva in risalto le sue splendide gambe. Quando le si avvicinò, lei non si voltò a guardarlo, ma inclinò la testa nella sua direzione.

«È bello rivederti, amico mio. È passato così tanto tempo.»

«Direi troppo, *chérie*.»

Lei sorrise in maniera enigmatica.  
«Così mi lusinghi.»

Lui esplose in una risata. «Non credo che ce ne sia bisogno.»

Aveva ragione: era una donna bellissima, mora, con gli occhi scuri, decisamente latina, sia nel fisico sia nel temperamento. Per quanto focosa ed esuberante potesse essere, aveva una forte padronanza di sé. La ammirava molto per la sua indipendenza, ma al tempo stesso cercava sempre di sottometterla. Non c'era ancora riuscito, e una parte di lui ne era felice, perché sapeva che gli sarebbe stata meno utile, una volta soggiogata. Nei suoi rari momenti di ozio, si chiedeva perché

lei continuasse a tornare da lui. Non era certo obbligata, e del resto lei non era il tipo che fa qualcosa perché costretta, come aveva scoperto la seconda volta che l'aveva incontrata. Ma adesso doveva scacciare i pensieri che lo riportavano a quel periodo buio per focalizzarsi sul motivo urgente di quell'incontro.

Martha si era appoggiata all'enorme obelisco, con le gambe incrociate all'altezza delle caviglie sottili; le sue Louboutin scintillavano al sole.

«Quando ero giovane» riprese lui, «credevo nell'idea di ricompensa, come se la vita fosse giusta e predeterminata e non potesse

disseminare il mio percorso di ostacoli che non riuscivo a immaginare né ad accettare. E allora cos'è successo? Che ho fallito, più e più volte, fino a che mi sono rotto la testa e mi sono reso conto che stavo prendendo in giro me stesso. In realtà, non sapevo nulla della vita.»

Tirò fuori il pacchetto di sigarette, gliene offrì una e ne prese un'altra per sé, poi accese prima quella di lei e quindi la propria. Quando le si avvicinò, ispirò il suo profumo, che aveva note di limone e cannella. Qualcosa vibrò dentro di lui: la cannella risvegliava l'erotismo e la sua mente fu invasa da un flusso di immagini e pensieri, che riuscì ad

arrestare. Aspirò il fumo e la nicotina gli riempì i polmoni, aiutandolo a prendere le distanze dal passato.

«Mi sono reso conto che la vita cercava di guidarmi, di darmi lezioni che mi sarebbero servite a sopravvivere e ad avere successo. Capii che dovevo liberarmi dell'orgoglio, abbracciare gli ostacoli che non riuscivo ad accettare e trovare la mia strada attraverso di loro, invece di evitarli. Perché è lì la chiave del successo di chiunque, non solo del mio.»

Martha Christiana lo ascoltava in silenzio, quasi in contemplazione, senza perdere una sola sillaba. A lui piaceva questa sua caratteristica: non

era così concentrata su se stessa da non riuscire ad ascoltare ciò che era importante. Bastava questo a distinguerla dalla massa, a renderla così simile a lui.

«Ogni volta che si accetta l'inaccettabile, avviene un cambiamento» commentò lei. «Cambiare o morire, questo è il principio fondamentale che entrambi abbiamo imparato, giusto? E poi, a un certo punto, si verifica la metamorfosi, e di colpo siamo diversi.»

«Più di quanto avremmo mai immaginato.»

Lei annuì, fissando le file di ippocastani perfettamente allineati

lungo gli Champs-Élysées. «Ed eccoci di nuovo qui, ad aspettare che calino le ombre.»

«Ti sbagli, le ombre siamo noi» replicò lui.

Martha Christiana fece una risatina. «Proprio così.»

Continuarono a fumare insieme, come vecchi amici, circondati dalla folla che andava e veniva.

Alla fine, lui lasciò cadere a terra il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco. «Hai una macchina?»

«Sì, mi sta aspettando, come sempre.»

«Molto bene» annuì, poi si inumidì le labbra. «Ho un problema.»

Quella frase, che pronunciava ogni

volta per introdurre un argomento di lavoro, riusciva a tranquillizzarlo. In realtà aveva sempre problemi, ma non chiamava quasi mai Martha per risolverli. Lei gli era preziosa perché aveva uno speciale talento nel risolvere quelli che nessun altro avrebbe saputo affrontare.

«Maschio o femmina?»

Lui prese una foto dalla tasca interna della giacca e gliela passò.

«Che bel diavoletto! È proprio il mio tipo.»

«Bene!» Rise e le passò una chiavetta USB. «Qui ci sono tutte le informazioni rilevanti sull'obiettivo, anche se so che preferisci fare le tue ricerche da sola.»



«A volte sì, comunque mi piace verificare tutte le informazioni, anche le più insignificanti. Dove si trova adesso questo Don Fernando Herrera?»

«In giro.» Scoprì i denti, bianchi come tessere del mahjong. «Mi sta cercando.»

Martha Christiana inarcò le sopracciglia, perplessa. «Non sembra un assassino.»

«Infatti non lo è.»

«E allora cosa vuole da te? Perché lo vuoi eliminare?»

«Vuole tutto, vuole prendermi qualcosa che è più importante persino della mia stessa vita.»

Martha Christiana si voltò verso di

lui, preoccupata. «Di cosa stai parlando, *guapo*?»

«Della mia eredità. Vuole prendersi tutto quello che ho e tutto quello che potrò avere in futuro.»

«Non glielo permetterò.»

Lui sorrise e le sfiorò il dorso della mano con un tocco leggero. «Martha, quando avrai finito qualcuno verrà a prenderti. Avrò bisogno di te per un incarico molto speciale.»

La donna gli sorrise mentre si allontanava dall'obelisco. «Ci penso io a Don Fernando Herrera.»

«Non avevo dubbi.»

«Questa faccenda di Bourne, questa relazione» riprese Ze'ev, «è una stupidaggine, non ne vale proprio la

pena. Ti porterà alla tomba, e Ben David se ne occuperà personalmente.»

«E sei venuto fin qui da Tel Aviv per dirmelo?»

«Rebeka, sto cercando di aiutarti, non lo capisci?»

La tempesta si stava allontanando, un raggio di sole fece capolino tra le nubi, e Rebeka strizzò gli occhi, colpita da quella luce improvvisa. Camminavano a fatica tra piccoli cumuli di neve fresca. La distesa d'acqua, color grigio perla, quasi non si distingueva dalla spiaggia sassosa che scendeva fino al mare. Stavano camminando in circolo, o almeno così sembrava. Il paesaggio era

punteggiato di cassette; qua e là qualcuno spalava il vialetto di casa. Lei voleva tornare a Sadelöga, ma Ze'ev ostacolava i suoi piani. Sapeva di dover trovare un modo per sfruttare la sua presenza a proprio vantaggio, ma non aveva molto tempo.

«Non capisco che cosa ci guadagni tu.»

Lui si scrocchiò le dita. Non portava i guanti. Nonostante fosse di stanza a Tel Aviv, Ze'ev era uno degli uomini di Ben David, il che lo rendeva ancora più pericoloso. Ma c'erano anche altre ragioni per diffidare di lui, se era vero quello che aveva sentito a Dahr El Ahmar.

«Guadagnarci?»

«Non credo che Dani Amit e il direttore sarebbero felici di sapere che mi stai aiutando.»

Strinse le dita a pugno; era una dimostrazione di forza o un avvertimento per lei? «Nessuno dei due ne è al corrente, né lo sarà mai.»

Lui sospirò in risposta allo sguardo scettico di lei.

«E va bene. Ilan Halevy ce l'ha con me da quando ha fatto strada.»

«Perché?»

Ze'ev sbuffò rumorosamente. «Ho cercato di farlo buttare fuori dal Mossad. Era all'inizio della carriera, era una mina vagante, voleva fare tutto a modo suo, senza seguire le

direttive del Mossad.»

«Alla fine però hai avuto torto.»

«Sì, e lui non perde occasione per ricordarmelo. Non sarà contento finché non mi avrà tolto di mezzo.»

«Ilan Halevy non conosce il significato della parola “contento”.»

«Già...»

Lei annuì. «Va bene, voi due non vi sopportate, ma io cosa c'entro?»

«Voglio che lui fallisca.»

«Ti basta questo?»

«No, voglio che il suo fallimento sia spettacolare, di quelli da cui non ci si risolveva più.»

Rebeka rifletté un attimo. «Allora hai in mente un piano.»

Per un attimo sembrò lasciarsi

andare a un sorriso.

«Non c'è modo di farlo tornare indietro, lo hai detto anche tu.»

«Sì, sarebbe una perdita di tempo. Invece lo attireremo a Sadelöga.»

«E poi?»

«Poi vedremo.»

La sede di Washington di «Politics as Usual» era in E Street. Soraya stava salendo al sedicesimo piano, insieme a un gruppetto di manager che parlavano di opzioni, margini e strategie di investimento sui cambi; lei cercava di non pensare. Si lanciò fuori dall'ascensore non appena si aprirono le porte, e si diresse ad

ampie falcate verso il bancone di acero e acciaio.

«Charles è in ufficio?» chiese a Marsha, l'addetta alla reception.

«Sì, signorina Moore» rispose la donna, sfoggiando un sorriso professionale. «Si accomodi, lo chiamo subito.»

«Grazie, aspetto qui.»

Marsha annuì mentre digitava l'interno di Charles. Anche se era molto vicina, Soraya colse solo un mormorio incomprensibile. Diede un'occhiata alla reception, anche se la conosceva bene: targhe che celebravano l'agenzia di stampa online Peabody erano disseminate qua e là, così come gli articoli che



avevano vinto il premio Pulitzer. Non poté fare a meno di rileggere il brillante articolo che Charles aveva scritto due anni prima su una cellula terroristica siriana, poco nota ma molto temibile. Era proprio per via di quel lavoro che lo aveva contattato, per cercare di appropriarsi delle sue fonti, ma con risultati piuttosto scarsi.

Quando avvertì la sua presenza sollevò la testa per accoglierlo con un bel sorriso. Alto e magro, con una chioma disordinata e prematuramente ingrigita, era molto elegante, come sempre: abito blu scuro, camicia grigia, cravatta con stampe acquerello a tinte delicate.

Appena la vide le fece cenno di avvicinarsi, ma c'era qualcosa di strano nel suo sorriso, qualcosa che lei non riusciva a decifrare e che la mise subito in agitazione. Cominciò a dubitare della sua decisione: una parte di lei voleva voltarsi, prendere l'ascensore e non vederlo mai più.

Invece gli andò incontro e si incamminarono insieme lungo il corridoio, verso il suo ufficio; lui le appoggiò una mano sulla spalla. Prima di entrare, lei diede un'occhiata alla targa appesa alla destra della porta: CHARLES THORNE, VICE-CAPOREDATTORE.

Lui richiuse la porta.

Devo concludere questa faccenda il

più in fretta possibile, prima di perdere il coraggio, pensò lei. «Charles» esordì mentre si sedeva.

«È una coincidenza fortunata che tu sia venuta qui proprio adesso» la interruppe sollevando una mano per anticiparla, e poi abbassò lentamente le veneziane. «Soraya, prima che tu dica qualunque cosa...»

Oh no, adesso ricomincia con la solfa della moglie, e di quanto la ama. Non adesso, per favore, non adesso!, pensò lei.

«Devo dirti una cosa strettamente confidenziale.»

Ci siamo, pensò lei. «Ma certo, dimmi.»

«L’FBI sta indagando su di noi.»

Sentì il cuore fare un balzo nel petto. «Su di noi?»

«Su “Politics as Usual”, sull’editore Marchand, sul caporedattore Davidoff, su di me.»

«Io... non capisco.» Sentiva le tempie pulsare, e non era una sensazione piacevole. «Per quale motivo?»

Charles si passò una mano sul viso. «Intercettazioni: vittime di delitti, personaggi famosi, la polizia di New York, alcuni politici.» Lui tentennava, con uno sguardo carico di dolore. «Vittime dell’11 settembre.»

«Stai scherzando?»

«Purtroppo no.»

Si sentiva accaldata, come se

avesse avuto la febbre. «Ma... è vero?»

«Io e te dobbiamo...» tossì e si schiarì la gola. «Dobbiamo prendere strade diverse.»

«Ma tu...» scuoteva la testa, le fischiavano le orecchie. «Ma come hai potuto...?»

«Soraya, non sono stato io, te lo giuro.»

Non risponderà alla mia domanda, pensò lei. Poi lo guardò negli occhi e sentì di nuovo quella frase: *Dobbiamo prendere strade diverse.*

Lei si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

«Soraya?»

Lei non sapeva cosa dire, e

nemmeno cosa pensare. Respirava a fatica: in un attimo, il suo mondo era andato in pezzi. Non potevano separarsi, non adesso, era impensabile. Di colpo le tornò in mente la cena con Delia, la sera successiva al suo primo incontro con Charles.

«Ma sei impazzita?» le aveva gridato l'amica, strabuzzando gli occhi. «Charles Thorne? Stai scherzando? Ma non lo sai chi è sua moglie?»

«Certo che lo so» aveva risposto Soraya.

«E nonostante questo hai...?»

«Non siamo riusciti a controllarci.»

«Certo che potevate controllarvi.»

Delia era furiosa. «Siete due adulti, non due ragazzini.»

«Sono cose che capitano anche agli adulti, Dee. Per questo si chiama...»

«No, ti prego, non dire quella parola!» aveva esclamato Delia alzando le mani verso l'amica.

«Non è una storia di una notte, se questo può fare qualche differenza.»

«Certo, fa proprio una bella differenza!» aveva replicato ironica Delia a voce un po' troppo alta, ma poi aveva abbassato il tono per sussurrarle: «Maledizione, Raya, più questa storia va avanti, peggio sarà!».

Soraya ricordò come si era sporta in avanti per prendere la mano di Delia. «Non arrabbiarti, Dee. Devi

essere felice per me.»

*Più questa storia va avanti, peggio sarà!*

«Soraya?» ripeté Thorne. Era davvero colpito dall'espressione che leggeva sul volto di lei.

E adesso, pensò Soraya riaprendo gli occhi, il peggio è arrivato. Doveva dirglielo: era l'unico modo per rimanere insieme, per assicurarsi che lui non mettesse fine alla loro relazione.

Aprì la bocca per parlare, ma la sua mente si ribellò. Dunque hai ridotto il bambino a questo, a una pedina? Fu sommersa da un'ondata di disgusto e, sporgendosi in avanti, afferrò il cestino della carta straccia e



vomitò.

«Soraya? Ti senti bene?» Thorne si precipitò da lei.

«No, non mi sento bene» sussurrò lei.

«Ti chiamo un taxi.»

Lei fece un gesto con la mano per rassicurarlo. «Tra un attimo starò meglio.» Doveva dirglielo, non aveva altra scelta, ma un altro conato le salì alla gola, facendola tossire e soffocandola. Ebbe appena il tempo di pensare: No, non oggi, ancora un altro giorno.

Un'ora prima di imbarcarsi per Sadelöga insieme ad Alef, Bourne

fece un sogno. Gli avevano sparato ed era caduto nelle acque scure e tempestose del Mediterraneo, ma invece di perdere conoscenza, come gli era capitato molti anni prima, era rimasto cosciente e sentiva dolorose scosse elettriche attraversargli la testa.

Mentre si dibatteva nell'oscurità, si era reso conto di non essere solo. Un'altra presenza avanzava dal fondo del mare, un essere lungo e sottile, un mostruoso serpente marino. Aveva avvolto le sue spire intorno a lui spalancando minacciosamente le fauci dai denti acuminati. Lui cercava di divincolarsi, ma a ogni secondo che passava le sue forze si

affievolivano e si disperdevano nell'acqua scura e densa come inchiostro. Il mostro invece diventava sempre più vigoroso e infine gli aveva urlato: «Non saprai mai chi sono, perché non ti arrendi?».

Poi il serpente aveva allentato la presa e si era allontanato, nonostante i suoi tentativi di afferrarlo. Ora il desiderio di conoscere la verità era insopportabile... In quel momento si svegliò completamente sudato.

Scostò le coperte e si infilò in bagno entrando nella doccia prima ancora di avere aperto l'acqua. Il getto freddo lo colpì come uno schiaffo, ma era proprio quello che voleva, per scrollarsi di dosso le spire

di quell'incubo nel più breve tempo possibile. Non era la prima volta che faceva quel sogno, e terminava sempre nello stesso modo. Sapeva che il gigantesco serpente rappresentava il suo passato, che si nascondeva nelle profondità del suo subconscio, dove si arrotolava e si srotolava, senza mai rivelarsi del tutto. Se il mostro marino del sogno aveva ragione, non sarebbe mai successo.

Dopo essersi rasato e vestito, si sedette sul bordo del letto e chiamò Soraya, con il nuovo telefono satellitare. Erano d'accordo di sentirsi di tanto in tanto, e andava bene a entrambi. Spesso si scambiavano

informazioni che risultavano utili a entrambi.

A Washington era notte e chiaramente l'aveva svegliata.

«Tutto bene?» le aveva chiesto.

«Benissimo, ho avuto solo una giornata pesante.»

Capì subito che stava mentendo. La incalzò finché lei gli confessò che la commozione cerebrale che aveva riportato a Parigi era peggiorata; aggiunse che era seguita con attenzione da un medico. Poi nominò Nicodemo, e lui le riferì la conversazione che aveva avuto con Christien, aggiungendo che l'uomo aveva a che fare con la Core Energy e in particolare con il suo

amministratore delegato, Tom Brick.

«Vuoi dire che Nicodemo esiste davvero?»

«Christien e Don Fernando ne sono convinti. Puoi fare qualche ricerca sulla Core Energy e su Tom Brick?»

«Ma certo.»

«Prenditi cura di te, Soraya.»

Lei esitò un attimo prima di concludere: «Anche tu».

Un'ora e mezza dopo, mentre la notte scivolava via lasciando il posto all'alba, lui e Alef, in una delle auto di Christien, uscivano da Stoccolma alla volta di Sadelöga.

«Non hai l'aria di uno che si sente molto bene» commentò Alef quando imboccarono l'autostrada e partirono

a tutta velocità.

Bourne non gli rispose. Ogni tanto guardava lo specchietto retrovisore e memorizzava marca, modello e posizione delle auto che li seguivano.

Anche Alef non poté fare a meno di lanciare un'occhiata allo specchietto.

«Aspetti qualcuno?»

«Io aspetto sempre qualcuno.»

Alef fece una risatina. «Sì, so cosa vuoi dire.»

Bourne lo fissò a lungo, intensamente. «Davvero lo sai?»

«Scusa?»

«Hai detto che sai cosa voglio dire quando ho affermato che aspetto sempre qualcuno. Come fai a saperlo?»

Alef ricambiò lo sguardo e scosse la testa confuso. «Non ne ho idea.»

«Pensaci!» Il tono perentorio di Bourne lo fece sobbalzare.

«Non ne ho idea, lo so e basta.» Tornò a osservare lo specchietto. «Niente di sospetto.»

«Per ora.»

Alef annuì, si fidava del giudizio di Bourne. «Ho una buona sensazione riguardo Sadelöga. Voglio dire, riguardo al fatto che ci stiamo andando.»

«Pensi che ti aiuterà a ricordare?»

«Sì, ammesso che ci sia qualcosa che...»

Si interruppe e proseguirono il viaggio in silenzio. Una barca li



aspettava, era la stessa che Bourne e Christien avevano usato per andare a pescare, quando avevano tirato Alef fuori dall'acqua. Era stata ripulita, non c'erano più tracce di sangue.

Bourne fece salire Alef, poi mollò gli ormeggi e saltò a bordo. Si diressero lentamente verso Sadelöga. L'aria era densa di umidità, una nebbiolina era calata sul pelo dell'acqua, come un sudario. Mentre si avvicinavano a Sadelöga, Alef iniziò a guardarsi intorno.

«Qualcosa di familiare?» Il fiato di Bourne si condensava in nuvolette nell'aria ghiacciata.

Alef scosse la testa.

Alcuni minuti dopo, Bourne

rallentò. «È qui che ti abbiamo tirato fuori. Non puoi essere stato in acqua molto a lungo, quindi dobbiamo essere vicino al punto in cui ti hanno sparato.»

Rallentando ancora, avvicinò la barca alla riva.

«Prova a dare un'occhiata.»

Alef annuì. Sembrava molto agitato, come se stesse andando al patibolo. Bourne sapeva cosa provava. Dietro la cortina nebbiosa, blocchi di ghiaccio si muovevano verso la costa. Erano stati lì solo qualche giorno prima, ma la temperatura era scesa di almeno una decina di gradi. Il freddo scoraggiava persino i gabbiani, che di solito erano

socievoli. L'aria era così gelida che faceva male ai polmoni.

«Non lo so» disse Alef con aria sconsolata. «Non lo so proprio.» Ma poi, d'un tratto, puntò il naso come un cane da caccia. «Laggiù! È laggiù!» Stava tremando.

«L'hai pedinata! È una tua amica, per l'amor di Dio!» Delia guardava Peter incredula.

«Lo so, lo so, ma...»

«Siete davvero incredibili.» Scuoteva la testa. «Anzi, disumani.»

«Delia, è proprio perché sono suo amico che l'ho seguita.»

Delia sbuffò non molto convinta.

Erano nell'ufficio di lei, dove Peter era andato a trovarla. Lei aveva chiuso la porta con un calcio non appena aveva sentito la prima domanda dell'uomo.

«Cosa ci faceva nella sede di “Politics as Usual”?»

«E perché non mi chiedi di che cosa abbiamo parlato oggi a pranzo?»

«Immagino che abbia a che fare con la sua visita al dottor Steen.»

Delia si allontanò da lui e si rifugiò dietro la scrivania, senza smettere di scuotere la testa. «Non so cosa pensi che stia succedendo...»

«È proprio quello che ti sto chiedendo.»

«Devi chiederlo a Soraya, non a

me.»

«Non mi dirà nulla.»

«E allora devi accettare che forse ha delle buone ragioni per non parlargliene.»

«È proprio questo il punto» replicò Peter avvicinandosi a Delia. «Non credo che le sue ragioni siano accettabili.»

Delia allargò le braccia. «Non so cosa...»

«Penso che lei sia nei guai. Ti chiedo di darmi una mano ad aiutarla.»

«No, Peter, tu mi stai chiedendo di tradire la sua fiducia.» Incrociò le braccia sul petto. «Non lo farò, non mi importa niente di quello che

potrai dire o fare.»

La fissò per un tempo che sembrò molto lungo. «Io sono preoccupato per lei, davvero.»

«Allora torna al tuo lavoro, e lascia perdere questa storia.»

«Ma voglio aiutarla.»

«C'è aiuto e aiuto. Se insisti, non potrà che finire male.»

«Non sono certo che tu...»

«Qualunque sia il suo problema, non vuole parlarne con te.» Delia gli sorrise con freddezza. «Peter, credimi: sarebbe la fine della vostra amicizia.»

Alef saltò a terra prima ancora che

la barca si fosse accostata alla spiaggia coperta di neve.

«Aspetta!» gli urlò Bourne, spegnendo il motore; poi si lanciò all'inseguimento, imprecando.

«C'è un boschetto di pini e un lago» disse Alef, come parlando a se stesso. «Da qualche parte, è qui, da qualche parte.» Aveva gli occhi sbarrati e dondolava la testa.

Bourne lo aveva quasi raggiunto, quando Alef vide il lago, che sembrava ghiacciato.

«Mi ricordo di averlo attraversato» comunicò a Bourne.

«Una cosa per volta: cosa ci facevi qui?»

Alef scosse il capo. «Ho

attraversato il lago, oppure...» Fece un passo sulla superficie ghiacciata. «Cercavo di scappare.»

«Scappare da chi? Chi ti stava inseguendo?»

«Quel lago, quel maledetto lago...» Alef iniziò a tremare.

È come se una tempesta di fulmini si sia scatenata nella sua testa mentre frammenti di memoria riemergono dalla nebbia dell'amnesia. Vede se stesso, sente il suo respiro ansimante, scorge la figura snella che lo insegue con agilità, come se pattinasse sul ghiaccio. Un vuoto improvviso, lo sprazzo che gli ha illuminato la



mente è sparito, lui barcolla. Un attimo dopo, è caduto in ginocchio, la figura si avvicina inesorabile, lui si volta rialzandosi, punta la pistola, ma cade, e l'arma gli sfugge di mano. Vorrebbe precipitarsi a recuperarla, ma non ha tempo. Riprende a correre, per mettersi in salvo.

I ricordi lo assalgono come un esercito nemico, a volte sono nitidi, altre sfocati. Tra un'immagine e l'altra, ci sono le tenebre dell'abisso che ormai riconosce come la sua amnesia, quella che gli ha strappato la vita, portandola in un luogo per lui irraggiungibile. Il dolore che l'ha intrappolato adesso si trasforma rapido in terrore. Il panico lo invade

mentre schegge di ricordi lo dilaniano così in fretta, così a fondo da sommergerlo: è disorientato, quasi pazzo.

Alef sbatté le palpebre, tornando al presente.

«Va bene così.» Riparato dai pini, all'estremità della distesa d'acqua scintillante, Bourne lo condusse verso la costa, dove aveva ormeggiato la barca. «Penso che per oggi possa bastare.»

«No! La mia vita è qui! Devo riprendermela!» Alef cercò di scappare, ma prima che potesse muoversi Bourne lo afferrò e lo tirò

indietro, sotto gli alberi.

«Non puoi allontanarti da qui: è troppo esposto, troppo pericoloso.»

«Pericoloso?»

Bourne lo scosse, cercando di farlo concentrare di nuovo sui fatti. «Ti hanno sparato, ricordi? Qualcuno ti stava inseguendo.»

«Jason, sono morto.» Lo guardava con gli occhi spalancati. «Non vedi? Adesso non c'è nessuno che mi insegue.»

Bourne si rese conto che il viaggio a Sadelöga era stato un errore: troppo prematuro. Alef stava perdendo il contatto con la realtà. «Torniamo alla barca, parliamone con calma.»

Alef esitò, guardò la superficie del

lago ghiacciato e poi annuì. «Va bene, come vuoi.»

Ma nel momento in cui Bourne lo lasciò andare, lui scappò via, e si mise a scivolare sul ghiaccio, con le gambe allargate e le braccia aperte come ali per mantenersi in equilibrio.

Bourne balzò in avanti per acciuffarlo, senza perdere d'occhio gli alberi che circondavano il lago, abbastanza fitti da nascondere un esercito. Il vento gli gettava frammenti di ghiaccio sul volto, e appena sollevò una mano per proteggersi gli occhi udì una secca detonazione, come un'immagine fugace che sparisce prima ancora di essere registrata dall'occhio. Il

tiratore sparò altre due volte, creando una profonda voragine nella superficie del lago, proprio davanti ai piedi di Alef.

Bourne si lanciò sull'uomo, coprendolo con il proprio corpo, ma al tempo stesso scivolando con lui verso la spaccatura prodotta dai proiettili del cecchino. Il ghiaccio si ruppe sotto i loro piedi in una ragnatela di crepe. Bourne cercò di arretrare, portando con sé Alef, ma altri proiettili colpirono il ghiaccio alle sue spalle, costringendolo a rimanere in quella posizione. Poi, con un lungo scricchiolio, il ghiaccio cedette facendoli precipitare nell'acqua, dove una corrente

sorprendentemente forte li risucchiò  
nell'oscurità ghiacciata.

L'acqua invase le narici di Bourne. Era un lago salato, quindi era ovvio che il ghiaccio si fosse sciolto. Bourne fu costretto a liberarsi della pistola per aiutare Alef, che stava andando a fondo molto velocemente; dovette girarsi e darsi una vigorosa spinta verso il basso, nel tentativo di recuperarlo.

Nel giro di pochi istanti, il freddo penetrò nella giacca e negli stivali. Sentì il cuore che batteva all'impazzata per contrastare l'abbassamento della temperatura corporea. Non poteva permettersi di scendere troppo, se voleva avere ancora la forza di riemergere dall'acqua gelida, per di più trascinando Alef con sé.

Senza luce non sapeva bene dove andare. Bourne era un esperto sommozzatore e sapeva quanti pericoli ci fossero, anche per un professionista, nelle immersioni notturne o in condizioni avverse, come perdere l'orientamento oppure la narcosi da azoto. Il freddo estremo



era molto pericoloso, perché rallentava l'attività cerebrale e poteva spingere a prendere decisioni sbagliate. E questo, nelle profondità ghiacciate, poteva rivelarsi fatale.

I polmoni gli stavano scoppiando, non sentiva più le dita dei piedi e quelle delle mani erano pesanti e difficili da controllare. Con la testa che martellava, si diede l'ennesima disperata spinta verso il fondo, afferrò il colletto di Alef e lo trascinò verso l'alto. Ruotando su se stesso, prese a battere ritmicamente i piedi, cercando di rimanere concentrato su quel movimento, anche quando gli tornarono in mente le immagini sfocate del suo quasi annegamento,

quello che gli aveva causato l'amnesia.

Più il tempo passava più gli era difficile rimanere ancorato al presente e continuare a esigere dal suo corpo uno sforzo disumano. Non si trovava nel Mediterraneo, era molto lontano, molto più a nord. Percepì un piacevole tepore, un'apatia che lo avvolgeva, anche se le gambe continuavano a muoversi, anche se non mollava la presa su Alef. Ma se adesso aveva caldo, allora forse era davvero nel Mediterraneo, non poteva che essere così, gli avevano sparato e lo avevano buttato giù dalla barca al largo di Marsiglia e adesso... si vedeva avvolto dalle

ombre del fogliame della giungla. Era in piedi, dietro a un tizio inginocchiato a terra con i polsi legati dietro la schiena, e impugnava un'arma militare, calibro 45. Vedeva se stesso premere l'arma contro la nuca del tizio e poi tirare il grilletto, e vedeva Jason Bourne crollare a terra, morto...

Voleva urlare. Un brivido gelato gli corse lungo la schiena, e si agitò, come per divincolarsi da quelle immagini spaventose. Poi guardò verso l'alto e vide una macchia più chiara in quell'oscurità senza fine, una via d'uscita!

Diede un'occhiata verso il basso: la vista del volto pallido e sofferente di

Alef lo allontanò dall'apatia e dalla tentazione di scivolare in un incubo. Nuotando con rinnovato vigore, vide la macchia diventare sempre più ampia e luminosa, fino a quando riemerse in superficie e riuscì a riempire d'aria i polmoni esausti. Rafforzò la presa su Alef, che era ancora privo di sensi e diventava sempre più pesante, man mano che lo trascinava fuori dall'acqua.

Bourne non riusciva ancora a pensare in maniera lucida e il corpo di Alef continuava a sfuggirgli e a scivolare nel buco buio, finché, allo stremo delle forze, centimetro dopo centimetro, lo estrasse dall'acqua, prendendolo prima per il colletto, poi

sotto le braccia e infine afferrandolo per la cintura.

Era esausto. Il freddo e i ricordi terrificanti a lungo sepolti avevano consumato tutte le sue energie. Crollando sulla schiena, si concentrò sulla respirazione, anche se una vocina nella testa gli urlava di cercare rifugio e di liberarsi degli abiti bagnati prima che gli si congelassero addosso.

In quel momento un'ombra scese su di lui: un tizio in piedi, con una pistola in mano. Era lui il cecchino? E allora dov'era il fucile? Nascosto tra gli alberi? Non riusciva ancora a pensare in maniera coerente.

«Le presentazioni non sono

necessarie, Bourne» esordì l'uomo inginocchiandosi accanto a lui. «So chi sei.»

Sorrise e appoggiò la canna della pistola alla tempia di Bourne, che non era in grado nemmeno di sollevare un braccio, per via degli abiti quasi congelati che lo appesantivano come una corazza. Anche le dita erano rigide.

Togliendo la sicura, il tizio continuò: «È un vero peccato che non ci sia il tempo di approfondire la conoscenza».

L'eco dello sparo rimbombò sul lago, tutto intorno a loro, come un grido disperato. Uno stormo di gabbiani spaventati si levò in volo e

si allontanò nel cielo pesantemente striato.

«Non riesco a capirli bene, nessuno dei due.»

«Cosa diavolo significa?» esclamò il presidente. «Tu sei i miei occhi e le mie orecchie alla Treadstone.»

Dick Richards accavallò le gambe. «A me sembra che il suo problema non siano tanto Marks e la Moore, quanto piuttosto il segretario Hendricks.»

Il presidente era seduto dall'altra parte della scrivania. Lo Studio Ovale era piuttosto silenzioso, i rumori esterni erano smorzati, come se provenissero da molto lontano.

«Richards, non è necessario che sia

tu a ricordarmi quali sono i miei problemi.»

«No, signore, certo che no, ma la Treadstone è una creatura di Hendricks.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che Marks e la Moore prendono ordini da lui.»

Il presidente fece ruotare la sedia per guardare fuori dalla finestra. «Che cosa hai scoperto sul loro conto?»

Richards si prese un momento per mettere ordine nei pensieri. «Sono entrambi in gamba, e infatti cercano di tenermi a distanza. Tuttavia il loro errore è stato ritenere che l'incarico che mi hanno assegnato servisse solo



a tenermi occupato.»

Il presidente si girò di nuovo verso di lui, poi fissò la sua talpa con gli occhi socchiusi. «Sarebbe a dire?»

«Lei sapeva che l'identità di Jason Bourne è stata creata da Treadstone?»

«Richards, oggi stai davvero mettendo a dura prova la mia pazienza.»

«Inoltre Jason Bourne esisteva veramente, era un soldato di ventura ucciso perché aveva tradito la sua compagnia.»

«Queste informazioni sono classificate al livello Omega, come accidenti hai fatto a scoprirle?»

Per un attimo Richards si chiese se

non avesse commesso un passo falso. «Non c'è stata una fuga di notizie, se è questo che teme. Il responsabile dell'archivio mi ha chiesto di controllare il nuovo algoritmo di priorità per tutti i dati archiviati, per evitare problemi di sicurezza.» Fece un gesto con la mano, come per minimizzare l'importanza della spiegazione, che però corrispondeva solo in parte alla verità: di certo non desiderava che qualcuno la verificasse più a fondo. «Quello che voglio dire è che mi sono buttato a capofitto nel cercare di scoprire se il Genio che illumina la via esista veramente o sia un personaggio di fantasia. Quello che posso affermare

con certezza è che un solo individuo non può essere responsabile di tutto quello che gli viene attribuito.»

Il presidente si sporse in avanti. «Richards, stammi a sentire: non credo che tu abbia capito bene.»

«È molto probabile che Nicodemo sia un gruppo di più persone.»

«'Fanculo Nicodemo» esclamò il presidente. «Non me ne importa nulla di lui, Nicodemo è l'orco cattivo di Hendricks. A me interessano molto di più Peter Marks e Soraya Moore.»

Richards scosse la testa. «Non credo di aver capito.»

«Soraya Moore era un'agente sotto copertura quando lavorava alla CIA, e adesso lei e Marks sono direttori

sotto copertura alla Treadstone!»

«Non credo che possano rappresentare una minaccia per la sicurezza. Non sono...»

«Sono entrambi vicini a Jason Bourne, idiota! È la sua influenza dannosa a renderli inaffidabili.» Il presidente non sembrava meno stupito di Richards dalla ferocia di quell'affermazione. Tamburellò le dita sulla scrivania, poi trasse un respiro. Quando riprese a parlare, aveva un tono più pacato. «La Moore e Marks sono amici di Bourne, quindi devono essere in contatto con lui.»

Richards ci mise qualche secondo a capire. «Dunque lei sta cercando Bourne.»

«Richards, perché credi che ti abbia piazzato alla Treadstone? Bourne non sottostà a leggi né a regole, fa quello che gli pare, e io non posso accettarlo.»

«Ho sentito dire che in passato ci è stato utile.»

«Sono solo chiacchiere, nessuno sa se sono vere. E comunque, anche se lo fossero, non sappiamo nulla dei veri obiettivi di Bourne, e lui di certo ne ha, fidati. Voglio conoscerli: chiunque sia così lontano dalla sede, al di fuori del nostro controllo, non è soltanto una minaccia per la sicurezza del Paese, ma anche un potenziale pericolo per i nostri programmi di politica estera. Per non

parlare della sua salute mentale, che non è delle più stabili: soffre di amnesia, diamine! Nessuno è in grado di prevedere le sue mosse.» Scuoteva la testa in maniera enfatica. «Dobbiamo occuparci di lui una volta per tutte. Finora l'approccio diretto non ha funzionato, così non lo troveremo mai. Tutti i tentativi di rintracciarlo si sono rivelati inutili. E come se non bastasse, Hendricks non condivide le mie preoccupazioni, quindi lui è fuori dal gioco.»

Lei e Hendricks siete in disaccordo, ma Hendricks perdona chi ha opinioni diverse dalle sue, lei invece no, pensò Richards. D'un tratto si rese conto che quello che desiderava

più di ogni altra cosa era trovarsi dalla parte del vincitore, almeno una volta nella vita.

Il presidente si alzò in piedi di scatto e si avvicinò alla bandiera americana che si trovava vicino alla finestra con le tende tirate. «Lascia perdere Nicodemo, nella migliore delle ipotesi è una cortina di fumo, o peggio, un tentativo di depistaggio, un fantasma creato dai nostri nemici per farci perdere tempo. Hai capito adesso?»

«Sissignore, ma non posso interrompere l'indagine su Nicodemo così, su due piedi. I direttori si insospettirebbero.»

«E allora fai un po' di ricerche in

Internet, quanto basta per tenerli a bada, e concentrati su Bourne.»

Ecco, il suo piano per entrare nelle grazie di Peter e Soraya era stato spazzato via con un colpo di spugna. Era sempre più furioso per il modo in cui il presidente l'aveva trattato. Non era forse il suo ragazzo prodigio? Non era stato forse tirato fuori dall'NSA per ottenere quell'incarico speciale? E adesso invece scopriva che il presidente gli aveva mentito sulla vera natura dell'incarico, e questo lo faceva infuriare. Che vada a farsi fottere, d'ora in avanti ognuno pensa per sé.

Ma in fondo è sempre stato così, rifletté con un sorrisetto amaro.



Per il resto della riunione, si mostrò attento, annuì di tanto in tanto e commentò in modo opportuno, ma in realtà era distratto: stava già elaborando una nuova strategia, tutta a suo favore, e si pentì di non averlo fatto prima.

Quando tornò alla Treadstone, Richards si precipitò nell'ufficio di Marks, dove però seduta alla scrivania trovò Soraya Moore, che lavorava al computer di Peter. Ne rimase sorpreso e anche preoccupato, e ripensò all'affermazione del presidente sull'inaffidabilità dei due condirettori. Se in qualsiasi luogo di

lavoro era piuttosto inopportuno usare il computer di un collega, nel mondo dei servizi segreti era un fatto inaudito. Ora capiva perché quei due mantenevano contatti con Bourne.

Soraya sollevò lo sguardo dallo schermo e lo fissò, mentre lui rimaneva indeciso sulla soglia. «Sì? Che c'è, Richards?»

«Stavo... stavo cercando il direttore Marks.»

«E invece hai trovato me.» Gli fece cenno di entrare. «Accomodati. Cosa volevi dirci?»

Un'altra esitazione, anche se minima, gli fece capire quanto fosse intimidito da Soraya: non aveva mai incontrato una donna come lei, e si

sentiva molto a disagio in sua presenza.

Soraya sospirò. «Coraggio, siediti.»

Si sedette sul bordo della sedia. Era una posizione decisamente scomoda.

«Hai intenzione di parlare o di rimanere lì appollaiato come un pappagallo sul trespolo?»

La fissò, ancora sospettoso. Solo allora ricordò che in mano aveva una cartellina con i recenti sviluppi nella ricerca su Nicodemo. La appoggiò sulla scrivania e la spinse verso Soraya. Trovò curioso che lei non accennasse nemmeno al fatto di trovarsi nell'ufficio di Marks davanti al suo computer. Forse aveva la password per l'accesso. Tutti alla

Treadstone avevano una password per collegarsi al computer fisso, poi un'altra per il portatile e una terza per i nuovi tablet.

Soraya non distolse i grandi occhi da lui. Il fatto che fosse così bella e sexy, oltre che molto potente, lo faceva infuriare. Prese la cartellina e la aprì, continuando a fissarlo.

«Di cosa si tratta?»

Quella domanda inaspettata lo innervosì: perché glielo chiedeva, quando le sarebbe bastata un'occhiata per scoprirlo da sola?

«Ho compiuto significativi progressi nell'incarico che lei e il direttore Marks mi avete assegnato.»

«Continua.»

Perché non si degnava di leggere il documento? Richards scacciò via quella fastidiosa domanda e obbedì. «Se dà una scorsa alle stampe...»

«I fogli sono privi di contesto e di sentimento, vorrei che me li spiegassi con parole tue.»

Allora è questo, pensò lui. Si schiarì di nuovo la voce e continuò. «Appare piuttosto evidente che Nicodemo non esiste, è molto probabile che sia un'identità costruita *ad hoc*, come quella di Bourne.»

«“Piuttosto evidente”, “molto probabile”?» commentò Soraya senza abboccare all'esca. «Non mi piacciono queste espressioni: non evocano fatti, non significano nulla.»

«Ci sto ancora lavorando» replicò Richards, chiedendosi come avrebbe fatto a indurla a parlare di Bourne.

«Be', però ora sei qui con me.» Soraya alzò la testa. «Richards, dimmi un po', perché stavi portando questa documentazione a Peter e non a me?»

Sta disseminando il terreno di mine, devo procedere con molta cautela, senza far capire che so quello che stanno combinando, pensava Richards. Poteva risponderle che il direttore Marks gli aveva detto di averle dato un paio di giorni di permesso, ma non era del tutto vero, perché l'aveva sentito per caso, o per meglio dire aveva origliato la loro

conversazione. Non poteva permettersi che lei lo prendesse in castagna. «Il mio primo contatto qui è stato con il direttore Marks, ho lavorato con lui per diverse settimane, fianco a fianco, prima che lei rientrasse, quindi...» Lasciò in sospeso la frase e si strinse nelle spalle. Lei sapeva bene di averlo boicottato, trattandolo come un estraneo.

«Ho capito.» Soraya appoggiò la cartellina sulla scrivania – non l’aveva neppure letta – poi unì i polpastrelli e si appoggiò allo schienale. «Quindi stai per presentare un reclamo nei miei confronti, è così?»

Si accorse subito di aver commesso un passo falso. Se avesse negato, sarebbe stato ancora peggio: sapeva quanto lei detestasse qualsiasi forma di debolezza. «Direttrice, mi permetta di spiegarmi meglio.» Si sentì un po' sollevato quando vide spuntare un sorriso sul volto di Soraya. «Ho la pellaccia dura: un tempo ero più permaloso, ma lo sa anche lei com'è l'NSA.»

«E perché dovrei saperlo?»

«Perché Errol Danziger, l'attuale direttore della CIA, si è formato all'NSA, quindi sono certo che lei lo sappia molto bene.»

«Durante la tua permanenza all'NSA ti sei fatto un'opinione su



Danziger?»

«Secondo me è uno stronzo.» La risposta sembrò piacerle e lui sentì calare un po' la tensione. «Se c'è una cosa che ho imparato durante il mio incarico all'NSA, è che devo temprarmi per sopravvivere. Il che significa che il modo in cui lei ha deciso di trattarmi è solo un problema suo.»

«Grazie.»

Notando la sfumatura ironica della risposta, lui aggiunse: «Il mio problema è riuscire a portare a termine nel modo migliore i compiti che lei mi vorrà assegnare».

«E non quelli che ti ha dato il presidente?»

«Mi rendo conto che lei non si fida di me. Al suo posto, neanch'io lo farei.»

«Vorrei solo capire perché il presidente ha voluto piazzarti qui alla Treadstone.»

«In passato in organizzazioni come questa ci sono stati comportamenti un po' troppo disinvolti. Lui mi ha chiesto di monitorare che...»

«Stai dicendo che ti ha chiesto di spiarcì?»

«No, a dire il vero non ho avuto l'impressione che intendesse muovere accuse nei vostri confronti.»

«E allora?»

«È una questione di prudenza, credo che sia la definizione più

adatta.»

Lei fece un sorrisetto. «E immagino che tu sia d'accordo con lui.»

«Lo ero, prima di arrivare qui. Ma adesso, dopo aver visto come si lavora alla Treadstone...» Non concluse la frase, intenzionalmente.

«Sono tutta orecchi.»

«Sto facendo del mio meglio per guadagnarmi la sua fiducia, signorina Moore.»

«Interessante.»

«Più approfondisco la questione di Nicodemo, più diventa ingarbugliata. Sono giunto alla conclusione che questo groviglio non è casuale.»

«Se tu avessi trovato Nicodemo facilmente, sarebbe stato molto

sospetto.»

«Esatto! Anch'io l'ho pensato, nelle prime fasi della ricerca, ma, come vedrà nella relazione, c'è qualcosa di più di un groviglio appositamente creato da un hacker. Questo è un maledetto nodo gordiano: se tiro un filo, il nodo diventa sempre più stretto.»

«Non si tratta soltanto di un problema di sicurezza?»

«No, è come un esperimento in doppio cieco.»

«Che cosa significa?»

«Il nodo gordiano è volutamente strutturato per sembrare un problema di sicurezza di ordine superiore, così molti hacker esperti ne sono attratti,

e loro, a differenza di me, vedono cospirazioni ovunque. Ma in realtà sono solo stronzate: il nodo gordiano è il prodotto di un genio del male, “pieno di strepito e di fibre, e senza alcun significato” per citare Shakespeare.»

«Cosa stai cercando di dirmi? Che Nicodemo non esiste?»

«Non nel modo in cui io e lei siamo abituati a pensare, e forse non esiste del tutto.»

«Va bene» concesse Soraya allargando le braccia. «Supponiamo che tu abbia ragione.»

«Ma io *ho* ragione.»

«E allora chi diavolo è il proprietario della Core Energy?»

«Come ha detto, scusi?»

«Ho saputo da fonte sicura che Nicodemo è collegato alla Core Energy.»

«E chi gliel'ha detto? L'amministratore delegato della Core Energy è Tom Brick.»

Soraya l'aveva saputo da Jason Bourne, ma non aveva alcuna intenzione di rivelarlo a Richards. «Secondo la mia fonte, la Core Energy è collegata a una miriade di società che acquisiscono miniere e produttori di energia in tutto il mondo, che stringono accordi cui né Tom Brick né un altro amministratore delegato che si muove nel rispetto della legge

potrebbero mai avvicinarsi senza sporcarsi le mani. Se, come tu pensi, Nicodemo non esiste, allora chi sta negoziando questi accordi?»

«Io... non lo so.»

«Nemmeno io, per quanto mi ci stia spremendo le meningi.» Lei richiuse la cartellina e gliela restituì. «Richards, torna al lavoro. Se vuoi impressionarmi, portami informazioni utili.»

Uno spruzzo di sangue caldo colpì il volto di Bourne mentre lo sparo gli risuonava nella testa. Confuso, fissò il viso dell'uomo che gli aveva puntato la pistola alla tempia: aveva

un'espressione perplessa. Dopo un secondo, gli occhi del tizio si erano fatti vitrei ed era stramazzaato al suolo.

Una seconda ombra oscurò la visuale di Bourne; quando voltò la testa vide un'altra figura che impugnava una pistola. Non ne distingueva i tratti in controluce, ma poi il sole sparì dietro le nubi e la figura si inginocchiò al suo fianco. Solo allora la riconobbe.

«Rebeka!»

Lei sorrise. «Bentornato nel mondo dei vivi, Bourne.»

Lui cercò di muoversi, ma scricchiolava come un iceberg al disgelo; lei usò il calcio della Glock



per rompere lo strato di ghiaccio che gli imprigionava le braccia e le gambe.

«È meglio se tiriamo via questa roba, prima che aderisca per sempre alla pelle. È bello vederti, non ti avevo ancora ringraziato per avermi salvato la vita.»

«Dovere. Come sta Alef?»

«Chi?»

«Il tizio qui accanto a me, l'ho ripescato dall'acqua qualche giorno fa.»

«Ah, vuoi dire Manfred Weaving.»

Gli diede un'occhiata. «Sta bene, grazie a te, ma adesso devo portarlo al sicuro.»

Bourne era di nuovo in grado di

muovere gli arti, ma aveva ancora un freddo terribile. Per evitare di battere i denti, chiese: «Come mai lo conosci? E che cosa ci fai qui?».

«Lo sto seguendo da settimane, dal Libano.» Rise. «Ti ricordi del Libano, vero?»

«Come sta il colonnello Ben David?»

«Incazzato come una iena.»

«Bene.»

«Ti odia a morte.»

«Meglio ancora.»

Con un sorriso beffardo, lo aiutò a mettersi seduto. «Dovete riscaldarvi, tutti e due.»

Lui si voltò e guardò lo sconosciuto che giaceva a terra, in una pozza di

sangue. «Chi cazzo è questo?»

«Si chiama Ze'ev Stahl, lavorava per Ari Ben David.»

Bourne la guardò. «Allora hai ucciso uno dei tuoi?»

«È una lunga storia.» Indicò Manfred Weaving con un cenno del capo. «Meglio se ci muoviamo. Non so se posso dire altrettanto di te, ma lui è troppo prezioso per lasciarlo morire congelato.»

Peter Marks era seduto in un'auto civetta e mangiava una barretta al cioccolato. L'unico modo per sopportare gli odiati appostamenti era rimpinzarsi di dolciumi. Era una

bella giornata e aveva tirato giù tutti i finestrini per respirare l'aria quasi primaverile. Per ingannare l'attesa, ascoltò di nuovo il frammento più importante della registrazione effettuata nel suo ufficio:

*Soraya: «Ho saputo da fonte sicura che Nicodemo è collegato alla Core Energy».*

*Richards: «E chi gliel'ha detto?».*

Peter annuì soddisfatto. Aveva lasciato l'incarico a Soraya, che era una grande esperta. Quando gli aveva esposto il suo piano, lui aveva pensato di affrontare Richards da solo, ma secondo lei non era una buona idea: «Primo, non si aspetterà di trovarmi nel tuo ufficio, men che

meno seduta alla tua scrivania. Secondo, quando mi vede è sempre molto nervoso, credimi: non sa se sputarmi addosso oppure invitarmi a cena. Posso usare tutto questo a mio vantaggio». La sua analisi psicologica di Dick Richards si era rivelata molto accurata.

Mentre mandava giù l'ultimo pezzo di cioccolato, Peter lanciò un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Era passato un quarto d'ora da quando la riunione improvvisata nel suo ufficio era terminata. All'ingresso dell'edificio della Treadstone un movimento catturò la sua attenzione. Ecco: Richards scendeva le scale di corsa e poi voltava a sinistra in

direzione del parcheggio sorvegliato.

Peter lo guardò salire in macchina, avviare il motore e uscire dal parcheggio. Lo seguì infilandosi nel traffico e lasciando una macchina tra loro.

Si aspettava che Richards si dirigesse verso il Key Bridge e quindi verso la città, invece andò nella direzione opposta, superò la periferia tentacolare di Arlington e raggiunse le colline della Virginia, che in primavera e in estate erano rigogliose di vegetazione, in autunno si accendevano di colori vivaci e in inverno, come allora, erano fredde e scure.

Uscendo dall'autostrada,

oltrepassarono cittadine tranquille ed eleganti ville, separate da ampie zone di verde, campi da golf e da tennis.

Giunti al vecchio Blackfriar Pike, la strada iniziò a salire, poi scese di nuovo verso una valle molto ampia e infine risalì fino a raggiungere la cresta di una collina. Starà andando davvero lì? pensò Peter.

Alla sua sinistra aveva lo spesso muro di mattoni del Blackfriar, il country club più antico ed esclusivo della zona, la cui fama oscurava i numerosi rivali spuntati un po' ovunque negli ultimi decenni. Al Blackfriar erano ammessi solo i politici più potenti, lobbisti, giornalisti e giornaliste, attivisti e

avvocati, a cominciare, ovviamente, dal presidente e dal vicepresidente.

*Soraya: «Ho saputo da fonte sicura che Nicodemo è collegato alla Core Energy».*

*Richards: «E chi gliel'ha detto?».*

Peter stava ascoltando di nuovo la registrazione, focalizzandosi sulla domanda che tradiva il nervosismo di Dick Richards. «*E chi gliel'ha detto?*» Si era tradito: sapeva già della Core Energy, ma non ne aveva parlato con nessuno. Peter lo stava pedinando per scoprire perché. Secondo Soraya, Bourne aveva buoni motivi per sospettare che esistesse un legame tra Nicodemo e la Core Energy. Da quello che Peter poteva vedere, aveva



ragione al cento per cento, come sempre.

La macchina di Richards svoltò nel vialetto e si fermò all'altezza della guardiola, minacciosa come un avamposto militare, proprio di fronte al cancello d'ingresso, che rimaneva chiuso ai comuni mortali e a tutti coloro che erano sprovvisti di invito.

Peter non figurava tra i soci del Blackfriar (non lo avrebbero mai accettato), quindi doveva trovare un modo per entrare. Era impensabile mostrare i documenti alle guardie, tanto valeva farsi annunciare con un megafono.

Si allontanò e si fermò a lato della strada, sul tratto di prato che

separava l'asfalto dal muro del club: era di mattoni, piuttosto spesso, e terminava con un'ampia striscia di cemento nella quale erano state infilate, a intervalli regolari, delle aste di ferro battuto con la punta a forma di giglio.

Peter scese, salì sul tettuccio dell'auto e poi saltò in cima al muro, si girò di fianco per infilarsi tra le aste e saltò dall'altra parte, cadendo dietro una pianta dai lunghi rami coperti di boccioli rosa, la prima a fiorire alla fine dell'inverno.

All'interno del Blackfriar, Peter si sentiva decisamente a disagio: non era un luogo al quale desiderasse appartenere, ma il profondo

disprezzo che i suoi membri provavano per quelli come lui glielo rendeva ancor più ostile ed estraneo.

Quel pensiero gli attraversò la mente per un istante, ma nel frattempo si era già rialzato e stava tornando indietro, nella direzione dalla quale si aspettava di veder spuntare l'auto di Richards. Superò alcuni tennisti che uscivano dai campi coperti e quasi subito vide l'auto, il che era un buon segno: Richards doveva essere stato trattenuto all'ingresso, quindi non era socio del club e non era nemmeno atteso dal presidente.

Adesso si trovava vicino al negozio di articoli sportivi, dove le golf cart

erano allineate in perfetto ordine in attesa dei primi principianti della stagione. Ne prese una, la mise in moto e seguì Richards, che si avviava lentamente lungo il vialetto che divideva il country club in due parti. Quando fu certo che si stesse dirigendo verso la sede del club, una palazzina a due piani in stile coloniale, svoltò e prese un sentiero che lo portò dritto sulla ghiaia che circondava l'edificio. Lasciò la golf cart in un fosso ed entrò, salutando con noncuranti cenni del capo le poche persone che lo guardavano.

La sede era come se l'aspettava: sale enormi con travi di legno e lampadari di cristallo, poltrone e

divani di gusto decisamente maschile. Sulla sinistra della sala centrale si apriva la sala da pranzo, mentre proseguendo dritto si arrivava alla spaziosa veranda, arredata con costose sedie di vimini, tavolini di vetro, su cui camerieri in divisa appoggiavano con grazia vassoi traboccanti di bicchieri di highball, gin tonic e mint julep per dissetare i soci che oziavano chiacchierando di investimenti azionari, macchine di lusso e aerei privati. A Peter tutta quell'ostentazione faceva venire la nausea.

Vide Richards precipitarsi nella veranda e poi fermarsi all'ombra di una palma in vaso, come in una

scena di un film noir degli anni Quaranta. Peter lanciò un'occhiata ai presenti, ma non vide né il presidente né gli agenti dei servizi segreti che nel caso gli sarebbero stati intorno senza dare troppo nell'occhio, parlando nei ricevitori nascosti nei polsini bianchi perfettamente inamidati.

Si spostò per non perdere di vista Richards, e lo vide dirigersi verso alcune poltrone con il poggiatesta e accomodarsi di fronte a un tizio dai capelli grigi del quale Peter riusciva a scorgere solo la parte superiore del cranio. Continuò a muoversi in senso antiorario, ma prima che riuscisse a vedere il volto del misterioso

interlocutore, qualcuno gli batté la mano sulla spalla. Si voltò e si trovò davanti due occhi grigi che lo fissavano senza cordialità. Quando tentò di allontanarsi, il tizio gli premette un oggetto appuntito contro il fianco: un coltello a serramanico.

«L'aria di questa stanza non ti fa bene» gli disse l'uomo; aveva il naso affilato, le labbra sottili e i capelli lunghi fino alle spalle tirati indietro con il gel. Non era proprio una pettinatura di moda a Washington DC, tanto più che le sue parole tradivano un accento straniero che Peter non riuscì a distinguere. «Andiamo a fare due passi, ti va?»

«Preferirei di no» replicò Peter e

subito dopo trasalì sentendo che la punta del coltello gli forava i vestiti e gli pungeva la pelle.

Gli occhi diventarono di ghiaccio.  
«Temo che tu non abbia molta scelta.»



«Ogni storia ha sempre due punti di vista» disse Rebeka.

«Non sempre, a volte ne ha anche tre o quattro» replicò Bourne.

Lei sorrise. «Bevi il punch prima che si raffreddi.»

Bourne si era cambiato ed era seduto vicino al fuoco, con gli occhi fissi su Alef, o meglio, Manfred

Weaving, almeno stando a Rebeka. L'uomo era sdraiato su un materasso che Rebeka aveva trascinato fin lì dalla stanza degli ospiti. Gli aveva tolto gli abiti congelati con pochi e abili gesti, poi lo aveva rivestito con una camicia e un paio di pantaloni e lo aveva avvolto in una coperta di lana. Respirava in modo regolare, ma non aveva ancora ripreso conoscenza da quando Bourne lo aveva tirato fuori dall'acqua. Prima di allontanarsi dal lago ghiacciato, Rebeka aveva fatto scivolare il corpo di Ze'ev nell'acqua gelida e scura, e lo aveva visto andare a fondo.

«Dovremmo portarlo in ospedale.»

Rebeka si sedette a gambe

incrociate accanto a Bourne. «Non mi sembra una grande idea.»

«Allora fammi almeno chiamare un amico di Stoccolma, lui può mandarci...»

«Non se ne parla nemmeno» replicò Rebeka con un tono che non ammetteva repliche. Adesso il capo era lei, e lo sapeva.

Bourne mandò giù un generoso sorso di punch, che lo riscaldò all'istante. Avrebbe voluto farne bere un po' anche a Weaving. «Potrebbe essere spacciato.»

«Gli ho dato degli antibiotici.» Si sporse in avanti e gli scoprì le gambe e i piedi. «Forse dovremo amputargli un paio di dita.»

«E chi lo farà?»

«Io.» Lo riavvolse nella coperta e lo guardò di nuovo. «Per me è fondamentale che viva.»

«In effetti mi piacerebbe saperne qualcosa di più.»

Erano in un capanno da pesca, a pochi passi dal lago. Rebeka lo aveva preso in affitto per un mese, sborsando una cifra esorbitante per garantirsi la riservatezza e la generosità del proprietario, che ogni giorno veniva a rifornire il frigorifero e la dispensa, a rifare il letto e a spazzare il pavimento. L'uomo non aveva parlato di Rebeka con nessuno, nemmeno con la moglie e i figli, però queste precauzioni non avevano

impedito a Ze'ev di scoprirla, e non avrebbero fermato nemmeno il Babilonese.

«Non possiamo restare qui» gli spiegò porgendogli un piatto di pane, formaggio e carne fredda. «Ce ne andremo non appena ti sarai ripreso.»

«E Weaving?»

«Lui ci metterà un po' di più.» Lo guardò quasi con nostalgia. «Però non possiamo aspettare che si riprenda, rischiamo di essere ammazzati tutti e tre.»

Bourne la fissò senza smettere di mangiare, aveva una gran fame. «Chi sta per arrivare?»

«Ben David ha mandato qualcuno. Secondo Ze'ev, è già sulle mie

tracce.»

«Non mi sembra che ti fidassi molto di Ze'ev» replicò bevendo con avidità.

Lei sogghignò. «Hai ragione, ma Ze'ev era davvero un pezzo di merda.» Poi sollevò l'indice. «Non mi stupisce che Ben David abbia spedito qualcuno a cercarmi, e anche a cercare te. Se è davvero il Babilonese, be', ha scelto il migliore.»

Bourne continuò a mangiare, e ci mise qualche minuto a valutare le parole di Rebeka. «Che cosa voleva Ze'ev?»

«Diceva di volermi aiutare, ma ho sospettato da subito che il suo vero obiettivo fosse Weaving. Io ero

convinta di averlo ammazzato, ma...»  
Scosse la testa. «Ho fatto un gran casino. Weaving stava scappando e gli ho sparato, mirando alla spalla.»

«Non l'hai colpito.» Bourne si pulì la bocca e lanciò un'occhiata all'uomo, ancora privo di sensi. «Sono stato io a tirarlo fuori dall'acqua e poi l'ho riportato qui perché pensavo che potesse aiutarlo a recuperare la memoria.»

Rebeka spalancò gli occhi. «Cos'hai detto?»

«Il proiettile gli ha sfiorato la testa; la ferita e lo shock di essere caduto nell'acqua ghiacciata ed essere quasi morto congelato gli hanno causato un'amnesia.»

«Un'amnesia?»            Rebeka            era frastornata. «Mio Dio, ma... ma è grave?»

«Non ricorda niente, nemmeno il suo nome.» Bourne appoggiò la tazza. «Si ricordava del lago, di averlo attraversato di corsa. Credo che stesse per ricordarsi di te quando Ze'ev ha iniziato a sparare.» La guardò. «Se Ze'ev voleva trovare Weaving, allora perché ha tentato di ammazzarlo?»

«Me lo sono chiesto anch'io.»

«Forse era proprio quello il suo scopo?»

Lei annuì con aria pensosa. «Sì, forse sì, ma allora non ho capito niente della situazione e nemmeno



dei rapporti tra le persone, della loro lealtà alla causa.»

«Ma questo doveva già esserti chiaro, dato che anche tu hai visto quello che ho visto io a Dahr El Ahmar.»

Un lampo di terrore attraversò lo sguardo di Rebeka. «Allora hai visto...»

«Dopo il decollo, dopo avere evitato il missile e l'esplosione, ho sorvolato il campo.»

«Ne hai parlato con qualcuno?»

Bourne scosse la testa. «Rebeka, sai che io non ho padroni.»

«Già, tu sei un ronin, un samurai senza padrone, ma di sicuro hai degli amici, persone di cui ti fidi.»

Lui si alzò in piedi di scatto, e si avvicinò a Manfred Weaving. «Cos'ha di tanto prezioso?»

«La memoria.» Anche Rebeka si alzò e si avvicinò. «La sua testa è una miniera di informazioni dal valore inestimabile.»

«Che tipo di informazioni?»

Lei esitò per un attimo, poi aggiunse: «Ho motivo di credere che Manfred faccia parte di una rete di terroristi che si chiama *Jihad bis saif*».

«*Jihad* con la spada, mai sentita nominare.»

«Nemmeno io, ma...»

«Hai qualche prova?»

Lei toccò Manfred: giaceva in posizione fetale vicino al fuoco,

ancora privo di conoscenza. «Gli ho parlato.»

«Quando?»

«Nel bosco, dopo averlo raggiunto sul lago. Per un attimo abbiamo scambiato qualche parola.» Si toccò la spalla. «Prima che mi pugnalasse.»

Bourne portò il piatto vuoto in cucina e lo mise nel lavandino. «Rebeka, è solo una tua ipotesi.»

«Weaving ha scoperto quello che sta facendo il Mossad a Dahr El Ahmar.»

«E questa è già una buona ragione perché Ben David mandi Ze'ev a ucciderlo.»

«Ma c'è di più nella sua testa.»

Bourne si riavvicinò a Rebeka e al

fuoco. «Tutto questo non ha molto senso. Manfred Weaving potrebbe persino non essere il suo vero nome, magari è una leggenda.»

«Come Jason Bourne.»

«No, adesso io *sono* Jason Bourne.»

«E prima?»

Bourne ripensò all'orrendo serpente marino che viveva nei più oscuri recessi del suo subconscio. «Mi chiamavo David Webb, ma non so più chi fosse quell'uomo.»

Peter venne spinto fuori dalla sede del Blackfriar, sentiva un rivolo di sangue scorrergli lungo il fianco e macchiargli la camicia.

«Più veloce» gli sussurrò il tizio dagli occhi grigi, «o ti farò sanguinare ancora di più.»

Negli ultimi mesi Peter era stato coinvolto in un attentato, era stato rapito e quasi ucciso, quindi era stanco di essere minacciato. Tuttavia, seguì docilmente il suo aguzzino fuori dall'edificio, giù per le scale, oltre i golfisti principianti, fino dietro l'angolo dell'edificio.

Si fermarono vicino a un cespuglio di azalee, dietro al quale si vedeva un labirinto di siepi alte quanto un uomo. Anche in quel periodo dell'anno mandavano il tipico odore di piscio di gatto.

Quando fu certo di essere al riparo

da sguardi indiscreti, il tizio dagli occhi grigi gli chiese: «Che cosa stai cercando qui?».

Peter scattò all'indietro, come se un serpente fosse comparso all'improvviso ai suoi piedi. «Tu sai chi sono?»

«Non importa chi sei.» Il tizio rigirò la punta del coltello nel fianco di Peter. «Voglio solo sapere cosa ci fai qui.»

«Volevo prenotare una lezione di tennis.»

«Allora ti accompagno al negozio di articoli sportivi.»

«Sarebbe molto gentile da parte tua.»

L'uomo sorrise scoprendo i denti.

«Vaffanculo, tu stai seguendo Richards.»

«Non conosco nessun...» Peter fece una smorfia di dolore sentendo la punta del coltello grattare contro una costola.

«Tra poco non avrai più bisogno della lezione di tennis» gli sussurrò il tizio all'orecchio. «Ma di un ospedale.»

«Non scaldarti troppo.»

«E se ti buco il polmone, non ti servirà nemmeno l'ospedale.»  
Premette la punta contro l'osso.  
«Capito?»

Peter trasalì e annuì.

«Allora, perché stavi seguendo quel tizio che hai detto di non conoscere?»

Peter respirò lentamente, l'adrenalina gli accelerava i battiti. «Richards lavora per me, è uscito dall'ufficio in anticipo.»

«Ed è per questo che l'hai seguito?»

«Il lavoro di Richards è riservato, molto delicato, il mio compito è...»

«Non oggi» lo interruppe il tizio. «Non oggi e non con lui.»

«Come vuoi tu.» Peter cercava di ritrovare la calma. Rallentò il ritmo del respiro, cercò di non pensare al dolore e al sangue che stava perdendo, e si concentrò su quel che doveva fare. E poi agì.

Abbassò il braccio sinistro e colpì il polso dell'uomo con l'avambraccio, mentre ruotava sul busto e gli



sferrava una gomitata in pieno volto, fratturandogli il setto nasale. Sentì un dolore bruciante al fianco, il coltello gli aveva aperto una ferita orizzontale. Poi lo scontro si fece più violento e lui si dimenticò del dolore.

Il tizio, costretto a lasciar cadere il coltello, riuscì ad affondare le dita nel plesso solare di Peter, che lo respinse con il braccio teso. L'uomo perdeva molto sangue dal naso e arretrò di un passo: Peter ne approfittò per colpirlo all'inguine con una ginocchiata; il tizio si piegò in due e Peter gli assestò un poderoso pugno alla nuca, facendolo crollare a terra svenuto.

Peter recuperò il coltello, si

inginocchiò e voltò il tizio, puntandogli la lama insanguinata alla carotide. Era ancora privo di sensi. Peter gli frugò nelle tasche e trovò le chiavi di un'automobile, un sottile portafogli con 800 dollari in contanti, una patente e due carte di credito, tutte a nome di Owen Lincoln. C'era anche un passaporto romeno a nome di Florin Popa. A Peter venne da sorridere: Popa, che in romeno significa prete, era il cognome più diffuso in Romania, l'equivalente di Smith negli Stati Uniti.

Peter aveva solo due certezze: primo, che l'uomo con gli occhi grigi non si chiamava Owen Lincoln né Florin Popa; secondo, che lavorava

per l'uomo che Richards era venuto a incontrare. In effetti, non era molto, anzi, quasi niente.

Soraya trovò il segretario Hendricks impegnato in una riunione con Mike Holmes, il consigliere per la Sicurezza nazionale, a capo della Sicurezza interna del Paese. Era un incontro di altissimo livello. Le sue credenziali le permisero di accedere alla Casa Bianca e di superare controlli di sicurezza sempre più scrupolosi man mano che si avvicinava all'ala occidentale, dove si accomodò in una deliziosa sedia stile Regina Anna, proprio di fronte

all'ufficio dell'addetto stampa di Holmes, che lei conosceva di vista. L'uomo non sollevò nemmeno la testa dal computer. Lei si alzò per prendere una tazza di caffè da un ricco buffet, poi tornò a sedersi. Non si scambiarono nemmeno una parola.

Dopo quaranta minuti, si aprì la porta e uscì un gruppo di funzionari, con la classica espressione frastornata di chi ha partecipato a una riunione nello Studio Ovale. Hendricks parlava a voce bassa con Holmes: senza dubbio stava elargendo preziosissime pillole di saggezza al suo pupillo: prima di essere promosso Hendricks aveva proposto proprio Holmes per sostituirlo. Si accorse della presenza

di Soraya nell'attimo in cui lei gli fu accanto, e sembrò sorpreso di vederla lì. Le fece segno di aspettare finché non avesse finito di parlare con Holmes.

Soraya si chinò in avanti per appoggiare il caffè sul buffet, ma quando si drizzò una fitta di dolore alla testa la fece trasalire. Iniziò a sudare freddo e, allontanandosi dai due uomini, si asciugò la fronte e il labbro superiore con il dorso della mano. Il cuore le batteva all'impazzata, aveva paura per la sua vita o per quella del bambino. D'istinto si portò una mano al ventre, benché sapesse che non poteva proteggerlo, in nessun modo.

Qualunque decisione avesse preso, i rischi sarebbero stati enormi.

«Soraya?»

La voce di Hendricks la fece sobbalzare, e quando si voltò verso di lui ebbe paura che il pallore del volto la tradisse. Il suo capo però stava sorridendo e, a parte la sorpresa di vederla lì, sembrava non essersi accorto di nulla.

«Cosa ci fai qui?»

«La aspettavo.»

«Potevi chiamare.»

«No, non potevo.»

Lui parve perplesso. «Non capisco.»

«Ho bisogno di parlarle in un posto sicuro.» Era colpita dal tono della sua stessa voce: le mancava il respiro.

«Allora vieni con me, accompagnami alla prossima riunione.» La prese sottobraccio, con gentilezza, e la accompagnò fuori dalla Casa Bianca, fino all'auto, una Escalade blindata. Un agente dei servizi segreti aprì la portiera, Hendricks le fece segno di salire, poi si sedette di fianco a lei. Quando si furono sistemati, lui schiacciò un pulsante nascosto azionando un vetro divisorio, che li isolò dall'autista e dalla guardia del corpo, un solerte agente delle forze speciali che viaggiava sempre armato.

Uscirono dai cancelli, il paesaggio sembrava sfocato e indistinto al di là dei vetri antiproiettile oscurati.

«Qui siamo al sicuro. Allora, cosa c'è?»

Soraya trasse un profondo respiro, cercando di rallentare il cuore, che ora galoppava come un cavallo imbizzarrito. «Signore, con tutto il dovuto rispetto, ho bisogno di sapere cosa cazzo sta succedendo.»

Hendricks rifletté per un attimo. Si erano allontanati dalla Casa Bianca e si erano immessi nel traffico di Washington. «Direttrice Moore, sorvolerò sull'accostamento tra le parole “rispetto” e “cazzo”, ma credo che dovresti essere più chiara.»

Lui si era irrigidito, però almeno adesso Soraya era riuscita a ottenere la sua attenzione. «Bene, andrò dritta



al punto, signor segretario» replicò imitando il suo tono brusco e formale. «Sono accadute cose strane da quando ha messo al corrente me e Peter dell'esistenza del Genio che illumina la via.»

«Quali cose strane?» Schioccò le dita. «I fatti, prego.»

«Innanzitutto ho scoperto che sembra esserci un legame tra Nicodemo e la Core Energy, anche se finora non sono riuscita a capire di quale natura. L'amministratore delegato della Core Energy è Tom Brick.»

Hendricks si voltò a guardare la città grigia oltre i vetri. «Brick, mai sentito nominare. Idem per la... come

hai detto?»

«Core Energy.»

Beccato!, pensò Soraya. Hendricks stava mentendo: aveva una memoria di ferro, non avrebbe mai avuto bisogno di farsi ripetere il nome dell'azienda, quindi significava che la conosceva già. Forse conosceva anche Brick, ma perché allora mentire?

Oltrepassarono il Key Bridge, entrarono in Virginia e l'auto prese velocità. Soraya si chiese dove fossero diretti.

Il segretario sospirò. «C'è altro?»

«Sì, vorrei parlarle di Richard Richards.»

«Lascia perdere Richards.» La voce non riuscì a celare un certo

disprezzo. «Quello non conta niente.»

«Però riferisce direttamente al presidente.»

Hendricks si voltò di nuovo verso di lei. «Dove sta ficcando il naso?»

«Non è questo il punto, almeno finora...»

«Cosa?» Schioccò di nuovo le dita. «I dettagli, direttrice.»

Soraya si chiese se fosse il caso di rivelarglielo, poi pensò che sarebbe stato interessante vedere la sua reazione. Stava per parlare quando la Escalade rallentò ed entrò nel viale di un cimitero. Superò alti cancelli in ferro battuto e percorse lentamente una stretta strada lastricata che divideva in due il camposanto, poi

girò a destra e si fermò.

Peter afferrò Florin Popa per le caviglie e lo trascinò dietro una siepe di bosso. Mentre lo spostava, una scarpa dell'uomo si sfilò e ne uscì qualcosa. Peter si accovacciò per osservare meglio, poi raccolse l'oggetto e lo guardò con attenzione: troppo piccolo per essere la chiave di una stanza d'albergo o di un'automobile, sembrava piuttosto la chiave di un armadietto.

Se la mise in tasca, rimise a posto la scarpa e sistemò l'uomo in posizione fetale, in modo che occupasse poco spazio, e poi si

allontanò, controllando di non aver lasciato tracce. Uscì dal labirinto di siepi e si ritrovò davanti al negozio di articoli sportivi. All'interno, sulla destra, vide una lavagna con i nomi degli istruttori di tennis e i giorni in cui avrebbero fatto lezione. Peter si diresse sul retro, verso lo spogliatoio. La piccola stanza priva di finestre era vuota; Peter cercò la cassetta del pronto soccorso: la ferita non era grave, ma doveva fermare il sangue. Si medicò e applicò sul taglio un paio di larghe garze adesive; poi si guardò intorno: su ciascun armadietto c'era una targhetta con il nome del proprietario. Peter si chinò sull'armadietto di uno dei maestri di

tennis che non lavorava quel giorno e forzò il lucchetto, poi, senza perdere tempo, si infilò la divisa, prese il badge e uscì dal negozio passando dall'ingresso dei dipendenti.

Tornò di nuovo alla sede del club. Salì con aria disinvolta i gradini del portico principale e poi entrò nella grande sala, in cui ora si orientava meglio. Il suo sguardo andò subito alla zona in cui aveva avvistato Richards con il tizio misterioso, ma adesso le poltrone erano vuote. Chiamò la guardiola da uno dei telefoni interni e scoprì che Richards se n'era andato mentre lui era nello spogliatoio. Sicuramente l'uomo misterioso doveva essere sulle spine,

non trovando Florin Popa: quelli come lui si sentivano nudi senza la guardia del corpo. Quindi esaminò la grande sala, in cerca di un uomo solo che si guardava intorno con crescente nervosismo. Vicino alla toilette c'era un signore anziano, aveva i capelli grigi come il tizio che Richards era venuto a incontrare, forse... no, una signora, probabilmente la moglie, uscì dalla toilette e gli sorrise. Chiacchierando amabilmente, i due si allontanarono tenendosi a braccetto. Nella sala non era rimasto nessun altro.

Peter andò sulla terrazza, passando accanto a diversi soci del club. I tavoli esposti al sole, circa un terzo

del totale, erano tutti occupati, mentre quelli in ombra erano rimasti vuoti. Vide un uomo brizzolato che gli voltava le spalle, teneva le mani aggrappate alla ringhiera di ferro battuto e si sporgeva in avanti.

Peter alzò la testa, come un segugio che ha fiutato la traccia. Si tolse il badge, e poi si rivolse a un cameriere che gli stava passando accanto con un vassoio di bicchieri vuoti.

«È il mio primo giorno di lavoro, sto cercando clienti. Vedi quel tipo laggiù? Sai come si chiama?»

Il cameriere guardò nella direzione indicata da Peter. «E chi non lo conosce? Quello è Tom Brick, un



pezzo grosso.» Quando Peter lo guardò con aria perplessa, aggiunse: «È uno che spende molto, facciamo a botte per servirlo. Lascia il venticinque per cento di mancia. Se riesci a convincerlo a prenderti come insegnante, amico, hai fatto il botto, garantito».

Peter lo ringraziò e lo lasciò tornare al lavoro. Si appuntò di nuovo il badge alla maglia. Si avvicinò a Brick facendo un giro largo, in modo da poterlo osservare bene. Era più giovane di quanto Peter avesse immaginato, doveva avere poco più di trent'anni. Non era né bello né brutto, ma i suoi lineamenti erano poco armoniosi. Sul dorso della

mano sinistra aveva tatuato un nodo.

Si voltò appena prima che Peter arrivasse alla ringhiera, forse lo aveva sentito avvicinarsi. Era leggermente strabico.

«Giornata perfetta per una partita a tennis, non trova?»

Brick guardò il badge di Peter con l'occhio buono. «Lei ne sa certamente più di me sull'argomento.» Anche lui, come Florin Popa, aveva un accento straniero, più riconoscibile: era britannico. «È la prima volta che viene al Blackfriar?»

«Suppongo che lei non giochi a tennis.»

Brick si voltò per guardare il campo a diciotto buche, che quel

giorno era deserto. «Il mio sport è il golf. Mi sta forse importunando, signor... Bowden? Non è molto gentile da parte sua.»

Peter si maledì per quell'approccio goffo. Rimase in silenzio e cercò di elaborare un piano B, cosa che avrebbe dovuto fare prima di avvicinarsi a uno come Brick.

Stava per riprovare a rivolgergli la parola quando Brick si girò verso di lui e gli chiese a voce bassa: «Chi cazzo sei?».

Preso alla sprovvista, Peter indicò il badge. «Sono Dan Bowden.»

«Col cazzo: Bowden lo conosco.» Si piazzò davanti a Peter puntandogli addosso uno sguardo duro come

l'acciaio. «Basta con i giochini, amico. Dimmi chi sei oppure chiamo la sicurezza e ti faccio arrestare.»

«Aspettami qui» ordinò Hendricks, poi scese dall'auto accompagnato dalla guardia del corpo e si diresse verso una delle lapidi. Rimase in piedi, a testa bassa, mentre l'altro, che si era fermato qualche passo indietro, controllava che non ci fosse nulla di sospetto.

Soraya aprì la portiera e scese. Tra le tombe soffiava un venticello tiepido, era il primo inebriante profumo della primavera. Si portò sul retro della macchina e fece qualche

passo sull'erba. La guardia del corpo la vide e scosse il capo, ma lei lo ignorò e si avvicinò abbastanza per leggere il nome inciso sulla lapide:

AMANDA HENDRICKS, MOGLIE E MADRE DEVOTA.

La guardia si accostò al segretario e gli sussurrò qualcosa. Hendricks si voltò, lanciò un'occhiata a Soraya e fece un cenno. La guardia le diede il permesso di avvicinarsi.

Quando lei gli fu accanto, Hendricks disse: «C'è qualcosa nei cimiteri che infonde serenità, è come se qui avessimo tutto il tempo del mondo per riflettere e tirare le conclusioni».

Soraya non replicò, sentiva che non era necessario, perché quello era

un momento intimo e segreto per Hendricks, che ripensava alla morte di una persona cara. E la sua mente tornò ad Amun. Si chiese dove fosse stato sepolto, probabilmente al Cairo. Si chiese anche come si sarebbe sentita se avesse avuto l'occasione di visitare la sua tomba. Se fosse stata innamorata di lui, sarebbe stato tutto diverso. L'immenso senso di colpa che provava per la sua morte forse si sarebbe attenuato invece che aumentare a dismisura per essersi allontanata da lui, per averlo disprezzato a causa dei suoi pregiudizi contro gli ebrei, e contro Aaron in particolare.

Come se le avesse letto nel

pensiero, Hendricks le chiese: «Hai perso qualcuno a Parigi, vero?».

Lei fu sopraffatta dalla vergogna. «Non avrebbe mai dovuto accadere, signore.»

«Cosa? La sua morte o la vostra relazione?»

«Entrambe, signore.»

«Ormai è una storia vecchia, Soraya. È finita a Parigi, dovresti lasciarla riposare là.»

«Anche lei la lascia riposare qui?»

«Quasi sempre.» Ci rifletté per un attimo. «Ma qualche volta...»

La voce gli venne meno, ma non c'era bisogno di completare la frase, era molto chiara.

Lui si schiarì la voce. «È molto

difficile lasciarla riposare, ma se non ci riesci non ti sentirai mai davvero in pace.»

«E lei, signore, ha trovato la pace?»

«Solo qui, direttrice, solo qui.»

Quando infine Hendricks si allontanò dalla tomba della moglie, Soraya aggiunse: «Grazie, signore, per avermi portata qui».

Lui si limitò a risponderle con un gesto, quasi per allontanare le sue parole. Mentre tornavano lentamente verso la Escalade, accompagnati dalla guardia del corpo, le chiese: «Hai finito, Soraya?».

«No, signore.» Gli lanciò un'occhiata in tralice. «Ancora una cosa su Richards: quando mi ha



parlato della Core Energy, ha mentito. Lui ne è al corrente, sa che Nicodemo è coinvolto.»

Hendricks si fermò di colpo. «E come diavolo fa a saperlo?»

Soraya si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. È un mago di Internet.» Fece una pausa. «Oppure, c'è un'altra spiegazione.»

Hendricks rimase immobile e scandendo con cura le parole, le domandò: «E quale altra spiegazione potrebbe esserci?».

Soraya stava per rispondere quando un dolore lancinante alla testa le fece perdere la vista e l'udito; si chinò in avanti premendosi le tempie, come per evitare che il

cervello le schizzasse fuori dalla testa e andasse a finire su una tomba.

«Direttrice?» Hendricks la afferrò, impedendole di cadere. «Soraya?»

Me lei non lo sentiva più, il dolore le percorse tutto il corpo come una scossa elettrica, cancellando ogni sensazione. Poi il buio la avvolse come una benedizione.

«Adesso dobbiamo spostarlo» ordinò Rebeka guardando fuori dalla finestra del capanno. Il buio calava rapidamente, ombre scure si allungavano come fantasmi, il mondo era avvolto nell'incertezza.

«Non prima che abbia ripreso conoscenza.» Bourne era accovacciato a fianco di Weaving, il

cui volto pallido sembrava di cera. Gli tastò il polso. «Se lo muoviamo adesso, rischiamo di perderlo.»

«Ma se non lo facciamo rischiamo di essere trovati dal Babilonese.»

Bourne la guardò. «Hai paura di lui?»

«Ho visto alcuni dei suoi lavoretti.» Gli si avvicinò. «Bourne, lui non è come noi. Convive con la morte quotidianamente, è la sua unica compagna.»

«Sembra una specie di Gilgamesh.»

«Sì, è così, solo che il Babilonese ama la morte, uccidere è un divertimento per lui.»

«Io sono preoccupato per Weaving, non per il Babilonese.»

«Sono d'accordo, proprio per questo dobbiamo correre il rischio di spostarlo. Non sopravvivrebbe di certo al Babilonese.»

Bourne annuì e diede due schiaffi piuttosto forti a Weaving, il cui volto riprese colore. Mosse le braccia e tossì. Bourne si chinò su di lui, gli aprì la bocca e gli tirò fuori la lingua, prima che se la mordesse.

Weaving tremò, rabbrividì, scosse gli arti, poi finalmente spalancò gli occhi e, dopo qualche secondo, riprese conoscenza.

«Jason?» disse con un filo di voce.

Bourne fece cenno a Rebeka di nascondersi, aveva paura che Weaving vedendola potesse agitarsi e

perdere di nuovo conoscenza.

«Sei in salvo, e al sicuro.»

«Cos'è successo?»

«Il ghiaccio si è rotto, sei caduto in acqua.»

Weaving sbatté le palpebre e si passò la lingua sulle labbra screpolate. «Qualcuno sparava e io...»

«L'uomo che ti ha sparato adesso è morto.»

«Era un uomo?»

«Si chiamava Ze'ev Stahl.» Bourne scrutò attentamente il volto di Weaving. «Ti ricorda qualcosa?»

Per un po', Weaving fissò Bourne, ma in realtà lo sguardo era rivolto a se stesso. Bourne sentiva, quasi

fisicamente, ciò che stava succedendo nella mente dell'altro: un tuffo nella palude dell'amnesia, nel disperato tentativo di riportare a galla un ricordo, anche uno solo, un luogo o un nome. Era un'esperienza dolorosa e tremenda, che ti lasciava debole e spossato, perché ti rendevi conto di essere solo, completamente solo, come se un colpo d'accetta ti avesse separato dal mondo. Bourne rabbrividì.

«Sì» rispose Weaving dopo un po'. «Sì, credo di ricordare qualcosa.» Afferrò il braccio di Bourne. «Aiutami a tirarmi su.»

Bourne lo aiutò a mettersi a sedere, lui inumidì di nuovo le labbra e fissò

il fuoco.

«Dove sono?»

«In un capanno da pesca non distante dal lago.» Bourne fece segno a Rebeka di portargli un bicchiere d'acqua.

«Jason, mi hai salvato la vita per la seconda volta, non so proprio come ringraziarti.»

Bourne prese il bicchiere da Rebeka. «Parlami di Ze'ev Stahl.»

Weaving si guardò intorno, ma Rebeka era scivolata di nuovo nell'ombra. Sembrava che la sua curiosità fosse diminuita insieme alle sue forze. Prese il bicchiere con le mani tremanti e ne mandò giù quasi metà, tutto d'un fiato.



«Bevi lentamente, sei tornato dalla morte già due volte, è abbastanza per stendere chiunque.»

Weaving annuì, gli occhi continuavano a fissare le fiamme, come se fossero in grado di aiutarlo a recuperare la memoria. «Ero a Dahr El Ahmar, questo me lo ricordo.»

Con la coda dell'occhio, Bourne vide Rebeka muoversi. Chiedigli cosa ci faceva lì, gli suggerì muovendo le labbra.

«Dov'eri esattamente?»

Weaving si concentrò. «Mi sembra che fosse un bar, sì, un bar. Era molto affollato e pieno di fumo, c'era della musica, forse rock.»

«Lui ti si è avvicinato? Avete

parlato?»

Weaving scosse la testa. «Non credo che si sia accorto della mia presenza.»

«Era con qualcuno?»

«Sì... cioè, no. Stava osservando qualcuno, non in modo diretto, guardava senza farsi vedere.» Si voltò verso Bourne. «Hai capito cosa intendo?»

Bourne annuì.

«Così ho provato... non so, una specie di affinità con lui. Dopo tutto, entrambi viviamo ai margini, nascosti nell'ombra.»

«Ti ricordi chi stava guardando?»

«Certo, me lo ricordo bene: una donna bellissima, molto sensuale.»

Finì di bere l'acqua, stavolta più lentamente. «Lei era... be', diciamo che ero terribilmente attratto da lei.» Il fantasma di un sorriso gli fece tremare le labbra. «Sì, certo che lo ero. Anche Stahl era interessato a lei.»

Rebeka si sporse in avanti per ascoltare. «Quindi tu conoscevi già Stahl?»

«No, non lo conoscevo. Ero al bar per osservarlo. Ricordo di avere seguito la donna perché lui era così interessato a lei. Ma poi, non so, è come se lei mi avesse fatto un incantesimo.»

Bourne si alzò in piedi, doveva elaborare tutte quelle nuove

informazioni. Pensò che fosse giunto il momento di porgergli la domanda che gli stava più a cuore. «Adesso ti ricordi come ti chiami?»

«Certo, mi chiamo Harry Rowland.»

«La stiamo perdendo!» urlò l'infermiere dell'ambulanza all'équipe medica in attesa davanti all'ingresso del pronto soccorso dell'ospedale di Arlington. Hendricks li aveva già avvertiti, e aveva usato la sua influenza perché i migliori medici fossero pronti a intervenire prima ancora che l'ambulanza entrasse a sirene spiegate nel viale di accesso,

tallonata dalla Escalade.

Hendricks saltò giù dall'auto e seguì la barella che veniva spinta attraverso porte scorrevoli, lungo i corridoi che odoravano di medicinali, di malattia, di speranza e di paura. Rimase a guardare mentre i medici spostavano Soraya dalla barella e iniziavano a esaminarla per valutare la gravità delle sue condizioni. Ci fu un fitto scambio di opinioni, a voce bassa; lui si avvicinò per ascoltare ma non capì niente di tutti quei termini.

Una volta presa una decisione, spostarono Soraya lungo un altro corridoio. Lui li seguì di corsa, ma dovette fermarsi davanti alla porta della chirurgia.

Tirò uno dei medici per la manica.  
«Cosa succede? Che cos'ha?»

«Un edema cerebrale.»

Si sentì raggelare. «È molto grave?»

«Non possiamo saperlo finché non la apriamo.»

Hendricks era inorridito. «State per operarla? Perché non le fate una risonanza magnetica?»

«Non c'è tempo. E poi dobbiamo pensare anche al feto.»

Hendricks ebbe l'impressione che gli si spalancasse una voragine sotto i piedi. «Il feto? Mi sta dicendo che è incinta?»

«Mi spiace, segretario, ora devo andare.» Schiacciò un pulsante di metallo per aprire la porta. «La

aggiorno appena ci sono novità. Il suo cellulare?»

«Sarò qui, rimarrò qui fino a quando non sarò certo che sta bene.»

Il medico annuì prima di sparire in quella terra misteriosa governata dai chirurghi. Dopo un po', Hendricks si voltò e tornò da Willis, la guardia del corpo, che lo aspettava con un caffè e un panino.

«Da questa parte, signore» gli indicò l'uomo accompagnandolo nella sala d'attesa più vicina alla chirurgia. Come al solito, l'aveva sgombrata in modo che lui e il suo capo fossero soli.

Hendricks cercò di avvertire Peter Marks, ma trovò la segreteria.

Probabilmente era in missione, era l'unico momento in cui staccava il telefono. Rifletté un attimo, poi chiese a Willis di procurargli il numero della sede principale di Washington dell'ATF, lo digitò e si fece passare Delia Trane. Le disse poche parole in tono grave, e lei rispose che sarebbe arrivata subito. Sembrava calma e padrona di sé, proprio quello di cui Soraya aveva bisogno in quel momento. A dire il vero, era anche quello di cui lui aveva bisogno. Fece altre telefonate riservate, poi si tranquillizzò.

Si era seduto a un tavolino di fòrmica, e Willis si era piazzato sulla porta, come sempre attento a ogni



movimento. Hendricks diede un'occhiata alla stanza: l'intento dell'ospedale doveva essere quello di offrire un ambiente confortevole ai parenti dei malati, ma le sedie, il divano, i tavolini e le lampade erano così dozzinali e logori che facevano ancor più tristezza. Sembra la sala d'attesa del purgatorio, pensò Hendricks.

Bevve un sorso di caffè: era così amaro che lo fece trasalire.

«Mi scusi, signore,» spiegò Willis, premuroso «ho chiesto a uno dei ragazzi di portarle del vero caffè.»

Hendricks annuì distrattamente, turbato dalle due notizie che il medico gli aveva appena comunicato:

Soraya aveva un'emorragia cerebrale piuttosto grave ed era incinta. Come era potuto succedere? E perché lui non ne era stato informato?

Ovviamente sapeva il perché: era troppo preoccupato, addirittura ossessionato, dal leggendario Nicodemo. Il presidente non credeva che quell'uomo esistesse davvero, e aveva quasi deriso il suo interesse per quello che aveva definito «il peggior tipo di disinformazione». Di fatto, Hendricks era sicuro che l'antipatia del presidente per il progetto Nicodemo fosse alimentata dalla retorica di Holmes: non passava giorno senza che il segretario si pentisse di averlo aiutato a fare

carriera.

Il fatto era che Holmes aveva capito che Nicodemo poteva diventare il tallone d'Achille di Hendricks, il punto debole che gli avrebbe permesso di strappare al rivale il controllo della Treadstone. Fin da quando il presidente lo aveva nominato consigliere per la Sicurezza nazionale, Mike Holmes si era rivelato un vero e proprio fanatico del potere. «Cresci e consolida» era il suo motto, ed era stato un atteggiamento che aveva portato quasi sempre al successo. Holmes desiderava controllare la Treadstone più di ogni altra cosa, e l'ostacolo principale era proprio Hendricks.

Sotto questo aspetto, erano molto simili: entrambi maniacali, si scontravano duramente quando i loro obiettivi divergevano. Hendricks sapeva che, se fosse riuscito a scovare Nicodemo, a catturarlo o ucciderlo, si sarebbe liberato una volta per tutte di Holmes. Se avesse vinto la sua lunga e difficile battaglia, Holmes non avrebbe più potuto sussurrare consigli velenosi all'orecchio del presidente.

Se invece il suo intuito si sbagliava, se Nicodemo fosse stato davvero un personaggio leggendario costruito ad arte o peggio ancora un'elaborata strategia di disinformazione, allora la sua carriera sarebbe finita, Holmes

avrebbe avuto quello che desiderava e la Treadstone sarebbe stata impiegata per scopi molto diversi e più oscuri.

La caccia a Nicodemo era di fatto una lotta per salvare l'anima della Treadstone.

«Harry» chiese Bourne, «ti ricordi dove sei nato?»

Alef annuì. Bourne pensava di nuovo a lui come Alef. «Nel Dorset, in Inghilterra. Ho trentaquattro anni.»

Bourne abbassò la voce, come se stesse parlando con un vecchio amico incontrato dopo tanto tempo. «Harry,

per chi lavori?»

«Io...» Guardò Bourne con aria confusa. «Non lo so.»

«Però ricordi di essere stato in Libano, e in particolare a Dahr El Ahmar, a cercare informazioni su Ze'ev Stahl.»

«Sì, forse stavo facendo un po' di spionaggio industriale...»

«Stahl è un agente del Mossad.»

«Cosa? Il Mossad? E perché avrei dovuto...»

«Harry, parlami di Manfred Weaving.»

Lo sguardo di Alef si annebbiò, poi scosse la testa. «Non lo conosco.» Fissò Bourne. «Perché me l'hai chiesto? Dovrei conoscerlo?»

Bourne si arrischiò a lanciare un'occhiata a Rebeka, ma Alef la intercettò. Si girò di centottanta gradi e quando la vide spalancò gli occhi e iniziò a tremare.

«Che diavolo ci fa lei qui?»

Bourne gli appoggiò una mano sul braccio mentre Rebeka si avvicinava. «Non ti farà alcun male. È stata lei a sparare a Stahl sul lago mentre eravamo quasi congelati e indifesi.»

«Ciao, Manny» esordì Rebeka.

Anche se lei lo fissava dritto in faccia, lui continuava a guardarsi intorno, come se stesse cercando qualcun altro nella stanza. «Cosa sta dicendo? Chi è questo Weaving?»

«Sei tu» rispose lei. «Sei tu Manfred

Weaving.»

«Non so di cosa stai parlando.»  
Sembrava davvero confuso. «Mi chiamo Harry Rowland, sono nato con questo nome, è l'unico nome che ho mai avuto.»

«Potrebbe non essere così» replicò Bourne.

«Cosa? Perché?»

«La tua rete, *Jihad bis saif*.» Rebeka si era accovacciata accanto a loro. «Dicci qual è il suo obiettivo.»

Rowland aprì la bocca per rispondere, ma in quel momento sentirono un rumore provenire dall'esterno. Era quasi coperto dallo sciabordio della risacca, ma sembrava proprio lo scricchiolio della



suola di un paio di stivali.

Sembrava molto vicino al capanno, e Rebeka, muovendo solo le labbra, disse: «Ci ha trovati».

«Chi ci ha trovati?» chiese Rowland.

Proprio in quel momento, la porta venne sfondata.

Per Martha Christiana non fu molto difficile rintracciare Don Fernando Herrera. Dopo aver ricevuto l'incarico, si era rinchiusa nella suite dell'albergo parigino dove alloggiava, si era attaccata al portatile e aveva passato le successive otto ore a setacciare Internet alla ricerca di tutte le informazioni, anche le più

insignificanti, sul famoso banchiere. Mise insieme quelle fondamentali in pochi secondi: Herrera era nato a Bogotá nel 1946, era il minore di quattro figli, si era trasferito in Inghilterra ai tempi dell'università e si era laureato in economia a Oxford. Tornato in Colombia, aveva lavorato nell'industria petrolifera, dove aveva fatto una rapida carriera, poi si era messo in proprio ed era riuscito ad acquisire l'azienda nella quale aveva lavorato. In questo modo aveva accumulato la sua prima fortuna. Non era chiaro come fosse passato alla finanza internazionale ma, stando a quello che Martha aveva letto, l'Aguardiente Bancorp era una

delle principali banche del mondo.

Continuando a indagare, Martha scoprì altre notizie. Cinque anni prima, Herrera aveva messo l'unico figlio, Diego, a capo della prestigiosa filiale londinese della Aguardiente. Diego era morto alcuni anni prima in circostanze misteriose che, per quanto cercasse, Martha non riuscì a chiarire; era evidente che era stato assassinato, forse dai nemici del padre, ma la faccenda era oscura. La principale residenza di Herrera era a Siviglia, nel barrio di Santa Cruz, ma aveva altre case a Londra, Cadice e Parigi.

Quando ebbe assimilato tutte le informazioni disponibili in rete,

spinse la sedia indietro, si alzò e andò in bagno per concedersi una doccia bollente.

Prima di uscire dalla doccia, aveva già elaborato il piano a grandi linee, e prima di finire di asciugarsi, truccarsi e vestirsi, ne aveva definito i dettagli. Prese il soprabito e uscì dall'albergo. L'auto la stava aspettando con il motore acceso. L'autista le aprì la portiera e lei salì.

Herrera a Parigi abitava in un appartamento sull'Île Saint-Louis, nel mezzo della Senna, a un piano abbastanza alto da permettergli di godere di una vista sublime, che comprendeva il Pantheon, la Tour Eiffel e Notre-Dame.

Martha Christiana aveva scoperto che Herrera era un tipo abitudinario. Gli piaceva frequentare sempre gli stessi posti nelle città in cui si trovava. A Parigi, i suoi preferiti erano La Fleur en Île per la colazione, Yam'Tcha per il pranzo e L'Agassin per la cena. Mentre era sotto la doccia, aveva valutato i pro e i contro di quei luoghi ma, per vari motivi, li aveva scartati tutti. Dal momento che era troppo tardi per il pranzo, ma ancora troppo presto per la cena, si fece portare nei pressi degli uffici della Aguardiente Bancorp. Aveva letto sul giornale che quella sera, a Sainte-Chapelle, nell'Île de la Cité, ci sarebbe stato un

concerto di musica da camera di Bach; si sarebbe tenuto abbastanza presto, in modo da godere dello spettacolo degli ultimi raggi del sole invernale che filtravano attraverso le vetrate colorate dell'ala occidentale.

Martha Christiana aveva scelto il concerto per diverse ragioni. Innanzitutto, Herrera amava Bach, proprio come lei. Dall'idea che si era fatta di lui, supposeva che apprezzasse l'ordine rigoroso della musica, che ben si adattava alla sua mente precisa da banchiere. Poi, Sainte-Chapelle era il suo posto preferito per ascoltare musica quando si trovava a Parigi. Infine, dato che la cappella era minuscola, avrebbe

avuto ottime opportunità di trovarlo e di avvicinarlo con naturalezza, con una conversazione innocente e stimolante al tempo stesso. Avrebbe potuto scegliere tra svariati argomenti: musica, architettura, religione.

Sì, era stata un'ottima scelta, pensava mentre scendeva dall'auto e si incamminava verso l'entrata della cappella. Si mise in fila e avanzò lentamente lungo il marciapiede. Lo avvistò quando lui raggiunse la soglia: tra loro c'erano solo sei persone. Martha indossava un abito di Alexander McQueen, uno dei suoi stilisti preferiti: un tubino con cintura e con lo scollo a V, abbinato a un



paio di stivaletti neri con la zeppa. Voleva farsi notare, ma non troppo.

All'interno della cappella le sedie pieghevoli erano perfettamente allineate e gli spettatori prendevano posto in silenzio, quasi con reverenza, come se stessero andando a messa e non al concerto di un quartetto d'archi. Forse era così perché si trattava di Bach, rifletté Martha. Aveva letto che gli amanti di Bach hanno la sensazione che la sua musica li avvicini a Dio.

Prese posto tre file dietro Herrera: da lì poteva facilmente tenerlo d'occhio. Era seduto tra un signore più anziano e una donna sulla quarantina. Non era chiaro se li

conoscesse o meno, ma in fondo non aveva molta importanza, almeno non durante il concerto. Un compositore mistico come Bach suscitava reazioni diverse negli ascoltatori. A Martha Christiana tornavano in mente immagini del suo passato: il faro sulla costa di Gibilterra dove era nata, perennemente avvolto dalla nebbia; il padre, burbero e indurito dalle intemperie, sempre alle prese con la lampada rotante; la madre, pallida e delicata, così agorafobica da non uscire mai dal faro. Di notte, quando guardava le stelle la donna era sopraffatta dalle vertigini.

Mentre i musicisti suonavano e le note si susseguivano in progressione

matematica, Martha Christiana rivedeva la propria fuga da quel luogo, il momento in cui aveva abbandonato i genitori e i loro problemi, imbarcandosi di nascosto su un mercantile diretto in Africa settentrionale, dove aveva vagabondato per quasi due anni per le strade di Marrakesh. Era sopravvissuta offrendo il suo corpo più e più volte agli stupidi turisti che la credevano vergine; dopo la prima volta, era ricorsa al sangue di capra che si procurava da un macellaio. Poi era caduta nelle grinfie di un marocchino ricchissimo che ne aveva fatto la sua concubina. La teneva segregata in casa e la prendeva con

violenza, ogni volta che ne aveva voglia, il che accadeva molto spesso.

Lui l'aveva spinta a studiare letteratura, matematica, storia e filosofia. Le aveva insegnato a guardarsi dentro, a meditare, a svuotare la mente da ogni pensiero, da ogni desiderio e a vedere Dio quando si trovava in quello stato di trascendenza. Le aveva donato il mondo, anzi, a essere precisi, molti mondi diversi. Ma alla fine, come era prevedibile, la conoscenza le aveva aperto gli occhi, facendole capire quanto fosse spropositato il prezzo che lui esigeva da lei in cambio. Per tre volte aveva cercato di evadere da quella prigione dorata, e la punizione

era stata ogni volta più atroce, più dolorosa. Lei però era diventata sempre più insensibile, e non si era lasciata intimidire, al punto che, una notte, mentre facevano l'amore, aveva cercato di tagliargli la gola con un frammento di vetro che era riuscita a nascondere. Gli occhi dell'arabo erano diventati opachi, come se avesse visto il riflesso della propria morte sul volto della donna. Lei aveva allargato le braccia, come per invocare la benedizione di Dio. Lui le aveva piantato le unghie nella carne, come se volesse trascinarla con sé mentre moriva per un attacco di cuore. Martha aveva raccolto tutto il denaro che era riuscita a trovare, non

aveva preso nulla che potesse essere ricollegato a lui, poi era fuggita da Marrakesh e non vi aveva più fatto ritorno.

Non erano ricordi piacevoli, però erano i suoi ricordi; per anni aveva tentato di seppellirli, ma ormai aveva imparato ad accettarli come una parte della sua vita, che solo lei conosceva. Di tanto in tanto, quando era sola, al buio, ascoltava Bach sull'iPod e ripensava a quei momenti, per ricordarsi chi era e da dove veniva. Poi meditava, svuotava la mente da tutti i pensieri e si lasciava riempire da Dio. Le ci era voluto molto tempo per arrivare a quella consapevolezza, era stato un percorso

molto sofferto. Ogni volta riemergeva da quelle sessioni introspettive sentendosi rigenerata e pronta per l'incarico che doveva portare a termine.

Alla fine del concerto, il pubblico applaudì, poi si alzò in piedi e chiese il bis. Il quartetto uscì dalle quinte per accogliere i meritati applausi, e si esibì in un breve pezzo, poi il concerto terminò.

Martha osservava la donna accanto a Herrera; vide che si voltava verso di lui e inclinava la testa di lato per parlargli, e ascoltare la risposta di lui. Più che bella, era altera, e molto elegante. Una parigina, senza dubbio.

Gli spettatori stavano uscendo

dalla cappella, lentamente, scambiandosi commenti sul concerto. Martha Christiana si mise in fila, poi indugiò per un po' in modo da entrare nella navata a fianco della donna che era con Herrera.

«*Le concert vous a-t-il plu?*» chiese alla donna. Le è piaciuto il concerto? «*J'aime Bach, et vous?*» Adoro Bach, e lei?

«*En fait, non*» replicò la donna. A dire il vero, non mi piace. «*Je préfère Satie.*» Preferisco Satie.

Martha ringraziò Dio per quella risposta e si rivolse a Herrera, chiedendogli se anche lui preferisse Satie. «*Et vous, Monsieur, préférez-vous aussi Satie?*»



«*Non*» rispose Herrera sorridendo con una certa indulgenza alla sua accompagnatrice. «Preferisco Bach a tutti gli altri compositori, tranne Stephen Sondheim, ovviamente.»

Martha ruppe in una risata argentina e gettò indietro la testa, mettendo in evidenza il lungo collo e la pelle vellutata della gola.

«Ovviamente» replicò. «*Follies* è il mio musical preferito.»

Per la prima volta, Herrera distolse lo sguardo dalla sua accompagnatrice e guardò con attenzione Martha. Nel frattempo erano arrivati all'ingresso di marmo che si affacciava sulla strada. Per Martha era giunto il momento di salutare i due con un

cenno del capo e proseguire per conto suo.

Fuori piovigginava e la strada era lucida. Martha si fermò per sollevare il bavero del soprabito, prendere una sigaretta e rovistare nella borsa alla ricerca dell'accendino. Prima che riuscisse a trovarlo, una fiammella si materializzò sotto il suo naso, lei si piegò in avanti per accendere e aspirò una lunga boccata di fumo. Quando sollevò lo sguardo, vide Herrera in piedi davanti a lei, da solo.

«Dov'è la sua accompagnatrice?»

«Aveva un altro impegno.»

Martha inarcò le sopracciglia con aria incredula. «Davvero?»

Lui rise, a lei piacque la sua risata: era profonda e sincera.

«No. In realtà l'ho congedata.»

«Quindi è una dipendente?»

«Una conoscente, tutto qui.»

A Martha piacque anche il modo in cui lui aveva detto «tutto qui», non era offensivo, comunicava solo un dato di fatto: le circostanze erano cambiate e lui era pronto per adattarsi alle novità.

Herrera tirò fuori un sigaro e glielo mostrò. «Le dà fastidio?»

«Per niente, so apprezzare l'aroma di un buon sigaro.»

Si presentarono.

Mentre Herrera eseguiva il rituale del taglio e dell'accensione, preciso

come una toccata di Bach, lei gli chiese: «Mi dica, Don Fernando, è mai stato a Eisenach?». Si riferiva al luogo di nascita del compositore tedesco.

«Le confesso di no.» Adesso il sigaro era acceso. «E lei?»

Annuì. «Quando ero all'università, andai al castello di Wartburg, dove Martin Lutero ha tradotto in tedesco il Nuovo Testamento.»

«La sua tesi riguardava Lutero?»

Lei rise di nuovo, la stessa risata argentina. «Non l'ho mai finita, ero troppo ribelle.» Anche Herrera in gioventù era stato un ribelle, lei pensò che sarebbe stato attratto da uno spirito simile al suo. Non si

sbagliava.

«Mademoiselle Christiana.»

«Per favore, mi chiami Martha.»

«Va bene. Martha, ha impegni per cena?»

«Monsieur, ci conosciamo appena.»

Lui sorrise. «A questo si può rimediare molto facilmente, non crede?»

«Il mio nome non ha alcuna importanza» rispose Peter. «Qualcuno ha seguito Richards fin qui.»

Lo sguardo di Brick era imperscrutabile. «Non capisco di cosa stai parlando.»

«Ne è proprio sicuro? Ha idea di

dove si trovi il suo uomo?»

«Il mio uomo?»

«Sì, il suo uomo. Owen...» Peter schioccò le dita. «Come si chiama?»

Un'ombra passò negli occhi di Brick. «Cosa c'entra Owen?»

«È meglio che venga a vedere.»

Peter fece per allontanarsi.

Brick era riluttante a muoversi. «E adesso cosa vuoi fare?»

Senza dire una parola, Peter lo accompagnò fuori dall'edificio, dietro al negozio di articoli sportivi e attraverso il labirinto di siepi, fino al punto in cui si trovava il corpo di Florin Popa.

Brick si fermò di colpo. «Che cazzo è successo?»

«È morto stecchito» osservò Peter con tono asciutto, mentre Brick si chinava sul cadavere. «Signor Brick, è ovvio che lei è minacciato. Credo sarebbe meglio per noi andarcene da qui.»

Brick teneva una mano sulla spalla di Popa; alzò lo sguardo verso Peter. «Vaffanculo, io non vengo da nessuna parte con te.»

Peter annuì. «Come vuole, se la cavi pure da solo.»

Mentre si dirigeva verso l'uscita del labirinto, Brick lo richiamò.

«Aspetta un attimo. Chi cazzo sei e per chi lavori?»

Bourne si precipitò verso il camino e afferrò un pezzo di legno incandescente per gettarlo contro l'intruso. Il tizzone esplose in una pioggia di scintille quando colpì la spalla dello sconosciuto, che si voltò e cercò di respingerlo con un braccio. Non si accorse di Bourne che gli si lanciò addosso come un proiettile. Nel frattempo Rebeka cercava di trascinare Rowland lontano dal pericolo.

L'intruso sferrò un pugno alla schiena di Bourne, che si inarcò all'indietro, e subito dopo lo colpì al plesso solare, poi lo afferrò per il colletto e lo scagliò contro la parete. A quel punto, Bourne staccò un



quadro dal muro e lo fracassò addosso all'avversario mentre gli correva contro come un toro. Poi raccolse un frammento di vetro lungo e appuntito e cercò di colpirlo ancora.

Aveva puntato al collo, ma lo mancò e affondò la scheggia di vetro nella schiena. Entrambi rotolarono a terra. Ignorando le schegge, l'uomo estrasse un coltello e iniziò a menare fendenti. Bourne riuscì a evitarli e la lama si incastrò in una fessura tra le mattonelle. L'intruso non perse tempo a recuperarlo e cercò un'altra arma.

Rebeka aveva riconosciuto subito Ilan Halevy. Mentre Bourne stava lottando con il Babilonese, era riuscita a trascinare Weaving al sicuro, dietro i mobili della cucina.

Gli sussurrò di non muoversi, poi prese un paio di coltelli dal supporto di legno, se ne infilò uno nella cintura e tenne sollevato il secondo rientrando nell'altra stanza, appena in tempo per vedere il Babilonese che, con una scheggia di vetro infilata nella schiena, pugnalava violentemente Bourne con uno stiletto.

Si mosse con agilità, silenziosa, tenendo il coltello puntato di fronte a sé; la lama era disegnata per

eviscerare il pesce, se fosse riuscita a conficcarlo in profondità e poi a dare uno strattone, avrebbe ferito il Babilonese in modo grave.

La forza e la resistenza al dolore di quell'uomo erano leggendarie. Rebeka era certa che non si fosse neppure accorto del vetro nella schiena, e nemmeno il coltello gli avrebbe provocato dolore, a meno che non fosse stata così fortunata da colpire un organo vitale o così abile da affondarglielo nelle viscere. Un'emorragia avrebbe steso persino lui.

Nonostante l'azione furtiva, il Babilonese percepì la sua presenza e, proprio all'ultimo momento, si voltò

verso di lei. La mano destra era come una frusta, le dita la afferrarono e la strinsero con violenza, stritolandole il polso. Il fiato le si mozzò in gola e lampi di luce le esplosero negli occhi. Il Babilonese ne approfittò per sfilarle il coltello di mano e usarlo contro di lei. Rebeka riuscì a evitare che le aprisse la gola da una parte all'altra. La lama squarciò il maglione e la camicetta, appena sopra il seno. La donna ansimò e cadde all'indietro.

Harry Rowland era ormai certo che quello fosse il proprio nome, quando sentì i rumori della lotta corpo a corpo. Ignorando gli ordini di

Rebeka, scivolò fino all'angolo della cucina e valutò la situazione con sguardo attento e professionale. Qualcosa scattò dentro di lui, come un ingranaggio che torna a girare.

Balzò in piedi, corse verso il fuoco e afferrò le molle del camino. Evitando Rebeka, si avvicinò a Bourne e all'intruso, avvinghiati in un combattimento mortale. Li guardò entrambi. Tutto si muoveva al rallentatore, tranne la sua mente, che si era risvegliata e correva frenetica. I ricordi affioravano lucenti come banchi di pesci argentati che risalivano dalle profondità marine. Arrivavano in rapida successione, ma in ordine. Adesso gli era tutto chiaro,

come se qualcuno avesse sollevato una pesante tenda. Non ricordava ancora ogni cosa, nella sua memoria c'erano dei buchi, mancavano dei tasselli e alcuni vicoli ciechi lo sconcertavano. C'era ancora qualcosa che non aveva senso, ma adesso ricordava bene gli ordini che aveva ricevuto, e agì in maniera decisa ed energica.

Sollevò le molle in alto e poi le calò con violenza sulla testa di Bourne.

# Libro secondo

«Viviamo in un mondo in cui le informazioni viaggiano senza sosta, attraverso server, reti aziendali e soprattutto Internet.»

Charles Thorne annuì, stava prendendo appunti sull'iPad mentre una app registrava ogni parola pronunciata da Maceo Encarnación.

«La nostra cultura evolve



rapidamente verso il *cloud computing*» continuò Encarnación. «La quantità di dati cresce esponenzialmente, ora dopo ora, e tutto questo tsunami di informazioni esiste in una forma che può essere letta e compresa da estranei, che possono venirne a conoscenza per caso, oppure tramite azioni di spionaggio e di pirateria informatica.»

Thorne si trovava con Encarnación negli uffici di «Politics as Usual»; sentì la vibrazione del cellulare contro la coscia. Lo ignorò e annuì in direzione di Encarnación, invitandolo a continuare. C'erano voluti mesi di complessi negoziati per ottenere l'intervista; Encarnación era il

presidente e amministratore delegato della SteelTrap, la più importante azienda di sicurezza informatica al mondo, che rappresentava una vera e propria anomalia nel settore, perché, pur essendo enorme e potente, non era quotata in Borsa e quindi non rendeva conto a nessuno. Il suo organigramma era decisamente opaco.

Alla fine Thorne c'era riuscito: Encarnación, di ritorno da Parigi a Città del Messico, dove si trovava una delle lussuose sedi dell'azienda, aveva acconsentito ad andare da lui per farsi intervistare mentre l'aereo privato faceva rifornimento. Aveva insistito perché non gli fossero

scattate fotografie. Thorne non si stupì: in rete non esistevano sue immagini. Aveva un fisico imponente ed era completamente privo di peli, cosa che rendeva il suo aspetto ancora più strano. Thorne si chiese se fosse il risultato di una epilazione radicale o una caratteristica congenita. Aveva annotato un altro fatto curioso: Encarnación non l'aveva mai guardato negli occhi, il suo sguardo rimbalzava qua e là, non si fissava mai su un punto preciso.

«Di questi tempi, non esiste alcuna informazione, per quanto insignificante o ben nascosta, che possa dirsi davvero al sicuro. Tutto può essere, e di fatto è, piratato, e

questo è fuori discussione. In ogni momento, siti criptati protetti da firewall sono oggetto di attacchi informatici da parte di hacker. È la forma di terrorismo più moderna e devastante, e neutralizzare questi attacchi informatici è quasi una vocazione. Questo è il mio lavoro, è questo che faccio.» Fece una pausa per assorbire con gli occhi trasparenti tutto quello che c'era nell'ufficio. Teneva gli occhiali da sole tra il pollice e l'indice, come se volesse inforcarli da un momento all'altro. «Nell'era di Internet, questo è il modo di mettere insieme una fortuna.»

Il cellulare di Thorne vibrò di nuovo; lui lo ignorò e continuò

l'intervista. «Mi dica, da quando ha iniziato a interessarsi alla sicurezza di Internet?»

Encarnación si lasciò sfuggire un vago sorriso, che Thorne trovò molto inquietante. «Avevo perso tutto, tutti i soldi che avevo guadagnato nella mia attività di trading online. Il mio conto era stato attaccato da pirati informatici e il denaro che avevo accumulato con tanta fatica era stato rubato.» Di nuovo quel sorriso enigmatico, che evocava eventi apocalittici. Thorne aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un grosso carnivoro affamato. «Era finito in un buco nero in Russia.»

«Capisco.»

«No, non credo che lei capisca.»  
Fece dondolare gli occhiali da sole avanti e indietro. «Mi trattenni dal precipitarmi nel luogo che aveva inghiottito i miei soldi, per trovare la persona o le persone che avevano rubato ciò che era mio, perché sapevo che se mi fossi presentato in Russia mi avrebbero mangiato vivo.»

Thorne sentì vibrare il cellulare per la terza volta, gli sfuggì una smorfia di disappunto. «Cosa vuol dire esattamente?»

«Voglio dire che se fossi andato in Russia allora, ignorante com'ero, non sarei mai tornato vivo.»

Thorne non poté trattenere una risatina. «Non le sembra un tantino,

come dire, esagerato?»

«Sì, certo che lo è.» Di nuovo quel sorriso, insistente come il ronzio del cellulare di Thorne. «Eppure è la verità. Signor Thorne, lei è mai stato a Mosca?»

Thorne non voleva che l'intervista diventasse un interrogatorio. «Sì, ci sono stato.»

«E ha fatto affari da quelle parti?»

«No, ma mi hanno detto che...»

«Le hanno detto» lo interruppe Encarnación. «Se lei non ha fatto affari laggiù, non ha idea di quello che sto dicendo.» Scosse la testa pelata, che a Thorne ricordava il cranio di uno scheletro. «Denaro, corruzione, politici disonesti,

coercizione: questa è Mosca.»

«Credo che si possa dire lo stesso di molte altre metropoli.»

Davanti allo sguardo di Encarnación il giornalista si sentì piccolo e, peggio ancora, indifeso.

«A Mosca è diverso, è una città speciale. Avere soldi è solo il primo passo. Le persone con cui si è costretti a fare affari vogliono di più. E sa che cosa vogliono, signor Thorne? Vogliono risplendere agli occhi del presidente. Cercano disperatamente di entrare nelle sue grazie e se le negoziazioni non procedono come vogliono loro, non esitano a spararti un colpo alla nuca o, se gli va di divertirsi un po', ad



avvelenarti con il plutonio dopo che hai lasciato quel covo di vipere che è Mosca.»

«Avvelenamento da plutonio, Cristo santo!» scrisse Thorne sull'iPad.

Encarnación non batté ciglio. «In quel momento decisi che avrei trovato il modo di recuperare i miei soldi. Le autorità erano a dir poco inutili: in quel periodo, ne sapevano ancora meno di quanto non ne sappiano adesso in tema di pirateria informatica.»

A Thorne sembrava di trovarsi di fronte alla reincarnazione del barone di Münchausen, leggendario narratore di storie incredibili, anche

se aveva l'impressione che Encarnación dicesse la verità. «Ed è così che è nata la SteelTrap.»

«Esatto.»

«Stiamo parlando di...»

«Sette anni fa.»

«Ed è riuscito a recuperare i suoi soldi?»

Encarnación sfoderò un ghigno diabolico. «Con gli interessi.»

Thorne stava per chiedergli i dettagli, quando il cellulare vibrò per la quarta volta. Era infastidito, ma a quel punto la curiosità era diventata troppo forte. Si scusò e uscì dall'ufficio per vedere chi lo stesse cercando. Trovò quattro messaggi di Delia Trane. L'aveva incontrata

diverse volte e in un paio di occasioni era uscita a cena con lui e con Soraya, fornendogli una buona copertura per la serata.

CHIAMAMI SUBITO.

Iniziò a preoccuparsi: quattro messaggi non si potevano ignorare. La chiamò e lei rispose al primo squillo.

«Dove sei?»

«Dove pensi che sia?» rispose in tono infastidito. «Accidenti, Delia, sono nel bel mezzo di...»

«Soraya ha avuto un problema.»

A sentire quel nome, Thorne si guardò intorno. Non erano in molti a sapere dell'indagine federale in corso. Si infilò in una sala riunioni vuota.

«Charles, sei ancora lì?»

Non lo chiamava Charlie come Soraya. Si richiuse la porta alle spalle. Era al buio.

«Che tipo di problemi?» Anche lui aveva le sue preoccupazioni, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era...

«È in ospedale.»

«In ospedale? Perché? Cosa le è successo?»

«È stata ferita quando era a Parigi. Un'emorragia cerebrale, sembra che il volo abbia peggiorato la situazione.»

«Cosa? Delia, per l'amor di Dio...»

«Ha un edema cerebrale.»

Thorne si lasciò cadere su una

sedia.

«Charles, sei ancora lì?»

«Quanto...» Non riusciva a parlare, si schiarì la voce e deglutì nervosamente. «Quanto è grave?»

«Abbastanza da essere operata d'urgenza.»

«È ancora...» Non riusciva nemmeno a dirlo.

«Non lo so. Sono all'ospedale di Arlington, ma non è ancora uscita dalla sala operatoria.»

Ripensò a Maceo Encarnación che lo stava aspettando in ufficio, mentre Delia complicava la sua vita, che era già parecchio incasinata. Avrebbe voluto perdonarla, ma non ci riusciva.

«Devono fermare l'emorragia e abbassare la pressione intracranica. Di solito è una procedura di routine, ma nel caso di Soraya c'è una complicazione.»

Un'altra? pensò Thorne. «Quale complicazione?»

«Charles, è incinta.»

Thorne fece un balzo come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. «Cos'hai detto?»

«Aspetta un figlio da te.»

Quando Harry Rowland gli calò le molle del camino sulla testa, Bourne sollevò un braccio e le afferrò con la mano, riuscendo a dirottarle verso la

spalla dell'uomo. Subito dopo, colpì Rowland al ginocchio con un calcio e rotolò via. Quello non lasciò le molle. Bourne lo colpì al mento, ma l'altro non cedeva e lui non riusciva a sopraffarlo. L'intruso sferrò un calcio alle caviglie di Bourne, che cadde a terra, trascinandosi dietro Rowland.

Rebeka capì di essere svenuta perché quando si rialzò e si pulì la faccia dal sangue, vide Bourne, Rowland e il Babilonese avvinghiati nella lotta. Si avvicinò barcollando a Rowland, gli strappò le molle dalle mani, lo afferrò per il colletto e lo trascinò via dagli altri due.

«Imbecille! Cosa pensi di fare?» gli urlò.

Lui si voltò e la colpì con violenza al volto. «Non hai capito un cazzo di dove sei andata a cacciarti.»

Lei si riprese e provò a colpirlo a sua volta, ma lui la bloccò e contemporaneamente le sferrò una serie di pugni che la fecero cadere in ginocchio.

«Adesso mi ricordo tutto. Tutto quanto, hai capito?» urlò chinandosi su di lei.

Rebeka cercò di rialzarsi, ma lui non glielo permise. Oltre alla memoria, sembrava aver recuperato forza e astuzia. Era tornato l'uomo con cui era stata in una stanza



d'albergo umida e soffocante in Libano, l'uomo con cui aveva ingaggiato una tremenda e sleale competizione, con cui aveva giocato al gatto con il topo.

Lui le torse il polso strappandole un grido di dolore. «A Dahr El Ahmar hai vinto tu, ma adesso il gioco è cambiato.»

Liberatosi di Rowland, Bourne tornò a concentrarsi su quello che ormai aveva capito essere il Babilonese. Non c'era tempo da perdere: l'uomo gli stringeva il collo con un braccio e glielo torceva nel tentativo di spezzarlo. Bourne

assecondò la torsione, guadagnando qualche secondo di tempo, che gli bastò per dare una gomitata nei reni al suo avversario.

Il Babilonese grugnì e Bourne ripeté la mossa micidiale, poi si liberò dalla stretta e colpì la nuca dell'uomo con un posacenere di pietra che aveva afferrato da un tavolo. Il sangue zampillò e il Babilonese cadde sulla schiena. La scheggia di vetro infilata nella schiena saltò via.

Bourne si risollevò, pensando di averlo messo fuori gioco, ma proprio allora il Babilonese si rialzò e gli diede una gran testata sulla fronte. Sorpreso, Bourne crollò in ginocchio

e il Babilonese lo trascinò di peso verso il fuoco. Aveva una forza incredibile, anche se sanguinava copiosamente; nemmeno i colpi ai reni, che avrebbero steso chiunque altro, sembravano averlo indebolito.

Bourne sentì il calore delle fiamme: il Babilonese voleva mettergli la testa nel fuoco. Provò a colpirlo in vari modi, ma quello non fece una piega. Le scintille gli volavano davanti agli occhi: era a pochi centimetri dalle fiamme e sapeva di non avere più scampo.

Allungando un braccio sopra la testa, afferrò un tizzone incandescente e, incurante del dolore, lo conficcò nel petto del

Babilonese. I vestiti presero fuoco subito e la puzza di bruciato invase la stanza.

Bourne riuscì a rotolare via e a rimettersi in piedi. Vide che Rebeka aveva messo fuori combattimento Rowland in cucina. Li fece uscire dalla porta sul retro in direzione della barca della donna. Mentre Bourne raccoglieva manciate di neve per curare le vesciche che gli erano spuntate sulle mani, lei trascinava Rowland a bordo. Rebeka avviò il motore, Bourne mollò gli ormeggi e partirono tra spruzzi di acqua ghiacciata, scomparendo nell'oscurità.

«Io non lavoro per nessuno» rispose Peter, con una mezza verità. «Almeno, non a tempo indeterminato.»

Brick lo guardò. «Sei un *freelance*.»

«Esatto.»

Erano all'interno della Audi A8 rossa di Brick, nuova di zecca. Peter guidava: aveva preso il posto di Florin Popa, di cui nessuno sembrava sentire la mancanza. Brick aveva insistito perché Peter sedesse al posto di guida, così poteva tenerlo d'occhio dal lato del passeggero, dal momento che non si fidava ancora di lui. Si erano fermati al negozio di articoli sportivi, dove Peter aveva recuperato i vestiti. Mentre si cambiava, Brick,

appoggiato agli armadietti di metallo, non gli tolse gli occhi di dosso nemmeno durante una breve telefonata al cellulare, di cui Peter non capì nulla.

«Come faccio a essere sicuro che non eri tu a seguire Richards?» protestò Brick.

«Non puoi esserne sicuro.» Peter cercava di pensare il più velocemente possibile.

«Se non eri tu, allora chi era?» chiese Brick mentre Peter si infilava in stradine secondarie, come gli era stato chiesto. «Chi ha ucciso il mio uomo?»

«È stato Peter Marks: lavora per la stessa società per cui lavora anche

Richards.»

«Sospetta di Richards?»

Peter annuì, allontanandosi da Arlington verso la campagna della Virginia, lasciandosi alle spalle i prati ben curati e le dimore da milioni di dollari; si stavano addentrando in una zona meno abitata, fitta di colline e boschi.

«La prossima mossa» rispose Peter «è vendicarsi. Altrimenti, l'organizzazione che ha fatto seguire Richards ed è arrivata fino a lei, non smetterà di tenerla d'occhio.»

«Stai scherzando, vero?»

«No, sono serissimo. Vuole sapere cosa ci facevo al Blackfriar? Lo ammetto, la stavo controllando.»

Valutò per un attimo la reazione di Brick, che si irrigidì, e continuò: «Lo stavo facendo perché voglio lavorare per lei. Sono stanco di lavorare da solo, senza sicurezze, senza una rete che mi protegga in caso di guai».

«Sono tempi duri per tutti» rifletté Brick.

«E lo saranno sempre di più.»

Brick ci pensò seriamente, poi di colpo ordinò a Peter di accostare.

Peter obbedì, parcheggiò l'Audi sul ciglio della strada, e la mise in folle.

Quando furono fermi, Brick fece schioccare le dita. «Il tuo portafogli.»

Peter frugò in una tasca interna.

«Con calma, amico.»

Peter si fermò tenendo la giacca



aperta. «Allora lo prenda lei.»

Brick gli rivolse uno sguardo glaciale. «Fallo tu, cazzo.»

Peter estrasse lentamente, con il pollice e l'indice, il secondo portafogli, che era ben in vista davanti alla tasca nascosta dove teneva quello vero. Lo passò a Brick.

Brick lo tenne nel palmo della mano sinistra e lo aprì con la destra. Lesse il nome scritto sulla patente di guida. «Anthony Dzundza. Che cazzo di nome è?»

«È ucraino.» Un nome falso sembrava più verosimile se richiedeva una spiegazione.

Gli occhi di Brick si ridussero a due fessure. «Però tu non sembri ucraino,

ragazzo.»

«Mia madre era una bellezza olandese, di Amsterdam.»

Brick mugugnò. «Non tirartela troppo, non sei poi così bello.» Rassicurato, diede un'occhiata agli altri documenti: carte di credito, un bancomat, la tessera di un museo, persino una multa per eccesso di velocità. Poi gli restituì il portafogli.

«Preferisci essere chiamato Anthony o Tony?»

Peter si strinse nelle spalle. «Dipende da chi mi chiama.»

Brick rise. «Va bene, Tony. Adesso scendi, ti lascio qui. Ci vediamo domani al club all'una.»

«E poi?»

«E poi vediamo cosa sai fare»  
rispose Brick, serio.

Dopo che Thorne si fu scusato e si fu precipitato fuori dagli uffici di «Politics as Usual», l'uomo noto con il nome di Maceo Encarnación raccolse il soprabito e si avviò verso gli ascensori.

Mentre aspettava, l'occhio esperto colse il ritmo ordinato di quel posto di lavoro, i volti concentrati, i passi sicuri, l'orgoglio dei dipendenti. Più di ogni altra cosa, aveva percepito quel senso di superiorità e sicurezza che, come lui sapeva bene, sarebbe esploso in milioni di pezzi di fronte al

caos che stava per scatenarsi contro chiunque lavorasse lì dentro.

Pensando al caos gli tornò in mente Mosca, il finale della storia che aveva iniziato a raccontare prima dell'interruzione, quel finale che Charles Thorne non avrebbe mai saputo. Usando gli algoritmi che lui e la sua squadra avevano studiato, era riuscito a rintracciare i criminali che avevano svuotato il suo conto online risucchiandone il contenuto nel terrificante sottobosco della malavita russa. Si era preparato con molta attenzione, e poi aveva trascorso a Mosca esattamente tre giorni, lasciando dietro di sé due cadaveri che, con le loro stesse armi a fare da

zavorra, giacevano sul fondo della Moscovia con gli occhi spalancati e un'espressione di sorpresa sul volto. Per quanto riguardava i soldi, Encarnación aveva recuperato i suoi e, usando il metodo dei malavitosi, si era impadronito anche dei loro.

Quando le porte dell'ascensore luccicante si aprirono, lui entrò piazzandosi vicino a una bionda dalle gambe lunghe e dai fianchi generosi. Aveva un debole per le donne con un bel culo.

«Buongiorno» la salutò, godendosi il calore del suo sorriso.

Nel capanno da pesca di Sadelöga

ci fu un gran trambusto quando il Babilonese cercò di sfilarsi gli abiti e contenere i danni delle fiamme. Riuscì ad arrivare in bagno, aprì il rubinetto della doccia e si buttò sotto il getto di acqua fredda. Si trovò immerso in una nuvola di fumo, che lo fece quasi soffocare, ma era meglio delle ustioni sulla pelle. Ben presto il fumo si trasformò in vapore.

Le fiamme si spensero, lui si tolse quello che era rimasto della biancheria intima bruciacchiata, poi uscì dalla doccia. Era magro e aveva braccia lunghe da nuotatore, con i muscoli ben definiti, tonici e compatti, sotto la pelle tesa e abbronzata.

Non passò l'asciugamano sulle bruciature che gli coprivano il petto, il collo e le mani. Approfittò dello specchio appeso sopra il lavandino per controllare la schiena trafitta dalla scheggia di vetro. Esaminò la ferita con lo sguardo preciso e accurato di un chirurgo. Ci mise un po' di tempo, perché gli occhi non smettevano di lacrimare.

La scheggia si era rotta quando era caduto a terra, ma un frammento era rimasto conficcato nella carne. Si appoggiò al lavandino e, guardando la spalla riflessa nello specchio, afferrò il pezzo di vetro appena sotto il bordo frastagliato della ferita. Fece un bel respiro e lo tirò fuori

lentamente, poi diede uno strattone e lo fece uscire del tutto. Il sangue iniziò a sgorgare dalla ferita, che però era pulita; sapeva che presto si sarebbe rimarginata.

Il Babilonese tornò in cucina, aprì la porta e si buttò nudo nella neve, di faccia, perché il freddo riducesse il gonfiore e attenuasse il dolore. Quando non ce la fece più, si voltò sulla schiena, per lenire il bruciore alla ferita.

Dopo alcuni minuti si tirò su e tornò dentro il capanno, frugò nei mobiletti della cucina fino a che non trovò un pacchetto di bicarbonato. Svuotò la polvere bianca in una zuppiera, la mescolò con acqua



finché non ottenne la consistenza di una pasta densa. Poi, trattenendo il respiro, spalmò la poltiglia sulle bruciature fino a coprirle con uno strato abbastanza spesso da proteggerle e accelerare la guarigione.

In bagno trovò un tubetto di crema antibatterica e quel che rimaneva dei potenti antibiotici che Rebeka si era fatta prescrivere. Sull'etichetta c'erano il suo nome e il suo indirizzo di Stoccolma. Il bicarbonato stava facendo effetto. Tra breve, il Babilonese si sarebbe di nuovo gettato nella neve.

Inghiottì due pastiglie di antibiotico con una birra che aveva

trovato nel frigo. Prese il coltello che si era conficcato nel pavimento, poi camminò avanti e indietro con la stessa feroce determinazione di una tigre in gabbia. Stava recuperando le forze.

Guardò di nuovo l'etichetta sul flacone di antibiotici e non poté fare a meno di sorridere. Il suo indirizzo di Stoccolma: li avrebbe ritrovati e stavolta li avrebbe uccisi tutti.

«Ti piacciono i film?» chiese Don Fernando mentre facevano colazione con caffè e croissant a La Fleur en Île.

«Ma certo, a chi non piacciono?» replicò Martha Christiana.

Dopo la cena della sera prima si erano messi d'accordo per rivedersi a colazione, il mattino seguente. Lui non l'aveva invitata a casa sua dopo

la cena, e si chiedeva se ne fosse rimasta delusa.

«Volevo dire i vecchi film, i classici.»

«Sono i miei preferiti.» Bevve un po' di caffè, che era stato servito in una tazza grande. Le finestre davano sul retro di Notre-Dame, maestosa e delicata al tempo stesso, con gli archi rampanti che si allargavano come ali. «Comunque penso che molti vecchi film non siano all'altezza della loro fama. Hai visto *A Venezia... un dicembre rosso shocking?* Un film assurdo, a tratti incomprensibile.»

«Pensavo a Luis Buñuel, a *L'angelo sterminatore.*»

Lei scosse la testa, gli occhi

brillavano alla luce del mattino. «Mai visto.»

Quando le raccontò la trama lei commentò: «Quindi tutti gli abitanti della casa sono in trappola, come ciascuno di noi lo è nella propria vita. Litigano, combattono, fanno l'amore, si stancano e si annoiano. Qualcuno addirittura muore». Sbuffò. «Ma questa non è arte, questa è la vita!»

«Non hai tutti i torti.»

«Credevo che Buñuel fosse un surrealista.»

«Più che altro, era un autore satirico.»

«Se devo essere sincera, non ci trovo niente di divertente in quel

film.»

Nemmeno Don Fernando, ma non era quello il punto. Aveva pensato a quel film perché Martha era un angelo sterminatore: lui sapeva chi era e cosa era venuta a fare. Aveva già incontrato altre donne come lei, e ne avrebbe incontrate ancora, sempre che stavolta fosse sopravvissuto.

Non aveva dubbi che lei fosse stata mandata da Nicodemo con un incarico ben preciso. Questo lo rincuorava: significava che si era avvicinato a lui, che aveva mosso le acque a tal punto da costringerlo a mandare Martha con il compito di ucciderlo.

Sorrise al suo angelo sterminatore.

«La prima volta che ho visto quel film, ero seduto accanto a Salvador Dalí.»

«Davvero?» Lei alzò la testa. Indossava un tailleur chiaro di Chanel, con sotto una camicetta di shantung gialla, scollata. «E com'è andata?»

«Vedevo solo quegli odiosi baffi.»

Lei rise, una risata squillante, come il giallo della camicetta. «Non ha detto niente?»

«Dalí non diceva mai niente, se non per stupire. Almeno, non in pubblico.»

La mano di lei attraversò una barriera invisibile andando ad appoggiarsi su quella di lui. «La tua

vita è così affascinante.»

Lui si strinse nelle spalle. «Più di quella di tanti, ma meno di quella di molti altri.»

I raggi obliqui del sole facevano scintillare gli occhi di Martha come pietre preziose. «Don Fernando, mi piacerebbe conoscerti meglio. Molto meglio.»

Lui sorrise. Pensò che era davvero brava, più brava di tante altre, ma del resto da Nicodemo si aspettava solo il meglio.

«Anche a me piacerebbe» le rispose. «Più di quanto immagini.»

Delia aspettava Charles Thorne



all'ingresso dell'ospedale; era lì da dieci minuti a guardare la gente che entrava e usciva. Stava bevendo il pessimo caffè del distributore automatico.

Delia e Soraya si erano conosciute nove anni prima, quando Soraya lavorava ancora alla CIA, con il compianto Martin Lindros. In quel periodo, Delia era sola, incerta sulla propria identità e sul proprio orientamento sessuale. Era arrivata addirittura a pensare di essere asessuata, ma l'incontro con Soraya aveva cambiato tutto.

Delia era stata mandata a disinnescare una bomba ritrovata nelle vicinanze della Corte Suprema.

Lì c'era anche Soraya, con numerosi agenti dell'FBI, tentando di capire chi avesse piazzato l'ordigno e se si trattasse di terrorismo interno o internazionale. Entrambe le possibilità erano preoccupanti.

La bomba era difficile da neutralizzare, il che faceva pensare a un professionista. Mentre Delia era all'opera, tutti si erano messi a distanza di sicurezza, tranne Soraya.

«Dovresti allontanarti» ricordava di averle detto.

«Nessuno dovrebbe rimanere qui da solo» le aveva risposto Soraya.

«Se fallisco, se questo coso esplode...»

Soraya l'aveva guardata negli

occhi. Poi aveva sfoderato un sorriso disarmante. «Ma tu non fallirai.»

L'arrivo di Thorne interruppe bruscamente quei ricordi. Delia notò la tensione sul suo viso e provò a rassicurarlo. «L'operazione è andata bene, stanotte ha riposato. Non so altro.»

«Quello che mi hai detto al telefono...» iniziò lui mentre la seguiva lungo il corridoio che portava agli ascensori.

«È tutto vero» lo interruppe lei.

«Non ci sono dubbi al riguardo?»

Il suo sguardo era cupo, ma lei non era in grado di decifrare i suoi veri sentimenti.

«Con quanti uomini credi che vada

a letto?» Gli lanciò un'occhiataccia. «Però adesso dovresti essere preoccupato per lei.»

«Sì, certo, lo so» ribatté lui distrattamente.

Salirono in silenzio al terzo piano in un ascensore che puzzava di disinfettante e malattia.

Quando arrivarono, Delia lo avvertì: «Dimenticavo: il segretario Hendricks è qui».

«Merda! Come faccio a giustificare la mia presenza?»

«Ci ho pensato io, lascia fare a me.»

Lo accompagnò lungo il corridoio silenzioso che terminava con una porta di metallo, oltre la quale

c'erano le sale operatorie.

Thorne piegò la testa di lato. «È lì che l'hanno operata?»

Delia annuì.

Thorne si inumidì le labbra, la sua espressione tradiva l'ansia che lo attanagliava. «E non si è ancora risvegliata? Non mi sembra un buon segno.»

«Non essere pessimista» replicò Delia, infastidita. «È un'operazione delicata, la stanno monitorando attentamente.»

«Ma cosa succede se...?»

«Calmo!» gli ordinò mentre superavano la guardia del corpo di Hendricks ed entravano nella sala d'attesa.

Il segretario era nell'angolo più lontano dal televisore a schermo piatto, che era sintonizzato sulla CNN ma senza volume. Parlava al telefono e intanto prendeva appunti su un piccolo taccuino che aveva appoggiato sul ginocchio. Quando entrarono, non alzò nemmeno lo sguardo. Delia gettò il caffè nel cestino, disgustata.

Hendricks terminò la telefonata prima che i due avessero il tempo di sedersi; riconobbe Thorne e rimase perplesso.

Mentre si alzava per salutarli, Delia gli chiese se ci fossero novità.

Lui scosse la testa, poi si rivolse all'uomo che si trovava al suo fianco.

«Charles Thorne?»

«Colpevole!» esclamò Thorne, che in seguito si sarebbe chiesto perché avesse risposto in quel modo.

I due si strinsero la mano.

«Devo confessare che sono un po' stupito di vederla qui.»

Delia sorrise. «Noi tre siamo amici. Ci siamo incontrati per caso stamattina e ha insistito per accompagnarci qui.»

«Avete fatto bene a venire, Soraya ha bisogno del vostro sostegno.»

«Non voglio che sia sola al momento del risveglio» replicò Delia.

Proprio allora uno dei chirurghi si affacciò nella sala. Li guardò e annunciò: «Ho delle notizie per voi».

Tom Brick era seduto alla guida dell'Audi rossa, con Peter al suo fianco. Si stavano addentrando nella campagna della Virginia. Nubi minacciose velavano il cielo, il sole del giorno precedente era un ricordo. Brick svoltò in Ridgeway Drive, una strada che attraversava boschetti fitti di alberi che lasciavano intravedere, di tanto in tanto, i tetti di grandi dimore. Dopo un'ultima svolta a sinistra, la strada terminava in uno spiazzo dal quale si arrivava a quattro ville, separate da boschi.

Brick imboccò il vialetto di destra, coperto di ghiaia e ben tenuto. Era fiancheggiato da alberi sempreverdi; dopo una doppia curva a sinistra la



strada era già sparita alla vista. Erano in un mondo a parte, tagliati fuori da tutto e da tutti.

Brick fermò l'auto, scese e si stiracchiò. Peter lo seguì e guardò attentamente la villa in pietra e mattoni, imponente come un castello.

Brick salì i gradini dell'entrata; si fermò all'ombra del tetto spiovente e chiese: «Che fai, Tony? Non vieni?».

Peter annuì e salì le scale. Il pianoterra era ampio e luminoso, con mobili bassi e lucidi, moderni, bianchi come ossa scarnificate.

«Bevi qualcosa?»

Tom Brick era la persona dalla quale Richards si era precipitato quando Soraya gli aveva detto di

sapere, da fonte sicura, che esisteva una relazione tra Nicodemo e la Core Energy.

*E chi gliel'ha detto? L'amministratore delegato della Core Energy è Tom Brick.*

E adesso Peter, o meglio, Anthony Dzundza, era riuscito ad avvicinare Brick. Dopo quella conversazione, Peter e Soraya erano sicuri che Richards si sarebbe precipitato dal presidente, perché secondo loro riportava a lui. E invece era corso da Tom Brick. Cosa diavolo stava succedendo? Forse Richards faceva il triplo gioco, e lavorava sia per il presidente sia per Brick?

Il soggiorno era a forma di elle. Peter seguì Brick, che si diresse sulla

sinistra, verso il mobile bar, ma si fermò quasi subito. In fondo alla sala c'era un tizio in piedi, con le gambe leggermente divaricate. Era senza giacca, e Peter vide chiaramente che portava una Glock nella fondina, sotto l'ascella sinistra.

«Tony, saluta Bogdan.»

Peter rimase in silenzio, sembrava che gli si fosse seccata la lingua. Bogdan, minaccioso, era in piedi accanto a una sedia di legno, molto semplice, che sembrava fuori posto in quella casa così raffinata. Sulla sedia c'era un uomo, che voltava le spalle a Peter. Era legato e imbavagliato.

Brick era arrivato al mobile bar. Senza voltarsi, disse a Peter: «Come

dicono nei film, scegli il veleno che preferisci».

Peter non ebbe bisogno di vederlo in faccia per sapere che si trattava di Dick Richards.

Non ricevendo risposta, Brick si voltò con un bicchiere in mano. «Mi sono versato un whisky irlandese, ne preparo un altro.»

Peter cercava disperatamente di capire il senso di quella messinscena; rimase fermo dov'era mentre Brick preparava il whisky e glielo portava.

Fece tintinnare il bicchiere contro quello di Peter, poi bevve. «Cent'anni, come dicono nella mafia.» Rise, poi guardò nella direzione in cui stava guardando

Peter. «Vieni, voglio farti vedere una cosa.»

Peter lo seguì malvolentieri fino a Bogdan e Richards, che erano disposti in modo tale da non poter essere visti da nessuna delle finestre, in caso ci fosse qualcuno a spiarli. Qualcun altro oltre a Peter, ovviamente.

«Hai detto che vuoi lavorare per me.» La voce di Brick assunse un tono caldo e amichevole, quasi come se stesse chiacchierando con un conoscente al club o sul campo da golf. «Quello che ti chiedo è un compito delicato. Sono molto cauto con le persone che assumo, non prendo il primo che passa per strada.

È proprio questo il mio problema, Tony. Anche se ti sono molto grato per le informazioni che mi hai fornito, tu per me sei ancora il primo che passa per strada.»

Brick bevve un sorso di whisky e lo fece girare in bocca prima di buttarlo giù, poi sorrise amabilmente. «Però mi piaci, mi piace il tuo stile, quindi ti dico quello che farò adesso.» Sfilò la Glock dalla fondina di Bogdan e la passò a Peter, tenendola per la canna. «Tu hai detto che dovremmo far fuori Peter Marks, il capo di Richards. Ammiro il tuo coraggio, ma non credo che sarebbe una mossa molto astuta prendersela con uno del suo calibro. Non vogliamo far scoppiare

un casino, vero?» Agitò la pistola con aria invitante e Peter fu costretto a impugnarla. «No, io credo che sarebbe molto meglio stroncare il problema sul nascere e, come dite voi, eliminare chi sa troppo. Questa sì che è una mossa brillante! E allora eccolo qui, amico, sta aspettando il proverbiale colpo di grazia.» Sorridendo, diede un colpetto d'incoraggiamento a Peter. «Non deludiamolo.»

L'alba sorgeva lentamente mentre si dirigevano verso Stoccolma.

Avevano raggiunto la terraferma quasi al buio, ma Bourne, che aveva

già fatto la traversata con Christien, li aveva portati senza esitazioni all'automobile. Avevano sistemato Rowland sul sedile posteriore e Rebeka si era seduta accanto a lui.

Alcune ore dopo, nei pressi della città, Bourne uscì dall'autostrada e percorse strade ancora deserte, fino a fermarsi ai bordi dello spiazzo vuoto di un cantiere. Era circondato da una recinzione tutta storta, che aveva visto giorni migliori.

Bourne si voltò e ordinò a Rebeka: «Fallo scendere».

Lei stava per chiedergli qualcosa, ma poi ci ripensò, e si limitò ad aprire la portiera e a tirare fuori Rowland. Bourne spense il motore,



scese e si avvicinò all'uomo, lo prese per il colletto e lo trascinò a faccia in giù verso un buco nella recinzione.

«Cosa stai facendo?» gli chiese Rebeka.

Tenendogli una mano sulla testa, Bourne spinse Rowland attraverso il buco e poi passò a sua volta. L'uomo tentò di scappare, ma Bourne lo inseguì e lo riprese senza difficoltà, anche perché, a causa dei talloni congelati, la corsa di Rowland era alquanto scoordinata. Bourne lo colpì alla testa facendolo piombare in ginocchio; poi l'uomo prese a dondolarsi avanti e indietro, come se avesse perso il senso dell'equilibrio.

Rebeka si avvicinò ai due uomini.

«Bourne, non fargli del male. Adesso che ha recuperato la memoria, ci serve quello che è racchiuso nella sua testa.»

«Non ci dirà proprio un bel niente.» Lo colpì di nuovo alla testa. «Vero, Rowland?» Quello scosse il capo e Bourne gli rifilò un altro violento colpo alla schiena, facendolo cadere a terra. Bourne lo afferrò e lo fece rimettere in ginocchio.

Rebeka era preoccupata. «Cosa fai?»

«Zitta!» Bourne schiumava di rabbia, non solo perché quell'uomo era stato mandato lì per ucciderlo, ma soprattutto perché aveva recuperato la memoria, mentre lui

non c'era ancora riuscito. Erano passati diversi anni da quando era stato scaraventato nel Mediterraneo, eppure non ricordava praticamente niente della sua vita precedente. Nonostante gli sforzi per adattarsi all'identità di Bourne – adesso era *diventato* Jason Bourne – continuava a essere un uomo senza passato, senza casa, senza un posto che potesse sentire davvero suo. Galleggiava nel vuoto, senza ormeggi, senza radici, sempre alla ricerca di qualcosa, anche se non sapeva bene cosa. E invece quest'uomo che, secondo Rebeka, era stato inviato da *Jihad bis saif* a ucciderlo, era riuscito a recuperare

tutto quello che aveva perso. Lo colpì ancora. Non era giusto! Un altro colpo. Voleva giustizia!

«Bourne... Bourne, per l'amor del cielo!»

Rebeka gli aveva afferrato il braccio, impedendogli di sferrare il terzo colpo.

Allora Bourne gli diede un calcio nei reni e, soddisfatto, lo vide rotolare sul fianco.

Poi la rabbia sbollì e si lasciò fermare. Rebeka si accovacciò e aiutò Rowland a rialzarsi. Ma Bourne non poteva permetterlo: colpì Rowland dietro il ginocchio per farlo cadere di nuovo.

«Rebeka, lo hanno mandato per

uccidermi.»

«È uno dei tanti, no?» La donna cercò di reggere il suo sguardo, poi scosse di nuovo la testa. «Non pensare nemmeno per un secondo che non capisca quello che ti sta succedendo.»

«Non so di cosa stai parlando» replicò stupidamente; si sentiva sfinito e, peggio ancora, svuotato.

«Facciamo finta che tu lo sappia.» Gli si avvicinò e abbassò la voce. «A cosa serve picchiarlo così? È controproducente» aggiunse, rispondendosi da sola. Poi, come se non fosse sicura di essersi spiegata bene, ripeté: «È controproducente».

Bourne annuì, sembrava più calmo

adesso. Lei gli sorrise. «Ora occupiamoci di lui. Forse unendo gli sforzi possiamo ottenere più di quello che abbiamo ottenuto da soli.»

Si accovacciarono davanti a Rowland che li guardava con aria confusa, gli occhi cerchiati di rosso.

«Lo so che lavori per *Jihad bis saif*» esordì Rebeka, che non era convinta che Bourne fosse in grado di iniziare l'interrogatorio con il piede giusto. «Da come ti sei comportato nel capanno, abbiamo capito che sei stato mandato per uccidere Bourne.»

«Quello che non sappiamo è perché» aggiunse Bourne.

Rowland spostò lo sguardo da uno all'altro, si passò la lingua sulle

labbra sporche di sangue secco. «Bourne, perché tutti quanti vogliono farti fuori?»

«Rappresenta una minaccia per la loro rete» spiegò Rebeka, poi chiese di nuovo a Rowland: «Perché?».

La guardò con gli occhi iniettati di sangue. «È colpa tua! Con te mi ero rimbecillito. Durante quelle notti a Dahr El Ahmar, mi hai fatto dimenticare la missione che dovevo compiere. Come hai fatto? Non capisco. Quali trucchi hai usato?»

«Harry, è questo che facciamo.» Rebeka gli appoggiò una mano sulla coscia. «Però anche tu mi hai presa in giro: non avevo idea che appartenessi a *Jihad bis saif*, l'ho scoperto solo alla

fine.»

Lui si passò di nuovo la lingua sulle labbra, non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. «Cos'è successo? Sono stato molto attento a non farmi scoprire, cosa ho sbagliato?»

Lei gli accarezzò la coscia e poi gli chiese con tono implorante: «Dimmi perché Bourne è una minaccia per *Jihad bis saif*». Rowland sembrava sul punto di mettersi a ridere.

«Avanti, illuminaci» lo incoraggiò Bourne, prima in arabo e poi in pashtu. Rowland non rispose, al che Bourne scosse la testa. «Non esiste nessuna *Jihad bis saif*, vero?»

«Ma certo che esiste.»

Bourne tirò un violento pugno in



faccia all'uomo, cancellando il sorrisetto di sufficienza che vi si era stampato; Rowland gridò ricadendo all'indietro, ma Bourne lo afferrò impedendogli di crollare al suolo, poi lo schiaffeggiò finché non tornò in sé.

«Non ti credo.» Lo afferrò per la mandibola. «Facciamola finita: dicci quello che sai oppure...»

Proprio allora un elicottero spuntò tra i tetti.

«È la polizia?» chiese Rebeka strizzando gli occhi nella luce grigia dell'alba.

«Non credo» rispose Bourne tirandosi su e trascinando con sé Rowland.

L'elicottero si avvicinò, era chiaro

che li aveva puntati.

«Meglio metterci al riparo» suggerì Bourne, ma prima che riuscissero a muoversi l'elicottero era già sopra le loro teste. Il crepitio delle raffiche di mitragliatrice squarciò la neve sporca. Frammenti di ghiaccio e zolle di terra schizzarono dappertutto. Bourne cercava di trascinarsi dietro Rowland, ma il fuoco era troppo intenso, e furono costretti a separarsi. Bourne e Rebeka corsero in direzione di un mucchio di mattoni e pietre, residui di una demolizione.

L'elicottero continuava a muoversi e a sparare mirando chiaramente a Bourne, che si buttò sotto alcune assi di legno, immediatamente scheggiate

dai proiettili. Bourne rotolò via, per allontanare la minaccia da Rebeka e mettersi al riparo. Dal modo in cui lo avevano puntato, era evidente che l'elicottero apparteneva alla rete di Rowland e che gli uomini all'interno lo avevano riconosciuto.

L'elicottero si fermò e rimase sospeso a una decina di metri da terra, lo sportello si aprì e fu calata una scala di corda. Rowland balzò in piedi e iniziò a correre verso la scala. Mentre Bourne si riparava sotto altre tavole, Rowland afferrò un piolo.

Gli uomini nell'elicottero tirarono su la scala e lo trascinarono all'interno. Il velivolo si concentrò sulla zona dove si trovava Bourne,

sparando raffiche brevi ma molto intense. Dato che le tavole continuavano a esplodere in mille pezzi, lui dovette spostarsi ed esporsi di nuovo al fuoco.

I proiettili lo seguivano, erano sempre più vicini. Proprio allora Bourne sentì le sirene: qualcuno aveva chiamato la polizia. Vide i lampeggianti e una fila di auto che svoltavano l'angolo e si dirigevano verso lo spiazzo.

Anche gli uomini nell'elicottero se ne accorsero. Spararono l'ultima raffica e poi si alzarono e sparirono nel cielo, mentre le sirene si avvicinavano sempre di più.

«L'intervento è terminato, la signorina Moore si sta riprendendo» annunciò il chirurgo.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo.

«Sta bene?» chiese Hendricks.

«Abbiamo diminuito la pressione intracranica e fermato l'emorragia. Ne sapremo di più nelle prossime

ventiquattro ore.»

«E questo che diavolo significa?» esplose Thorne.

Delia si piazzò tra Charles e il chirurgo. «E il feto?»

«Lo teniamo sotto osservazione, speriamo bene.» Il chirurgo era pallido, sembrava stremato. «Però, come vi ho detto, le prossime ore saranno decisive sia per la madre sia per il bambino.»

Delia inspirò a fondo. «Quindi non potete escludere che sarà necessario... intervenire.»

«A questo punto, non possiamo escludere niente.» Il chirurgo li guardò. «Quando si risveglierà, le sarà d'aiuto vedere un volto amico.»

Hendricks fece un passo avanti.  
«Vorrei...»

Si voltò verso il chirurgo. «Vorrei vederla, se è possibile.»

Il chirurgo annuì. Non era molto convinto, ma era intimorito dal segretario. «Sì, signor segretario, ma solo per un attimo.»

«Mi dispiace tanto» esordì Hendricks, chino sopra Soraya. «Temo di averti chiesto troppo.»

Lei lo guardava con gli enormi occhi scuri, era ancora intontita, ma riuscì a sussurrare alcune parole: «È il mio lavoro».

Lui sorrise e le scostò una ciocca di capelli dalla fronte. Un tubicino le usciva dalla testa, circondato dalle

bende.

Era attaccata a diverse macchine, che tenevano sotto controllo il battito cardiaco, le pulsazioni e la pressione sanguigna. Era debole e molto pallida, ma per il resto sembrava normale.

«Un conto è il tuo lavoro» replicò Hendricks, «ma le conseguenze sono tutto un altro paio di maniche.»

Nonostante l'effetto dell'anestesia non fosse ancora passato, Soraya si mostrò sorpresa. «Lei lo sa.»

Hendricks annuì. «Il chirurgo dice di non preoccuparti, il bambino sta bene.»

Una lacrima le scivolò lungo la guancia.



«Soraya, ti ho spinta a superare una linea che non avresti mai dovuto oltrepassare con Charles Thorne.»

«L'ho deciso io» sussurrò, «sono stata io a farlo.»

Lui scosse la testa, era davvero dispiaciuto. «Soraya, io...»

«Nessun rimpianto» concluse lei proprio mentre il chirurgo entrava nella stanza per mettere fine alla visita.

Mentre Hendricks rientrava nella sala d'attesa, il suo cellulare vibrò. «Bene, il presidente mi sta cercando.»

«Come sta Soraya?» chiese Delia con la voce tesa dall'ansia.

«È debole, ma sta bene.» Si guardò intorno in cerca del cappotto, che gli fu immediatamente portato dalla guardia del corpo. «Hai il mio numero di cellulare, tienimi aggiornato.»

«Certo.»

«Bene.» Si infilò il cappotto. «Mi sento molto più sollevato.»

Delia ripensò al suo primo incontro con Soraya. Dopo aver disinnescato l'ordigno e averlo consegnato a una squadra di tecnici della Scientifica, le due donne erano rientrate in ufficio. Qualche ora dopo, Soraya aveva chiamato Delia e l'aveva invitata a bere qualcosa insieme.

Si erano incontrate in un locale

buio e fumoso, che puzzava di birra e bourbon.

Soraya le aveva preso la mano. «Non avevo mai visto niente del genere.» L'aveva guardata negli occhi. «Hai le dita sensibili come un'artista.»

Delia era allibita; nel momento in cui Soraya le aveva preso la mano, aveva sentito un brivido correrle lungo il braccio, fino al tronco, e poi più in basso. Forse in fin dei conti non aveva perso ogni interesse per il sesso. Non ricordava nemmeno di cosa avevano parlato durante l'aperitivo, ma poi quando si erano spostate in un ristorante la conversazione si era concentrata sulle

loro storie personali. In quel momento Delia si era resa conto che sia lei sia Soraya si consideravano diverse dagli altri: non erano interessate a coltivare amicizie importanti, sebbene quello fosse il requisito indispensabile per fare carriera a Washington.

«Siamo tutti più sollevati» replicò Delia al segretario Hendricks, anche se sapeva bene che la paura che aveva provato quando lui l'aveva chiamata non era ancora sparita del tutto.

Il silenzio e la quiete erano interrotti solo ogni tanto dall'abbaiare di un cane o da un'auto che passava in lontananza.

«Allora?»

Peter sentì lo sguardo di Brick calargli addosso come una martellata.

«Muoviti!»

Peter afferrò Richards per il mento e gli sollevò la testa, guardandolo negli occhi. «Sì, è vero, voglio un ruolo nella sua organizzazione.» Dallo sguardo di Richards capì che aveva ascoltato con estrema attenzione ogni parola. Sapeva che Tom Brick conosceva Peter Marks con il nome di Tony e quindi aveva capito che Peter era sotto copertura, per quanto gli dovesse sembrare assurdo. Ma quello che Peter stava guardando negli occhi era un agente che faceva il triplo gioco, era difficile

capire da che parte stava. Era arrivato il momento di scoprirlo.

Lasciò andare il mento di Richards e controllò la Glock; c'era solo un proiettile in canna. Brick si aspettava che uccidesse Richards con un colpo solo?

Scrutò il volto attento di Brick. «Mi ha ordinato di muovermi.» Restituì la pistola a Bogdan, che sembrava contrariato, forse perché non aveva ancora avuto la sua dose di violenza quotidiana.

Peter si voltò verso Brick, che lo fissò per un momento e poi scoppiò a ridere ed esclamò: «Accidenti, ragazzo, hai un bel paio di medaglioni!».

«Di cosa?»

«Medaglioni, coglioni» spiegò Bogdan. «È di Londra, gli piace usare parole strane, è fatto così.»

Brick indicò Richards. «Bogs, libera quel cretino.» Lasciò perdere il dialetto *cockney*. «Poi vai a dare un'occhiata fuori e assicurati che sia tutto a posto, che siamo tranquilli e soli soletti.»

Richards rimase immobile mentre Bogdan lo slegava, ricaricava la Glock e se la infilava di nuovo nella fondina. Si alzò solo quando sentì chiudersi la porta dietro la guardia del corpo. Le gambe gli tremavano, sembrava un puledrino che muove i primi passi.

Vedendolo in quello stato, Brick si avvicinò al mobile bar e gli versò un whisky liscio. «Con ghiaccio, vero?»

«Sì, grazie.» Richards non guardava lui, ma Peter: negli occhi una sorta di supplica, delle scuse silenziose.

Peter, di spalle a Brick, gli disse muovendo solo le labbra: «Fidati di me». Con suo grande sollievo, l'altro fece un impercettibile cenno di assenso. Voleva dire che di Richards ci si poteva fidare? Era troppo presto per dirlo, però la sua espressione confermava i sospetti di Peter: in effetti Richards faceva il doppio gioco e riportava sia al presidente sia a Brick. Peter trattenne la voglia di strozzarlo: aveva bisogno di risposte.



Perché Richards si era cacciato in un gioco così pericoloso? E Brick cosa sperava di ricavarne?

Brick porse il bicchiere a Richards e propose un brindisi.

Poi si voltò verso Peter. «Non ti avrei mai permesso di ficcare un proiettile in testa a Dick.» Quelle parole fecero andare il whisky di traverso a Richards. «No, questo coglione è troppo prezioso, e sai perché?»

Peter assunse un'espressione molto interessata.

«È un genio dell'informatica e un mago di Internet, vero Dick?»

Richards annuì.

«È questo che fa per la Core

Energy?»

«Lo spionaggio industriale è dappertutto e al nostro livello, credimi, è una cosa molto seria.»  
Brick bevve un altro sorso, il whisky irlandese era di ottima qualità. «Ci serve un cretino con le sue doti.»  
Diede a Richards una pacca sulla spalla. «Ce ne sono davvero pochi bravi come lui, è una vera mosca bianca.»

Richards riuscì a sorridere.

«Allora, Anthony Dzundza, ti presento Richard Richards.»

I due si strinsero la mano.

«Bene, adesso possiamo iniziare a chiacchierare.»

Mentre si avvicinavano ai divani

del soggiorno, Bogdan rientrò dal giro di ricognizione e fece un cenno a Brick.

«Credo di meritare delle scuse» esordì Richards mentre gli altri due si accomodavano sul divano.

«Non fare il segaiolo, sei noioso!»

Richards però rimase in piedi con i pugni stretti e le braccia lungo i fianchi, fissando il suo capo, o almeno uno dei suoi capi.

Alla fine Brick cedette. «Va bene.» Con fare teatrale si voltò verso Peter. «Cosa non farei per la felicità dei miei dipendenti!»

Poi si girò di nuovo verso Richards. «Mi dispiace che tu abbia dovuto subire i metodi di Bogs, ma dovevo

mettere alla prova Tony, fa parte del mio lavoro.»

«Ma non del mio, maledizione!»

«Adesso sei davvero fastidioso. Okay, ti darò un extra nello stipendio di questo mese, ti basta come risarcimento?»

Richards non replicò, ma si sedette abbastanza lontano dagli altri due.

«Sai» riprese Brick, «Dick non mi ha mai deluso, nemmeno una volta, e non è una cosa da tutti.» Guardò Peter negli occhi. «Riflettici, Tony, e datti da fare.» Sorrise. «Tutti abbiamo bisogno di un obiettivo.»

«Tom, io so motivarmi da solo.»

Brick si rabbuiò. «Nessuno mi chiama Tom.»

Peter non replicò e calò un silenzio imbarazzante.

Alla fine Peter riprese: «Non mi scuso mai, se non quando commetto un errore».

«Ma quello era un errore.»

«Solo se le regole del gioco fossero state dichiarate prima.»

Brick lo fissò. «Vuoi fare a gara a chi ce l'ha più lungo?»

«So già chi vincerebbe.»

Il commento voleva essere una provocazione, ma invece Brick scoppiò a ridere e puntò il dito in direzione di Peter. «Ho capito perché mi sei piaciuto fin da subito.» Fece una pausa e guardò il soffitto con aria assorta, come se stesse

contemplando il cielo notturno. Quando tornò a posare gli occhi su di loro, aveva un'espressione totalmente diversa: il buffone dall'accento inglese era sparito.

«I tempi sono cambiati» esordì, «o meglio, i tempi cambiano sempre, ma adesso sono cambiati a nostro vantaggio. Gli eventi ormai sono chiari come il sole, non c'è più spazio per i compromessi. In altre parole, la società si divide in tigri e agnelli, se mi permettete il paragone. Forse è sempre stato così, ma il cambiamento che oggi gioca a nostro favore è che le tigri sono tutte stanche. In passato, le tigri sono state vendicative: è sufficiente ripensare alle guerre che

scandiscono la storia dell'umanità. E ancora oggi le tigri sono vendicative e ostinate, e puntano i piedi, ma questo è vantaggioso per noi: la testardaggine le rende fragili, facili da manipolare e da screditare, come pecore che pascolano indifese nei prati, senza un pastore, pronte a essere tosate.» Sorrise. «Da noi.»

Oddio, in quale follia mi sono cacciato? pensò Peter. «E come funziona esattamente la tosatura?»

«Noi non mettiamo le forbici in mano al tosatore, vecchio mio. Noi dobbiamo innanzitutto tenerci pronti.»

Peter annuì. «Tutto chiaro, ma cosa intende esattamente quando dice

“noi”?»

Un attimo dopo averlo chiesto, si rese conto di avere commesso un passo falso.

«Perché me lo chiedi?» Brick si sporse in avanti come un predatore che ha fiutato la preda; di colpo era diventato teso e sospettoso. Peter sapeva di dover aggiungere subito qualcosa per fugare i dubbi.

«Sono abituato a sapere per chi lavoro.»

«Tu lavori per me.»

«Per la Core Energy.»

«Avrai un ruolo ufficiale in azienda, sì, certamente.»

«Ma non lavorerò in ufficio.»

«E perché dovresti?» Brick allargò



le braccia. «Sai qualcosa di energia?»  
Agitò le mani in aria, come se volesse cancellare la domanda. «Non importa, non è per questo che ti ho assunto.»

«E immagino che non sia nemmeno il motivo per il quale ha assunto il qui presente Richards.»

Brick sorrise. «Continua a essere così sfacciato e insolente, amico mio, e farai un bel capitombolo, stanne certo.» Poi ammorbidì il tono. «Tony, voglio farti una domanda. E se svolgerai bene il tuo lavoro, questa è l'unica domanda che ti farò: il fine giustifica i mezzi?»

«A volte sì» rispose Peter. «Chi vede il mondo in bianco e nero si

sbaglia: la vita è una continua gradazione di grigio, e ogni sfumatura ha le proprie regole e condizioni.»

Brick si picchiava le labbra con l'indice. «Bravo, nessuno mi aveva mai risposto così, ma non importa. Qui, dove ti trovi in questo momento, hai torto marcio. Qui non c'è alcun fine, ci sono solo i mezzi. Noi chiediamo, anzi esigiamo, risultati. Se un mezzo non produce il risultato atteso, passiamo a un altro, hai capito? Qui non c'è alcun fine, ci sono solo i mezzi.»

«Un bel ragionamento filosofico, ma non mi aiuta molto a capire quello che facciamo.»

«Ti faccio un esempio. Allora, prendiamo il recente tsunami in Giappone, che ha costretto il Paese a chiudere quattro reattori nucleari, fondamentali per la produzione di energia elettrica. Da mesi, Tokyo e altre grandi città devono razionare i consumi di elettricità. Persino nei più prestigiosi palazzi di Tokyo, sedi di importanti aziende, l'aria condizionata non può scendere sotto i 27 gradi. Hai idea di cosa significa lavorare con una temperatura di 27 gradi, in giacca e cravatta? I codici di abbigliamento sono diventati meno rigidi, e un vero e proprio tabù culturale giapponese è stato infranto. Adesso il Paese è costretto a ritornare

alla produzione di energia da combustibili fossili, che sono più costosi e più inquinanti. L'alternativa è rimanere seduti immobili, al buio: un disastro economico totale. Ma poi arriviamo noi e offriamo loro una fonte alternativa, meno costosa. Cosa può fare il governo giapponese, se non accettare? Hanno preso al volo la nostra offerta. «Come ho detto, è solo un esempio, ma decisamente istruttivo. La Core Energy fornisce energia in maniera affidabile ed economica, nonché costante.»

«Va bene, ho capito» commentò Peter, «ma state solo approfittando di un colpo di fortuna, di un evento naturale che non si ripeterà mai più e

che nessuno poteva prevedere.»

«Sembra proprio che sia andata così, vero?» Un sorriso spuntò sul volto di Brick. «Ma il fatto è che la fusione dei reattori non è stata causata da un evento naturale: è stato un errore umano. I reattori erano vecchi di dodici anni, e il loro sistema di raffreddamento era ancora basato sull'elettricità, anziché sulla gravità, che avrebbe permesso di inondare il nocciolo di acqua per il raffreddamento del combustibile anche in mancanza di elettricità.»

Peter scosse la testa. «Non credo di aver capito.»

«Noi sfruttiamo l'avidità degli esseri umani. Gli ispettori nucleari e i

direttori delle aziende coinvolte hanno ricevuto, diciamo così, degli incentivi per chiudere un occhio.»

Peter impiegò qualche minuto a comprendere l'enorme portata delle parole di Brick, e quando capì si sentì confuso, quasi nauseato. «Mi sta...» Non riusciva a trovare le parole, era troppo agitato. «Mi sta dicendo che la Core Energy ha causato quella catastrofe?»

«No, non esageriamo, ma di certo abbiamo fatto la nostra parte. E se è vero che la Francia, per esempio, ottiene l'ottanta per cento dell'elettricità dalle centrali nucleari e che non abbiamo ancora scoperto il modo di metterle fuori uso, come

abbiamo fatto in Giappone, il Paese, e di fatto tutta l'Europa, importa gas naturale da un gasdotto che arriva dalla Russia. Cosa pensi che succederebbe se quel gasdotto saltasse in aria? E se le cosiddette primavere arabe, fomentate *ad hoc*, causassero la chiusura del Canale di Suez o del golfo di Aqaba? Disastro o opportunità, hai capito cosa voglio dire? Tutte le altre aziende del mondo cercano di controllare l'offerta, mentre noi combattiamo per controllare la domanda. È per questo che siamo al centro dello scacchiere.»

Peter doveva avere un'espressione terrorizzata, perché Brick si affrettò ad aggiungere: «Nessuno alla Core

Energy può essere messo in relazione con questi avvenimenti, se è questo che ti preoccupa. Abbiamo una, come potremmo chiamarla?, divisione per gli affari sporchi che si occupa di queste faccende, e crea il bisogno, ovvero l'opportunità che serve alla Core Energy per far crescere i propri affari. È lì che lavorerai, perché credi che ti abbia assunto?». ».

Dal suo nascondiglio sotto le tavole sceggiate dai proiettili, Bourne vide che quasi tutte le vetture della polizia si lanciavano all'inseguimento dell'elicottero, tentando di seguirne la traiettoria. Solo un'auto e



un'autoambulanza si dirigevano verso lo spiazzo vuoto; aveva già ispezionato il perimetro e sapeva che sarebbero entrati dall'unico varco nella recinzione.

Con la coda dell'occhio, notò qualcosa che si muoveva. Era Rebeka, che stava uscendo dall'improvvisato riparo di mattoni e pietre. Quando Bourne incrociò il suo sguardo le indicò le tavole di legno. Lei capì, balzò fuori e controllò il terreno. Lui la imitò, scavando negli strati di macerie e immondizia che si erano accumulati sotto le assi. Trovò un paio di barattoli e li tirò fuori.

Le auto si stavano avvicinando, in pochi minuti il piazzale sarebbe stato

pieno di poliziotti che avrebbero frugato dappertutto. Non potevano farsi arrestare come testimoni o, ancora peggio, come persone coinvolte in un'indagine, anche perché la polizia svedese era molto severa quando si trattava di sparatorie. Li avrebbero interrogati fino allo sfinimento e forse messi in galera.

Rebeka corse verso di lui. «Non ho trovato niente di infiammabile.»

«Io invece sì» replicò Bourne mostrandole i due barattoli di vernice ammaccati. Erano quasi vuoti, ma ce n'era abbastanza per innescare un incendio.

Mentre lui li apriva, Rebeka

estrasse l'accendino. Bourne sistemò i barattoli sotto le tavole di legno e lasciò spazio sufficiente per il tiraggio. Lei incendiò la vernice e si allontanarono riparandosi dietro le tavole, che erano molto secche e presero subito fuoco.

I poliziotti videro le fiamme, superarono la recinzione e si diressero verso l'incendio. Quando arrivarono, Bourne e Rebeka si erano già allontanati di una cinquantina di metri.

«Bel trucchetto, ma non siamo ancora fuori di qui» commentò Rebeka.

Camminarono accovacciati lungo la recinzione, finché arrivarono a un

punto protetto. Mettendole un pezzo di legno in mano, Bourne le ordinò di scavare.

Mentre lei si dava da fare, lui afferrò il fondo della recinzione e tentò di sollevarla, ma non cedeva.

Bourne le ordinò di fermarsi, poi assestò un paio di calci a uno dei pali e lo fece inclinare, in modo da ottenere una specie di rampa. Si arrampicarono fino in cima e poi saltarono dall'altra parte, sul marciapiede.

A quel punto, si misero a correre.

«Il problema è che Soraya ha aspettato troppo» esordì il dottor

Steen. Si rivolgeva a lei come se fosse stata un'imbecille. «Ha aspettato finché non si è manifestato un episodio grave. Se avesse seguito il mio consiglio...»

«Ma non l'ha fatto» lo interruppe Delia, che detestava il tono accondiscendente dei medici. «Guardiamo avanti.»

Il dottor Santiago, il neurochirurgo, si schiarì la voce. «Possiamo spostarci in una sala più appartata?»

Un'infermiera aveva accompagnato Delia e Thorne oltre la grande porta di metallo, nel luogo sacro dove si trovavano le sale operatorie e le camere della terapia intensiva. Il

dottor Santiago li fece entrare in una stanza vuota, che era piccola e puzzava di disinfettante.

«Va bene» riprese Delia, che era stufa di tutte quelle prognosi contraddittorie. «Sentiamo.»

«In parole povere, ha avuto un'emorragia, che abbiamo risolto aspirando il liquido in eccesso. Stiamo facendo il possibile, ma adesso dobbiamo aspettare che il suo corpo faccia il resto.»

«Il problema è il feto?»

«Il cervello è un organo molto complesso.»

«Mi risponda, per l'amor di Dio!»

«Temo di sì.»

«È molto grave?»

«Non possiamo ancora dirlo.» Il dottor Santiago si strinse nelle spalle. Era un bell'uomo, con gli occhi scuri e il naso aquilino. «Be'... è una complicazione della quale avremmo fatto volentieri a meno.»

«Sono certa che Soraya non la pensa così.» Delia lasciò calare un pesante silenzio, poi continuò: «Adesso voglio vederla».

«Certo.» Entrambi i medici sembrarono sollevati all'idea che il colloquio fosse finito: i medici detestano sentirsi inutili, e ancora di più detestano doverlo ammettere.

Mentre si allontanavano, Delia si voltò verso Thorne: «Entro io per prima».

Lui annuì e le disse: «Delia, voglio che tu sappia che...». Si fermò, non riusciva a continuare.

«Qualunque cosa sia, Charles, dilla a lei, capito?»

Lui annuì di nuovo.

Il dottor Santiago la stava aspettando. Le sorrise e la guidò. «Da questa parte, prego.»

Lei lo seguì lungo il corridoio. Il medico si fermò davanti a una porta con una tenda e si fece da parte.

«Cinque minuti, non un secondo di più» la avvertì.

Il cuore di Delia batteva forte. Soffriva per la sua amica, non riusciva nemmeno a immaginare cosa avrebbe trovato dietro la tenda. La



apri ed entrò.

«La tua auto.»

«È registrata a nome del mio amico» replicò Bourne. «Se la vedrà lui con la polizia.»

Rebeka si diede una rapida occhiata alle spalle, nessuno li stava seguendo. «Ho affittato un appartamento qui a Stoccolma» disse. «Possiamo rifugiarci lì finché non

decidiamo come agire.»

«Ho un'idea migliore.»

Le strade del quartiere residenziale in cui si trovavano – Gamla Stan, la parte antica della città – si animavano man mano che la gente usciva per andare al lavoro. Bourne tirò fuori il cellulare e, nonostante fosse molto presto, chiamò Christien.

«Cosa diavolo avete combinato tu e Alef? Mi ha chiamato la polizia.»

«Ha recuperato la memoria, si chiama Harry Rowland, o almeno così dice.» Bourne riassunse gli avvenimenti del giorno prima a Sadelöga; parlò anche di Rebeka, dicendo che era un'amica: non voleva complicare la situazione né

insospettire Christien.

«Maledizione!» commentò

Christien. «Sei ferito?»

«No, ma adesso dobbiamo rintracciare l'elicottero che ha portato via Rowland.»

«Sei al sicuro?»

Bourne adocchiò un piccolo locale aperto per la colazione. «Adesso sì.»

Christien si fece dire la loro posizione precisa, poi gli ordinò di aspettarlo lì.

Entrarono nel bar, guardinghi; dopo una rapida perlustrazione, individuarono un'uscita sul retro della cucina, poi si accomodarono a un tavolino lontano dall'ingresso, dal quale potevano tenere d'occhio

chiunque entrasse.

Una volta ordinato, Bourne venne subito al dunque. «E adesso dimmi come ha fatto il governo israeliano a mettere in piedi un centro di ricerca a Dahr El Ahmar.»

A sentire le parole “centro di ricerca” Rebeka si irrigidì. «Allora lo sai.»

«All’inizio pensavo che mi avessi portato in un accampamento temporaneo del Mossad in Libano.»

Bourne rimase in silenzio mentre il cameriere serviva la colazione.

«Quando ero in fuga sull’elicottero rubato in Siria, mi sono reso conto che Dahr El Ahmar non era un accampamento militare: il Mossad è

lì per proteggere un centro di ricerca.»

«Che cosa hai visto?» gli chiese Rebeka girando il cucchiaino nella tazza.

«Le reti mimetiche, ed ero abbastanza vicino da vedere i bunker, dove sicuramente ci sono esperimenti in corso. Così non ho potuto fare a meno di chiedermi perché gli esperimenti siano condotti in Libano e non in Israele, dove sarebbero più sicuri.»

«Ma sarebbero davvero più sicuri in Israele?» Rebeka sollevò la testa. «Perché i nostri nemici dovrebbero venire a cercare un centro di ricerca israeliano in territorio libanese?»

Bourne la fissò. «In effetti, non avrebbero nessuna ragione per farlo.»

«Infatti.»

«Cosa c'è in quel laboratorio? A che cosa stanno lavorando?»

Entrarono tre persone, ne uscì una. Rebeka aggiunse altro zucchero, poi assaggiò il caffè. Fissava lo spazio tra Bourne e la porta, assorta nei suoi pensieri: stava decidendo la prossima mossa.

Alla fine gli chiese: «Hai mai sentito parlare del SILEX?».

Lui scosse la testa.

«Da decenni nel mondo dei combustibili nucleari gira una teoria secondo la quale sarebbe possibile utilizzare il laser per estrarre l'U-235,

l'isotopo impiegato per le barre di uranio arricchito. Se ne è parlato per molto tempo, ma tutti i tentativi sono falliti o sono risultati troppo costosi. Poi, nel 1994 due fisici nucleari hanno presentato il SILEX, *separation of isotopes by laser excitation*, separazione degli isotopi tramite eccitazione laser. Il processo è controllato dagli americani, che ancora oggi stanno investendo nello sviluppo della tecnologia. A Dahr El Ahmar abbiamo trovato una tecnologia parallela che stiamo testando in gran segreto, perché potrebbe essere rubata e cadere nelle mani di gruppi terroristici o di governi come quello iraniano che la



userebbero per accelerare la produzione di armi nucleari.»

«Dunque Rowland era a Dahr El Ahmar per rubare quella tecnologia.»

«È quello che penso anch'io, ma in realtà Harry non sapeva nulla del vero scopo di Dahr El Ahmar, e nemmeno degli esperimenti. In realtà lui stava cercando te e sono stata proprio io, inseguendolo, a condurlo nel posto giusto.»

«Non potevi saperlo.»

Lei fece una faccia strana.

Videro un'auto nera e lunga passare più lenta delle altre: forse non significava niente, ma non si era mai sicuri di nulla. Tennero d'occhio la porta a vetri. Entrarono due

signore anziane, che si sedettero a un tavolino. Un tizio con un completo da ufficio e un iPad sotto il braccio si alzò e uscì. Una giovane mamma e il suo bambino entrarono e cercarono un tavolino libero. I tre camerieri erano molto indaffarati. Dopo diversi minuti non era ancora successo niente di sospetto, e solo allora Rebeka si rilassò. «Sto correndo un bel rischio a rivelarti queste cose» riprese.

«Il colonnello Ben David è già convinto che io sia al corrente dei segreti di Dahr El Ahmar. La vera domanda è: perché Harry Rowland voleva uccidermi?»

«Pensi che ci sia un collegamento

tre le due cose?»

«Non possiamo escluderlo, finché non avremo capito qual è l'obiettivo della rete.»

«E per questo ci serve Harry.»

Lui annuì. «L'unica traccia che abbiamo è l'elicottero che l'ha portato via.»

Rebeka era pensierosa. «Come pensi di...?»

La domanda rimase sospesa nell'aria perché due agenti in divisa entrarono nel locale e si misero a osservare attentamente i clienti.

Martha Christiana era seduta accanto a Don Fernando, a bordo di

un jet privato. Era abituata a camminare sul filo, e in fondo le piaceva. Eppure, per la prima volta da quando aveva iniziato a lavorare su commissione, non si sentiva del tutto tranquilla: Don Fernando si stava rivelando un soggetto molto più impegnativo di quanto avesse immaginato.

Era un uomo molto enigmatico, e soprattutto non si comportava come i suoi coetanei. Possedeva un'inesauribile energia fisica, e la sua mente non era rimasta ancorata al passato, lontana da un presente che diventava sempre più complesso dal punto di vista tecnologico. Al contrario, non aveva alcun timore

delle sfide future. L'esperienza le aveva insegnato che gli uomini di una certa età, esaurita la creatività, si accontentavano di rimanere sullo sfondo, nella comoda posizione che avevano conquistato, e vedevano il presente come qualcosa di sfocato e di poco comprensibile. Don Fernando invece padroneggiava le tecnologie moderne in maniera sorprendente.

Considerava Don Fernando un uomo affascinante, colto e raffinato, e ne era attratta. Il legame intimo che avevano instaurato la esaltava e al tempo stesso la preoccupava. Il fatto che fosse felice in sua compagnia l'avrebbe ostacolata nel portare a termine il suo incarico. Ne era

consapevole, eppure, chissà perché, non riusciva a cambiare atteggiamento.

Come se non bastasse, in Don Fernando c'era qualcosa che le ricordava il passato, prima di Marrakesh, prima della fuga dal faro: un periodo di tempeste furibonde e onde violente che si abbattevano contro le rocce su cui sorgeva la sua casa. O forse i suoi pensieri avevano preso quella direzione perché Don Fernando la stava portando a Gibilterra?

«Vorrei invitarti a cena» le aveva detto qualche ora prima quello stesso giorno.

«In quale ristorante? Come devo

vestirmi?» Indossava una gonna nera aderente e una giacca corta dello stesso colore, sopra a una camicetta di seta grigio perla, chiusa al collo da una spilla ovale di onice.

«È una sorpresa.» Gli brillavano gli occhi. «Quanto all'abbigliamento, direi che non hai bisogno di cambiarti.»

La prima sorpresa era stata il jet, che li aspettava sulla pista di un aeroporto privato alla periferia di Parigi. Le aveva svelato la destinazione solo dopo il decollo.

Con il cuore che le batteva forte nel petto, gli aveva chiesto: «Cosa c'è a Gibilterra?».

«Lo vedrai.»

Erano atterrati, e ad attenderli c'era una macchina con autista. Non appena salirono, l'auto iniziò a percorrere una strada che lei conosceva bene. Dopo una ventina di minuti, videro il faro che si ergeva sul promontorio roccioso della sua gioventù.

«Non capisco.» Si voltò verso di lui.  
«Perché mi hai portata qui?»

«Sei arrabbiata?»

«Non so come hai fatto a... No, io...»

L'auto si fermò, il faro incombeva su di loro.

«È automatizzato da molti anni» spiegò Don Fernando appena scesero dall'auto. «Ma è ancora in funzione.»



La accompagnò sul lato occidentale del faro, poi camminò con lei per alcune centinaia di metri in direzione di un piccolo camposanto. Lei si fermò e lesse la lapide: era la tomba del padre.

«Don Fernando, perché mi fai questo?»

«Ti ho fatto arrabbiare, forse ho commesso un errore.» Le toccò il gomito con delicatezza. «Vieni, ce ne andiamo subito.»

Ma lei non si mosse e gli scostò la mano con gentilezza. Si avvicinò alla tomba: qualcuno aveva lasciato dei fiori in un vaso di zinco, ma ormai erano appassiti.

Martha Christiana fissava la lapide.

Poi si sorprese a inginocchiarsi per terra. Il cielo azzurro era solcato da nubi che correvano veloci, gli uccelli si gettavano in mare a capofitto, lanciando richiami striduli. Martha sollevò la testa e vide il nido di un'aquila, che le fece pensare alla famiglia e alla casa.

Senza che se ne rendesse conto, le sue dita corsero alla spilla di onice che le chiudeva la camicetta: la sganciò, scavò un buco nella terra e vi adagiò la spilla. Poi, lentamente e quasi con rispetto, la ricoprì e vi appoggiò il palmo della mano, come se l'oggetto palpitasse.

Quando si alzò in piedi, Don Fernando le chiese: «Vuoi entrare?».

Lei scosse la testa. «No, non appartengo più a questo luogo.»

Lui annuì. Quel gesto, che rivelava un'intimità profonda, che non aveva bisogno di parole, la confortò anziché infastidirla. Lo prese a braccetto e si avviò con lui verso il bordo della scogliera. Il mare si abbatteva schiumando contro le rocce.

«Quando ero ragazzina, mi piaceva starmene qui. Il mare sembrava una lastra di vetro fragile, che si frantuma contro gli scogli. Mi faceva pensare alla mia famiglia. Mi rendeva triste.»

«È per questo che te ne sei andata.»

Lei annuì. Risalirono sull'auto; mentre si allontanavano dalla costa e dal faro lei gli chiese: «Come hai fatto

a scoprirlo?».

«Di questi tempi, non esistono più misteri» rispose lui con un sorriso.

Martha Christiana non aggiunse altro. Era davvero incredibile: non le dispiaceva che lui avesse indagato sulle sue origini. In qualche modo, senza che ci fosse bisogno di dirlo, sapeva che sarebbe stato il loro segreto.

Osservava la campagna fuori dal finestrino e, come un sonnambulo che si risveglia all'improvviso, ricordò che era stata mandata per uccidere quell'uomo. L'idea le sembrava assurda, eppure sapeva di non avere scelta, una volta accettato un incarico da Maceo Encarnación.

Riscuotendosi da quei pensieri sgradevoli, vide che stavano lasciando Castle Road e si addentravano in una zona di Gibilterra che non conosceva. Dopo aver percorso una serie di stradine, si fermarono in uno spiazzo triangolare, delimitato da cipressi e palme. Martha abbassò il finestrino e sentì il fruscio delle fronde. Uno stormo di gabbiani svolazzava, mentre l'auto si infilava in un vialetto e si fermava davanti al portico colonnato di un edificio dal tetto color biscotto.

«Dove siamo?» chiese Martha.

Senza dire una parola, Don Fernando la accompagnò ai gradini di pietra, le fece attraversare il

portico, e la condusse fino all'ampio ingresso, dominato da un lampadario di cristallo e da un bancone di mogano dietro il quale sedeva una giovane donna dall'aria efficiente, che rispondeva alle telefonate e inseriva dati in un computer.

Dev'essere un ufficio, una delle sue attività, pensò Martha.

Don Fernando porse alla donna un foglio di carta ripiegato, che lei aprì come se fosse un documento ufficiale. Lo lesse rapidamente, guardò Don Fernando e Martha Christiana, poi alzò la cornetta e disse poche parole, annuì e sorrise loro, indicando le porte.

Si avviarono verso una donna che

li attendeva. Era un po' più anziana dell'altra, aveva aspetto e modi gentili, ed era in piedi a mani giunte, come una suora. Quando li vide arrivare, si voltò e li condusse lungo un corridoio ampio e coperto da tappeti, sul quale si affacciavano porte chiuse; alle pareti erano appese fotografie che mostravano i cambiamenti di Gibilterra negli anni. L'unica cosa immutata era la gigantesca rocca millenaria.

Alla fine la donna si fermò davanti a una porta chiusa e fece loro cenno di entrare. «Potete rimanere quanto volete» disse. Poi se ne andò, senza lasciare il tempo a Martha di farle alcuna domanda.

L'espressione di Don Fernando era impenetrabile.

«Sarò qui, se hai bisogno di me.»

Stava per chiedergli una spiegazione, ma si rese conto che sarebbe stato inutile. Si rassegnò e aprì la porta.

«È impossibile che stiano cercando proprio noi» disse Rebeka. «Non sanno nemmeno che faccia abbiamo.»

«Eppure sono qui. Anche se non conoscono il nostro volto, stanno cercando due persone che erano nel cantiere e sono scappate a piedi.»

«Quindi cercano chiunque abbia l'aria colpevole o stia tentando di



nascondersi.»

Bourne la guardò. «Colpiscimi.»

Lei lo fissò per un istante, e comprese. Si sporse in avanti sul tavolo e gli diede uno schiaffo in pieno volto, poi si spostò indietro, rovesciò la sedia e urlò: «Sei un bastardo!».

Gli agenti li guardarono, imitati da tutti i clienti del locale e dai camerieri.

«Calmati» le ordinò Bourne a voce alta, rimanendo seduto.

«Calmarmi? Come hai potuto farmi questo! E con mia sorella, per giunta!»

Lui si alzò in piedi e diede il via alla seconda parte della recita. «Ti ho

detto di calmarti!»

«Non dirmi quello che devo fare!»  
Scrollò la testa. «Non hai alcun diritto di dirmi cosa devo fare!»

«Invece ne ho tutti i diritti» ribatté afferrandola per il polso.

Rebeka cercò di sottrarsi alla presa.  
«Lasciami andare, figlio di puttana!»

A quel punto i poliziotti si diressero verso il loro tavolo.  
«Signore» disse il più vecchio a Bourne, «la signora vuole essere lasciata in pace.»

«Non immischiatevi» rispose Bourne.

«La lasci andare!» L'agente più giovane avanzò con aria minacciosa e Bourne mollò il polso di Rebeka.

«Signora, va tutto bene?» le chiese l'agente più anziano. «Vuole sporgere denuncia?»

Rebeka, con uno sguardo pieno di rabbia, sibilò: «Voglio solo andarmene da qui». Poi afferrò la giacca e la borsa e si precipitò fuori dal locale, sotto lo sguardo di tutti i presenti.

L'agente più vecchio si rivolse a Bourne. «Paghi il conto e se ne vada, e stia lontano dalla signora, mi ha capito?»

Bourne abbassò la testa, gettò qualche corona sul tavolo e uscì. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, il locale tornò alla normalità. Gli agenti si sedettero a prendere un

caffè, e si dimenticarono subito della lite.

Bourne incontrò Rebeka dietro l'angolo.

«Come sta la guancia?» gli chiese ridendo.

«Sono pronto a porgerti anche l'altra.»

Lei scoppiò in una risata sonora, era uno dei pochi momenti di leggerezza da quando erano insieme. Dall'altra parte della strada, Christien li aspettava a bordo di una Volvo nera ultimo modello. Fumava un sigaro e osservava le ragazze che passavano per strada; sembrava che non avesse alcuna preoccupazione al mondo.

Bourne e Rebeka attraversarono la strada. Lui sfoggiò un gran sorriso, rivolto soprattutto alla donna, che salì dietro, mentre Bourne si accomodò accanto al posto di guida. Christien aveva tenuto il motore acceso, e si infilò nel traffico non appena si aprì un varco.

«Ho una traccia sull'elicottero» esordì Christien. Era troppo furbo per chiedere a Bourne qualche informazione in più su Rebeka. «Non è stato difficile, non ci sono molti elicotteri con un logo come quello, anzi, a dire il vero ce n'è solo uno.»

«Di che tipo di logo si tratta?» chiese Rebeka.

Christien le diede una rapida

occhiata nello specchietto retrovisore. «È proprio qui che il sequestro si fa interessante.»

Passò a Bourne un fascicolo con fotografie ad alta risoluzione, Rebeka si sporse in avanti tra i sedili per vedere meglio.

«Abbiamo accesso a molte telecamere di sorveglianza in città.» Christien svoltò nella trafficata Prästgatan e dovette rallentare. «Le ho fatte ingrandire e poi elaborare al computer. Se le sfogliate, capirete perché.»

Erano quattro fotografie in formato A4; gli ingrandimenti avevano fatto sparire i colori, ma Bourne e Rebeka riconobbero l'elicottero. La seconda

immagine mostrava Rowland all'interno del mezzo. Bourne passò alla terza.

«Trasporti Kungliga» lesse Rebeka. «Sembra un velivolo commerciale qualsiasi.»

«Ma non lo è» replicò Christien. «Guardate l'ultima foto, appena sopra il rotore di coda.»

Bourne la guardò attentamente, era molto ingrandita, la inclinò in modo da illuminarla meglio.

«È il logo di un'azienda, ma non riesco a leggere il nome.»

«È troppo piccolo, anche così ingrandito.» Si fermarono al semaforo, e Christien indicò il logo. «Vedete la forma? È strana, abbiamo

cercato di leggerla con uno dei nostri programmi di riconoscimento, e abbiamo trovato un riscontro. L'elicottero è della SteelTrap.»

«Sicurezza informatica» commentò Rebeka. «Roba di altissimo livello.»

Christien annuì. «Il software prodotto dalla SteelTrap è avanti anni luce rispetto alla concorrenza.»

«Ma perché la SteelTrap dovrebbe cercare di uccidermi mettendo al tempo stesso in salvo Harry Rowland?» chiese Bourne. Poi si voltò verso Rebeka. «Hai detto che Rowland faceva parte di una rete di terroristi?»

«Quale?» chiese Christien.

«*Jihad bis saif*» rispose Rebeka. «Ho



sentito il colonnello Ben David che ne parlava a Dahr El Ahmar, mentre pensava che fossi ancora priva di sensi.»

«Con chi stava parlando?» le domandò Bourne.

Lei scrollò la testa. «Non lo so.» Si appoggiò di nuovo al sedile, incrociando le braccia sul petto. «Però una cosa mi sembra chiara: la SteelTrap non si limita a produrre software all'avanguardia.»

«E cos'altro farebbe?» chiese Christien.

«Non lo so ancora.»

Quando Martha Christiana vide l'anziana donna seduta vicino alla finestra, le sembrò di vedere se stessa. La stanza era spoglia, arredata con pochi mobili. C'erano alcuni oggetti personali: un pettine, una spazzola con il manico argentato, il disegno di un faro che si staglia sulla scogliera, la fotografia scolorita di

una donna dalla bellezza fragile, con una bambina attaccata alle sottane. Non c'era altro, e la stanza emanava un senso di solitudine così profonda da togliere il fiato.

Martha entrò e prese in mano la fotografia che la ritraeva con la madre. L'anziana non si voltò. C'era un'altra fotografia: raffigurava un uomo magro con una giacca da marinaio, in piedi vicino al faro.

Martha Christiana contemplò per qualche istante la fotografia del padre, ma non la toccò. Non avrebbe saputo spiegare il perché, ma sentiva che sarebbe stata una profanazione. Alla fine appoggiò l'immagine della madre e le si avvicinò. La donna,

china in avanti, guardava fuori dalla finestra. Il paesaggio non era granché – un prato, un gruppo di palme e, più oltre, dall'altra parte della strada, alcuni edifici anonimi –, ma la donna aveva lo sguardo assorto, concentrato, in un certo senso inquietante. Martha non credeva che la madre stesse davvero guardando l'erba, gli alberi o gli edifici. Era come se stesse guardando attraverso un telescopio puntato sul suo passato.

«Mamma» esordì Martha con voce tremante, «che cosa vedi?»

Quando sentì quella voce, la donna iniziò a dondolare avanti e indietro. Era sottile come un giunco, in alcuni punti le ossa erano visibili sotto la

pelle sottile; il volto era pallido come il sole in inverno.

Martha si spostò di fronte a lei: notò le guance profondamente segnate, il volto devastato dal tempo, dal dolore e dalla perdita, eppure qualcosa dentro di lei era rimasto uguale. Martha sentì una fitta di dolore nel petto.

«Mamma, sono io. Sono Martha, tua figlia.»

La donna non alzò lo sguardo, forse non era in grado di farlo. Sembrava imprigionata nel passato. Martha ebbe un attimo di esitazione, ma poi si avvicinò e le prese la mano: era fredda come il marmo e solcata di vene blu, che sembravano sul punto

di bucare la pelle. La guardò negli occhi, che erano grigi e sbiaditi.

«Mamma?»

La donna mosse gli occhi in maniera impercettibile, ma non diede segno di averla riconosciuta. Era come se lei non esistesse, come se non fosse lì. Per molti anni, si era dimenticata dell'esistenza dei suoi genitori. E adesso, in quel luogo, con il padre ormai morto e la madre prossima alla fine, non le era rimasto più nulla. Era come un sasso gettato nel mare, che stava affondando lontano da tutti, senza lasciare traccia del proprio passaggio.

Per un po' rimase lì in piedi, immobile come l'enorme rocca di

Gibilterra, sempre con la mano gelida della madre tra le proprie. Solo una volta la donna aprì bocca e sussurrò qualcosa che però lei non riuscì a capire. Le chiese di ripeterlo, ma non ebbe risposta. Tra le due donne scese il silenzio. Erano passati molti anni e adesso erano come due foglie cadute dall'albero, secche e morte.

Alla fine, quando riuscì di nuovo a respirare normalmente, Martha Christiana lasciò andare la mano della madre. Si diresse verso la porta, quasi senza rendersene conto. La aprì e vide Don Fernando che aspettava pazientemente nel corridoio.

«Entra, per favore.»

«Allora, vecchio mio.» Brick diede un morso a un'enorme oliva, la succhiò e poi la masticò rumorosamente. «Ho un lavoretto per te, sei pronto?»

«Certo» rispose Peter, «quando vuoi.»

«Così mi piaci.»

Peter era un po' agitato, non aveva idea di cosa gli avrebbe chiesto di fare, ma era certo che non sarebbe stato nulla di piacevole. Già che siamo in ballo balliamo, pensò.

I due si trovavano in Virginia, nella cucina del rifugio di Brick. Davanti a loro c'erano vassoi pieni di cibo: fette di salame e mortadella, spicchi di pecorino, una bottiglia di olio d'oliva,



pezzi di pane, un piatto di olive e quattro grandi bottiglie di birra belga, due delle quali erano ormai vuote. Dick Richards se n'era andato da un'ora, con Bogs, che lo aveva riportato a tre isolati di distanza dalla sede della Treadstone.

Brick si pulì la bocca, si alzò e si avvicinò a un cassetto, lo aprì e frugò finché non trovò quello che cercava, poi tornò a sedersi di fronte a Peter.

«Allora, dove vuoi che vada?»

«Da nessuna parte.»

«Cosa?»

«Voglio che tu rimanga qui.» Brick gli passò un pacchetto.

«Che cos'è questo?»

«Sono lamette a doppio filo.»

Peter aprì il pacchetto, che conteneva quattro lamette. Ne estrasse una con attenzione e commentò: «Non ricordo l'ultima volta che ne ho vista una».

«Sì, è roba del secolo scorso.»

Peter rise alla battuta.

«Non c'è molto da ridere. Se non stai attento, ti puoi tagliare un dito con una di quelle, sono molto affilate.»

Peter lasciò ricadere la lama nel pacchetto. «Non capisco.»

«Ma è facilissimo: tu rimani qui e aspetti il ritorno di Bogs. Lui porterà qui una persona, te la presenterà, farete due chiacchiere, in tutta tranquillità. Poi, quando Bogs ti farà

segno, tu dovrai...» allungò la testa in direzione delle lamette.

«Cosa?» Peter sentì la nausea salirgli alla gola. «Stai dicendo che vuoi che uccida quella persona con una di queste?»

«Se vuoi, puoi anche usarle tutte e quattro.»

Peter deglutì. «Non penso che...»

Brick si sporse in avanti e afferrò Peter per il polso, stringendolo in una morsa d'acciaio. «Non me ne frega un cazzo di quello che pensi. Fallo e basta.»

«Accidenti.» Peter cercò di respingere l'ondata di panico che minacciava di travolgerlo e mandare tutto all'aria. Doveva pensare

velocemente. «Qui siamo in un posto isolato. Non sarebbe più facile sparargli?»

«Qualunque stronzo che passa per strada sarebbe capace di sparare a distanza ravvicinata.» Con la mano libera mimò una pistola e puntò l'indice alla tempia di Peter. Poi scoppiò a ridere e gli lasciò andare il polso. «Amico mio, voglio vedere di che pasta sei fatto, voglio vedere cosa c'è sotto la scorza, e se posso fidarmi di te per gli incarichi importanti.» Si alzò in piedi. «Sei tu che hai voluto lavorare per me, hai scelto tu questo sentiero, è la tua occasione per afferrare l'anello d'oro.» Gli strizzò l'occhio, il sorriso svanì. «Non

incasinare tutto, hai capito?»

L'unica associazione alla quale Soraya appartenesse era quella che si riuniva una volta alla settimana a casa del sindaco per una partitina a poker. Anche quella era un'attività che la legava a Delia: entrambe erano timide, ma molto competitive, soprattutto al tavolo verde. Essere introdotta in quel giro di importanti giocatori era stata una grande gioia per Delia, ed era stata anche l'occasione per cementare la sua amicizia con Soraya. Era stato proprio durante quelle partite con i più importanti politici di Washington

che Delia aveva potuto conoscere meglio Soraya e chiarire la natura dei sentimenti che provava per lei. Un po' alla volta, l'attrazione sessuale si era stemperata nel piacere di un'amicizia vera e profonda. Si era resa conto di essere attratta da Soraya, ma non come da un'amante, e fu sollevata quando capì che lei non era omosessuale né bisessuale: non ci sarebbero stati ostacoli nella loro amicizia. Da vera amica, Soraya accettò Delia per quello che era. Per la prima volta nella vita, Delia non si sentiva in imbarazzo né impaurita al pensiero di aprire il proprio cuore a un altro essere umano perché non si sentiva mai giudicata da lei.

Delia aveva trascinato una sedia accanto al letto di Soraya e le teneva la mano. Soraya aprì gli occhi, aveva le palpebre scure, pesanti. Sembrava che avesse appena subito un pestaggio.

«Ciao, Raya.»

«Deel...»

Aveva tubicini infilati in entrambe le braccia, e un drenaggio che usciva dalle bende della testa. È davvero terribile, pensò Delia, cercando di distogliere lo sguardo dalla ferita senza farsi notare. Ma fu inutile.

«Meglio che non ti chieda uno specchio, vero?» Soraya cercò di sorridere, ma senza riuscirci. Le uscì una smorfia tutta storta, e per un

attimo Delia si spaventò e temette che l'operazione avesse danneggiato i nervi della faccia. Ma poi, quando Soraya iniziò a parlare, si rese conto che era solo stanchezza, unita ai postumi dell'anestesia.

«Come stai, Raya?»

«Male. Forse ancora peggio di come mi vedi.»

Delia sorrise. «Adesso va bene, va tutto bene.»

«Hendricks mi ha detto che il bambino sta bene.»

Delia annuì. «Sì, nessun problema.»

Soraya sembrò sollevata. «Cosa dicono i medici? Quando potrò uscire da qui?»

Delia rise. «Perché? Non vedi l'ora



di tornare al lavoro?»

«Ho un incarico da portare a termine.»

Delia si chinò sopra di lei. «Adesso il tuo lavoro è riprenderti, tu e il bambino.» Le accarezzò la mano. «Ascoltami, Soraya, ho fatto una cosa... una cosa che tu mi avevi detto di non fare, ma date le circostanze ho pensato che... ho detto a Charles del bambino.»

Soraya chiuse gli occhi, sopraffatta dal senso di colpa, ma sapeva che doveva continuare su quella strada, un passo dopo l'altro, per quanto fosse sgradevole.

«Soraya, mi dispiace, davvero, ma ero così spaventata. Ho pensato che

avesse il diritto di saperlo.»

«Deel, conosco i tuoi valori. Io non riesco a ragionare in maniera chiara, avrei dovuto immaginare che avresti agito così.» E infatti aveva fatto affidamento proprio sui valori dell'amica per raggiungere il suo obiettivo.

«Dov'è Charlie adesso?»

«È qui, a dire il vero sono sorpresa che sia rimasto così a lungo.»

«Sua moglie sa che è qui?»

Delia fece una smorfia. «Ann Ring è in Campidoglio, impegnata giorno e notte per l'approvazione del pacchetto legislativo sulle spese del prossimo anno del programma di Sicurezza nazionale.»

«Come fai a saperlo?»

«Seguo “Politico”: tra l’altro, quel sito non sembra apprezzarla molto.»

«E chi la apprezza, a parte chi l’ha votata? E ovviamente il “Beltway Journal”.»

«Scommetto che stai per dirmi che non capisci perché l’ha sposata.»

Soraya sorrise. «È lei che ha sposato lui: lo ha travolto, e lui non ha saputo dire di no.»

«Raya, qualunque adulto è in grado di rifiutare e farsi rispettare.»

«Ma non Charlie, è stato letteralmente accecato da lei.»

«La senatrice Ring fa questo effetto a un sacco di conservatori repubblicani, forse dovrebbe posare

per “Playboy”.»

«Magari!» replicò Soraya. «Così ci libereremmo di lei una volta per tutte.»

«Chissà, ho il sospetto che riuscirebbe a rigirare la situazione a suo vantaggio.»

Soraya rise e strinse la mano dell'amica. «Delia, cosa farei senza di te?»

Delia ricambiò la stretta. «Meglio non pensarci!»

«Deel, ascoltami, voglio vedere Charlie.»

Delia si incupì. «Ti sembra una buona idea?»

«È importante per me, io...»

Di colpo spalancò gli occhi ed

emise un rantolo. Artigliò Delia e si irrigidì. I monitor ai quali era collegata cominciarono a suonare impazziti, Delia si mise a urlare e Thorne spalancò la porta. Aveva il volto pallido e tirato.

«Cos'è successo?»

Delia sentì i passi veloci degli infermieri che si avvicinavano, le loro voci preoccupate e si mise a urlare: «Aiuto! Aiutatela! Presto!».

Bourne e Rebeka entrarono silenziosi nell'appartamento che lei aveva affittato a Sankt Eriksgatan, nel quartiere di Kungsholmen. Era al terzo piano, a poca distanza

dall'acqua dei canali. Christien era rimasto in macchina con una guardia del corpo del suo ufficio che aveva caricato lungo la strada. I due perquisirono attentamente le stanze, controllarono gli armadi, guardarono sotto il letto e dietro la tenda della doccia. Quando si furono accertati che non c'erano presenze pericolose, Rebeka si inginocchiò sul pavimento del bagno.

«Nascondo sempre i soldi in un luogo sicuro, preferisco non portarli con me.»

«Quanti ne hai messi da parte?» le chiese Bourne.

Bourne si inginocchiò accanto a lei e la aiutò a tirare via due strisce di

intonaco, evitando che si sbriciolassero. Liberarono una mattonella, che Rebeka sollevò rivelando uno spesso rotolo di banconote: corone, euro, dollari americani.

Si infilò in tasca i soldi e poi si alzò. «Andiamo, questo posto mi mette ansia.»

Uscirono dall'appartamento e si precipitarono giù per le scale buie.

Il Babilonese era al volante dell'auto a noleggio che aveva parcheggiato in un punto strategico, dal quale poteva tenere sotto controllo l'ingresso dell'edificio in cui

Rebeka aveva affittato l'appartamento. Aspettava da ore, ma a lui sembravano pochi minuti. Era tutta la vita che aspettava. A dieci anni, aspettava il divorzio dei genitori; a quattordici, aspettava la morte del bullo che aveva spedito in ospedale; poco dopo, si era ritrovato ad aspettare un treno diretto nella capitale, il posto più caotico, scintillante e disorientante nel quale perdersi. Aveva ucciso ancora, ma stavolta alle sue condizioni. Aveva scelto oculatamente: un ricco uomo d'affari americano, con il quale aveva attaccato bottone nel bar dell'albergo più elegante della città. Poi, con i soldi in tasca e una nuova identità, si



era rasato la barba e si era comprato un paio di abiti eleganti nella boutique di Brioni che si trovava nello stesso albergo, addebitandoli sulla carta di credito del morto. Prima di allora, non aveva mai posseduto una carta di credito, e nemmeno ne aveva mai vista una.

Ben presto era scivolato in maniera naturale nel sottobosco criminale di Tel Aviv, dove si era subito costruito una certa fama, agendo senza scrupoli e senza rimorsi. Forse il suo nome era giunto alle orecchie di Ben David; quando il colonnello lo aveva avvicinato, lui lo aveva trattato con diffidenza, ma poi, con il tempo, avevano instaurato un buon rapporto.

Nessuno l'avrebbe mai scambiato per un'amicizia, men che meno i due interessati.

Halevy sospirò: in quel momento desiderava un bel kebab e un piatto di cuscus. Detestava i paesi scandinavi, la Svezia più degli altri: odiava le donne, tutte bionde e con gli occhi azzurri, testimonianze viventi dell'orrendo mito ariano del superuomo. Avrebbe preso volentieri a calci in faccia tutte le modelle svedesi, con i loro visetti da bambola. Preferiva di gran lunga una bella mora dai lineamenti mediterranei.

Era ancora immerso in quelle considerazioni amare quando una Volvo nuova di zecca si avvicinò

all'edificio che stava sorvegliando. Vide Rebeka uscire, attraversare la strada e raggiungere il portone. Stava per precipitarsi fuori dall'auto quando notò Bourne avviarsi dietro di lei.

*Cosa diavolo ci fanno ancora insieme? Rebeka lavora con lui?* Digrignò i denti e tornò in macchina, costringendosi ad aspettare.

Christien si fermò in un'area di sosta lungo l'autostrada E4; dopo il breve passaggio all'appartamento di Rebeka, si erano diretti a nord, lasciandosi alle spalle Gamla Stan. Bourne si chiedeva dove fossero

diretti.

Non appena Christien ebbe parcheggiato, lontano dalle altre auto, Sovard, la guardia del corpo e tuttofare, gli passò un pacchetto sottile.

«Due biglietti» commentò Christien consegnando il pacchetto a Bourne.

Rebeka accettò il suo con una certa riluttanza. «Dove andiamo?»

Christien estrasse un iPad dalla valigetta di Sovard e fece partire un video. «In questo caso, la fissazione tipicamente svedese per la sorveglianza ci è stata utile» osservò.

I tre guardarono il video, che era stato confezionato in fretta e artigianalmente, montando diversi

spezzoni presi da telecamere a circuito chiuso installate in punti diversi. L'inizio non era molto interessante: una pista asfaltata, operai in tuta da lavoro e cuffie per proteggere le orecchie dal rumore camminano avanti e indietro, su carrelli. L'aeroporto di Arlanda.

Poi un'improvvisa agitazione, tutti si spostano più velocemente, e un attimo dopo si vede atterrare l'elicottero della SteelTrap. Dallo sportello laterale saltano giù tre uomini, uno dei quali è sicuramente Harry Rowland, che sgomitando tra gli altri due si muove a zigzag e poi scompare dalle riprese.

Cambio di telecamera: tre uomini

avanzano lungo l'asfalto; anche se sono più lontani dalla telecamera, è chiaro dall'andatura che si tratta degli stessi tre uomini scesi dall'elicottero. Un enorme jet privato li sta aspettando, un addetto all'immigrazione controlla i documenti, li timbra e indica loro di avviarsi su per le scale mobili.

Altro salto, stessa scena, ma da un'angolazione diversa, la ripresa è più vicina, è forse è stata fatta con un cellulare, a giudicare dalla qualità dell'immagine. Uno alla volta, i tre uomini scompaiono nel ventre del jet.

Scena finale con l'aereo che si avvia lungo la pista e acquista velocità.

Quando il jet uscì dall'inquadratura, Christien fermò il video e ripose l'iPad.

«Il pilota ha compilato il piano di volo con la torre di controllo: sono diretti a Città del Messico, con scalo a Barcellona.» Christien sorrise. «Guarda caso, il presidente della SteelTrap, Maceo Encarnación, vive prevalentemente a Città del Messico.»

«Ottimo lavoro» si complimentò Bourne.

Christien annuì. «Il vostro volo della AeroMexico seguirà la stessa rotta del jet della SteelTrap, ma loro hanno circa due ore di vantaggio. Jason, so che tu hai un passaporto. Rebeka?»

«Non esco mai di casa senza documenti» rispose lei con un sorrisetto ironico.

Lui annuì. «Bene, allora è tutto a posto.»

Rimise in moto, uscì dall'area di sosta e si diresse verso l'aeroporto di Arlanda.

Sovard stava tornando dall'area dei controlli di sicurezza, dove aveva accompagnato gli importanti ospiti di Christien, quando un tizio gli chiese l'ora. Appena abbassò lo sguardo sull'orologio, sentì un forte dolore alla nuca. Mentre cadeva in avanti, l'uomo lo prese per le braccia e lo



trascinò nell'ufficio vuoto di una compagnia aerea. Sovard era semiparalizzato, non capiva come fosse finito lì dentro; era stato sbattuto contro un mucchio di valigie, trolley e zaini. Barcollava, ma riuscì a vedere le cicatrici livide sul collo del suo assalitore. Quando cercò di tirarsi su, l'altro lo colpì con forza alle orecchie. Questo lo stordì ancora di più e gli impedì di escogitare un piano di fuga.

«Non ho molto tempo.» Il tizio gli premette un punto dietro l'orecchio, causandogli un dolore lancinante. «Dove sono diretti?»

Sovard gli rivolse uno sguardo assente, un rivolo di saliva mista a

sangue gli scese dall'angolo della bocca e gli macchiò la camicia.

«Te lo chiedo ancora una volta.» Il Babilonese fermò con un dito il flusso di sangue della carotide, poi rilasciò. «Hai dieci secondi per rispondere, dopo di che ti farò perdere i sensi, più e più volte, fino a che mi implorerai di ucciderti. Il che mi piacerebbe molto, a dire il vero, ma oggi mi sento buono.»

Ripeté la procedura due volte prima che Sovard sollevasse una mano, esausto. Il Babilonese si sporse in avanti, Sovard aprì la bocca e pronunciò tre parole.

Ottanta minuti più tardi, Bourne e Rebeka si accomodavano in prima classe, e prendevano la salvietta calda e il calice di champagne gentilmente offerti dalla hostess.

«Ti manca?» le chiese Bourne seguendo con lo sguardo la donna che si avviava lungo il corridoio.

Rebeka rise. «Per niente! Mi sembra che siano passati mille anni da quando facevo quel lavoro.»

Bourne guardava fuori dal finestrino, l'equipaggio ultimò i preparativi e poi tutti si allacciarono le cinture di sicurezza. I potenti motori si avviarono mentre l'aereo rullava lungo la pista. Il capitano annunciò ai passeggeri che l'aereo

era secondo in ordine di decollo.

«Jason, a cosa stai pensando?» gli chiese Rebeka con dolcezza.

Era la prima volta che lo chiamava per nome, lui si voltò a guardarla. Aveva un'aria quasi fragile che non le aveva mai visto.

«A niente.»

Lei lo fissò per un attimo. «Ti chiedi mai se non sia arrivato il momento di smettere?»

«Smettere cosa?»

«Non fare finta di non aver capito, mi riferisco alla grande partita.»

«Smettere per fare cosa?»

«Andare a vivere su un'isola dei Caraibi, rilassarsi, bere una birra, mangiare pesce appena pescato, fare

l'amore, dormire.»

L'aereo rallentò per entrare sulla pista di decollo, mentre file di luci gialle scorrevano davanti a loro.

«E poi?»

«E poi ricominciare da capo il giorno dopo.»

«Stai scherzando, vero?»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto da una leggera spinta in avanti quando i freni furono rilasciati e il jet fu lanciato sulla pista. Decollarono, le ruote vennero ritirate, presero quota.

Rebeka appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. «Certo che sto scherzando.»

Mentre veniva servito il pasto, Rebeka spostò il vassoio, si slacciò la cintura di sicurezza, si alzò e si diresse verso la testa dell'aereo, senza intralciare il passaggio delle hostess. Il segnale occupato della toilette si spense e ne uscì una signora di mezz'età. Quando Bourne vide che Rebeka stava ferma senza entrare, si alzò e le andò incontro. La donna sembrava avvolta da un alone di malinconia, intenso come l'odore delle foglie bruciate.

Entrarono nella toilette e rimasero spalla contro spalla in quello spazio ristretto. Fu Rebeka a rompere il silenzio: «Sei mai stato a Città del Messico?».

«Solo una volta, a quanto ricordo.»

Rebeka aveva incrociato le braccia, come per proteggersi. «È un bel nido di vipere. Città bellissima, per carità, ma comunque un nido di vipere.»

«Negli ultimi cinque anni è peggiorata.»

«I cartelli non sono più clandestini, da quando si sono integrati con i colombiani. Girano così tanti soldi che tutte le forze dell'ordine, inclusa la polizia, sono coinvolte nel traffico di droga, che ormai è fuori controllo, e minaccia di sommergere il Paese. Il governo però non ha la forza, o la volontà, di opporsi. E comunque, tutti quelli che ci hanno provato sono finiti con la testa tagliata.»

«Non è salutare per nessuno opporsi alla corrente.»

«A meno che la sua parola, per citare la Bibbia, non sia come il martello che spacca la roccia.»

Il silenzio stavolta sembrò calare direttamente dal cielo azzurro che stavano attraversando. Bourne poteva sentire il respiro leggero e regolare di Rebeka, come se fossero stati a letto insieme. Tuttavia era dolorosamente consapevole del distacco che provava nei confronti di quella donna, così come di chiunque altro. Di colpo capì quello che lei stava cercando di tirargli fuori: era ancora capace di provare emozioni profonde per qualcuno? In quel momento si sentì



come se tutte le morti e tutte le separazioni di cui aveva memoria lo avessero completamente anestetizzato e reso capace solo di avanzare a tentoni nel buio. Non c'era salvezza per lui, e lei lo sapeva, per questo aveva parlato dell'isola ai Caraibi. Lui non poteva nemmeno pensare di lasciarsi alle spalle il buio, ormai aveva trascorso troppi anni a percorrerne i sentieri misteriosi, e la luce del sole l'avrebbe accecato. Proprio quando si era accorta di questo, Rebeka era stata avvolta dalla malinconia, forse perché in lui vedeva se stessa o perché desiderava davvero trovare una via di fuga da quella vita.

«Dovremmo tornare ai nostri posti.»

Lei annuì distrattamente, uscirono dalla toilette e si avviarono lungo il corridoio. Fu allora che Bourne vide Ilan Halevy, con il cappello calato sul viso, seduto nell'ultima fila della prima classe, assorto nella lettura del «Financial Times». Il Babilonese alzò gli occhi dalla pagina e gli rivolse un sorriso diabolico.

«Come sarebbe a dire che non posso vederla?»

«Charles, sta collassando.» Delia gli mise le mani sul petto e lo spinse fuori dalla stanza.

Lui rimase in piedi, appoggiato al muro, mentre medici e infermieri correvano spingendo carrelli di acciaio.

Lui li seguiva con lo sguardo, aveva la bocca aperta e sembrava che non riuscisse a respirare. «Delia, cosa sta succedendo?»

«Non ne ho idea.»

«Tu eri lì dentro, con lei. Devi sapere qualcosa.»

«Stavamo parlando ed è collassata, è tutto quello che so.»

«Il bambino.» Si passò la lingua sulle labbra. «Cosa mi dici del bambino?»

Delia indietreggiò. «Ah, adesso ho capito.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho capito perché sei rimasto qui. Per il bambino.»

Thorne sembrava confuso, o forse

preoccupato. «Cosa stai...»

«Se il bambino muore, i tuoi guai sono finiti.»

Lui si allontanò dal muro, con uno sguardo minaccioso. «Come diavolo fai a dire...?»

«Il bambino muore e tu non hai più problemi con Ann, vero? Non devi spiegarle nulla, come se il bambino non fosse mai esistito, e la tua storia con Soraya fosse un ricordo lontano, lontano dalla stampa e dai blog, e tu sei libero di tornare a scavare nell'immondizia, come al solito.»

«Tu sei pazza, lo sai? Io voglio bene a Soraya, le voglio molto bene. Perché non riesci ad accettarlo?»

«Perché sei un cinico, un egoista e

un figlio di puttana.»

Thorne fece un bel respiro, cercando di calmarsi, poi strizzò gli occhi. «Pensavo che avremmo potuto diventare amici.»

«No, tu volevi solo mettermi a libro paga.» Gli rise in faccia. «Sai che ti dico? Vaffanculo!»

Delia gli voltò le spalle e andò a parlare con il dottor Santiago, che stava uscendo dalla camera di Soraya.

«Come sta?»

«Le sue condizioni sono stazionarie, la spostiamo in terapia intensiva.»

Delia sapeva che Charles era rimasto ad ascoltare alle sue spalle.

«Cosa è successo?»

«Si è formato un piccolo coagulo di sangue nella zona operata. È un evento piuttosto raro, ma può capitare. Lo abbiamo eliminato e lo stiamo somministrando un anticoagulante. La riporteremo in reparto appena sarà fuori pericolo.»

«Ma il bambino?» chiese Delia.

«La signorina Moore è la nostra paziente principale, la sua salvezza ha la precedenza.»

Il dottor Santiago non aggiunse altro. Quando Delia lo vide sparire lungo il corridoio, si sentì invadere dalla tristezza.

Thorne sospirò. «Adesso che mi hai detto chiaro e tondo quello che pensi

di me, metterò le carte in tavola.»

«Non hai ancora capito che non me ne frega niente delle tue carte?»

«Mi chiedo se anche Amy la pensa come te.»

Delia si voltò verso di lui. «Cos'hai detto?»

«Hai sentito benissimo.» Ora il suo tono era completamente diverso. «Ho le trascrizioni dei messaggi che hai lasciato nella segreteria di Amy Brandt.»

«Cosa?»

«Sei sorpresa? È una manovra molto semplice: usiamo un software che imita il numero del chiamante, così possiamo accedere al cellulare di chiunque, evitando la password.»



«Così tu hai...»

«Ho trascritto tutti i messaggi che tu e Amy vi siete scambiate.» Non riuscì a trattenere un sorrisetto. «Alcuni sono decisamente piccanti.»

Gli diede uno schiaffo così violento che lo fece quasi cadere.

«Te l'hanno mai detto che meni come un maschio?»

«Come fai a guardarti allo specchio senza vomitare?»

Lui sorrise. «È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo.»

Lei lo guardò con sospetto. «Se devi dirmi qualcosa, fallo subito.»

«Tutti e due conosciamo un segreto scottante dell'altro.» Si strinse nelle spalle. «Volevo solo ricordartelo.»

«A me non importa che...»

«Ma ad Amy importa, vero? Nel suo lavoro deve stare molto attenta. Ci sono parecchi genitori ai quali non piacerebbe sapere che l'insegnante dei loro figli è lesbica.»

Mentre Delia pensava a come rispondere, due infermiere uscirono dalla camera di Soraya, spingendo la sua barella verso la terapia intensiva.

«Questa è la nostra tregua» decretò Charles.

Delia si voltò verso di lui. «Le hai mai voluto bene davvero, almeno per un minuto?»

«A letto è un vero e proprio terremoto.»

«E allora? Non ti basta tua

moglie?»

«Ann si eccita solo per il lavoro, per il resto è fredda come un ghiacciolo.»

«Ma quanto mi dispiace» replicò Delia acida.

Charles le sorrise cattivo. «Anche a me, davvero.» Con una mano si afferrò il cavallo dei pantaloni: «Non sai cosa ti perdi».

Maceo Encarnación guardava fuori dal finestrino mentre il jet sorvolava Città del Messico, preparandosi all'atterraggio; vedeva la consueta cappa di smog che copriva la smisurata metropoli come un tappeto

sporco. Era una presenza ormai permanente a causa della combinazione tra la particolare posizione geografica della città e le inarrestabili emissioni della modernità. Città del Messico, costruita sopra le rovine della grande megalopoli azteca di Tenochtitlán, sembrava sprofondare nel suo stesso futuro.

Quando uscì sulla scaletta dell'aereo, fu investito dal tanfo di letame.

Encarnación entrò in un Suv nero blindato che lo aspettava con il motore acceso e che sfrecciò via all'istante. La sua dimora coloniale, in stile californiano, si trovava in

Calle Emilio Castelar, nel ricco quartiere residenziale di Polanco, a circa un chilometro dal Bosque de Chapultepec e dal Museo nazionale di Antropologia. Era costruita in pietra giallo pallido e *tezontle*, la pietra vulcanica rossa locale, che caratterizzava parecchi edifici della città, e aveva un bel giardino davanti.

Il terreno sul quale era stata edificata era molto costoso, ma poiché il suo sviluppo era protetto dal potente Istituto nazionale d'Arte, di cui Encarnación era guarda caso socio influente, non era possibile costruirvi palazzi molto alti, come invece era accaduto a Lomas de

Chapultepec e a Santa Fe.

«Bentornato a casa, Don Maceo. Abbiamo sentito molto la sua mancanza.»

Il tizio seduto accanto a Encarnación era basso e tarchiato; aveva la carnagione scura e il profilo azteco, che gli conferiva un'aria aggressiva. I capelli neri impomatati, spessi e lucidi come una criniera di cavallo, erano tirati indietro scoprendo la fronte ampia.

Si chiamava Tulio Vistoso ed era uno dei più potenti trafficanti di droga di tutto il Paese; tutti, tranne Encarnación, lo chiamavano l'Azteco.

«Beviamo un po' di tequila, Don Tulio» lo invitò amabilmente

Encarnación, «ci sono delle novità da mandare giù.»

Di colpo l'Azteco si fece vigile. «Ci sono problemi?»

«I problemi ci sono sempre.» Encarnación fece un gesto vago. «Quello che conta è quanto difficile sia la loro soluzione.»

L'Azteco borbottò qualcosa. Indossava un abito nero sopra una *guayabera*, ai piedi calzava sandali *huarache* di pelle di caimano, color mogano. Alla guida dell'auto c'era la guardia del corpo di Encarnación, mentre il tizio impassibile seduto al suo fianco era un uomo dell'Azteco, armato fino ai denti.

Nessuno disse una parola durante il

tragitto; conoscevano bene il valore del silenzio e sapevano quando e dove era più opportuno parlare d'affari. Né l'Azteco né Encarnación erano tipi impetuosi, e non commettevano mai l'errore di fare una mossa prima del tempo.

I luoghi familiari scivolavano via in una confusione di colori e rumori. Piante di buganvillea in fiore adornavano la facciata di taverne e ristoranti, autobus avanzavano a fatica nel traffico eruttando fumi densi e velenosi. Superarono Plaza Santo Domingo, piena di *evangelistas* e invasa dal ticchettio delle macchine per scrivere con le quali compilavano lettere per gli analfabeti: messaggi



d'amore o di condoglianze, contratti che dovevano essere spiegati e poi firmati, avvisi di sfratto da comunicare a voce, persino missive piene di odio e astio. Il Suv procedeva con scioltezza nel mare di taxi dai colori vivaci, autocarri e autobus pieni zeppi di uomini, donne, bambini e animali puzzolenti. Le campane delle numerose chiese e cattedrali suonavano senza sosta, accompagnando la corsa dell'auto attraverso la palude melmosa della città, fino alla villa di Polanco, protetta da pini, alti muri e da un recinto elettrificato.

La dimora era splendida, elegante e riccamente decorata, ma era costruita

come una fortezza: si trattava di una precauzione necessaria, persino per Maceo Encarnación, in una città così tormentata dalla criminalità. E non erano i potenti trafficanti di droga a destare preoccupazioni, bensì la politica e i suoi continui mutamenti, insidiosi come sabbie mobili. Negli anni, Encarnación aveva visto parecchi amici, ritenuti invulnerabili, travolti dai cambiamenti di regime. Aveva giurato che a lui non sarebbe mai capitato.

Era il momento della *comida*, il grandioso e scenografico pranzo che nella città azteca era santificato con fervore quasi religioso. Iniziava di solito alle due e mezzo e poteva

andare avanti fino alle sei del pomeriggio. Nella luminosa sala da pranzo li attendeva un lungo tavolo, stracolmo di cibo: carne grigliata con peperoncini *pasilla*, anguille in umido, bianche come zucchero, pesce grigliato, *tortillas* fragranti appena tolte dalla piastra, pollo al *mole* e le immancabili bottiglie di tequila invecchiata.

I due sedettero uno di fronte all'altro, brindarono con un bicchierino di tequila ambrata e si dedicarono a saziare, almeno momentaneamente, l'incontenibile fame. Furono serviti da Anunciata, la giovane figlia di Maria-Elena, che da molti anni era al servizio di

Encarnación come cuoca. Maceo aveva intravisto qualcosa di speciale nella ragazza e l'aveva tirata fuori dalla cucina, dove stava imparando dalla madre i segreti del mestiere, per iniziarla alle più interessanti tecniche di attacco informatico. La mente della ragazza era fresca e vivace, come il suo corpo.

Dopo che ebbero mangiato a sufficienza, la tavola fu sparecchiata e furono portati caffè e sigari; Anunciata servì due enormi tazze di cioccolata calda, corretta al peperoncino, che montò con il tradizionale *molinillo* di legno, fino a ottenere una schiuma. Era la parte più importante del pranzo: i

messicani credono infatti che la proprietà rinvigorente della bevanda si trovi nella schiuma. Anunciata posò una tazza davanti a ciascuno dei due uomini, poi sparì silenziosamente, lasciandoli soli a discutere i loro piani.

L'Azteco era di buon umore. «Il presidente ci sta cedendo il potere, un pezzetto alla volta.»

«Dunque governiamo la città.»

«Sì, la controlliamo.» Don Tulio sollevò la testa. «Don Maceo, non è soddisfatto?»

«Al contrario!» Encarnación beveva la cioccolata a piccoli sorsi, con aria pensosa. Solo quando gustava quella magnifica bevanda sentiva di essere

finalmente tornato a casa. «Però ottenere il controllo e mantenerlo sono due questioni molto diverse. Riuscire nel primo intento non significa avere ottenuto anche il secondo. Don Tulio, il Paese va avanti: quando io e lei saremo solo cenere, il Messico esisterà ancora.» Alzò l'indice, come un maestro davanti agli studenti. «Don Tulio, non commettere l'errore di sfidare il Paese. Possiamo rovesciare i governi, sostituire i regimi, ma sfidare il Messico stesso, pensare di poterlo sconfiggere, è una dimostrazione di *hybris*, un errore fatale che finirà per seppellire chiunque, potente o meno.»

L'Azteco non capiva bene dove volesse andare a parare Don Maceo, e si limitò ad allargare le braccia. Inoltre, non era certo di avere ben capito il significato della parola *hybris*. «È questo il problema?»

«È un problema, di cui discuteremo in un'altra occasione. Ma non è *il* problema.» Encarnación assaporò un altro sorso di cioccolata, dolce e speziata al tempo stesso. «Dicevamo» continuò, leccandosi le labbra, «il problema.»

Estrasse una penna e un taccuino dalla tasca e scarabocchiò qualcosa sul primo foglio, lo strappò, lo piegò in due e lo passò all'Azteco, dall'altra parte del tavolo. L'uomo lo guardò

per un momento, poi prese il foglietto, lo aprì e lesse.

«Trenta milioni di dollari?»

Encarnación sorrise.

«Come è potuto succedere?»

Encarnación continuava a sorbire la cioccolata, tenendola a lungo in bocca prima di ingoiarla, e guardava il soffitto. «È per questo che ho voluto incontrarti all'aeroporto. I trenta milioni sono scomparsi in un luogo imprecisato, nel tragitto tra Comitán de Domínguez e Washington.»

L'Azteco appoggiò la tazza sul tavolo, con aria angosciata. «Non capisco.»

«Il nostro socio dice che i trenta



milioni sono falsi. Non ci credevo, così ho mandato ben due esperti, che hanno confermato. I soldi veri hanno iniziato il viaggio a Comitán de Dominguez e sono arrivati a destinazione contraffatti.»

L'Azteco borbottò. «Come ha fatto il socio ad accorgersene?»

«Don Tulio, loro sono diversi da noi. E, tra le altre cose, hanno una grande esperienza nella contraffazione.»

L'Azteco si inumidì le labbra, ascoltava quelle parole con attenzione. «È un viaggio molto lungo, i trenta milioni sono passati di mano più volte.» Comitán de Dominguez, nel Messico meridionale,

era la prima piazza di smistamento per le forniture di droga prodotta in Colombia che poi, attraverso il Guatemala, arrivava al confine messicano. «Quindi significa che c'è un ladro nell'organizzazione.»

A quelle parole, Encarnación diede un gran pugno sul tavolo, rovesciando la tazza e spargendo la cioccolata sulla tovaglia di pizzo, regalo di nozze della nonna paterna. L'Azteco spalancò gli occhi, terrorizzato.

«Un ladro nell'organizzazione» ripeté Encarnación. «Sì, Don Tulio, hai colto il nocciolo del problema. Un ladro molto abile, tra l'altro. Un traditore!» Gli occhi mandavano

lampi di collera, la mano tremava per la rabbia repressa. «Don Tulio, lo sai a chi appartengono quei trenta milioni. Ci sono voluti cinque anni di estenuanti negoziazioni per arrivare a questo punto. I nostri acquirenti devono entrare in possesso del denaro entro quarantott'ore oppure l'accordo per il quale ho lavorato così duramente sarà buttato nel cesso. Hai idea di quello che ho dovuto fare per ottenere la fiducia di quelle persone? *Dios de diablos!* Non sono persone con cui è possibile ragionare. Non abbiamo spazio di manovra, nessuna elasticità. Noi siamo legati a loro, e loro a noi, fino a che morte non ci separi, *comprendes, hombre?*»

Sferrò un altro pugno sul tavolo, facendo tremare le tazzine e i piattini. «In casa mia queste cose non succedono, non possono succedere. Mi sono spiegato?»»

«Perfettamente, Don Maceo.»  
L'Azteco sapeva quando un incontro era terminato, e si alzò in piedi. «Il problema sarà risolto, glielo assicuro.»

Encarnación seguì i movimenti dell'Azteco come un predatore che tiene d'occhio la preda. «Entro le prossime ventiquattr'ore mi porterai i trenta milioni e la testa del traditore. È questa la soluzione, Don Tulio, l'unica possibile.»

L'Azteco chinò la testa, aveva lo

sguardo opaco come quello di un pesce morto. «Sarà fatto, Don Maceo, ha la mia parola.»

Quando Bogs arrivò nei pressi degli uffici della Treadstone, accostò al marciapiede, e arpionò il braccio di Dick Richards che si accingeva a scendere dall'auto.

«Dove pensi di andare?»

«Al lavoro» rispose Richards. «Sono stato assente troppo a lungo.» Guardò la mano di Bogs. «Lasciami andare.»

«Te ne andrai quando te lo dirò io, non prima.» Bogs lo fissava con durezza. «È ora che tu ti metta al lavoro.»

«Al lavoro? Ma sto già lavorando!»

«No, finora hai dormito. Adesso ti metterai a creare. Ti darò precise istruzioni, che eseguirai alla lettera. Farai tutto quello che ti dirò, nel modo che ti dirò, né più né meno, hai capito?»

Richards annuì, la paura gli stringeva la pancia in una morsa. «Certo.»

«Quello che abbiamo in mente non è facile.» Richards si sporse in avanti per ascoltare meglio. «Ma del resto niente è facile nella vita, no?»

Richards annuì di nuovo, sempre più confuso. Non se lo aspettava. Fino a quel momento, la sua carriera di agente che faceva il triplo gioco

era filata liscia, ma in quel momento aveva capito di essersi cullato in una falsa sensazione di sicurezza. Bogs aveva ragione, fino ad allora aveva dormito, ma adesso era arrivato in un territorio sconosciuto e insidioso, pieno di mostri che potevano inghiottirlo in un solo boccone.

«Cosa...?» le parole gli si fermarono in gola. «Cosa volete che faccia?»

«Vogliamo che piazzii un Trojan nella rete aziendale della Treadstone.»

«La rete della Treadstone è protetta, lo troveranno quasi subito.»

Bogs annuì. «Certo.» Gli rivolse uno sguardo sinistro. «E se sarai

abbastanza bravo da non farti beccare, i tuoi capi chiederanno proprio a te di neutralizzarlo.»

A Richards quella frase non era piaciuta, proprio per niente. «E quindi?»

«E quindi farai il tuo lavoro, Richards. Sarai preciso ed efficiente, come al solito. Ne saranno impressionati: isolerai il Trojan, lo neutralizzerai e lo distruggerai.» Gli si avvicinò così tanto che Richards sentì la puzza di cipolla nel suo alito. «E mentre lo farai, installerai un virus che distruggerà tutti i file salvati sui server della Treadstone.»

Richards scosse la testa, perplesso. «E a cosa servirà tutto questo? Non



riuscirò mai ad accedere agli archivi remoti, che sono indipendenti dai server. I server collegati in rete saranno ripuliti e saranno caricati i file salvati negli archivi remoti. Il sistema sarà rimesso in funzione nel giro di dodici ore.»

«Dovrai fare in modo che il black-out duri ventiquattr'ore.»

«Io...» Richards deglutì, gli sembrava di avere la febbre a quaranta. «Va bene, posso farcela.»

«Certo che puoi.» Bogs gli sorrise, la sua bocca sembrava enorme. *Per mangiarti meglio.* «Ventiquattr'ore: è il tempo che ci serve.»

Peter credeva che Tom Brick sarebbe rimasto con lui, invece se n'era andato appena dopo avergli dato le istruzioni sull'omicidio che doveva compiere. Da solo nella grande casa, Peter aveva camminato avanti e indietro per qualche minuto, poi si era seduto su una sedia e aveva tirato fuori la chiave sbucata dalla

scarpa di Florin Popa.

La esaminò in controluce: era piccola, con l'impugnatura rotonda, coperta da uno strato di plastica blu simile a quello utilizzato per le chiavi degli armadietti di un deposito bagagli pubblico, prima dell'11 settembre. Non aveva alcun segno particolare, ma Peter era certo che dovesse esserci un indizio.

Utilizzando una delle lamette che Brick gli aveva lasciato, tagliò la copertura di plastica e la tirò via, ma rimase molto deluso: l'impugnatura era liscia, su entrambi i lati. Sul bordo però vide un'incisione, una sola parola: RECURSIVE.

Forse non apriva un lucchetto.

Adesso che aveva una traccia da seguire, non aveva alcuna voglia di rimanere chiuso in casa a programmare un omicidio che non aveva intenzione di commettere. Si alzò e si diresse verso la porta, ma la trovò chiusa a chiave, così come quella sul retro. Anche le finestre erano bloccate: Peter vide i fili sottili dell'allarme, che sarebbe scattato se avesse rotto il vetro.

Anche le finestre del primo piano erano bloccate, ma i vetri erano più sottili. Peter tornò in cucina e si mise a rovistare nei cassetti, finché, in una cassetta degli attrezzi, trovò un tagliavetro. Si precipitò di sopra, individuò la finestra che affacciava su

una quercia imponente e tracciò senza sforzo un'incisione vicino al telaio e poi altre due lungo i lati del vetro. Quindi si avvicinò al letto, tolse la federa da un cuscino, se la avvolse intorno alla mano sinistra e tornò alla finestra. Con molta cautela incise l'ultimo lato.

Tenendo i polpastrelli della mano destra appoggiati al vetro, picchiò la lastra con la mano protetta dalla federa. Appena il vetro si mosse, lo colpì di nuovo, più forte, fino a che non si staccò dal telaio; lo afferrò con la destra per evitare che cadesse e andasse in mille pezzi, poi lo appoggiò sul davanzale, facendo attenzione a non far scattare

l'allarme. Muovendosi con enorme cautela, riuscì ad attraversare il varco e a saltare sull'albero, proprio nel punto in cui si incontravano due spessi rami. Barcollò pericolosamente, ma poi riuscì ad afferrarne uno e infine, cercando di farsi largo tra le fronde, scese più in basso e saltò a terra.

Recuperò il cellulare che aveva nascosto nel cavallo dei pantaloni, chiamò la Treadstone e comunicò la sua posizione perché lo venissero a recuperare. Si incamminò lungo il vialetto che conduceva alla villa e arrivò alla strada principale, dove aspettò l'autista.

Gli ci vollero tre telefonate per scoprire che, in effetti, c'era una barca che si chiamava *Recursive* all'ormeggio 31 del porto turistico, al 600 di Water Street. Nel frattempo, l'autista lo aveva riportato alla sua auto, al Blackfriar. Quaranta minuti più tardi, Peter aveva già raggiunto il porto.

Rimase seduto per un po' nell'auto parcheggiata, continuando a rigirarsi la chiave tra le mani, mentre il motore si raffreddava. Poi scese e si incamminò lungo la banchina dove erano ormeggiate le barche. Erano quasi tutte chiuse ermeticamente e coperte da teli. Qualche posto era vuoto: le imbarcazioni dovevano

essere state spostate nel bacino di carenaggio e ricoperte con un film termoretraibile. Su alcune c'erano uomini al lavoro: mettevano via gli attrezzi da pesca, lavavano il ponte, arrotolavano le corde, pulivano i sedili e lucidavano le ringhiere di ottone. Peter li salutò sorridendo, con un cenno del capo. Si ricordò che in un porto turistico i ritmi sono più lenti, e che tutti lavorano con precisione e senza fretta.

Gli sembrava strano che uno come Florin Popa, una semplice guardia del corpo, possedesse una barca; poi però ricordò che l'uomo si era preoccupato di nascondere la chiave in una scarpa, quindi forse non ne era il



proprietario.

Peter arrivò al numero 31: la *Recursive* era una Cobalt da 36 piedi con motore entro bordo. A giudicare dal ponte aperto e dal tipo di sedili, sembrava più un'imbarcazione da diporto che da pesca. Peter salì, appoggiandosi a uno dei montanti di legno della banchina. Per prima cosa si assicurò che non ci fosse nessuno a bordo. Non era difficile, dal momento che la Cobalt non aveva cabine chiuse né zone sottocoperta, a parte una piccola toilette.

Infilò la chiave nella plancia e cercò di mettere in moto, ma non ci riuscì. La tolse e si mise a cercare attentamente, spostando i cuscini e

aprendo i piccoli scomparti di fronte ai posti dei passeggeri, ma invano: non c'era nessuna fessura dove infilare la chiave.

Nel frattempo, il sole era quasi tramontato e il porto era spazzato da un vento gelido. Peter sedette sui cuscini e rimase fermo a fissare il vuoto, spremendosi le meningi nel tentativo di capire cosa potesse avere trascurato.

Stette lì a riflettere per almeno un quarto d'ora; le luci ormai si erano accese e Peter dovette ammettere la sconfitta, almeno per il momento. Provò a chiamare Soraya a casa, ma poi si ricordò che lei gli aveva detto di avere il telefono fisso fuori uso,

allora la cercò al cellulare, ma trovò la segreteria. Lasciò un messaggio breve e, come al solito, piuttosto ambiguo, chiedendole di richiamarlo.

Quando arrivò a casa, preparò una cena con quello che c'era in frigo, ma non aveva molta fame. Dopo mangiato, iniziò a camminare avanti e indietro, toccando distrattamente gli oggetti, lasciando correre i pensieri. Alla fine si rese conto di essere stanco e nervoso, e si rilassò guardando alcuni episodi di *Mad Men*. Si appisolò e sognò di essere il protagonista della serie, il pubblicitario Don Draper, anche se si chiamava Anthony Dzundza. Il suo socio Roger Sterling era Tom Brick,

la giovane copywriter Peggy era Soraya e la segretaria sexy Joan era l'istruttore di pesi della palestra, che Peter cercava di abbordare da mesi.

Martha Christiana guardava quello che era rimasto della madre. «È così che finiremo tutti?»

«Solo alcuni di noi.» Don Fernando era in piedi, accanto a lei. «Quelli in cui qualcosa si è inceppato.»

«Non è sempre stata così.»

«Invece sì» replicò lui sorridendole, come per incoraggiarla. «È nata con un difetto, c'era qualcosa nella sua testa che non funzionava come avrebbe dovuto. A quei tempi, non

poteva essere diagnosticato, ma anche oggi non ci sarebbe molto da fare.»

«Ci sono i farmaci.»

«I farmaci avrebbero trasformato la giovane donna che era in uno zombie. Credi che sarebbe stato meglio?»

La madre di Martha si mosse, sembrava che fosse a disagio, emise un gemito; Martha le si avvicinò e la accompagnò in bagno. Rimase dentro con lei per alcuni minuti. Don Fernando si accostò al mobile, prese in mano le fotografie e le studiò attentamente. Forse studiava l'aspetto di Martha da bambina. Era sempre stato molto bravo a capire le persone

esaminando le loro vecchie foto.

Quando la porta del bagno alle sue spalle si aprì, mise giù le foto e aiutò Martha a riaccompagnare la madre verso il letto, dove la fecero sedere. La donna sembrava esausta, ma forse non era più lì con loro, forse era già sprofondata nel sonno.

Entrò un'infermiera, ma Martha le fece cenno di andarsene. Senza parlare, lei e Don Fernando misero a letto l'anziana. Quando posò la testa sul cuscino e Martha le sistemò i capelli intorno al viso sofferente, le apparve una scintilla nello sguardo, come se avesse riconosciuto la figlia, anche se solo per un attimo. Ma quel fantasma di sorriso svanì subito,

come se fosse stato solo un'illusione.

Martha rimase seduta sul bordo del letto, mentre la madre chiudeva gli occhi e scivolava nella giungla impenetrabile dei suoi pensieri. «Finiremo tutti così.»

«L'alternativa è morire giovani.» Don Fernando storse la bocca. «Ovviamente, per me non è più possibile.» Annuì. «Nessuno esce vivo da qui. *No one here gets out alive.*»

«*Five to One*» replicò Martha, che aveva riconosciuto la canzone di Jim Morrison.

Lui sorrise. «Non ascolto solo Bach e Jacques Brel.»

Martha si voltò di nuovo verso la madre. «Come faccio a lasciarla qui?»

«L'hai già fatto.» Lei si girò verso Don Fernando, ma quello, senza lasciarle il tempo di replicare, aggiunse: «Martha, non è una critica, sto solo riassumendo i fatti». Le si avvicinò. «In fondo, sta meglio qui. Ha bisogno di assistenza.»

Martha si voltò a guardare la madre. Era cambiato qualcosa: adesso non vedeva più se stessa in quel viso.

Mentre versava distrattamente i cereali per la colazione in una tazza a strisce dai colori vivaci, Peter ebbe un'idea geniale.

Accese il portatile e cercò la parola



*recursive* su Google; i risultati suggerirono di verificare la parola *recursion*, ricorsività, che nel mondo postmoderno significa “il processo di definire una funzione oppure calcolare un risultato attraverso la ripetuta applicazione di un algoritmo”. Non gli diceva granché, ma quando ne cercò l’etimologia scoprì che derivava dal latino *recursio* che vuol dire “tornare indietro, o ripetere il passaggio di una procedura” come, ad esempio, durante il lavaggio dei capelli: insaponare, sciacquare, ripetere.

Questa scoperta lo portò a considerare il *Recursive* da un’altra prospettiva. Lui aveva controllato

l'interno della barca senza trovare nulla, ma se invece avesse considerato la superficie esterna?

Fece la doccia e si vestì in un lampo, poi ritornò al porto, si fermò all'ormeggio 31 e saltò sulla Cobalt: la barca era come l'aveva lasciata. Fece un giro lungo i fianchi dell'imbarcazione e guardò attentamente lo scafo. Non c'era nulla di rilevante a babordo, né a prua né tantomeno a poppa, e anche a tribordo sembrava che non ci fosse niente di particolare, finché non raggiunse il secondo parabordo e notò una corda legata alla parte inferiore.

Sempre più agitato, Peter tirò su la

corda, finché non ebbe recuperato ciò che era legato all'estremità: un'enorme borsa di gomma, a tenuta d'acqua. Era molto pesante e la sistemò con qualche difficoltà su uno dei cuscini di poppa. Ovviamente la borsa era chiusa da un lucchetto: quando inserì la chiave e la girò, il lucchetto si aprì.

Peter tolse il lucchetto e la borsa si spalancò come le fauci di un animale. All'interno trovò mazzi di banconote da cinquecento e mille dollari. Rimase senza fiato. Istintivamente si guardò intorno nella luce chiara del mattino, per accertarsi che nessuno lo stesse osservando. Per fortuna i pochi presenti avevano oltrepassato la

Cobalt diretti verso le loro barche. La banchina era deserta.

Ci mise mezz'ora a contare il denaro, prima di accorgersi che tutti i mazzi contenevano lo stesso numero di banconote. Quando ebbe finito, non poteva credere al risultato.

Trenta milioni di dollari!

Bourne e Rebeka atterrarono a Città del Messico con il Babilonese alle calcagna.

«Non c'è modo di uscirne» commentò Rebeka. «Siamo in trappola.»

«Non dimentichiamoci della dogana e dell'immigrazione.» Bourne era ben consapevole che il Babilonese era cinque, sei persone dietro. Aveva

bisogno di controllare i loro movimenti da una certa distanza.

«Dovremmo dividerci» riprese Rebeka, che aveva già preparato il passaporto e lo teneva aperto mentre si mettevano in fila per il controllo, insieme agli altri passeggeri di prima classe.

«È proprio quello che si aspetta da noi» replicò Bourne. «Gli piacerebbe molto: *divide et impera.*»

Avanzarono verso la linea bianca tracciata sul pavimento, dove si fermavano i passeggeri prima del controllo.

«Hai un'idea migliore?»

«Sì, dammi un minuto» rispose Bourne.

Si guardò intorno, controllando le facce dei presenti: uomini e donne, famiglie piene di bambini e bagagli, tre ragazzine con lo zaino a forma di orsacchiotto che ridacchiavano improvvisando un balletto, una donna sulla sedia a rotelle della compagnia aerea, una bimba di tre anni che si era allontanata dalla mamma e gironzolava vicino a un gruppo di persone che ridevano e le accarezzavano i capelli.

«Quello che dobbiamo fare» riprese Bourne, «è creare un diversivo.»

«Per esempio?» chiese Rebeka, e si affrettò a seguirlo mentre si avvicinava alla lunga fila dei passeggeri della classe economica,

che occupava tutta la sala, e andava a piazzarsi accanto alla signora sulla sedia a rotelle.

La donna indossava un elegante tailleur Chanel rosa e aveva i capelli neri raccolti in una complicata acconciatura.

Bourne si chinò in avanti e le disse: «Lei non dovrebbe fare la fila, lasci che le dia una mano».

«Lei è davvero gentile» rispose la donna.

«Mi chiamo Tim Moore» si presentò lui usando il nome che compariva sul passaporto.

«Piacere, Constanza.» Sul viso della donna erano ben visibili i tratti degli antenati aztechi e dei conquistatori

spagnoli che si erano dati battaglia per secoli. Aveva la carnagione ambrata, i lineamenti marcati, quasi aggressivi, ma di una bellezza classica, fuori dal tempo. «A dire il vero, non so perché mi abbiano depositata qui. La hostess mi ha detto di aspettare un momento, e poi è sparita.»

«Non si preoccupi, io e mia moglie la accompagneremo fuori di qui in un attimo.»

Seguito da Rebeka, spinse la donna fino alla testa della fila dei passeggeri di prima classe.

«Halevy ci sta guardando» sussurrò Rebeka a Bourne.

«Lascia che guardi, adesso non può



farci nulla.»

Constanza drizzò la testa, gli occhi intelligenti erano pieni di domande. «Cosa c'è, signor Moore?»

«Mi serve il suo passaporto.»

«Ma certo.» Glielo passò mentre si avvicinavano al gabbiotto dell'immigrazione.

Bourne allungò i tre passaporti al funzionario, che li aprì e studiò i loro volti. «La signora è cittadina messicana, ma voi due non lo siete, dovrete mettervi in fila laggiù.»

«I signori Moore sono con me» lo interruppe Constanza, «come vede non posso andare in giro da sola.»

L'ufficiale mugugnò. «Siete qui per lavoro o in viaggio di piacere?»

chiese a Bourne con voce annoiata.

«Siamo in vacanza» replicò lui in tono egualmente annoiato.

I passaporti furono timbrati e Bourne spinse la sedia a rotelle fino al nastro dei bagagli, sempre seguito da Rebeka. Rimasero con Constanza e la aiutarono con le valigie, mentre a pochi metri di distanza il Babilonese, schiumante di rabbia, cercava invano di raggiungerli.

Superati i controlli di sicurezza, incontrarono l'autista di Constanza, un messicano robusto con gli occhi porcini, la faccia rotonda e butterata e il comportamento di un vecchio zio un po' rimbambito. L'autista aprì una splendida sedia a rotelle di alluminio

e vi sistemò la donna, sollevandola senza alcuno sforzo.

«Manny» esordì Constanza mentre si dirigevano verso l'uscita, «ti presento il signor Moore e sua moglie Rebeka. Sono stati così gentili da accompagnarmi al controllo dei documenti. Sono due brave persone, Manny, ed è così raro incontrarne, vero?»

«Certamente, *señora*» rispose Manny.

Lei si voltò verso la coppia. «Signor Moore, lei e Rebeka siete miei ospiti. La mia macchina è molto spaziosa e, dato che è quasi ora di pranzo, insisto che pranziate con me.» Fece un gesto con la mano. «Non accetto

rifiuti, venite.»

Non aveva esagerato riguardo all'auto: era una Hummer limousine, con gli interni comodi come un salotto.

«Mi dica, signor Moore, di cosa si occupa?» chiese Constanza dopo che si furono sistemati. Aveva un fisico che avrebbe suscitato l'invidia di molte ventenni: seno generoso, vita sottile, gambe lunghe.

«Mi occupo di import-export» rispose Bourne senza esitazioni.

«Capisco.» Constanza guardò Rebeka e aggiunse: «Mi piacciono le persone che hanno dei segreti».

Rebeka si voltò. «Prego?»

«Il mio ultimo marito, Acevedo

Camargo, era un uomo pieno di segreti.» Sorrise maliziosa. «A volte penso di essermi innamorata di lui proprio per questo.»

«Acevedo Camargo? Ho già sentito questo nome» disse Bourne.

«Lo immaginavo.» Mentre si rivolgeva di nuovo a Rebeka le brillavano gli occhi. «Il mio ultimo marito, come molti altri messicani in gamba, si era arricchito grazie al traffico di droga.» Si strinse nelle spalle. «Non me ne vergogno, i fatti sono questi, comunque è sempre meglio che strisciare ai piedi dei *gringo*.» Fece un gesto con la mano. «Non offendetevi, adesso siamo nel mio Paese, e posso dire tutto quello

che mi pare, quando ne ho voglia.»

Sorrise con benevolenza. «Non fraintendetemi: Acevedo era un brav'uomo, ma in Messico è normale che le brave persone muoiano. Aveva voltato le spalle al traffico di droga, era entrato in politica e aveva iniziato una crociata contro le stesse persone che lo avevano fatto diventare ricchissimo. Era coraggioso o stupido? Chissà, forse entrambe le cose. Lo hanno ammazzato per questo motivo, gli hanno sparato per strada, mentre stava per salire sull'auto blindata, una vera e propria grandinata di proiettili. Non avrebbe mai potuto salvarsi, nemmeno se avesse avuto una decina di guardie

del corpo anziché tre. Morirono tutti. Ricordo che quella sera il sole era rosso come la cappa di un torero. Acevedo era così: un torero, un combattente.»

Si appoggiò allo schienale, apparentemente svuotata dallo sforzo di ricordare. Manny stava percorrendo il Circuito Interior, in direzione ovest.

«Mi dispiace molto» riprese Rebeka dopo un rapido sguardo di intesa con Bourne.

«Grazie» rispose Constanza, «ma non è necessario. Lo sapevo a cosa andavo incontro quando mi sono innamorata di lui. Cosa si può fare quando desiderio e destino si

intrecciano? La vita in Messico è così: è fatta di povertà, disperazione e merda, in parti uguali. Un'infinita serie di sconfitte. Scusatemi per la brutalità, ma ho vissuto abbastanza a lungo da sapere quanto è noioso menare il can per l'aia.»

La mano di Constanza, snella, elegante, con le unghie dipinte e preziosi anelli alle dita, tracciava cerchi nell'aria. Ben presto noi messicani scegliamo il sentiero che ci permette di sollevare la faccia dal fango. Io ho scelto Acevedo. Sapevo chi era e cosa faceva. Non ha mai cercato di tenermi nascosto nulla, e del resto non ci sarebbe riuscito. Negli anni, gli ho persino dato dei



consigli; ovviamente, nessuno ne era al corrente, non è un'attività che si addice a una signora.» Sorrise con una certa malinconia. «Invece di dargli dei figli, l'ho aiutato a fare più soldi. La vita da casalinga e da mamma non faceva per me, e glielo avevo detto subito, ma lui mi amava e mi desiderava comunque. Era davvero una brava persona, capiva tutto, tranne come sopravvivere.» Sospirò. «Con tutta la sua intelligenza, non riuscì mai a capire che non faceva alcuna differenza che la legalità fosse violata dal governo o dai criminali.»

Sollevò la testa, sorridendo. «Con il senno di poi, sono certa che lui

sapesse che sarebbe stato assassinato, ma in fondo non gliene importava molto. Faceva quello che voleva.» Di nuovo un sorriso enigmatico. «Come vi ho detto, era coraggioso ma anche stupido.»

La limousine uscì dall'autostrada e svoltò a sinistra, in Avenida Rio Consulado e poi in Paseo de la Reforma. Mentre entravano nella città vera e propria, nel cuore del Distrito Federal, dove vivevano ventidue milioni di persone, Constanza tornò a guardare Bourne e Rebeka.

«*Dios mío*» esclamò mentre procedevano nelle strade intasate del centro storico, «ho parlato solo della

mia vita, ma vorrei tanto sapere qualcosa di voi.»

«Dimmi» chiese Don Fernando, «tu a chi appartieni?»

Stavano facendo colazione, Martha Christiana era concentrata sul croissant al burro. «Perché dovrei appartenere a qualcuno?»

«Tutte le donne desiderano appartenere a qualcuno.»

Martha bevve un po' di *café au lait*, servito in una grande tazza di porcellana bianca. «E le donne indipendenti?»

«Soprattutto le donne indipendenti!» replicò lui con slancio.

«L'indipendenza ha bisogno di attaccarsi a qualcosa, altrimenti è priva di significato, non ha nulla con cui confrontarsi e finisce per indebolirsi.»

Erano seduti a un tavolino rotondo, con il ripiano di vetro e le gambe in ferro battuto, elegantemente lavorato; dall'ultimo piano del ristorante si godeva una splendida vista sul trafficato porto di Gibilterra e sulle acque blu del Mediterraneo. Nel cielo azzurro vagavano nuvole inoffensive e un venticello fresco scompigliava i capelli. La visita alla madre si era conclusa tardi, ma Martha aveva bisogno di parlare: con sua grande sorpresa, il fatto che Don

Fernando l'avesse aiutata a mettere a letto la madre, aveva fatto dissolvere il proprio riserbo come nebbia al sole.

Alzò lo sguardo sul volto di lui: forte, rugoso, abbronzato. Don Fernando vide la sua espressione e reagì spalancando le braccia. «Cosa? Io amo le donne!»

«Da quello che dici, non sembra affatto.»

«Allora mi hai frainteso.» Scosse la testa. «Nessuno sceglie di rimanere da solo, nessuno lo vuole davvero.»

«Io sì.»

«No, nemmeno tu» ribatté lui con voce calma.

«Per favore, non dirmi quello che

voglio fare.»

«Scusami» concesse lui, ma in realtà non intendeva affatto scusarsi.

Arrivarono le uova, servite con *papas bravas* e salsa verde. Mangiarono in silenzio, l'atmosfera si stava facendo tesa. Non appena Martha si rese conto che era proprio lui a voler creare quella tensione, Don Fernando le chiese: «Allora, a chi appartieni adesso?».

Le venne da ridere, ma si trattenne e raccolse un po' di tuorlo con alcuni pezzetti di patata, che poi si portò alla bocca. Adesso aveva capito qual era il vero argomento della conversazione e perché Don Fernando l'avesse portata a

Gibilterra. Masticò con calma e poi deglutì.

«Perché vuoi saperlo?»

«Perché» rispose lui con voce calma «sei venuta da me come l'angelo della morte.» A lui non sfuggì il lampo nello sguardo di lei, la leggera dilatazione delle pupille. «Mi chiedo se fossimo passati oltre.»

«E se non l'avessimo fatto?»

Lui sorrise. «Allora dovresti uccidermi.»

Lei si appoggiò allo schienale e si pulì la bocca. «Dunque sai tutto.»

«Sembrirebbe di sì.»

«Da quando?»

Don Fernando si strinse nelle spalle. «Fin dall'inizio.»

«E mi hai lasciato andare avanti?»

«Martha, tu mi incuriosisci molto.»

Lei lo fissò per qualche istante con uno sguardo serio, ma poi scoppiò a ridere.

«Devo aver perso il mio tocco.»

«No, è solo che non vuoi più rimanere da sola, vuoi appartenere a qualcuno.»

«Io appartengo a Maceo Encarnación.»

Ecco, finalmente quel nome così temuto le era uscito dalla bocca.

Lui scosse la testa. «Mia cara, quella è solo un'illusione.»

«Immagino che stai per dirmi che è tutta un'illusione creata da Maceo Encarnación.»



«A dire il vero, è un'illusione che hai creato tu stessa.» Sapendo che le piaceva molto la spremuta d'arancia, le riempì il bicchiere. «Maceo Encarnación non possiede quel tipo di potere.» Fece una pausa, come se stesse riflettendo. «A meno che non gliel'abbia conferito tu, ovviamente.»

Si strinse di nuovo nelle spalle, guardandola negli occhi. «Tu sei più forte, ne sono sicuro.»

«E come fai a saperlo?»

Le rispose con lo sguardo, senza parlare.

«Sono stata con Maceo Encarnación per anni, dopo una lunga serie di...» Stava per dire “dopo una lunga serie di uomini che

mi hanno usata e che io ho usato, una volta scappata da Marrakesh”, ma si morse la lingua. Non voleva ripensare a quei mesi di umiliazioni, di fronte a quell’uomo di cui aveva iniziato a fidarsi; se ne era resa conto in quel momento, e la rivelazione l’aveva profondamente sorpresa, perché era certa che non si sarebbe mai fidata di nessun uomo, nemmeno di Maceo Encarnación, che aveva pagato il suo addestramento e la retribuiva profumatamente per i suoi servizi. “Hai un talento naturale per uccidere” le aveva detto una volta. “Hai solo bisogno di affinare un po’ la tua tecnica.” Non avevano mai parlato di fiducia, la loro era una

relazione puramente lavorativa. Rimaneva il fatto che lei non aveva mai pensato di tradirlo. Almeno fino a quel momento.

Don Fernando Herrera, che sembrava in grado di leggere la sua anima, aveva cambiato ogni cosa, aveva capovolto la sua vita, facendole trasgredire a tutte le regole che di solito si imponeva.

Ripensandoci bene però forse lui le aveva solo messo in mano la chiave. Era stata lei ad aprire la porta, a entrare in un mondo completamente nuovo. Lui non le aveva detto come comportarsi né come sentirsi, ma aveva provato a spiegarle qualcosa che lei aveva già deciso.

Non aveva bisogno di fargli domande, e gliene era immensamente grata. Era l'uomo che aveva sempre sognato di incontrare e che aveva sempre creduto che non esistesse.

E invece...

Martha Christiana spostò lo sguardo sulle barche che ondeggiavano, le vele arrotolate, le reti stese ad asciugare sul ponte dei pescherecci appena rientrati. Gli scogli di granito emergevano dal mare come le spalle di un gigante.

«Da bambina credevo di vivere alla fine del mondo.» Si fermò, sembrava che avesse paura di continuare. Poi fece un altro passo nella stanza illuminata. «Mi sbagliavo, in realtà

era l'inizio.»

Constanza Camargo abitava all'incrocio tra Calle Alejandro Dumas e Calle Luis G. Urbina, nel quartiere di Polanco. Dalle finestre della facciata, Bourne vedeva il laghetto artificiale al centro del Parque Lincoln, oltre il quale si estendeva, in direzione nord, Calle Emilio Castelar. La villa in stile

coloniale era molto accogliente, piena di oggetti personali, fotografie e souvenir raccolti durante i numerosi viaggi all'estero.

«In questa famiglia c'è qualcuno a cui piace molto l'Indonesia» commentò Bourne mentre entravano nel soggiorno accompagnati da Constanza. La stanza aveva travi di legno scuro, tappezzeria verde con motivi stilizzati che richiamavano la foresta e porte a vetri che si affacciavano su un cortile interno, abbellito da un albero di lime e da una fontana in cemento che raffigurava due delfini. I muri chiari erano ricoperti di buganvillee rosa e viola.

«Sì, sono io» confermò Constanza. «A Giava, sono salita sul tempio buddista di Borobudur all'alba; mentre nel tardo pomeriggio, ho sentito il richiamo del muezzin che risuonava per tutta la valle. Una cosa incredibile, mi sono innamorata di quel posto.»

Non appena si furono accomodati a tavola furono circondati da camerieri che portavano zuppiere colme di stufato, vassoi di cibo e bottiglie di tequila, vino e acqua minerale.

Durante il pranzo, che fu servito seguendo un rituale ben preciso, Constanza sfoggiò di nuovo lo sguardo vivace che aveva in auto. «Vi ho raccontato la mia storia, ora



vorrei sentire la vostra.»

«Siamo venuti a Città del Messico alla ricerca di una persona.»

«Ah.» Constanza sorrise. «Quindi non siete in vacanza.»

«Purtroppo no.»

Aspettò che il cameriere le servisse un piatto di maiale con *mole*. «È corretto dire che la vostra ricerca è piuttosto urgente?»

«Perché lo pensa?» chiese Rebeka.

Constanza si voltò verso di lei. «Credete che non abbia notato quel tizio con la faccia da cattivo nel settore degli arrivi dell'aeroporto? Sono anziana, ma non rimbambita.»

«Vorrei essere in gamba come lei, quando avrò la sua età!» replicò

Rebeka.

«L'adulazione apre tutte le porte» commentò Constanza con una strizzatina d'occhio. «Perché credete che vi abbia offerto un passaggio?» Si sporse in avanti e abbassò la voce, con un tono da cospiratrice. «Voglio far parte anch'io della storia.»

«Quale storia?»

«Qualunque cosa stiate combinando, qualunque cosa quel tizio con la faccia da cattivo voglia impedirvi di fare.»

«Dal momento che stiamo parlando in modo schietto» disse Bourne, «il tizio con la faccia da cattivo vuole ammazzarci.»

«Ah no, questo no, non potrei

sopportarlo!»

Rebeka scosse la testa. «Non è impressionata?»

«Niente mi impressiona più, dopo tutto quello che ho visto nella vita.» Si voltò verso Bourne. «Soprattutto quando uno mi dice di lavorare nell'import-export. È quello che diceva sempre mio marito!»

Intrecciò le mani, lasciando perdere il cibo. «Allora, raccontatemi tutto quello che potete rivelarmi e vi aiuterò a trovare la persona che state cercando.»

«Si chiama Harry Rowland» rispose Bourne.

«O forse Manfred Weaving» aggiunse Rebeka.

«Un'identità fittizia» commentò Constanza e gli occhi le si accesero. «Ne so qualcosa, Acevedo ne inventava molte nei primi anni, quando viaggiavamo spesso all'estero.»

«Un dettaglio potrebbe aiutarci a rintracciare il nostro uomo» aggiunse Bourne. «Crediamo che lavori per la SteelTrap.»

Constanza si rabbuiò all'istante. «Forse quanto sto per dirvi vi sembrerà esagerato, e forse anche melodrammatico.» Lo sguardo era cupo e impenetrabile, nascondeva segreti che era meglio non indagare. «L'unico consiglio che posso darvi è di dimenticare questo Rowland o

Weaving. Qualunque conto abbiate in sospeso con lui, lasciate perdere. Salite sul primo aereo e scordatevi di Città del Messico.»

Dopo una notte tormentata da incubi in cui Charles Thorne la inseguiva lungo corridoi umidi che odoravano di medicinali e di morte, Delia si svegliò nel suo letto con un feroce mal di testa, che non riuscì a mandar via nemmeno con gli antidolorifici. Anche se sapeva di non aver ricevuto telefonate dall'ospedale, non poté fare a meno di controllare. Trovò alcuni messaggi di Amy, che le chiedeva dove fosse

finita. Amy e Soraya non andavano d'accordo, il che dispiaceva molto a Delia. Aveva fatto fatica ad accettarlo, ma il problema era la gelosia di Amy nei confronti di Soraya. Sebbene l'avesse rassicurata, oltre che sulle preferenze sessuali di Soraya, sul fatto che la loro fosse solo amicizia, Amy non le credeva. Durante una scenata era arrivata persino a dirle: «Ho letto molti articoli sul dilagare dell'omosessualità nel mondo arabo. È un sentimento che viene represso e tenuto nascosto, il che rende il bisogno ancora più irrefrenabile». Non c'erano argomentazioni che potessero farle cambiare idea, così

Delia aveva smesso di parlare di Soraya.

Si preparò per uscire e prese qualcosa da mangiare in un McDrive.

Arrivata in ufficio, si concentrò nello studio di un diabolico meccanismo di detonazione particolarmente complesso. Quando guardò l'orologio, erano già passate due ore; si alzò e fece quattro passi nel laboratorio per schiarirsi le idee.

Non servì a molto: non riusciva a togliersi dalla testa Charles Thorne e la rabbia che provava nei suoi confronti. Ovviamente la sua preoccupazione principale era Soraya, ma dopo quello che era successo con Charles non riusciva

davvero a capire come la sua amica potesse essere attratta da un mostro simile. Forse è così che funziona per gli eterosessuali, pensò con un sorriso amaro. Lui l'aveva umiliata, ma la cosa peggiore era che lei glielo aveva lasciato fare.

Tornò alla scrivania, ma non riusciva a concentrarsi, così prese il cappotto e tornò in ospedale. Per Delia era importante restare vicino a Soraya, soprattutto adesso che era debole e priva di coscienza.

Si diresse al reparto di terapia intensiva, dove un'infermiera le comunicò che non c'erano novità; poiché era già stanca e aveva ancora fame, scese a mangiare al self service



che si trovava nel seminterrato.

Dio, ti prego, stai vicino a Raya. Proteggila dal male e custodisci la sua vita e quella del suo bambino, pensava mentre era seduta davanti al vassoio pieno di cibo con lo sguardo fisso all'orologio appeso alla parete.

Le bruciavano gli occhi e aveva la pelle secca per colpa dell'aria condizionata dell'ospedale. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi, fare due passi all'aria aperta, anche solo il giro dell'isolato, ma non ci riusciva. Aspettava che il cellulare squillasse e che qualcuno le desse la buona notizia.

Alla fine la chiamata arrivò. Il cellulare vibrò, lei scattò in piedi e

iniziò a correre per le scale mentre ascoltava le parole dell'infermiera con il cuore che batteva all'impazzata e pensava: Forza, Soraya, forza!

Entrò nel reparto terapia intensiva; lungo l'ampio corridoio centrale c'erano delle aree schermate con paraventi dalle quali provenivano i ronzii e i *bip* dei macchinari che tenevano in vita i pazienti.

Oltrepassò la zona degli ustionati e dei cardiopatici, Soraya era in fondo sul lato destro. La giovane infermiera guardò Delia con aria comprensiva.

«Si è svegliata» le annunciò cercando di placare l'ansia che vedeva sul viso di Delia, «i valori sono stabili. Il dottor Santiago e un

collega sono venuti a visitarla e sono soddisfatti dei suoi progressi.»

Delia era sempre più nervosa. «E quindi qual è la prognosi?»

«I medici sono cautamente ottimisti.»

Un po' di sollievo. «Quindi è fuori pericolo?»

«Direi di sì.» L'infermiera le rivolse uno di quei sorrisi professionali privi di sincero calore. «Anche se il recupero richiederà ancora molto tempo, ha già fatto importanti progressi.»

«Voglio vederla.»

L'infermiera annuì. «Non la faccia stancare troppo, è ancora molto debole, e deve lavorare per due.»

Mentre la donna si stava allontanando, Delia le chiese: «Qualcun altro è già venuto a trovarla?».

«No, l'ho chiamata non appena i medici hanno terminato la loro visita.»

«Grazie» disse Delia riconoscente.

L'infermiera fece un cenno con la testa. «Mi chiami se ha bisogno di me.» Poi precisò: «Sono alla postazione di monitoraggio».

Delia annuì, quindi scostò la tenda ed entrò nella stanza. Soraya era attaccata a diversi macchinari; si era tirata su, puntellandosi sui gomiti. Il suo volto si rallegrò quando vide l'amica.

«Deel» la chiamò, allungando la mano verso di lei. Chiuse gli occhi per un attimo quando sentì il calore della sua mano. «Sono ritornata dall'aldilà.»

«Lo so, i medici me l'hanno detto.» Il sorriso di Delia era sincero: Soraya aveva un aspetto decisamente migliore rispetto al giorno precedente, non era più così pallida. «È stata dura, ma il peggio è passato.»

Delia scoppiò in lacrime.

«Delia, cosa c'è?»

«Il tuo sorriso, Raya. Il sorriso che conosco così bene e che amo tanto.» Si sporse in avanti e la baciò sulle guance. «Adesso sono sicura che la

mia amica è davvero tornata, adesso so che tutto andrà bene.»

«Vieni qui, siediti vicino a me.»

Delia si sedette sul bordo del letto, senza lasciare la mano dell'amica.

«Deel, ho fatto molti sogni. Ho sognato di essere a Parigi con Amun, lui non era morto. Nel sogno c'era anche Aaron, e anche Charlie.» Fissò Delia negli occhi. «Deel, Charlie è qui?»

«No, se n'è andato.» Delia distolse lo sguardo per un attimo, ma poi tornò a guardare l'amica. «Ha detto che il bambino ha cambiato tutto, e che vuole che tu rimanga nella sua vita.»

«In altre parole, lo avevi giudicato

male.»

«Credo di sì.» Non avrebbe detto nulla a Soraya delle minacce di Charlie.

«Bene, molto bene.» Soraya le strinse la mano. «Hai fatto proprio quello che volevo.»

«Cosa?» Delia sollevò la testa di scatto.

Adesso nel sorriso di Soraya c'era una traccia di rimorso. «Deel, ti ho usata. Prima di sentirmi male, ero andata a trovarlo, ma non sono riuscita a chiedergli quello che volevo, provavo troppo disgusto. Avevo bisogno che lo facessi tu al posto mio.» Le strinse la mano più forte. «Non essere arrabbiata con

me.»

«E come potrei arrabbiarmi con te?» Delia scosse la testa. «Però non sono certa di aver capito bene.»

Con un cenno, Soraya le chiese un po' d'acqua.

Delia si alzò e versò dell'acqua da una caraffa, poi passò il bicchiere all'amica, che bevve avidamente.

Le restituì il bicchiere vuoto e continuò: «Mi serviva qualcosa per tenere Charlie legato a me».

«Continuo a non capire.»

Soraya rise e si appoggiò una mano sul ventre. «Vieni qui, Deel. Sento il bambino che si muove.»

Delia mise la mano accanto a quella di Soraya e rise quando sentì



un calcetto, poi si sedette. «Va bene, Soraya, è il momento di dirti che collegamento c'è tra me, te e Thorne.»

Soraya la fissò con intensità. «La mia relazione con Charlie non è come ti ho fatto credere.»

Delia scosse la testa senza dire nulla.

«È solo lavoro.»

«Avere una relazione con lui è un lavoro?» Delia era sconcertata. «Mi stai prendendo per il culo?»

«Magari...» replicò Soraya con un sospiro. «È il motivo principale per cui ho iniziato a uscire con lui.» Sorrise. «Non posso dirti altro, mi sento in colpa per averti usata in

questo modo.»

«No, Raya, io...» Finalmente molte cose che le erano sempre risultate incomprensibili cominciavano ad avere un senso. «Sinceramente, non ho mai capito cosa ci trovavi in uno come lui.»

«È un segreto, Deel. La mia vita è piena di segreti.»

«Ma questo è troppo: saltare nel suo letto per...»

«Non sono certo la prima: pensa a Cleopatra, a Lucrezia Borgia, a Mata Hari.»

Delia guardò la sua amica, adesso la vedeva sotto una luce completamente diversa. «E il bambino?»

Gli occhi di Soraya scintillavano.  
«Non è suo.»

«Aspetta, come? Mi avevi detto che...»

«Deel, lo so cosa ti avevo detto, ma dovevo far credere a Charlie che il bambino fosse suo.» Si accarezzò la pancia. «È di Amun.»

Delia era confusa da tutte quelle rivelazioni. «Cosa succederebbe se lui chiedesse un test di paternità?»

«Cosa succederebbe se io spifferassi tutto a sua moglie?»

«Raya, adesso mi fai paura.»

«No, Deel, non voglio spaventarti. Tu sei mia amica, siamo come sorelle. Nemmeno Peter sa quello che ti ho raccontato. Per favore, cerca di

capirmi.»

«Ci sto provando, Raya, sul serio, ma tutto quello che mi viene da dire è che non si conosce mai davvero qualcuno, anche se gli sei molto vicino.»

«Ma noi *siamo* vicine, Deel. Ascoltami, da quando sono tornata da Parigi mi sono resa conto che nella vita non ci possono essere solo segreti. Nella mia vita ci sono solo segreti.» Rise. «Oltre a te, ovviamente.» Tornò subito seria. «Ma adesso c'è il bambino e ho pensato che usarlo come un'arma contro Charlie sarebbe stato ignobile. Per la prima volta nella vita mi sono sentita sporca, come se avessi oltrepassato

un limite. Non posso usare mio figlio in questo modo, non posso fargli una cosa del genere, non voglio che abbia una vita così. Si merita di più, si merita la luce del sole, si merita di giocare con i bambini della sua età, e soprattutto si merita una madre che non passi la vita a guardarsi le spalle.»

«Sono contenta, Raya. Aspettavo che tu arrivassi a questa conclusione fin dalla prima volta che mi hai detto del bambino.»

Soraya sorrise. «Adesso ci sono arrivata.»

«Devi parlarne a Peter.»

«L'ho già fatto, più o meno.»

«Davvero? E come l'ha presa?»

«Lo sai com'è; è razionale, ed è uno che capisce.»

Delia annuì. «È una brava persona. Cosa racconterai a Thorne?»

«Proprio niente. Non c'è bisogno che ti dica che tipo di persona è Charlie.»

Rabbrividendo per il disgusto, Delia ricordò l'apice della conversazione con lui, quando si era afferrato il cavallo dei pantaloni e le aveva sussurrato lascivo: «Non sai cosa ti perdi».

Sentì l'impulso di raccontarlo all'amica, ma si morse la lingua. Non voleva che si agitasse, non nelle condizioni in cui si trovava, non adesso che era pronta a iniziare una

nuova vita e a lasciarsi alle spalle tutta quella merda.

Sorrise, inghiottì l'amarezza e si limitò a concludere: «No, non ce n'è bisogno, ho avuto modo di conoscerlo meglio in questi giorni». Si sporse in avanti per baciare Soraya sulla guancia. «Non preoccuparti, i tuoi segreti sono al sicuro con me.»

«Poiché sono certa che non seguirete il mio consiglio» disse Constanza Camargo a Bourne, «non mi resta altra scelta che aiutarvi.»

«Non è vero, lei ha una scelta» ribatté Rebeka.

Constanza scosse lentamente la

testa. «Voi non sapete proprio niente della vita qui in Messico. È tutta una questione di destino. Non si può spiegare né comprendere, forse solo la storia può farlo.»

Al termine della *comida*, si erano ritirati nello splendido salotto, un vero e proprio gioiello, rivestito di pannelli di ebano che ricordavano un'epoca dorata. Constanza era sulla sedia a rotelle, con le mani intrecciate in grembo; mentre parlava, sembrava ritrovare la superba bellezza che aveva avuto in gioventù.

«Maceo Encarnación non si è preso soltanto la vita di mio marito, ma anche le mie gambe.» Afferrò un



astuccio d'argento, lo aprì, offrì loro un *cigarillo* e poi ne prese uno per sé. Manny, che era sempre al suo fianco, glielo accese. «Spero che non vi dia fastidio il fumo» disse con un tono che lasciava intendere che comunque non lo avrebbe spento.

Fumò per qualche secondo con aria riflessiva, poi riprese a parlare. «Come vi ho già detto, la vita in Messico è legata alla ruota del destino. Anche il desiderio gioca un ruolo importante, dopo tutto siamo latini, ma alla fine il desiderio ostacola il destino. Acevedo se ne rese conto quando decise di cambiare vita. Lui era destinato a essere un signore della droga, era quella la sua

vocazione, e quando l'ha messa da parte è morto.

«Avrei dovuto imparare dal suo errore, ma la verità è che il desiderio di vendetta mi ha accecata, mi ha allontanata dal mio destino e, alla fine, dalle mie gambe. Dopo l'assassinio di Acevedo, ho messo insieme un manipolo di uomini, colombiani che avevano molti debiti di riconoscenza verso mio marito. Gli ho ordinato di ammazzare quel miserabile di Maceo Encarnación.»

Prese un'altra boccata di fumo poi continuò. «Sono stata una stupida. Ho fatto male i conti, o forse ho sottovalutato la forza di Maceo Encarnación. Quell'uomo è protetto

da un potere quasi mistico, che sembra provenirgli direttamente dagli dei. Decapitò i fedelissimi di Acevedo e poi venne da me, di persona.»

Batté il pugno sulle gambe ormai inutili. «Questo è il risultato. Non mi ha uccisa. Non ho ancora capito perché. Forse perché riteneva che farmi vivere come un'invalida fosse una punizione peggiore. Oppure lo ha fatto per semplice crudeltà.»

Sollevò una mano e fece un gesto noncurante, come se non fosse poi una questione così importante. «Signor Moore, non le ho raccontato questa storia per suscitare la sua compassione, ma per metterla in

guardia.» Si voltò verso Rebeka. «Mia cara, vede come si muove la ruota del destino? Vi ha portati da me, o forse ha portato me da voi, e certo per una ragione ben precisa. Il destino si è combinato con il mio desiderio di vendetta. Mi ha fornito le armi di cui ho bisogno, perché, cara Rebeka, non ho creduto nemmeno per un momento che lei sia la moglie del signor Moore, così come non credo che il suo cognome sia Moore.» Guardò intensamente Bourne. «Signor Moore, lei non porterebbe mai sua moglie in Messico per coinvolgerla in un'impresa pericolosa come questa.»

Alzò un indice. «Non vi illudete:

affrontare Maceo Encarnación è come entrare nella tana di un leone. Lui non avrà pietà, non vi darà una seconda chance, se sarete abbastanza fortunati vi ucciderà senza farvi soffrire.» Spense il *cigarillo*. «Ma se sarete più che fortunati e molto abili, potrete uscire dalla tana del leone con quello che desiderate e che desidero anch'io.»

Tulio Vistoso arrivò a Washington preoccupato e con l'animo predisposto all'assassinio. Pensava a quanto dovesse essere difficile per Florin Popa tenere al sicuro ciò che lui era stato così abile a rubare sul ripido e insidioso sentiero del Canyon del Sumidero, a nord della città di Tuxtla Gutiérrez, quando aveva

sostituito i trenta milioni veri con banconote false. Eppure Popa aveva fallito, e adesso lui aveva trentasei ore di tempo per placare Don Maceo e i suoi potenti compratori, altrimenti poteva dire addio a questo mondo.

Stava ancora imprecaando quando arrivò al porto turistico e vide la Cobalt piena di agenti. Gli venne un colpo non appena si rese conto che non erano semplici sbirri, ma *federales*. Li riconosceva a un chilometro di distanza dai gesti molto misurati, sembravano cavalli da tiro che pestavano le loro stesse orme. Si fermò a guardare, terrorizzato: la barca era ben sorvegliata, e circondata dal nastro giallo con la

scritta scena del crimine.

Cristo santo, cosa poteva essere successo? D'istinto, si guardò in giro, come per controllare se Popa fosse nascosto lì intorno. Dove diavolo si era cacciato? Don Tulio era sempre più angosciato. Forse Popa era scappato con i suoi trenta milioni? Quella prospettiva lo terrorizzava. O forse, peggio ancora, i *federales* avevano ritrovato i soldi e avevano arrestato Popa? Le mani gli tremavano, ma tentò di spedire sms ai suoi luogotenenti nel frenetico tentativo di recuperare il malloppo il prima possibile.

L'Azteco avrebbe voluto strapparsi i capelli per la disperazione. Benché



gli passassero per la testa una serie di azioni estreme, riuscì a controllarsi. Girò sui tacchi e allontanandosi si passò una mano sulla fronte: nonostante il freddo, sudava copiosamente.

Più avanti, vide un'auto fermarsi nel parcheggio, da cui scese un tizio piuttosto giovane, che gli passò accanto, diretto alla banchina. Si voltò a guardare: i *federales* sulla barca salutavano con deferenza il nuovo arrivato, doveva essere il capo, *el jefe*. Don Tulio decise che quella scena era interessante e rimase a gironzolare lì intorno senza dare nell'occhio. Si avviò anche lui verso la banchina e individuò una barca

vuota, non troppo lontana dalla *Recursive*. Salì a bordo e fece finta di mettere in ordine, ma in realtà spiava i movimenti del nuovo arrivato.

Per sua fortuna, il porto era molto tranquillo e il vento portava le voci fino a lui, quindi riusciva ad afferrare brandelli di conversazione. Riuscì a capire che *el jefe* si chiamava Marks. Si voltò verso il parcheggio e individuò l'auto dell'uomo: era una Chevy Cruze bianca. Saltò giù dalla barca e si avvicinò all'auto per annotare il numero di targa. Poi tornò sulla barca e si concentrò su Marks, mentre stava già elaborando le mosse successive.

Secondo la sua esperienza, era

meglio incontrare il capo dei nemici che affrontare tutta la gerarchia dei tirapiedi. Però avere a che fare con i *federales*, per di più nel loro territorio, era molto rischioso, e Don Tulio sapeva di non poter improvvisare. Era consapevole del fatto che avrebbe avuto una sola possibilità di trovarsi faccia a faccia con *el jefe* Marks, quindi doveva giocare bene le sue carte. Il pericolo non lo preoccupava: ci era abituato fin da quando aveva dieci anni e combinava guai per le strade di Acapulco.

A quell'epoca amava il mare e si esibiva a pagamento in tuffi spettacolari dalla scogliera davanti ai

turisti americani. Si gettava dalle rocce più alte, scendeva più in profondità e stava sott'acqua più a lungo di tutti gli altri. L'acqua spumeggiante era la sua famiglia, e lo cullava in una pace che non riusciva a trovare in nessun altro luogo.

Era il tuffatore più bravo, e si guadagnava da vivere riscuotendo una quota dei guadagni di tutti gli altri. E sarebbe andato avanti per sempre con quella vita, se un giorno un ricco americano non lo avesse accusato di essersi scopato sua figlia. Il fatto che la ragazza fosse consenziente non contava nulla: quel ricco americano aveva in pugno le autorità, che all'epoca erano

impegnate a trasformare Acapulco in una meta turistica mondiale di prima classe. Tulio fu dichiarato colpevole.

Per scappare dagli sbirri, si era diretto a nord perdendosi nell'immensa periferia di Città del Messico. Non aveva mai dimenticato il modo in cui l'americano gli aveva rovinato la vita: lui amava il mare e la sua vecchia vita gli mancava terribilmente. Negli anni si costruì una nuova esistenza. Dopo un periodo di anarchia, in cui convogliò la sua rabbia contro la corruzione dilagante, anche con scoppi di violenza incontenibile verso chiunque avesse un lavoro fisso, decise astutamente di unirsi a un

cartello di trafficanti di droga. Scalò la gerarchia con tutti i mezzi a sua disposizione, senza scrupoli, impressionando molto i suoi capi, almeno fino a quando ordinò ai suoi seguaci di decapitarli a colpi di machete.

Da quel momento, era diventato *el jefe*, e aveva consolidato il suo potere trattando con i capi degli altri cartelli. In società si sentiva a disagio, e non si orientava bene nelle acque profonde e insidiose della politica, così aveva stabilito un'alleanza con Maceo Encarnación, che si era rivelata vantaggiosa per entrambi.

Mentre si dava da fare sulla barca e

ascoltava le voci portate dal vento, l'Azteco scoprì che Popa era morto. *El jefe* Marks lo aveva ucciso e poi, per caso, aveva ritrovato la chiave. Quella maledetta chiave!, pensò Don Tulio con un impeto di collera. Allora ce l'ha lui quella chiave del cazzo! Ma poi si calmò e vide il lato positivo della faccenda. Lui ha la chiave, ma non significa che abbia anche i soldi. E subito dopo un altro pensiero rassicurante: se i *federales* hanno trovato i soldi, perché stanno ispezionando la barca così attentamente?

Sempre più arrabbiato, l'Azteco arrotolò la stessa cima per la ventesima volta. Quando si accorse

che i *federales* stavano per lasciare la barca, scese in cabina e aspettò con pazienza. Vide sfilare le loro ombre dirette verso il parcheggio e poi sentì il rumore delle auto; quando si furono allontanati, sentì che era arrivato il momento.

Uscì dalla cabina e diede un'occhiata alla *Recursive*: sembrava vuota, ma sapeva che sarebbe stato troppo rischioso salire a bordo in pieno giorno. Molto meglio aspettare pazientemente che calasse il buio. Tornò alla barca, si sdraiò sul ponte e cadde subito in un sonno tranquillo e senza sogni.

«Manny verrà a prendervi a mezzanotte» annunciò Constanza.



Dopo che si furono augurati la buonanotte, Bourne e Rebeka si ritirarono in due camere da letto adiacenti, nell'ala riservata agli ospiti. Un attimo dopo Rebeka si affacciò sulla porta della stanza di Bourne.

«Sei stanco?»

Bourne scosse la testa.

Lei entrò e si fermò accanto alla finestra che dava sul cortile interno, con le braccia conserte. Bourne le si avvicinò. Sentivano il vento soffiare tra le fronde; le foglie dell'albero di lime si muovevano nella brezza, illuminate dalla luna.

«Jason, pensi mai alla morte?» Lui non rispose, e lei continuò: «Io lo

faccio in continuazione». Rabbrivì.  
«Forse è solo questo posto, questa città che sembra immersa nella morte. Mi fa paura.»

Si voltò verso di lui. «E se domani non sopravviveremo?»

«Ce la faremo.»

«Ma se non fosse così?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Allora moriremo nelle tenebre» si rispose lei, poi gli disse: «Abbracciami». Lui la strinse forte a sé e lei riprese: «Perché non riusciamo a provare quello che provano tutti gli altri, nel profondo, intendo, non soltanto in superficie? Cosa abbiamo di diverso dagli altri?».

«Noi riusciamo a fare questa vita»

rispose Bourne in tono comprensivo «proprio perché siamo fatti così.» La guardò. «Non possiamo tornare indietro, c'è un solo modo per uscire dalla vita che ci siamo scelti, ma quelli di noi che sono bravi nel fare ciò che fanno non sono disposti ad accettarlo.»

«Dunque amiamo così tanto quello che facciamo?»

Lui rimase in silenzio, la risposta era scontata.

La tenne stretta a sé fino a quando Manny si annunciò, bussando discretamente alla porta socchiusa.

«Il suo vero nome non è

importante» esordì Manny mentre guidava lungo le strade della città. «Tutti lo chiamano el Enterrador, il becchino.»

«Non è un soprannome un po' eccessivo?» chiese Rebeka dal sedile posteriore.

Manny la guardò nello specchietto retrovisore e le sorrise. «Giudicherà lei stessa quando lo incontrerà.»

Davanti a loro videro alcune auto della polizia disposte a semicerchio, i fanali illuminavano sei sbirri che con i manganelli tenevano a bada una decina di ragazzi armati di coltelli a serramanico e cocci di bottiglia.

«Una notte come tante a Città del Messico» commentò Manny.

Passando dalla Zona Rosa e dal centro storico, sembrarono attraversare tutta la città, che si estendeva come una piovra su un altopiano, a oltre mille metri di altitudine, in direzione del grande vulcano, il Popocatépetl, che incombeva sulla città come un'antica divinità azteca.

Lungo il tragitto videro incendi, scontri tra bande rivali, locali dai quali usciva musica techno americana oppure musica ranchera, risse e persino sparatorie. Furono sorpassati da auto truccate, guidate da ragazzini ubriachi, con le casse che sparavano cumbia o rap a tutto volume. Era un incubo senza fine.

Alla fine giunsero a Villa Gustavo, a Madero, e Manny rallentò per infilarsi in strade buie e silenziose che li portarono al centro della città. Le cime degli alberi, che si stagliavano scure contro il colore indistinto del cielo, sembravano baluardi di un mondo preistorico. Da lì, avanzando lungo vicoli tra gli alberi, raggiunsero il cuore stesso della città: il Cimitero del Tepeyac.

«Ma certo» esclamò Rebeka per sciogliere la tensione che era diventata insopportabile, «dove poteva vivere il becchino se non in un cimitero?»

Manny tuttavia non li portò in una

delle cripte, bensì, dopo aver forzato senza difficoltà la serratura del portone, nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe.

Gli interni dipinti e riccamente decorati risplendevano alla luce dei lampadari dorati che illuminavano la moltitudine di cherubini della cupola. Manny rimase sulla soglia e fece loro cenno di avviarsi lungo la navata centrale. Prima che arrivassero all'altare, un tizio con la barba a punta e i baffi si parò davanti a loro; gli occhi neri e penetranti sembravano in grado di attraversare i vestiti e la pelle fino a scrutare il loro cuore.

Era pallido, si muoveva come un

fantasma e parlava a voce così bassa che Bourne e Rebeka furono costretti a piegarsi in avanti per sentire cosa diceva.

«Venite da parte di Constanza Camargo.» Non era una domanda. «Seguitemi.»

Quando si voltò, le maniche dell'ampia veste talare scivolarono in alto, rivelando avambracci muscolosi e solcati da vene in rilievo, coperti da tatuaggi incredibilmente belli che raffiguravano bare e lapidi.

Quando l'Azteco si svegliò, il suo infallibile orologio interno gli disse che erano quasi le quattro del



mattino. Aveva fame, ma non gliene importava granché: c'erano trenta milioni di buone ragioni per ignorare il brontolio dello stomaco. Trovò una torcia elettrica impermeabile e la impugnò.

Dalla barca vedeva le luci di Washington, la città sembrava molto lontana. Don Tulio osservò attentamente la *Recursive*: non c'era nessuno, il porto era deserto. Rimase ancora un po' sulla barca, con l'orecchio attento ai rumori della marina.

Quando fu sicuro di non avere udito nulla di sospetto, saltò sulla banchina, diede un'occhiata alla postazione della capitaneria, che era

buia, poi si diresse furtivamente verso il posto 31 e salì a bordo della *Recursive*.

Andò subito al secondo parabordo di dritta e lo toccò con le dita: la corda di nylon era ancora lì! Con il cuore che batteva all'impazzata, la tirò su, piano piano. Il peso lo rassicurava: all'altro capo della fune avrebbe trovato i trenta milioni, sani e salvi.

Quando ebbe finito, accese la torcia per illuminare quello che aveva ripescato: un peso di piombo.

«Stai cercando questo?»

Don Tulio si voltò di scatto e vide *el jefe* Marks che gli mostrava la borsa impermeabile: sgonfia, vuota. I

trenta milioni erano volati via, insieme alla propria vita. Accecato dalla rabbia si avventò sul suo carnefice. La detonazione gli ferì le orecchie, ma il proiettile che entrò e uscì dal bicipite sinistro non fermò la sua corsa furiosa. Si lanciò contro Marks ed entrambi caddero oltre il parapetto, finendo nell'acqua gelata e scura.

«A Chinatown? Sul serio?» Charles Thorne era seduto a un tavolino di fòrmica, di fronte a un tizio alto e magro che indossava un abito lucido, una delle tante brutte imitazioni dello stile americano.

«Prova il *moo goo gai pan*» gli consigliò Li Wan, muovendo le bacchette nell'aria. «È molto buono.»

«Ti prego, sono le quattro del mattino!» replicò Thorne disgustato. Era inutile chiedere a Li come avesse fatto a trovare un ristorante aperto a quell'ora della notte, quando Chinatown era deserta e persino i gatti erano ormai andati a dormire. «E poi non è nemmeno un piatto cinese!»

Li Wan si strinse nelle spalle. «Be', dal momento che siamo in America...»

Thorne impugnò le bacchette scuotendo la testa.

«Forse ti aspettavi nidi di rondine e

pinne di pescecane» fece Li senza trattenere una smorfia di ribrezzo.

«Amico mio, hai passato troppo tempo in America.»

«Charles, ti ricordo che in America ci sono nato.»

Thorne staccò un grumo di glutammato dalle bacchette. «È proprio quello che intendevo: hai bisogno di una vacanza, perché non torni in madrepatria?»

«Per me la Cina non è la madrepatria: io sono nato e cresciuto qui, a Washington.»

Li era un brillante avvocato, specializzato in diritto d'autore, e si era laureato alla Georgetown University, il che faceva di lui un

americano vero. Eppure Thorne non poteva fare a meno di punzecchiarlo, era un rituale della loro amicizia.

Thorne era perplesso, nonostante il consiglio di Li, il *moo goo gai pan* non gli piaceva proprio. «Sarai anche un esterno, ma sei al corrente di molti dei loro segreti.»

«Chi ha detto che sono un esterno?»

Thorne lo guardò perplesso, poi fece un cenno a un cameriere, che si avvicinò al tavolino con l'aria di chi, nonostante l'ora, avesse di meglio da fare. Thorne prese in mano il menù plastificato e unto, e ordinò il pollo del generale Tso. «Molto croccante» aggiunse, anche se dubitava che il

cameriere avrebbe tenuto conto di quella raccomandazione; a quel punto Li gli si rivolse in perfetto cinese. Il cameriere si dileguò, come se fosse stato punto da una vespa.

Li versò due tazze di tè al crisantemo, poi continuò. «Sul serio, Charles, dopo tutti questi anni sarebbe bene che tu imparassi un po' di cantonese e anche di mandarino.»

«E perché? Per strapazzare i camerieri di Chinatown? Non mi sembra che serva ad altro, di questi tempi.»

Li lo fissò con il suo solito sguardo imperscrutabile.

«Lo fai apposta» si lamentò Thorne. «Ma ormai l'ho capito.»

Il cameriere posò sul tavolo il pollo del generale Tso, guardò Li con aria interrogativa aspettando un suo cenno di assenso, poi batté in ritirata.

«È croccante al punto giusto?» chiese Li.

«Sai benissimo che lo è» rispose Thorne mettendo un po' di pollo nella ciotola del riso.

I due mangiarono in silenzio, immersi nei vapori che arrivavano dalla cucina a vista alle loro spalle. Senza clienti, il locale aveva un'aria desolata.

Dopo un po', Charles riprese: «Li, ci conosciamo da molto tempo, ma non ho ancora capito come mai un esterno come te è considerato così



affidabile da...».

«Zitto.»

Il cameriere stava passando accanto a loro, diretto in bagno, asciugandosi le mani sul grembiule sporco.

Li indicò il piatto di Charles. «Devi sapere che il generale Tso è esistito davvero. Si chiamava Zuo Zongtang, visse durante il periodo della dinastia Qing; morì nel 1885, veniva dalla provincia dello Hunan. È strano, perché il pollo è un piatto dolce, mentre la cucina di quelle parti è piccante. Comunque il piatto non è originario né di Changsha, la capitale dello Hunan, né della città natale del generale. Le sue origini non sono

chiare, si dice che l'antico nome fosse pollo alla *zongtang*.»

«Che significa “antico luogo d'incontro”.»

Li annuì. «In questo caso, il piatto non avrebbe niente a che fare con il buon generale.» Bevve un sorso di tè. «Ovviamente i taiwanesi ne rivendicano la paternità.» Appoggiò le bacchette sul tavolo. «Charles, il punto è che nessuno sa davvero come sono andate le cose.»

«Quindi mi stai dicendo che è impossibile sapere come hai fatto a diventare il fidato custode dei...»

«Stammi bene a sentire» lo interruppe bruscamente Li, «sto dicendo che nella cultura cinese

quasi tutto ha dietro molte e complicate spiegazioni.»

«Mettimi alla prova» replicò Thorne con la bocca piena.

«È meglio che non ti parli della mia famiglia, rischierei di sconvolgerti. Ti basti sapere che appartengo all'élite dei cinesi che non vivono a Pechino. Per quanto riguarda il tuo consiglio di tornare nella madrepatria, sappi che sono molto più utile al potere restando qui.»

«Già, “il potere occulto”.» Thorne sorrise con aria ironica. «Tipicamente cinese.»

«Così dicono.» Li ricambiò il sorrisetto. «Pechino è composta per

metà di sabbie mobili e per metà di cemento.»

«E che cosa ne pensa “il potere occulto” del fatto che vai a letto con Natasha Illion?» Li e la Illion, famosa modella di origine israeliana, erano sulle copertine delle riviste da più di un anno, un vero record nel loro ambiente.

Li rimase in silenzio, limitandosi a guardare Thorne che mangiava, e dopo un po' aggiunse: «Ho sentito dire che hai un problema».

Thorne si bloccò con le bacchette a mezz'aria. Le posò con delicatezza sul tavolo. «Che cosa hai sentito esattamente?»

«Esattamente quello che sai tu: con

gli altri dirigenti di “Politics as Usual” state per finire sotto inchiesta per intercettazioni illegali.» Sollevò la testa. «Dimmi, l'illustre senatrice Ann Ring ne è al corrente?»

«Se lo fosse» replicò Thorne in tono acido, «avresti sentito gli strilli!» Scosse il capo. «No, l'inchiesta non è ancora cominciata.»

«Per ora.»

«Non deve scoprirlo, per nessun motivo. Sarebbe la fine.»

«Sì, la fine della tua fortuna. Quanti milioni vale tua moglie?»

Thorne lo fissò con un'espressione fredda.

«Lo verrà a sapere non appena l'inchiesta avrà inizio, se non ne è già

a conoscenza» continuò Li.

«Te l'ho detto, non ne sa niente.»

«*Tic-tac, tic-tac.* È solo questione di tempo.»

Thorne trasalì. «Ho bisogno di aiuto.»

«Sì, Charles, ne hai davvero bisogno.»

El Enterrador li condusse sul retro dell'abside, dove un passaggio stretto e poco illuminato li portò alla canonica, che odorava di incenso, legno lucidato e sudore. Un'enorme immagine del Cristo crocifisso campeggiava alla parete; sotto, erano state disposte le tavole con la

piantina della villa di Maceo Encarnación.

«È sicura che il nostro uomo si trovi lì?» aveva chiesto Bourne a Constanza Camargo.

«Se è vero, come dite voi, che ha preso un volo per Città del Messico, allora non può che essere lì.»

El Enterrador mostrò loro i disegni, piano per piano, stanza per stanza. «Ci sono due piani e un seminterrato, che è fondamentale.» E quando glielo ebbe spiegato, Bourne e Rebeka capirono il perché.

«Il tetto è ricoperto di tegole tradizionali messicane, non vetrinate e molto resistenti. Al piano terra ci sono due porte, una sul davanti e una

sul retro. Al primo piano solo finestre. Per quanto riguarda il seminterrato...» Con l'indice, sottile come un punteruolo, picchiò sul disegno.

Poi sollevò il primo foglio scoprendone un secondo. «Quello era il progetto originario, queste sono le modifiche che Maceo Encarnación ha apportato quando si è trasferito nella villa.» Indicò un nuovo punto. «Vedete: qui, qui e anche qui.» Per un momento li fissò con gli occhi scuri e freddi. «Meglio per voi, forse. O magari no, ma non è affar mio. Ho detto a Constanza Camargo che vi avrei fatti entrare, il resto dipende da voi.»



Si alzò in piedi, il cappuccio proiettava un'ombra storta sulle tavole del progetto modificato. «Se avrete successo, se riuscirete a scappare, non potrete tornare qui né a casa di Constanza Camargo.»

«Abbiamo già discusso con lei dei possibili esiti» ribatté Rebeka.

«Davvero?» disse, evidentemente infastidito. «Bene, bene.»

«Forse le piacciamo.»

El Enterrador annuì. «Di sicuro le piacete.»

«Come fa a conoscere la signora Camargo?» chiese Rebeka.

Lui rispose con un sorriso maligno. «Ci siamo conosciuti in paradiso» sussurrò, «o forse all'inferno.»

«Questa non è una risposta molto esauriente.»

«*Señorita*, siamo in Messico. È un Paese pieno di vulcani, serpenti, pazzi, divinità e luoghi sacri, come Città del Messico, che sorge sull'ombelico del mondo azteco, dove inferno e paradiso si incontrano.»

«Le spiace se torniamo alla piantina della villa?» li interruppe Bourne.

Di nuovo il sorriso malevolo sul volto del falso sacerdote. «Abbiamo un miscredente tra noi.»

«Io credo nell'azione» replicò Bourne, «non nelle chiacchiere.»

«Mi sembra giusto, però...» Allungò a Bourne un oggetto, un

piccolo teschio decorato con cristalli.  
«Lo conservi» consigliò el Enterrador  
a Bourne. «La proteggerà.»

«Da cosa?» chiese Bourne.

«Da Maceo Encarnación.»

In quel momento, a Bourne  
tornarono in mente le parole di  
Constanza Camargo: *Ho sottovalutato  
la forza di Maceo Encarnación.  
Quell'uomo è protetto da un potere  
quasi mistico, che sembra provenirgli  
direttamente dagli dei.*

«Grazie.»

El Enterrador chinò la testa  
compiaciuto.

«Dobbiamo rimanere qui?» chiese  
Rebeka.

«No, sarete condotti nella camera

mortuaria, dove resterete fino a quando non arriverà la telefonata.»

«La telefonata arriverà proprio lì?» chiese Bourne.

«Sì, solo lì.»

Bourne annuì, si fidava della parola di quell'uomo.

Furono accompagnati fuori dalla canonica, oltrepassarono una porticina seminascosta e sbucarono nel cortile della chiesa, oltre il quale si estendeva l'enorme cimitero, che costituiva un mondo a sé e dove ad attenderli c'era un carro funebre con il motore acceso.

El Enterrador aprì la portiera posteriore e li fece entrare.

«*Vaya con Dios, mis hijos*» mormorò

facendosi il segno della croce. Poi chiuse lo sportello: il carro funebre si allontanò dalla basilica e si avviò lungo le strade secondarie del Cimitero del Tepeyac, addentrandosi sempre di più nel cuore sacro della città.

Nell'acqua gelida, l'aggressore stringeva la gola di Peter. Lui provò a scalciaare per respingerlo, ma l'acqua gli pareva densa come fango. Quando finalmente riuscì a liberarsi dalla stretta, la pressione si allentò, ma continuò a precipitare verso il fondo.

Battendo le gambe tentò di risalire verso la superficie, ma le mani lo

afferrarono di nuovo: com'era possibile che il suo nemico non avesse bisogno di respirare?

Peter non riusciva a vederlo, né ci era riuscito sulla barca. Quando l'aveva sorpreso, lui gli aveva puntato la torcia negli occhi, poi lo aveva attaccato ed erano entrambi caduti in acqua.

Andavano sempre più giù.

Peter stava perdendo le forze, il freddo lo indeboliva, gli arti erano pesanti come piombo. Poi un braccio lo prese per il collo, era un dolore insopportabile. Trovò il volto dell'uomo e gli infilò un pollice nell'occhio, spingendo con tutta la forza che gli era rimasta. La stretta si

allentò nuovamente.

Peter si girò per affrontare il suo nemico faccia a faccia. Non c'era luce, non sapeva a quale profondità si trovassero, ma era consapevole che gli restava poco più di un minuto, prima di rimanere senza ossigeno.

Riuscì a risalire leggermente, e anziché sferrargli un debole calcio, preferì colpirlo al volto con il tacco della scarpa. Batté ancora i piedi e allungò le braccia verso l'alto: adesso voleva solo riemergere.

Gli sembrò che ci volesse un'eternità: ogni tanto la sua mente perdeva il contatto con il corpo. Alla fine vide un'ombra sopra di lui.

Quando affiorò in superficie, si



sentì afferrare da braccia forti: i suoi uomini, messi in allarme dallo sparo, erano piombati sulla *Recursive* per cercarlo.

Sollevò la testa e vide due o tre facce illuminate dai riflettori. Sam Anderson, il suo vice, era tra loro e ordinò di inclinare i riflettori per non accecare Peter.

In quel momento sentì che qualcosa gli bloccava le gambe, trascinandolo di nuovo in acqua. Non poteva fare a meno di chiedersi come facesse il suo aggressore ad avere ancora la forza di combattere dopo essere rimasto sott'acqua così a lungo.

Sopra la sua testa sentiva Anderson

che urlava ordini, senza perdere la calma. Mentre gli agenti raddoppiavano gli sforzi per tirarlo su, Anderson si sporse dalla barca, estrasse la pistola dalla fondina e sparò nell'acqua, accanto a Peter.

Al quarto proiettile, Peter avvertì che la presa perdeva vigore e riuscì a essere issato sul ponte della *Recursive*. Lo avvolsero subito nelle coperte. Tra le luci lampeggianti che si intravedevano sulla banchina, una era di un'ambulanza. Un paio di muscolosi infermieri lo sollevarono e lo misero su una barella.

«Anderson» urlò con una voce che gli sembrò malferma, «manda via questa gente, non vado da nessuna

parte!»

«Mi spiace, capo, ma dobbiamo vedere come stai.»

Quando la barella fu portata sulla banchina, Peter si rese conto di essere stato legato. Anderson camminava al suo fianco, mentre veniva trasportato al parcheggio dove li aspettava l'ambulanza.

«Quello stronzo è ancora là sotto, dobbiamo identificarlo. Chiama i sommozzatori.»

«Già fatto, capo.» Anderson sorrise. «Ci sono anche tre imbarcazioni della Guardia costiera con i riflettori puntati sulla banchina in caso emergesse.»

Appena prima che gli infermieri lo

caricassero sull'ambulanza, Anderson gli appoggiò il cellulare sul petto. «Mentre eri a mollo, hai ricevuto una telefonata dal segretario.»

Hendricks!

Gli infermieri gli stavano misurando i parametri vitali.

«Lo chiamo appena posso.» Poi aggiunse: «Anderson, prendi quello stronzo».

«Sarà fatto, capo.»

Lo sportello si chiuse e l'ambulanza si avviò. Anderson tornò alla barca e si rimise al lavoro. Voleva proprio trovarlo, quello stronzo.

Maria-Elena era uscita di casa

molto presto, lasciandosi alle spalle la villa di Calle Castelar per dirigersi, come al solito, ai suoi banchi del mercato preferiti, dove avrebbe comprato quello che le serviva per la cena. Era abitudinaria, e nella vita aveva lavorato sempre per la stessa persona, Maceo Encarnación, che l'aveva trovata nelle strade di Puebla e aveva voluto portare a casa sua quella ragazzina scheletrica. Aveva scoperto di avere un talento naturale per la cucina, e il cuoco che all'epoca era in servizio la aiutò solo ad affinare la tecnica. Era entrata nelle grazie di Maceo Encarnación fin dalla prima volta che aveva cucinato per lui. L'uomo l'aveva elevata a un

livello superiore rispetto agli altri domestici, anche di quelli che lavoravano per lui da molto tempo, non senza scatenare il malumore della servitù.

Rileggendo l'accaduto dal suo punto di vista privilegiato, Maria-Elena aveva capito che la confusione seguita alla sua promozione era stata orchestrata *ad hoc* da Maceo, che aveva colto l'occasione di liberarsi degli insoddisfatti e dei sobillatori prima che gli procurassero guai. Li aveva licenziati tutti, e l'atmosfera della casa era ritornata serena. Maria-Elena sapeva che Maceo Encarnación era un genio nei rapporti con le persone, non solo con

i dipendenti. Aveva osservato attentamente il modo in cui trattava gli ospiti: ne attaccava alcuni, ne lusingava altri, ne umiliava altri ancora e a volte lanciava ultimatum, con astuzia o durezza, a seconda delle circostanze, ma otteneva sempre quello che voleva.

In fondo si è comportato così anche con me, pensava Maria-Elena mentre acquistava frutta, verdura, peperoncini, carne, cioccolato e pesce. Conosceva tutti i venditori, e loro conoscevano lei, e non dimenticavano mai per chi lavorava. Ovviamente otteneva sempre i prodotti migliori, al prezzo più basso. Ogni tanto le davano anche qualche

regalino, per lei o per sua figlia Anunciata. Dopo tutto, Maria-Elena contava qualcosa in quel mondo ed era una donna affascinante, sulla quarantina, anche se lei non si considerava bella, almeno non come sua figlia. E comunque, gli uomini non le interessavano.

Dopo la spesa, era solita passeggiare lungo Avenida Presidente Masaryk, la via dei negozi più eleganti e moderni dove Maceo Encarnación andava a fare acquisti. Diciassette anni prima, dopo la nascita di Anunciata, Maceo Encarnación era andato a trovarla in ospedale portandole in dono un braccialetto di Bulgari. Per settimane



aveva avuto paura di indossarlo, anche se ogni sera lo metteva sul cuscino prima di andare a dormire.

Quella mattina, dopo avere dato un'occhiata ad alcune vetrine blindate, aveva lasciato Avenida Presidente Masaryk per raggiungere la sua vera destinazione: il negozio di Piel Canela, al numero 20 di Calle Oscar Wilde. Si era fermata di fronte alla vetrina, ammirando le borse, i guanti e le cinture di pelle morbida, così simile alla pelle dei serpenti che sognava quando era ragazza. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime, il desiderio le bruciava il cuore e i polmoni, come il fuoco da cui un tempo era risorta la fenice. Al centro

era esposta la borsa color caramello che voleva, abbinata a un bel paio di guanti in tinta. Il desiderio le incendiava la gola, ma sapeva che non li avrebbe mai acquistati. Le lacrime le rigavano le guance, inarrestabili. Il problema non erano i soldi: lavorava per Encarnación da molto tempo, e lui pagava generosamente, quindi poteva permetterseli. Ma lei era una ragazza di strada, non si sarebbe mai comprata accessori tanto costosi né avrebbe mai lasciato il lavoro da Maceo Encarnación, nemmeno dopo quello che era successo.

L'ultima sosta della mattina l'aveva fatta a La Baila, sul Paseo de la

Reforma, quattro isolati a sud del Parque Lincoln. Era uno splendido ristorante, decorato con ceramiche messicane dai colori vivaci, e il cibo era ottimo. Maria-Elena era riuscita, negli anni, a convincere il cuoco, che era anche il proprietario del locale, a svelarle la ricetta del sorprendente *mole de Xico* con i suoi trenta ingredienti.

Dato che il tempo era mite, si era seduta all'esterno, incurante dei fumi del traffico infernale del Paseo. Quando arrivò Furcal, il suo cameriere preferito, ordinò il solito *atole*, una bevanda a base di mais bollito, quel giorno aromatizzata al nopal, poi *empanadas de plátano*

*rellenos de frijol* e un *espresso cortado* doppio.

Dato che non aveva commissioni da fare per Maceo Encarnación, poteva dedicare un po' di tempo a se stessa e, come ogni sera prima di addormentarsi, liberare la mente. Anche se nessuno poteva dirsi libero all'interno della proprietà di Maceo Encarnación: il suo volere si estendeva su tutto e su tutti, in ogni momento.

Una cameriera che non aveva mai visto prima le aveva sorriso porgendole l'*atole* che aveva ordinato.

«Spero che sia di suo gradimento.»

Maria-Elena, gentile come sempre,

l'aveva ringraziata, aveva bevuto un sorso, poi un altro più lungo, e aveva annuito alla cameriera. Con le mani strette intorno alla tazza dipinta, aveva il tempo di pensare alle conseguenze di quanto aveva letto nel diario di Anunciata. La settimana precedente lo aveva trovato per caso sotto il letto facendo le pulizie nella camera della ragazza: Maria-Elena ricordava benissimo il momento in cui si era resa conto che si trattava di un diario; rammentava ogni dettaglio di quell'attimo fatale, un secondo prima di aprirlo, quando niente era ancora cambiato. Non voleva leggerlo, anzi, voleva rimetterlo là dove lo aveva trovato. Se avesse

seguito l'istinto, adesso il suo mondo non sarebbe a pezzi.

Ma la curiosità si era insinuata dentro di lei come un serpente tentatore. Aveva allungato il braccio per rimettere il diario sotto il letto, ma qualcosa l'aveva fermata e le aveva fatto ritrarre il braccio.

Non si era nemmeno alzata in piedi, e si chiedeva ancora il perché. Era rimasta in ginocchio, come in preghiera, aveva aperto il libro proibito e letto le parole che mai avrebbe dovuto leggere. In quelle pagine, verso la fine, erano state tracciate alcune righe di fuoco che le avevano fatto scoppiare un incendio nel cervello. Dovette coprirsi la bocca

con la mano per non urlare.

Sua figlia Anunciata, la sua unica figlia, si infilava regolarmente nel letto di Maceo Encarnación. Senza tralasciare alcun dettaglio, Anunciata aveva descritto la prima volta e tutte le successive. Maria-Elena aveva richiuso il libretto. Aveva la testa in fiamme, ma il cuore, ferito a morte, era già ridotto in cenere.

Ora, seduta al tavolo del ristorante, prese un foglio dalla borsetta e cominciò a scrivere, lentamente, con grafia incerta. Le lacrime scendevano copiose a macchiare la carta, ma a lei non importava. Aveva il cuore pieno di vergogna e dolore, ma non si fermò finché non giunse al tremendo

finale. Poi ripiegò il foglio e lo mise via senza rileggerlo. Perché preoccuparsene? Era tutto impresso a lettere di fuoco nel suo cuore.

Finì di bere il suo *atole* e di nuovo fu posseduta dal serpente malefico; senza toccare il cibo, si alzò e si incamminò svelta lungo il marciapiede. Tornò al negozio di Piel Canela, spalancò la porta e, istigata dal serpente che si annidava dentro di lei, estrasse la carta di credito con la quale di solito pagava la spesa per Maceo Encarnación e comprò la borsa e i guanti che desiderava da molto tempo. Li accarezzò mentre la commessa addebitava la spesa, poi le chiese di preparare una confezione



regalo e osservò gli strati di carta crespata color pastello, adagiati con cura insieme ai preziosi acquisti in una scatola con il nome del negozio impresso a lettere dorate su entrambi i lati. Poi la commessa sistemò il coperchio e chiuse la scatola con un nastro verde e rosa.

Sul bigliettino che le fu porto, Maria-Elena scrisse il nome della figlia adorata e le parole *Per te*.

Poi uscì dal negozio baciata da un sole accecante. Ma subito si bloccò sul marciapiede: le gambe si rifiutavano di muoversi, e una fitta di dolore la colpì al petto, irradiandosi dalla parte sinistra. Cosa le stava succedendo? Un sapore terribile le

salì alla bocca. Cosa le avevano messo nell'*atole*?

Sopraffatta dalle vertigini, cadde a terra. Ci furono urla di persone che si avvicinavano per soccorrerla, ma tutto le giungeva come un'eco lontana.

Mentre era ancora sdraiata a terra, gli occhi fissi al cielo polveroso, le lacrime spuntarono di nuovo, accompagnate da un singhiozzo che arrivava dal profondo, dove il serpente maligno si muoveva e faceva saettare la lingua biforcuta. La sua mente vacillava sull'orlo di un'incoscienza mortale; ritornò alla settimana precedente, all'unica cosa davvero importante, il momento

della rivelazione.

Era tutta colpa sua. Se solo avesse parlato ad Anunciata, se solo gliel'avesse detto, ma aveva sempre voluto risparmiarle i sordidi dettagli che si celavano dietro la sua nascita. Adesso Maria-Elena aveva letto quegli stessi dettagli nel diario: madre e figlia avevano condiviso lo stesso enorme letto, lo stesso uomo mostruoso e potentissimo, la stessa profanazione. Maceo Encarnación era il padre di Anunciata, e adesso era anche il suo amante.

Fu il suo ultimo pensiero prima che il veleno nell'*atole* le fermasse il cuore per sempre.

Martha Christiana era sul volo di ritorno da Gibilterra e stava ripensando agli ultimi avvenimenti. Al suo fianco, Don Fernando scorreva l'ultimo numero del «Robb Report». Lei guardava il cielo infinito, fuori dal finestrino; le nuvole erano così compatte che Martha immaginava di potervisi sdraiare sopra a riposare.

Desiderava il riposo più di ogni altra cosa. Il riposo e il sonno profondo e sereno dei giusti: sapeva bene di non avere diritto a nessuno dei due. Don Fernando l'aveva stupita, in tutti i sensi. Adesso, dopo aver visitato la tomba del padre e visto come si era ridotta la madre, come poteva ritornare sulla strada

che aveva percorso per anni? E come faccio a non ritornarci? si chiedeva.

Si voltò verso Don Fernando. «Ho sete. Dov'è l'assistente di volo?»

«Ho rispedito l'equipaggio a Parigi ieri sera» rispose lui senza togliere lo sguardo dalla rivista.

Lei sprofondò di nuovo nei suoi pensieri. Si rese conto che si ritrovava senza certezze in un mondo che credeva di conoscere sotto ogni aspetto. Adesso invece aveva a che fare con qualcosa di totalmente nuovo, che la rendeva insicura. Si sentiva di nuovo una ragazzina sola e perduta, che voleva scappare senza lasciare tracce. Aveva le vertigini, e solo allora si rese conto che Maceo

Encarnación aveva costruito intorno a lei un intero mondo, un mondo in cui lei non sapeva quale fosse il suo ruolo. Era una marionetta che si metteva a danzare alla melodia di ogni nuovo incarico. Morte, morte, solo morte. Adesso vedeva chiaramente come lui l'aveva ipnotizzata facendole credere di essere solo capace di uccidere, e che senza di lui, senza i suoi incarichi, senza le sue generose ricompense, sarebbe stata una nullità.

«Tu vivi per l'attimo della morte» le aveva detto. «Questo ti rende speciale, unica, e preziosa ai miei occhi.»

Come l'aveva lusingata, come

aveva usato le parole per accarezzare la sua vanità, ora se ne rendeva conto. Un vento freddo la pugnalò, facendola rabbrivire.

«Cosa ne pensi di questo Falcon 2000S? È l'ultimo modello» le chiese Don Fernando appoggiandole in grembo la rivista aperta su una foto che occupava due pagine. «Il mio jet deve essere pesantemente revisionato, e poi ho voglia di qualcosa di nuovo.»

«Stai scherzando?» Lei lo fissava, senza degnare di uno sguardo la fotografia del Falcon. «È a questo che stai pensando?»

Lui si strinse nelle spalle e riprese la rivista. «Forse non ne capisci molto

di jet.»

«Forse sei tu a non capire quello che sta succedendo» ribatté lei, ma con un tono più brusco di quanto avesse voluto.

Lui chiuse la rivista. «Sono tutt'orecchi.»

«Cosa facciamo adesso?»

«Dipende solo da te.»

Lei scosse la testa, esasperata. «Non capisci? Se non ti uccido, Maceo Encarnación ucciderà me.»

«Certo che capisco.»

«Credo di no: non c'è modo di sfuggirgli.»

«Come ti ho detto, ho capito.»

«E allora che cosa ti aspetti che...?»



«Hai ancora intenzione di ucciderti?»

Lei sbuffò. «Non essere ridicolo.»

Lui si voltò verso di lei. «Martha, questo non è un cambiamento facile.»

«Lo so bene, ho visto quali possono essere le conseguenze. All'ultimo momento...»

«Si può anche fallire.»

«Per quanto uno desideri riuscire.»

«A volte» continuò Don Fernando, «sentendo che non c'è via di uscita, si può arrivare addirittura al suicidio.»

Lei lo fissò calma. «A me non succederà.»

Lui le prese una mano. «Martha, come fai a esserne certa?»

«A Gibilterra, tu hai preso il mio

cuore e l'hai sezionato, hai rimosso le parti oscure e poi l'hai rimesso insieme.»

«Non è vero, sei stata tu a farlo.»

Lei sorrise. «E chi è stato a mettermi il bisturi in mano?»

L'aereo stava scendendo di quota, sfiorò il tappeto di nuvole, poi di colpo vi si immerse e il cielo divenne grigio. Furono avvolti dal ronzio dei motori come da un sudario.

«Tra poco atterreremo» continuò Martha. «Dovrò chiamarlo.»

«Certo.»

«E cosa gli dirò?»

«Digli quello che vuole sentirsi dire, che hai portato a termine l'incarico. Digli che sono morto.»

«Vuole sempre le prove.»

«E noi gliele daremo.»

«Dovranno essere convincenti.»

«Lo saranno» la rassicurò Don Fernando.

Lei aggrottò le sopracciglia. «Non capisco.»

Lui si slacciò la cintura di sicurezza e si alzò in piedi. «L'aereo non sta per atterrare.»

Le acque di Acapulco erano turchesi e limpide, lasciavano intravedere il fondale roccioso. Per tuffarsi da grandi altezze occorrevano tecnica e polmoni resistenti. Scendere a grandi profondità, trattenendo il

fiato per il tempo necessario, e poi combattere contro la corrente, i mulinelli e la risacca fino a risalire alla superficie schiumosa richiedeva un lungo allenamento.

Fin dall'età di undici anni Tulio Vistoso riusciva a trattenere il fiato per quasi nove minuti. A quindici anni, aveva migliorato il suo record di un minuto.

L'acqua del porto era nera come il petrolio, ma l'Azteco non aveva paura del buio. Quando i proiettili avevano colpito l'acqua, aveva lasciato andare la gamba del *jefe* Marks: sarebbe stato da stupidi insistere, tanto era solo questione di tempo prima che si presentasse una

nuova occasione di ucciderlo. Non che Maceo Encarnación gliene avesse concesso molto, e metà era già trascorso. Doveva rientrare a Città del Messico con la testa di qualcuno e la promessa di recuperare i trenta milioni.

Nell'attimo in cui gli spari erano cessati e Marks era stato tirato fuori dall'acqua, Don Tulio aveva dovuto fare una scelta. Sapeva che nel giro di pochi minuti gli uomini di Marks avrebbero impiegato i sommozzatori. Avrebbe dovuto trovare un nascondiglio sicuro oppure uscire dall'acqua, ma con tutte quelle barche era difficile nuotare. Inoltre, era certo che i *federales* avessero già

delimitato il perimetro delle ricerche.

Vennero accesi potenti riflettori, che scrutavano le acque scure illuminando le zone d'ombra in cui l'Azteco aveva pensato di nascondersi. Nemmeno l'intrico di pali e travi al di sotto della banchina poteva offrirgli un rifugio sicuro: quando provò a tirare fuori la testa, sentì il respiro affannoso dei cani che annusavano la zona. Lo avrebbero trovato di sicuro.

Gli rimaneva solo una possibilità, per quanto rischiosa. Si immerse di nuovo per evitare il raggio di un riflettore e nuotò lentamente, cercando di non far incresparsi l'acqua, rendendosi invisibile nello

stretto spazio tra la banchina e il lato di tribordo della *Recursive*. Avanzò lungo il fianco della barca fino ad arrivare all'altezza del secondo parabordo, il più grande.

Ispezionando lo scafo con i polpastrelli, trovò l'anello di metallo mimetizzato: era dello stesso colore della barca, ed era impossibile individuarlo. La *Recursive*, prima di ogni altra cosa, era una barca usata per il contrabbando, e aveva ogni genere di nascondigli. Quello scovato dall'Azteco era lungo il lato di tribordo, appena sopra la linea di galleggiamento. Era destinato a contenere borse di plastica piene di droga, ma poteva, in casi di

emergenza, contenere una persona. Però non era del tutto a tenuta stagna, e di sicuro non lo sarebbe stato una volta appesantito dal corpo dell'Azteco: trattenere il fiato per nove minuti era una cosa, ma rimanere intrappolato in uno spazio piccolo come una bara che si sarebbe lentamente riempito d'acqua era ben diverso.

D'altro canto seppellirsi in quel buco era l'unica possibilità e Don Tulio non se la fece scappare. Girò l'anello, aprì il portello dall'alto e si infilò nello spazio, facendo entrare anche dell'acqua che coprì il fondo. Richiuse rapidamente e ruotò l'anello nella posizione di chiusura



dall'interno, in modo che non fosse visibile da fuori.

Poi, con il cuore che batteva all'impazzata, si mise a pregare invocando un dio che aveva dimenticato da tempo.

Quaranta minuti dopo essere arrivato al pronto soccorso, Peter poté sedersi sul letto mentre veniva reidratato con una flebo. Chiamò Hendricks, svegliandolo.

«Dove diavolo ti sei cacciato?» gli chiese il segretario in tono scontroso.

Quando Peter gli raccontò di essersi infiltrato nella Core Energy, che l'amministratore delegato gli

aveva fatto rivelazioni compromettenti, che Dick Richards lavorava di nascosto per Tom Brick e che lui aveva seguito una traccia che lo aveva portato a trovare trenta milioni di dollari a bordo di una barca, Hendricks sembrò rabbonirsi, ma solo per un attimo.

«Non mi piace avere entrambi i miei direttori fuori gioco.»

«Di cosa sta parlando?» chiese Peter allarmato.

«Soraya è in ospedale: è svenuta e hanno dovuto operarla d'urgenza.»

Peter si agitò, quasi si strappò la flebo dal braccio. «Come sta?»

«Le sue condizioni sono stabili, almeno secondo l'ultimo bollettino

medico. C'è Delia con lei, è rimasta sempre al suo fianco.»

«Dov'è ricoverata?»

«Nel tuo stesso ospedale, ma non mi sembra che tu sia molto in forma per...»

«Sto bene» replicò Peter, forse con un po' troppa enfasi. Se ne rese conto tardi. «Mi scusi, signore, gli ultimi avvenimenti al porto mi hanno scosso.»

«Capisco, tienimi aggiornato. Non appena identificherete quel tizio voglio sapere tutto, chiaro?»

«Sissignore.»

Ci fu un'altra pausa. «Per quanto riguarda Richards, vuoi fermarlo o lasciarlo continuare?»

Peter ci rifletté un attimo, anche se i suoi pensieri ormai erano rivolti a Soraya. «Mi dia un giorno o due per capire cosa sta combinando. Adesso che sono fuggito dalla villa di Brick, voglio vedere cosa succederà.»

«Vorrei proprio sapere chi avresti dovuto uccidere.»

«Anch'io, capo. Ma forse era un gioco, a Brick piace mettere gli altri alla prova. Poi c'era la pista della chiave da seguire.»

«Sono d'accordo, ma adesso dobbiamo considerare Richards una minaccia.»

«Certo, capo. Forse però potremmo usarlo per ottenere prove concrete di quello che Brick sta combinando, non

vorrei perdere quest'occasione.»

«Va bene» acconsentì Hendricks, anche se non sembrava molto convinto. «Ma se hai bisogno di aiuto...»

«Chiamerò senz'altro.»

«Bene, adesso ordino che ti venga assegnata subito una scorta.»

«È proprio quello che non voglio, signore. Con tutto il dovuto rispetto, non posso fare il mio lavoro se qualcuno mi segue come un'ombra. E poi non sono un tipo da scrivania, so guardarmi le spalle.»

Hendricks rimase in silenzio.

«Signore?»

«Peter, per l'amor di Dio, stai attento a quello che fai» rispose

Hendricks prima di riagganciare.

«Potete dormire sul pavimento oppure dentro una delle bare» disse l'impresario di pompe funebri.

«Che bella seta» commentò Rebeka toccando il bordo di una delle casse da morto.

L'impresario sorrise. «È morbida come una nuvola.» Era un tizio pallido e magro, con i baffetti alla Clark Gable e le labbra rosse e carnose, quasi femminili. Le mani erano delicate, sembravano di porcellana, e aveva le unghie laccate. Si chiamava Diego de la Rivera.

«Scegliete voi, vi avvertirò quando

sarà il momento.»

«È sicuro che gli uomini di Maceo Encarnación chiameranno proprio lei?» chiese Bourne.

«Di più: sono sicuro che mi chiamerà Maceo Encarnación in persona.»

«Come fa a dirlo?»

De la Rivera strinse le labbra. «Sono il marito di sua sorella.»

La risposta innervosì Bourne. «Ma non è questo il Paese in cui i legami di sangue sono indissolubili?»

Sul viso dell'uomo si dipinse un sorriso beffardo. «Maceo Encarnación non è sangue del mio sangue. È schifosamente ricco, ma tratta la sorella come una merda.» Sputò sul

pavimento. «Per quanto riguarda me, gli piace procurarmi clienti, lo fa per umiliarmi. “Ti interessa solo il mio denaro” mi dice, quando tutto quello che vogliamo da lui è venire trattati come esseri umani. E invece non ci invita nemmeno a casa sua. Quindi il sangue non c’entra niente, né con me né con mia moglie. Per quello che me ne importa, può andare a farsi fottere. Quindi, qualsiasi casino intendiate combinare in quella casa, non posso che esserne felice.»

Uscì senza aggiungere altro e spense le luci, tranne la lampada sulla scrivania, che veniva lasciata sempre accesa, anche quando la stanza era vuota. Rimasti soli, Bourne



e Rebeka sentivano attraverso il pavimento il rumore delle celle frigorifere che si trovavano nello scantinato.

«Vuoi sdraiarti?» Rebeka guardò la bara aperta.

Bourne aprì la cartina della villa che el Enterrador gli aveva dato e si mise a studiarla alla luce fioca della lampada. «È chiaro quello che dobbiamo fare una volta entrati?»

«Prima Rowland, poi Maceo Encarnación.»

Bourne scosse la testa. «Prima Rowland, poi ce ne andiamo.»

«E Maceo Encarnación?»

Bourne sollevò lo sguardo, vide il lampo negli occhi di Rebeka, la luce

che risplendeva intorno alle sue pupille. «Ascoltami, ci ho pensato bene. Credo che *Jihad bis saif*... sia proprio davanti ai nostri occhi.»

«Davvero?»

Lei annuì. «Fa parte dell'impero di Encarnación, non può che essere così.»

Lui riprese a studiare la cartina. «Cosa te lo fa pensare?»

«Siamo arrivati qui, abbiamo attraversato la città... ho ascoltato quello che ci ha detto Constanza Camargo, e ho capito tutto.»

«Ti sbagli, *Jihad bis saif* non esiste davvero.»

«E allora quello che ho sentito a Dahr El Ahmar?»

«Dahr El Ahmar: è lì la chiave di tutto.» Bourne alzò di nuovo gli occhi dalla cartina. «Tu hai sentito il colonnello Ben David, e secondo te lui pensava che non avessi ancora ripreso conoscenza, giusto?»

Lei annuì.

«E se lo avesse detto apposta, sapendo che stavi ascoltando?»

Lei lo fissò senza rispondere.

«Rebeka, pensaci bene. Ben David sapeva che mi avevi portato a Dahr El Ahmar, un accampamento segretissimo del Mossad in un Paese straniero, che ospita ricerche ancora più segrete su un processo parallelo al SILEX, con lo scopo di arricchire in maniera veloce ed efficiente

materiale nucleare destinato agli armamenti. Di colpo, non sa più se si può fidare di te, così prepara una trappola. Parla di *Jihad bis saif* in modo che tu possa sentire. Perché avrebbe dovuto farlo, sapendo che potevi ascoltare? No, lui ne ha parlato per metterti alla prova. E tu cos'hai fatto? Hai interrotto le comunicazioni e sei scappata. Non mi stupisce che abbia mandato il Babilonese a cercarti!»

Rebeka scosse la testa. «Non ci credo, non può essere vero.»

«Lo sai che è così, conosciamo Ben David meglio di chiunque altro, e abbiamo visto che cosa è capace di fare.»

«E Rowland?»

«Lui è stato mandato da Maceo Encarnación, che mi vuole morto. Hai visto anche tu l'elicottero, a Stoccolma: stava cercando me.»

Rebeka trasse profondi respiri, nel tentativo di mettere insieme i pezzi del puzzle. Quando si voltò di nuovo verso Bourne, aveva gli occhi lucidi e tremava. «Pensavo di essere molto astuta.»

«Non pensarci, tutti commettiamo errori.»

«All'interno del Mossad non c'era nessuno di cui potessi fidarmi, e alla fine anche Ben David mi ha tradita.»

«Sono certo che per lui quello che tu chiami tradimento è qualcosa di

molto diverso.»

Lei respirò lentamente. «Che cosa è successo davvero tra voi due? Prima di Dahr El Ahmar, intendo.»

Bourne la fissò a lungo. In quel momento le bare aperte le sembrarono isole spettrali nella semioscurità. Non avevano più l'aria di essere morbide né comode.

«Alla fine del suo regno, Mubarak perse il controllo del Sinai. Sono certo che tu conosca queste vicende.»

Lei annuì.

«È lì che ho incontrato Ben David per la prima volta. Un contingente delle IDF, le Forze di Difesa Israeliane, era stato spedito lì per sorvegliare le carovane di beduini

che contrabbandavano droga, armi ed esseri umani dall'Eritrea a Israele. Ben David si trovava sul posto con cinque agenti del Mossad, stavano indagando su una soffiata, secondo cui Mubarak, o qualche altro pezzo grosso del governo egiziano, manovrava quei traffici e foraggiava i capi beduini. Anch'io stavo conducendo una mia inchiesta, che coinvolgeva solo marginalmente l'IDF. Non c'è bisogno che ti dica che i nostri obiettivi entrarono in conflitto.»

«Non credo che ne sia stato molto contento.»

«No» ammise Bourne. «Come puoi immaginare, trattandosi di lui,

inventò una storia su di me e la vendette al comandante delle IDF. Alla fine, le Forze di Difesa iniziarono a darmi la caccia.»

«Il che permise a lui di ottenere un doppio risultato, liberandosi sia di te sia delle IDF, e di poter agire indisturbato. Molto abile, non c'è che dire.»

«Ma non abbastanza» continuò Bourne. «Riuscì a sfuggire alle IDF facendomi passare per un trafficante di armi e unendomi alle carovane dei beduini. Quando Ben David e la sua unità li attaccarono, io ero lì.»

Rebeka gli fece cenno di sedersi sul pavimento. «E poi che cosa è successo?» chiese, dopo che si furono



sistemati.

«Ben David ebbe una brutta sorpresa: secondo il capo della carovana, le spedizioni partivano dal Pakistan, dalla Siria e dalla Russia, non certo dal governo egiziano.»

«E tu gli hai creduto?»

Bourne annuì. «Non aveva motivo per mentire. Per quel che ne sapeva, io ero lì per controllare una delle mie spedizioni. Lui veniva pagato da trafficanti russi, e io fingevo di essere uno di loro, e da cellule terroristiche collegate ai cartelli colombiani e messicani.»

Gli occhi di Bourne brillarono. «Quindi o le informazioni di Ben David erano sbagliate, oppure si

trattava di un tentativo di depistaggio. In un caso o nell'altro, stava solo perdendo tempo. Però Ben David si rifiutò di credermi e ordinò che mi fucilassero. Ci è mancato davvero poco.»

«Ma sei riuscito a fuggire.»

«Con l'aiuto dei miei nuovi amici beduini. Ben David era furioso, giurò di uccidermi.»

«Questa è la fine della storia?»

«Sì, finché non ci siamo rivisti a Dahr El Ahmar.»

«Merda, non ne sapevo niente.»

«E cosa sarebbe cambiato, se l'avessi saputo? Avevi bisogno di assistenza medica, e il campo del Mossad era il rifugio più vicino.»

«Ti avrei messo in guardia.»

«Rivedere Ben David è stato sufficiente, credimi.»

«Ha quasi raso al suolo una montagna nel tentativo di abbattere il tuo elicottero, però tu gli hai lasciato una cicatrice indelebile.»

«Ha avuto quello che si meritava.»

Rebeka fissava i contorni del volto di Bourne. «Non ti perdonerò mai.»

«Non voglio il suo perdono.»

«Non smetterò mai di darti la caccia.»

Bourne sorrise. «Non è il primo, e non sarà l'ultimo.»

«Dev'essere...» Rebeka sembrava aver perso la voce, o il coraggio.

«Dev'essere cosa?»

«Ti sei scelto una vita molto difficile.»

«A dire il vero» rispose Bourne con dolcezza, «credo che sia stata lei a scegliere me, io ci sono capitato per caso.»

Lei scosse la testa. «Sei un agente del cambiamento.»

«O magari sono soltanto un centro di gravità.»

«È abbastanza, forse più che abbastanza, per un uomo solo.»

Rimasero seduti in silenzio, guardandosi negli occhi, ciascuno immerso nei propri pensieri, finché non sentirono uno scalpiccio. Le luci si accesero e apparve Diego de la Rivera.

«La chiamata è arrivata» annunciò.  
«È ora di andare.»

«Sei impazzito!» Martha Christiana fissava Don Fernando con gli occhi sgranati. «Mi stai dicendo che sull'aereo ci siamo solo noi due?»

«Proprio così.»

«Il pilota e il copilota si sono lanciati con il paracadute, quindi»

«Tre minuti fa. Hanno inserito il pilota automatico.»

«E tu hai pianificato di far schiantare...»

«Sì, di far schiantare l'aereo.» Si sfilò un pesante anello d'oro massiccio con un rubino cabochon. «I soccorritori rinverranno questo: è un pezzo unico, consentirà la mia identificazione.»

Martha faceva fatica a credere a quel folle piano. «Però non troveranno resti umani.»

«Sì, invece.»

Lo seguì in coda all'aereo dove con orrore notò tre sacchi per cadaveri.

Lo guardò dritto negli occhi. «È uno scherzo, vero?»

«Aprili.»

Lo disse con una tale freddezza che

lei sentì un brivido. Era un aspetto di lui che non conosceva.

Martha si avvicinò ai sacchi e ne aprì uno con gesti nervosi. Si ritrovò a fissare il volto bianco e inespressivo di un cadavere.

«Ritroveranno tre uomini: il pilota, il copilota e me..»

Lei si voltò verso di lui. «E tu cosa farai? Scomparirai dal vertice della Aguardiente Bancorp?»

«Devi fidarti di me» rispose allontanandosi. «Avanti, non abbiamo più tempo.» Tirò fuori un paio di paracadute e gliene porse uno. «Oppure preferisci morire nello schianto?»

«Non ci posso credere.»



«È tutto vero.» Lui si strinse nelle spalle mentre si infilava l'imbragatura e tirava le cinghie sul petto. Si accigliò come se si fosse accorto solo allora della sua esitazione. «Hai dei ripensamenti?»

«Non capisco...»

«Allora ammazzami e falla finita. Non hai più tempo. Porta a termine l'incarico di Maceo Encarnación, non credo che riuscirei a fermarti.»

Lei era sempre più perplessa. «Lui mi ha detto che gli vuoi portare via tutto quello che ha.»

«Che cosa sai del suo impero?»

Lei scosse la testa.

«Bene, allora non ti devi preoccupare.»

Lei ripensò al suo incontro con Maceo Encarnación a Place de la Concorde, circondati dal traffico incessante, dalle risate dei turisti ignari, all'ombra della ghigliottina e del Regno del terrore. «Invece sì.»

«E allora...» Allargò le braccia. Quando lei non rispose, le si avvicinò, le tolse il paracadute dalle mani e glielo sistemò sulle spalle. Quando iniziò a stringerle la cinghia intorno alla vita, lei lo fermò.

«Aspetta.»

Si guardarono negli occhi.

«È la tua ultima occasione, Martha. Adesso devi prendere una decisione. O rimani con Maceo Encarnación oppure fai il primo passo verso il

nuovo inizio di cui hai parlato a Gibilterra.»

Lui riprese a sistemarle la cinghia. «Mi sembra che il tuo passato sia stato deciso da una serie di uomini.» La accompagnò davanti al portellone e appoggiò la mano sulla grossa barra di metallo che l'avrebbe sbloccato. «Continua così o cambia. Martha, la scelta è facilissima.»

«Ti sembra così semplice?»

«Pensala come vuoi, ma è la scelta che devi fare.» La sua voce si addolcì. «Nessuno può aiutarti, io non voglio nemmeno provarci.»

Lei trasse un profondo respiro. Pensò al faro, alla tomba del padre, alla madre persa in un mondo nel

quale Martha era ancora una bambina. Fissò Don Fernando negli occhi, in cerca di una riposta, ma lui rimaneva fedele a quanto le aveva detto: non avrebbe tentato di influenzarla. Di colpo Martha si rese conto che Don Fernando era il primo uomo che non cercava di manipolarla.

Lei annuì e appoggiò la mano sulla barra del portellone. «Lascia fare a me» gli disse.

Lui rise e la baciò affettuosamente sulle guance. «È meglio che prima ti mostri una cosa.»

«Hai detto che non c'è più tempo.»

La condusse di nuovo nel corridoio e poi alla testa dell'aereo, aprì la

porta della cabina di pilotaggio e le mostrò pilota e copilota, vivi e vegeti, seduti ai loro posti.

«Capo, è meglio che vi allacciate le cinture» disse il pilota. «Tra cinque minuti atterriamo.»

Charles Thorne si rigirava nel letto, non riusciva a dormire. Il problema era che odiava e temeva Li Wan al tempo stesso, eppure erano legati da una lunga scia di segreti. Avevano bisogno l'uno dell'altro.

La cosa peggiore era la sua invidia per Li Wan. Charles era stato innamorato di Natasha Illion, la top model israeliana, ed era certo che lui

lo sapesse. Ogni volta che erano insieme, Li la sfoggiava come una preda. Natasha, da parte sua, forse stava al gioco di Li e indossava sempre abiti molto provocanti: scollature profonde o camicette trasparenti, che permettevano a Thorne di sbirciare il seno piccolo e perfetto, con i capezzoli che sembravano boccioli. Thorne sognava di baciarli e succhiarli.

Era sicuro che i due ridessero alle sue spalle.

La luce della sveglia digitale gli feriva gli occhi. Era rientrato da meno di un'ora dal suo appuntamento con Li al ristorante cinese. Il pollo del generale Tso gli

era rimasto sullo stomaco.

Si rigirò un'altra volta, poi si mise a sedere. Non era il giorno adatto per indugiare a letto, non c'era modo di uscire dalla trappola che gli si stava stringendo intorno. Certo, avrebbe potuto chiedere a Soraya l'immunità contro lo tsunami di intercettazioni telefoniche che stava per abbattersi su di lui, ma questo significava strisciare ai suoi piedi. Sarebbe stato per sempre in suo potere, e sapeva per esperienza che lei poteva diventare spietata, se pensava di essere trattata ingiustamente. E se lei fosse stata la sua unica salvezza? Anche Li gli aveva fatto capire di poterlo aiutare, ma Charles avrebbe

preferito impiccarsi a un palo della luce, piuttosto che essere in debito con quel bastardo.

No, pensava mentre si alzava dal letto, Soraya era la sua ultima speranza, prima che fosse troppo tardi.

Poi ricordò che lei era in ospedale, che aspettava un figlio da lui, e sentì il pollo del generale Tso andargli su e giù nello stomaco.

Corse in bagno, appena in tempo per vomitare.

Li Wan si crogiolava tra le gambe lunghissime di Natasha Illion; prese il cellulare criptato e premette un tasto.



La chiamata venne smistata lungo una rete di centraline, e rimbalzò da un punto all'altro del Paese, attraversando l'oceano e terminando in una serie di postazioni di ascolto segrete a Pechino. Gli uffici dell'Amministrazione statale del grano, si trovavano nell'imponente Guohong Building, nel cuore del distretto ministeriale. I tre piani più alti dell'edificio esibivano il logo della SAG, ma nessuno degli impiegati vi poteva accedere. Erano raggiungibili con un ascensore riservato che si prendeva sull'enorme ingresso. A quanto sapevano i dipendenti, quei piani erano dedicati ai ministeri che gestivano la SAG,

direttamente collegati all'ufficio politico del partito; ma in ogni caso nessuno di loro desiderava salire lassù, e si comportavano come se non esistessero.

Invece per Li Wan, e altri come lui, a cui non interessava la produzione di cereali, né le quote o le allocazioni annuali, quelli erano gli unici piani importanti del Guohong Building. La destinazione finale della telefonata da Washington era proprio un ampio ufficio all'ultimo piano del Guohong Building.

A Pechino erano le sei di sera, ma non era un problema: gli uffici erano presidiati ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.

Il ministro era in piedi in un'enorme stanza che ospitava millecinquecento computer, collegati a una rete aziendale, davanti ai quali erano seduti ragazzini di età compresa tra i dieci e i diciannove anni: si trattava di hacker scelti dall'esercito cinese uno per uno. Il loro unico compito era cercare di penetrare nei firewall e nelle reti dei governi stranieri e delle multinazionali che vendevano armi e tecnologie all'avanguardia agli Stati. I ragazzini erano suddivisi in squadre, ciascuna delle quali si occupava della futura generazione di virus e Trojan: Stuxnet, Ginjerjar o Stikyfingers. Chiunque avesse cercato

di rintracciare l'origine dei loro attacchi, dopo una lunga e complessa ricerca, sarebbe risalito al provider del signor Fi Xu Lang, un professore di economia caduto in disgrazia, che viveva in un remoto paesino della provincia del Guangdong.

Il ministro era molto orgoglioso di quell'operazione, che lui stesso aveva ideato e messo in piedi; le informazioni rubate a un gran numero di fonti si erano già rivelate molto preziose per il suo amico, il generale Hwang Liqun, e per altri militari cinesi.

Quando il ministro sentì la vibrazione del cellulare si diresse verso il suo ufficio. Si sedette alla

scrivania dall'ordinatissimo ripiano di ebano e avorio. A un lato erano allineati sei telefoni, e all'altro un corno di rinoceronte fungeva da fermacarte. Davanti a lui era aperto un dossier con la scritta top secret. Il ministro era sulla cinquantina; aveva il volto allungato ed elegante, i capelli neri erano pettinati all'indietro e lasciavano scoperta la fronte ampia, da intellettuale. Anche le mani, lunghe e con le dita sottili, erano molto curate. Mentre rispondeva al cellulare, fissava una foto fermata con una graffetta al lato interno della copertina del dossier. Aspettò pazientemente che la chiamata di Li Wan fosse trasferita a

uno dei suoi telefoni; teneva il ricevitore vicino all'orecchio senza staccare gli occhi dalla fotografia, un'istantanea in bianco e nero, scattata da un dispositivo di sorveglianza.

Non appena si aprì la connessione criptata, lui esordì: «Parla». La voce era forte e affilata.

«Ministro Ouyang, ci sono stati sviluppi significativi.»

Le palpebre di Ouyang si abbassarono, immaginava il luogo da cui arrivava la chiamata. Sulla costa atlantica degli Stati Uniti non era ancora l'alba, e probabilmente Li Wan era in compagnia della bellissima fidanzata.

«Li, sto per passare una bella o una brutta serata a seconda di quello che mi dirai. Di che si tratta?»

«Siamo stati favoriti dalla stupidità umana, che ci ha regalato un'opportunità straordinaria.»

«Con il signor Thorne?»

«Sì, esatto.»

Li fece una pausa, poi riprese. «Lui e il suo gruppo di dirigenti sono stati coinvolti in uno scandalo legato a intercettazioni che hanno permesso a “Politics as Usual” di decuplicare gli utili negli ultimi diciannove mesi, ma che li ha lasciati esposti a un'indagine del Dipartimento di giustizia.»

«Questo non mi è nuovo.» In effetti

Ouyang aveva una talpa all'interno del Dipartimento. «Continua, cittadino Li.»

«Fin dal primo giorno, l'obiettivo della mia relazione con Thorne è stato arrivare alla moglie.»

«La senatrice Ann Ring presiede il comitato per gli stanziamenti strategici, che è stato appena costituito, quindi è molto importante per noi.» Ouyang continuava a fissare la fotografia, come se cercasse di entrare nella mente del tizio ripreso dai dispositivi di sorveglianza, poi commentò in tono caustico: «Tuttavia, fino a oggi non sei riuscito a stabilire una relazione con lei, se non a un livello molto superficiale».



«Le cose stanno per cambiare» replicò Li. «Thorne ha le spalle al muro, e gli serve il mio, il nostro, aiuto. Credo sia giunto il momento di tendergli una mano.»

«E in cambio cosa dovrebbe darci?» rispose Ouyang in tono seccato.

«La senatrice Ann Ring.»

«Ho avuto la netta sensazione, e tu me lo hai confermato, che il matrimonio di Thorne non sia proprio come potrebbe, o come dovrebbe, essere.»

Nelle parole di Ouyang si poteva leggere un'implicita accusa a Li: era tipico di lui. Li si concentrò per non affondare nelle acque che diventavano sempre più agitate.

«Adesso il loro allontanamento ci favorisce.»

Ouyang faceva scorrere i polpastrelli sul volto del tizio della foto. «Spiegati meglio, per favore.»

«Se Thorne e Ann Ring fossero più vicini, sono certo che lui le avrebbe parlato dell'indagine imminente, ma con me lo ha smentito categoricamente. Però se io, se noi gli offriremo una via d'uscita, un modo per non essere coinvolto nelle accuse, lui ce ne sarà grato, e anche lei. La senatrice Ring ha un curriculum politico ineccepibile. Qualunque sospetto di scandalo, anche legato al marito, sarebbe devastante per la sua carriera e per la sua nomina a

presidente del comitato per gli stanziamenti strategici. Se cadesse in disgrazia e dovesse ritirarsi dalla vita politica, noi torneremmo al punto di partenza e avremmo perso tempo prezioso. Non possiamo permetterci di ricominciare tutto da capo.»

No, certo che non possiamo, pensò Ouyang. «Detesto la stupidità» commentò.

Li, saggiamente, rimase in silenzio.

«Vedo un rischio nell'esporsi per far uscire Thorne dalla situazione imbarazzante in cui si trova.» Sembrava che Ouyang parlasse a se stesso, cercando di valutare i pro e i contro del suggerimento di Li. «Come ben sai, c'è una linea molto sottile

che separa un prezioso collaboratore da un peso di cui è meglio liberarsi.»

Gli occhi di Ouyang rimanevano fissi sul volto che conosceva così bene, un volto che spesso gli appariva negli incubi senza fine che popolavano le sue notti e che lo facevano infuriare.

«Capisco, ministro. Ma ho addestrato Thorne, pur senza rendersene conto è un nostro contatto.»

«Uno dei migliori.»

«Esattamente.»

Quel viso aveva un nome, che lui conosceva bene: un nome abominevole, che avrebbe voluto eliminare per sempre.

«Coltivo questo contatto da molto tempo. Possiamo riuscire a salvarlo dalla tempesta che sta per abbattersi su di lui» continuò Li in un tono che sperava convincente.

«Sempre che tu e i nostri piani non siate messi a rischio, hai il mio permesso.» Piegò la testa di lato, la sua concentrazione era rivolta sia alla telefonata sia alla foto che non aveva mai smesso di fissare. «Li, non deludermi.»

Mentre l'altro si profondeva in ringraziamenti, Ouyang coprì con le dita gli occhi dell'uomo della foto, come se volesse accecarlo prima di ucciderlo, mentre il suo nome gli riecheggiava nella testa.

*Jason Bourne, Jason Bourne, Jason Bourne.*

«Ciao.»

«Ciao.» Soraya sorrise quando vide Peter entrare nella camera e sentì la sua voce familiare. Però, appena notò che indossava un camice da ospedale, cambiò espressione. «Cosa diavolo ti è successo?»

«Mi sono scontrato con trenta milioni di dollari.» Avvicinò una sedia al letto e cominciò a raccontare la storia della ragnatela sempre più fitta che avvolgeva Richards, la Core Energy, Tom Brick, Florin Popa e che portava al denaro custodito in una borsa impermeabile, lungo la fiancata di una barca ormeggiata nel porto di

Washington.

«Che senso ha tutto questo?» chiese Soraya.

Peter scosse la testa. «Non ne ho idea, ma sto cercando di capirlo.»

«E Richards?»

Era la stessa domanda che gli aveva fatto Hendricks. «Ho deciso di lasciargli il vantaggio che ha: qualunque cosa Brick abbia in mente di fare, passa attraverso Richards.»

«Ma Brick non si sarà insospettito non trovandoti a casa, pronto a uccidere chiunque ti avesse portato?»

Peter avvicinò ancora di più la sedia al letto. «Non credo, chiunque altro con un po' di cervello se ne sarebbe andato. Penso che si trattasse

di un test.»

«Un test di intelligenza.»

«Brick non si fida completamente di me.» Peter si strinse nelle spalle. «Perché dovrebbe? Per quel che ne sa, sono sbucato dal nulla e gli ho evitato un sacco di guai, ma questo non basta: nel suo mondo, prima di essere accettato, devi superare un labirinto di prove.»

«Lo contatterai ancora?»

Peter le strizzò l'occhio. «Puoi scommetterci! Adesso riposati, voglio vederti di nuovo in piedi il prima possibile.»

Don Tulio era rimasto seduto



nell'automobile che aveva preso a noleggio mentre Sam Anderson rimproverava i suoi uomini e li costringeva a continuare le ricerche. Avevano già ripulito e dragato il bacino del porto in cerca dell'uomo che aveva aggredito Marks, ma senza successo. Anderson aveva dato un ordine a un tizio che si chiamava Sanseverino, così almeno Don Tulio aveva capito dalle conversazioni ascoltate. Sanseverino aveva annuito e si era avviato al parcheggio, dove aveva recuperato la macchina di Peter per portarla in ospedale. Da esperto pedinatore, Don Tulio lo aveva seguito senza farsi notare.

Ora, guardava Sanseverino che era

entrato nel pronto soccorso dell'ospedale. Lui non aveva alcuna intenzione di entrare e farsi scoprire dalle guardie. Perché rischiare, quando tutto quello che doveva fare era aspettare che *el jefe* Marks uscisse, salisse in auto e ripartisse? Don Tulio non aveva più tempo a disposizione, lo avrebbe seguito e gli avrebbe strappato una libbra di carne senza tanti complimenti. Il volo charter diretto a Città del Messico lo stava già aspettando sulla pista.

I trenta milioni di dollari ormai erano perduti. Nessuno avrebbe mai più potuto riprenderli ai *federales*. I suoi luogotenenti avevano già decapitato l'agnello sacrificale che lui

stesso aveva scelto tra le file dell'organizzazione, e stavano lavorando febbrilmente per mettere insieme la stessa somma. Don Tulio avrebbe fatto il possibile per riabilitare la propria immagine presso Maceo Encarnación. Quando gli avrebbe consegnato la testa del suo luogotenente traditore, Encarnación si sarebbe placato, almeno per un po', ma per impressionarlo davvero avrebbe dovuto riportargli anche i soldi e la seconda testa, spiegandogli a chi apparteneva.

L'Azteco controllò ancora una volta la 911 e i proiettili a punta cava, poi sistemò la pistola sul sedile del passeggero, vicino al coltello a

gravità, e si appoggiò allo schienale, socchiudendo le palpebre. Negli anni aveva sviluppato la capacità di dormire con gli occhi semiaperti, come un rettile. Quando era in quello stato, la mente era rilassata e riposava, ma i sensi erano all'erta. E infatti si risvegliò proprio quando *el jefe* Marks usciva dall'ospedale, accompagnato da Sanseverino. I due si diressero all'auto di Marks, discussero brevemente per decidere chi dovesse guidare, Sanseverino insistette e Marks si accomodò sul sedile del passeggero.

Don Tulio mise in moto un attimo prima di Sanseverino. Seguì l'auto fuori dal parcheggio mantenendosi a

una discreta distanza. Mentre guidava, canticchiava una cumbia che gli evocava immagini di braccia lisce, gambe muscolose, corpi sudati, che si muovevano al ritmo martellante della musica con la mente leggera per il mezcal.

«Mi spiace che non l'abbiamo ancora ritrovato» disse Sanseverino affrontando una curva. «Forse la corrente l'ha trascinato via, se fosse ancora lì i sommozzatori l'avrebbero visto. Anderson mi ha detto che la corrente spingeva al largo, così ha ordinato ai sub di controllare un'area più ampia.»

«Maledizione» replicò Peter. «Devo assolutamente identificarlo per risalire alla fonte del denaro. Altrimenti, restiamo a un punto morto.»

«Morto come il nostro uomo» commentò Sanseverino.

«È ancora presto per mettere la parola fine» borbottò Peter. Era di pessimo umore. Oggi va tutto storto, pensava rifiutandosi di ammettere quanto fosse preoccupato per Soraya. E poi non gli piaceva il fatto che lo avesse escluso, non era da lei.

«Anderson ha detto che dovresti lasciar perdere e andartene a casa» riprese Sanseverino. «Prenditi una giornata di permesso per rimetterti in

forma.»

Peter scosse la testa. «No, con Soraya in ospedale la Treadstone è troppo scoperta.»

«Stiamo girando a vuoto, te ne sei accorto? Non ho idea di dove stiamo andando.»

«Stai tranquillo, tra un momento lo saprai.» Peter tirò fuori il cellulare, cercò nella rubrica il numero di Delia e la chiamò. Lei rispose al primo squillo.

«Sono Peter» esordì brusco.  
«Dobbiamo parlare.»

«Sono...»

«Subito.»

«Oh-oh.»

Lui sorrise con aria crudele.

«Proprio così. Oh-oh un cazzo! Dove sei?»

«Fuori ufficio, sono impegnata in un caso.»

«Ti raggiungo.» Schioccò le dita.  
«Dammi l'indirizzo.»

Don Tulio seguì l'auto del *jefe* Marks che si dirigeva verso la campagna, sempre più lontano dalla capitale. Poco dopo perse l'orientamento. L'auto che aveva noleggiato non aveva un Gps, ma il cellulare per fortuna sì; lo cercò a tentoni e lo accese.

In realtà non era importante sapere dove si trovasse esattamente, non in



quel momento, almeno. Tutto quello che doveva fare era non perdere di vista l'auto di fronte a lui e, visto che il traffico andava diradandosi, trovare il modo di non farsi beccare da Marks o da Sanseverino. Dovette ricorrere a manovre fantasiose e variare spesso l'andatura, ma per sua fortuna c'era sempre un camion dietro il quale sparire.

Viaggiavano da quasi quaranta minuti quando Don Tulio vide apparire sulla destra un grande edificio di mattoni rossi: la Silversun High School. Un gruppo di veicoli erano parcheggiati qua e là davanti

all'entrata. Guardando meglio, notò che alcune persone indossavano ampie giacche con la scritta ATF sulla schiena, in enormi lettere gialle.

Un attimo dopo, l'auto di Marks rallentò preparandosi a svoltare a destra, sul viale di accesso alla scuola.

Ci siamo, pensò l'Azteco. Non mi capiterà mai più un'occasione come questa.

Accelerò e si portò dietro alla macchina di Marks, come se fosse sbucato dal nulla. Abbassò il vetro elettrico e l'Azteco afferrò la 911, poi sterzò bruscamente e affiancò l'auto in pochi secondi.

Il volto pallido di Marks si girò

verso di lui con aria interrogativa. Quando scorse la bocca della Glock d'ordinanza, Don Tulio gli puntò la 911 in faccia e fece fuoco una, due, tre volte, poi premette con forza il pedale del freno, sottraendosi al fuoco di risposta.

Davanti a lui, la Chevy sbandò, poi sterzò bruscamente in uno stridore di pneumatici mentre Sanseverino frenava e iniziava un'ampia inversione a U. Era proprio quella la manovra che l'Azteco stava aspettando: accelerò ancora e andò a colpire la fiancata della Chevy, sfondando le due portiere dal lato dell'autista. L'urto fu tremendo, anche il muso della sua macchina si

accartocciò.

Sbatté la testa all'indietro contro il sedile, e l'airbag esplose, ma lui era pronto: lo bucò con la punta del coltello e lo tagliò via con la lama, che usò anche per liberarsi dalla cintura di sicurezza incastrata, come se fosse in una giungla, armato di machete.

Scalciò, impaziente di vedere l'esito del suo lavoretto, e la portiera si spalancò, anche se le cerniere erano state deformate dall'urto. Scese, un po' stordito dal colpo.

Barcollando verso la Chevy, lanciò uno sguardo a Sanseverino: il lato sinistro del suo corpo, intrappolato dall'airbag, era stato schiacciato dalla

portiera, che gli era crollata addosso come un martello. La testa era piegata in una posizione innaturale, come se stesse ispezionando la pedaliera. Era morto.

Chinandosi, l'Azteco guardò meglio all'interno della Chevy. Dov'era finito *el jefe* Marks? La portiera dal suo lato era aperta, e il finestrino abbassato, ma di lui non c'era traccia, né morto né vivo. Come poteva essere? L'Azteco aveva sparato tre volte contro il finestrino della Chevy, praticamente a bruciapelo, era impossibile che avesse schivato i proiettili.

Un lievissimo movimento lo mise in allerta, si precipitò davanti all'auto

distrutta e vide Marks: sembrava attaccato al fondo dell'auto. Ed era vivo.

«Com'è possibile?» gli chiese l'Azteco in inglese. «Ti ho sparato tre volte, come hai fatto a cavartela senza nemmeno un graffio?»

Marks guardò Don Tulio e gli rispose con voce roca: «Vetri antiproiettile».

«Cazzo!»

«Chi sei?»

«Sono quello che ti manderà all'inferno.» L'Azteco si avvicinò a Marks. «Stronzo, mi hai rubato i trenta milioni.»

«E tu a chi li avevi rubati quei trenta milioni?»

Don Tulio teneva la 911 in una mano e il coltello aperto nell'altra. Puntò la pistola contro Marks. «Posso anche dirtelo, visto che tra poco ti staccherò la testa dal collo. Li ho rubati a Don Maceo Encarnación.»

«Me ne fotto di Don Maceo Encarnación» replicò *el jefe*, «e anche di te.»

In una frazione di secondo, Peter estrasse la Glock e premette il grilletto, sparando al petto dell'uomo che si era chinato su di lui. Però gli spari che udì furono due. Mentre l'uomo barcollava all'indietro, Peter avvertì un dolore accecante

attraversargli il corpo. Provò a respirare, tossì, sentì un fiotto di sangue salirgli in gola e soffocarlo. Non riusciva a respirare. Il cuore era affaticato, stava perdendo le forze.

Dunque questa è la fine, pensò. Stranamente, non sembrava importargliene molto.



Rebeka era immobile, sdraiata sopra Bourne, mentre il carro funebre procedeva lungo le strade di Città del Messico, nella luce bruciata delle ore che precedevano l'alba. Erano chiusi nella bara di olmo che Maceo Encarnación aveva ordinato per Maria-Elena. Diego de la Rivera accompagnava l'autista. Il carro

funebre conteneva solo la cassa, fissata ai supporti di acciaio. I finestrini erano oscurati da tendine nere.

«La bara servirà per trasportare la defunta fino alla camera ardente» aveva detto loro Diego de la Rivera prima della partenza. «Il materiale e il modello sono già stati scelti. Le guardie mi conoscono, controlleranno l'interno del carro, ma non apriranno la bara, fidatevi di me.»

Le cose andarono esattamente come il messicano aveva previsto. Quando il carro funebre si fermò fuori dai cancelli, Rebeka e Bourne sentirono voci attutite. Un attimo

dopo, lo sportello posteriore si aprì e le voci furono più vicine, poi lo sportello venne richiuso. Qualcuno rise sguaiatamente, dopo di che il carro funebre entrò nella tenuta di Maceo Encarnación. La ghiaia scricchiolava sotto le gomme, mentre il carro procedeva lentamente lungo il vialetto semicircolare, fino a raggiungere il retro della villa.

Altre voci, più lamentose. Lo sportello fu aperto di nuovo, la bara fu sganciata dai supporti e Diego de la Rivera, aiutato dall'autista, la trasportò all'interno della casa, presumibilmente nella stanza in cui era stata composta la salma di Maria-Elena.

A un certo punto, la bara fu appoggiata; seguirono tre colpi in sequenza, poi altri due, per informarli che il viaggio era finito. La cassa fu aperta e Bourne e Rebeka sbucarono fuori nella penombra di un locale che odorava di profumo e di morte.

Oltre alla salma, nella camera da letto della povera Maria-Elena c'erano solo Diego de la Rivera e il suo autista. Interi scaffali erano coperti di scheletri di cartapesta e teschi in miniatura, dipinti a colori fluorescenti, che la donna doveva avere accumulato negli anni, a ogni festa del Giorno dei Morti. Il corpo era stato adagiato sul copriletto di

cotone bianco, dai bordi decorati. Maria-Elena era una bella donna: volto ampio dalle fattezze indie, seno e fianchi generosi, vita sottile. Aveva le braccia incrociate all'altezza del ventre, indossava un abito giallo con disegni di papaveri rossi, che le conferivano un'aria quasi festosa.

«C'è un uomo armato di guardia alla porta, è uno di quelli che ci hanno salutati sul retro» bisbigliò de la Rivera. «*Vaya con Dios*, da adesso potete contare solo su voi stessi.»

Bourne lo afferrò per un gomito. «Non ancora.»

La guardia di Maceo Encarnación si

voltò quando Diego de la Rivera uscì dalla camera di Maria-Elena.

«Ho dimenticato una cosa nel carro funebre» disse in tono imbarazzato.

La guardia annuì. «Vengo con te.»

Quando l'uomo si mosse dietro de la Rivera, Bourne uscì dalla stanza e lo colpì alla nuca con forza, facendolo crollare a terra privo di sensi.

Bourne lo trascinò nella camera e gli tolse la Sig Sauer, che si infilò nella cintura. Trovò anche un coltello a gravità e se lo mise in tasca. Con un pezzo di stoffa recuperato dal cassetto di Maria-Elena tappò la bocca alla guardia, gli legò le mani dietro la schiena con un foulard, lo

sistemò sotto il letto e tirò giù il bordo del copriletto, in modo da nascondere.

«Adesso è *vaya con Dios*» disse Bourne quando Diego de la Rivera entrò di nuovo nella stanza.

Bourne e Rebeka uscirono dalla stanza e si fermarono davanti alla porta, in ascolto, attenti a tutti i passi, a tutte le voci, a tutti i rumori che potevano indicare la presenza delle guardie, dentro e fuori dalla villa. L'unico segno di vita era una radio che trasmetteva a volume molto basso una versione di *Bésame mucho* del 1945.

L'alba non era ancora spuntata, era molto probabile che i padroni

stessero ancora dormendo. Però qualcuno doveva essere in piedi, e ascoltava quella musica sensuale. Poi sentirono dei passi leggeri lungo il corridoio e si infilarono in un bagno lasciando la porta socchiusa.

Bourne vide una ragazza bellissima, avvolta in una lunga vestaglia di seta ricamata a fiori, che scendeva le ampie scale di legno e si precipitava lungo il corridoio, passando davanti a loro. Dai lineamenti del volto e dall'espressione di dolore, Bourne dedusse che si trattava della figlia di Maria-Elena. Sbirciando dalla fessura della porta, vide che si infilava nella camera della madre. Un attimo dopo,



Bourne e Rebeka uscirono dal nascondiglio e sentirono un gemito disperato provenire da dietro la porta chiusa.

«Poverina» sussurrò Rebeka.

Bourne ripercorse mentalmente la piantina della villa mostratagli dall'Enterrador: le camere padronali erano al piano superiore. Poi notò che curiosamente la ragazza arrivava proprio dal primo piano, e non dal piano terra, dove era presumibile che si trovasse la sua camera da letto. Inoltre la vestaglia che indossava doveva costare quanto un anno di stipendio della madre. Ma si dimenticò di quei dettagli appena i due iniziarono a salire le scale, con

tutti i sensi all'erta.

Quando si furono assicurati che nessun altro stava scendendo, si affrettarono su per gli ultimi gradini e raggiunsero il primo piano senza problemi. L'ala occidentale, alla loro sinistra, era occupata dall'enorme camera da letto di Maceo Encarnación, una vera e propria suite che comprendeva anche un lussuosissimo bagno e un imponente studio rivestito di boiserie. L'ala orientale, alla loro destra, era composta da quattro stanze da letto per gli ospiti, tutte con bagno. Si diressero silenziosamente verso destra, tenendo la testa bassa, al di sotto del corrimano, fino a

raggiungere il corridoio dove iniziavano le camere, due per parte.

Bourne fece segno che avrebbe controllato le stanze sul lato sinistro, mentre lasciò a Rebeka quelle sul lato destro. Lei annuì e si avviò lungo il corridoio. Bourne rimase a guardarla per un momento, poi si avvicinò alla prima porta.

Vi appoggiò l'orecchio, restò in ascolto, ma non sentì alcun rumore, a parte il ronzio del condizionatore. Mise la mano sulla maniglia, aprì la porta ed entrò silenziosamente nella stanza. Le finestre erano coperte da pesanti tendaggi. Riuscì a individuare i mobili nella penombra: letto, cassettone, scrivania, sedia. Non c'era

nessuno, il copriletto era intatto, e l'aria odorava di chiuso, non valeva nemmeno la pena di controllare anche il bagno.

Tornò nel corridoio e incontrò Rebeka che stava uscendo dalla camera che aveva appena perlustrato, sul lato opposto. Lei scosse la testa, anche quella stanza era vuota. Avanzarono fino a portarsi davanti alle porte delle ultime due camere.

Sentirono dei passi sulle scale, si voltarono e si accovacciarono appoggiandosi alla parete. Era la splendida figlia di Maria-Elena, che saliva i gradini leggera come una piuma, seguita dallo strascico della vestaglia. Raggiunto il pianerottolo,

voltò a sinistra verso l'ala occidentale, sparendo dietro la pesante porta di mogano che conduceva alla suite padronale.

Bourne e Rebeka si scambiarono un'occhiata prima di riprendere la ricerca. Come prima, Bourne appoggiò l'orecchio alla porta, ma questa volta sentì un debole scroscio di acqua corrente. Fece segno a Rebeka di raggiungerlo, poi girò lentamente la maniglia e aprì quanto bastava per sbirciare all'interno. La stanza era immersa nella semioscurità, ma le coperte erano sgualcite e sul cuscino c'era l'impronta di una testa.

Bourne scivolò nella camera, e

Rebeka lo seguì in silenzio. L'acqua della doccia scorreva, la porta del bagno era socchiusa. Bourne le fece segno di controllare gli armadi mentre lui sarebbe entrato in bagno, poi attraversò la stanza senza fare rumore e aprì un po' di più la porta, per infilarsi nel locale pieno di vapore. Le luci erano accese, e si riflettevano sulle piastrelle bianche, abbagliandolo.

Con un unico movimento, Bourne attraversò il bagno e spostò la tenda della doccia. L'acqua scendeva, ma dentro non c'era nessuno.

Di colpo capì. Trattenendo un ringhio di rabbia, Bourne si voltò, uscì dal bagno e tornò in camera.

Rebeka, che stava controllando un armadio, si voltò verso di lui. In quel preciso istante, Harry Rowland sbucò da una delle ante e le sferrò un pugno nel fianco, nel punto in cui era stata accoltellata a Damasco. Bourne non ebbe il tempo di muoversi, che l'aggressore le aveva già puntato un coltello alla gola. La bloccava da dietro e sghignazzava.

Bourne era sicuro che Rebeka conoscesse almeno una decina di mosse per liberarsi, ma in quel momento non ci riusciva, e Rowland se n'era accorto. Le torse il tronco con cattiveria, facendola ansimare come un pesce fuori dall'acqua. Un rivolo rosso si allargò lentamente sul

lato della camicia, dove era stata colpita.

«Una delle informazioni più interessanti che ho trovato quando curiosavo a Dahr El Ahmar» spiegò Rowland, con gli occhi cattivi «riguardava il punto in cui era stata ferita e quanto era grave.»

Si mosse di pochi millimetri, spostando un oggetto che Bourne non riuscì a vedere perché coperto da Rebeka. Poi la colpì al fianco con un altro pugno, che le fece digrignare i denti per il dolore. Mentre la macchia rossa si ingrandiva, lei guardò Bourne con occhi iniettati di sangue.

«Rowland, lasciala andare» gli



intimò Bourne.

«È una richiesta o una minaccia? Non che faccia una gran differenza.» Rowland scosse la testa. «Questa stronza mi ha inseguito per mezzo mondo, e adesso anche tu ti sei unito alla caccia.» Fece un sorriso feroce. «Sarà come recuperare la memoria.» Annuì e continuò. «Sì, lo so chi sei, sei quel tipo strambo che non ricorda più nulla. Mi dispiace per te, davvero, vivi una vita a metà, ti trascini dietro un'ombra, giorno e notte, da sveglio e quando dormi. Un incubo continuo.» Rebeka si mosse e lui la colpì di nuovo al fianco, nello stesso punto. Il sangue inzuppò la camicia e iniziò a gocciolare sul

pavimento. «So bene cosa significa non avere un passato, andare alla deriva nel presente.»

«Che cosa vuoi?» Bourne cercava un modo per impedire che Rowland continuasse a fare del male a Rebeka.

«Voglio mettere fine alla caccia, voglio la vostra morte.»

Bourne vide che Rebeka stava raccogliendo le ultime forze, sapeva cosa avrebbe tentato di fare. Con lo sguardo tentò di fermarla. “Ho un piano” dicevano i suoi occhi. “Lascia fare a me.” Ma lei lo ignorò e si preparò a fare ciò per cui era stata addestrata, fiera e indomabile.

«C'è un'altra via d'uscita per tutti noi» replicò Bourne, cercando di

distrarre Rowland un attimo prima che Rebeka facesse la sua mossa.

Bourne non riuscì a capire cosa andò storto: forse Rebeka era troppo debole, o forse Rowland troppo veloce. Lei agì in un istante, ma lui rispose prontamente piantando la lama di un coltello nel fianco di Rebeka mentre lei si girava per sferrargli un pugno al mento.

Lui barcollò all'indietro, lasciandola andare, ma la donna vacillò: Rowland le aveva conficcato il coltello nel fianco fino all'impugnatura e quando Bourne si mosse verso di lei, gli crollò tra le braccia. Bourne se la issò in spalla e corse fuori dalla stanza, giù per le

scaie, fino alla porta che conduceva nel seminterrato.

Aveva stampata in mente la piantina della casa, e ricordava le parole dell'Enterrador: l'unica possibilità di uscire indenni dall'edificio era attraverso il seminterrato. Con Rebeka in quelle condizioni, l'unica cosa da fare era scappare dalla villa di Maceo Encarnación e raggiungere un ospedale il più in fretta possibile.

Scese la scala di cemento, fece scattare l'interruttore. Prese una torcia da una cassetta degli attrezzi e la accese. Si avvicinò al pannello elettrico e fece saltare l'elettricità in tutta la casa, attivando l'allarme.

«Al centro del seminterrato c'è un collettore di acque pluviali» aveva detto el Enterrador. «Per via della falda freatica che si trova sotto la casa è stato costruito di grandi dimensioni.» Abbastanza grande da contenere un essere umano.

Bourne individuò il collettore alla luce della torcia. Rebeka emise un lamento quando lui la mise giù: l'impugnatura del coltello le spuntava ancora dal fianco, Bourne non poteva estrarlo senza causare un'emorragia. Afferrò la griglia che copriva il collettore e cercò di sollevarla. Non si sarebbe mossa.

All'improvviso sentì un rumore di stivali che correvano sul pavimento

sopra la sua testa. Guardò Rebeka: stava perdendo molto sangue. Al piano di sopra, avevano di certo lasciato una traccia molto visibile che conduceva alla porta del seminterrato.

Charles Thorne si rigirava insonne nell'enorme letto matrimoniale. A un certo punto, sentì lo scatto della porta d'ingresso e sobbalzò. Stava forse sognando? Poi udì un rumore leggero di passi che si avvicinavano alla camera da letto; l'andatura era inconfondibile.

Sua moglie era rientrata a casa.

«Ti ho svegliato?» chiese Ann Ring

fermandosi sulla soglia della camera.

«Te ne importa qualcosa?» Cercò di scacciare via anche l'ultima traccia di sonno.

«A dire il vero, no.»

Quello scambio spiegava lo stato della loro relazione. Il matrimonio agli inizi era stato alimentato da una forte attrazione sessuale, ma quando la chimica si era raffreddata si era trasformato in una noiosa unione di convenienza.

Guardò la moglie che entrava in camera, si avvicinava al cassettone e si toglieva i gioielli.

«Sono quasi le sette del mattino, dove sei stata?»

«Proprio dove sei stato tu: in giro.»

Mentre Ann si slacciava il vestito, Thorne le osservava la schiena, bianca e levigata, e rimpiangeva la passione che un tempo li rendeva inseparabili e che ormai si era dissolta. Che cosa sono diventato?, si chiedeva. Come ho fatto prendere questa strada? Ovviamente non conosceva la vera risposta: poteva solo dirsi che la vita è così, una decisione ne porta un'altra, e adesso una piccola fenditura in una roccia aveva provocato una frana da cui rischiava di essere travolto.

Ann entrò in bagno nuda e accese le luci. Un attimo dopo, lui sentì scorrere l'acqua della doccia, si alzò dal letto e si avvicinò senza fare



rumore ai vestiti abbandonati sul pavimento. Illuminato solo dalla luce che proveniva dalla porta socchiusa del bagno, frugò nelle tasche laterali del vestito, poi nella borsetta.

Un'ombra si stagliò su di lui, raggelandolo.

«Ti serve qualcosa?» Ann era ferma sulla soglia del bagno, lo fissava con occhi luminosi e freddi, come quelli di un serpente.

Non era entrata nella doccia. Lui chiuse gli occhi, infuriato con se stesso per essere caduto in una trappola così banale. Il suo odio per Ann crebbe, riusciva a percepirlo quasi fisicamente.

Poi lei si mosse. «Allontanati dalle

mie cose, figlio di puttana.»

Lui indietreggiò di colpo e lei gli strappò la borsetta dalle mani.

«Vuoi sapere dov'ero?» Ann scuoteva la testa, le narici fremevano, il volto era contratto in un'espressione di disprezzo. «Ho fatto quattro chiacchiere con il signor Li.» Lui spalancò gli occhi, al che lei sorrise. «Proprio lui, il tuo signor Li.» Aprì un cassetto, vi infilò la borsetta, poi si appoggiò al cassetto aperto con aria stanca. «Il problema è che non è mai stato il tuo signor Li. Quanto meno, non hai mai avuto l'esclusiva.»

«Cosa?» Thorne era paralizzato, non riusciva a ragionare lucidamente. «Come hai potuto...?»

Lei rise. «E chi pensi sia stato a presentargli la fidanzata israeliana?»

Bourne tornò alla cassetta degli attrezzi, afferrò un piede di porco e lo usò per sollevare la griglia. La spostò e puntò il raggio della torcia all'interno del condotto per verificarne la traiettoria: scendeva in verticale per circa due metri e mezzo, poi si piegava e proseguiva verso il basso. Si mise la torcia fra i denti e prese Rebeka in braccio. La strinse forte a sé e poi si lasciò cadere nel collettore delle acque. Le scarpe colpirono con un tonfo il fondo del tratto verticale.

Rebeka non dava segni di vita. Le spostò la testa in modo da illuminarla con il raggio della torcia: aveva gli occhi chiusi. La ferita al fianco era profonda, sospettò che il coltello avesse colpito un organo vitale. Cercò di tamponare il sangue, ma il flusso era troppo copioso.

«Rebeka» le sussurrò piano, poi a voce un po' più alta. Ma lei aprì gli occhi solo quando la schiaffeggiò sulle guance. «Non svenire adesso, ti porterò fuori di qui.» Lei riuscì a guardarlo negli occhi, aveva la vista annebbiata. «Resisti ancora un po'.»

Sentiva l'urgenza della fuga, passò la curva, poi si affrettò lungo la discesa, sempre meno ripida. C'era

odore di cemento, di foglie morte e decomposte. Il fondo era umido e freddo, l'eco dei loro passi li seguiva come un fantasma che corre nell'oscurità.

Alzò la testa per puntare il raggio della torcia verso il soffitto del condotto: cercava il raccordo di servizio di cui gli aveva parlato el Enterrador: doveva trovarsi a circa trecento metri dal muro della villa e sbucava in una zona alberata del Parque Lincoln.

Il tubo stava diventando più stretto: el Enterrador non li aveva avvertiti di questo. Con Rebeka in braccio, Bourne procedeva lentamente ma senza fermarsi.

Mentre camminava mormorava alcune parole per tenerla sveglia. Ancora nessuna traccia del condotto di servizio. A un certo punto, la torcia smise di funzionare e rimasero al buio, per un attimo. Quando la luce tornò, era più debole: le batterie si stavano esaurendo.

Bourne tentò di accelerare, ma il tubo continuava a restringersi, obbligandolo a rallentare e a tenere la testa in avanti, con il corpo di Rebeka in spalla. Sentiva il battito del cuore della ragazza e il suo respiro faticoso, sempre più irregolare. Doveva portarla fuori di lì il prima possibile.

Continuò ad avanzare, centimetro

dopo centimetro, ogni secondo era fondamentale. La torcia smise di nuovo di funzionare, e riprese dopo un intervallo più lungo del precedente, ma il raggio ormai era debolissimo e incostante. Anche in quella debole luce, Bourne alla fine scorse il profilo del condotto di servizio: una colonna verticale che sbucava nel parco.

Accelerò, e finalmente vide la bocca del condotto, che risplendeva come una falce di luna nel cielo notturno. A quel punto le batterie della torcia si esaurirono del tutto, immergendoli nel buio.

«Natasha Illion?» Thorne sentì la terra mancargli sotto i piedi. «Non riesco a...»

«A capire?» Ann continuava a sfoggiare un sorriso crudele. «Povero Charles, diciamo che io e Tasha siamo amiche, e non aggiungiamo altro.»

«Stronza!» urlò Charles scagliandosi su di lei.

Ann tirò fuori la mano dal cassetto: impugnava una piccola Walther PPK/S. Thorne non la vide, o forse non gli importava. Infuriato, si avventò contro la moglie, cercando di afferrarla al collo per strozzarla.

Ann premette il grilletto una, due volte, tenendo l'arma ben salda. I



potenti proiettili calibro 32 ACP dilaniarono il corpo di Charles, che rimbalzò contro la parete. Spalancò gli occhi in un'espressione scioccata, incredula, poi fu sopraffatto da un dolore accecante e le si aggrappò. Per un attimo sembrarono ancora gli amanti di un tempo.

Aprì la bocca, poi la richiuse, come un pesce trafitto dalla fiocina, che cerca disperatamente di respirare. «Perché? Tu...»

Ann lo guardava morire, i suoi occhi erano freddi, quasi clinici. «Charles, sei un traditore: hai tradito me, il nostro matrimonio e soprattutto hai tradito il nostro Paese.» Lui si mise in ginocchio. «Hai

idea di quello che stavi combinando con lo stimabile signor Li? Stimabile come spia, ovviamente.»

Thorne sentì che non era più in grado di sopportare nessun altro shock: la voragine si era spalancata e l'aveva inghiottito.

«Addio, Charles.» Ann lo scostò da sé, e notò che si era sporcata. Lo scavalcò e tornò in bagno, dove entrò nella doccia e si strofinò fino a cancellare ogni traccia di sangue.

Bourne continuò ad avanzare al buio. Il tubo adesso era così stretto che riusciva a toccare il soffitto con le dita, allungando il braccio. Fu così

che percorse l'ultimo metro che lo separava dal coperchio e con sollievo lo sfiorò con i polpastrelli. Posando Rebeka a terra, si alzò in piedi e tastò la superficie della botola. C'era un anello di metallo che pendeva. Lo girò a sinistra, poi spinse e il suo sforzo fu premiato da un raggio di luce e da un soffio di aria fresca.

Liberi!

Si abbassò di nuovo, prese in braccio Rebeka e la sollevò fino a depositarla in superficie, poi salì a sua volta. La luce del giorno li avvolse. Si trovavano al centro di un boschetto, gli alberi erano stati piantati in perfetto ordine a formare un quadrato, con quattro tronchi su

ciascun lato.

Coprendo il corpo di Rebeka, alzò la testa per captare i rumori degli inseguitori, ma sentì solo il rombo del traffico in lontananza. Era troppo presto perché qualcuno passeggiasse nel parco: erano soli.

Controllò di nuovo Rebeka e vide che la ferita si era già infettata. Provò a tamponarla con un pezzo di stoffa che aveva preso dalla cassetta degli attrezzi, ma si inzuppò subito di sangue. Il difficile percorso lungo il condotto aveva aggravato la ferita. Auscultò il cuore, poi i polmoni, e quello che sentì non gli piacque per niente. Cercò di calcolare quanto sangue poteva avere perso,

sicuramente più che nel viaggio da Damasco a Dahr El Ahmar. Aveva il volto grigio, gli occhi spenti. Voleva dire qualcosa, ma non ci riusciva. Se non l'avesse portata subito in ospedale, sarebbe morta dissanguata.

Rebeka aprì la bocca e disse qualcosa di incomprensibile.

«Risparmia le forze» le sussurrò lui.  
«Tra poco saremo in ospedale.»

Bourne doveva trovare un mezzo di trasporto.

«Rebeka, vado a cercare un'auto.»  
Si alzò, uscì dal boschetto, attraversò il parco e arrivò a un parcheggio. Passarono molte macchine, e infine un taxi. Pensò di fargli cenno di fermarsi, ma sapeva che spesso i taxi

a Città del Messico erano guidati da teppisti che ne approfittavano per minacciare e derubare i turisti sprovveduti. Si avvicinò a un'auto parcheggiata: stava per forzare la portiera quando gli passò accanto una volante della polizia, che rallentò. Bourne si voltò e si allontanò, imprecaando sottovoce.

Un altro taxi svoltò l'angolo e venne nella sua direzione. Era libero, Bourne gli fece segno di fermarsi. Quando il taxi accostò, Bourne disse all'autista di aspettare. Tornò al boschetto e recuperò Rebeka. Mentre la portava verso il taxi, lei mormorò qualcosa. Bourne avvicinò l'orecchio alla sua bocca. Lei aprì gli occhi e

con un grande sforzo ripeté quella parola. Era un nome.

Raggiunsero il taxi, l'autista si girò e vide Bourne che saliva sul sedile posteriore dopo aver depositato Rebeka.

«*Qué pasa con ella?*» chiese l'autista.

«Portaci all'Ospedale Generale del Messico» gli ordinò Bourne.

«Sta sporcando il sedile di sangue!»

«L'hanno pugnalata» spiegò Bourne sporgendosi in avanti. «*Vamos!*»

L'autista fece una smorfia, innestò la marcia e si inserì nel traffico. Dopo tre isolati, Bourne si rese conto che andavano nella direzione sbagliata: l'Ospedale Generale del Messico era a

sud, mentre il tassista era diretto a nord. Stava per dire qualcosa quando la macchina iniziò a rallentare per accostarsi a due tizi dall'aspetto indio che erano fermi all'angolo e fumavano nervosamente.

Balzando in avanti, Bourne afferrò il tassista alla gola e strinse forte mentre con la mano libera frugava sotto la giacca. Trovò la pistola e la estrasse dalla fondina.

«All'ospedale» intimò Bourne puntandogli l'arma alla tempia «oppure premo il grilletto.»

«Rischiando di perdere il controllo dell'auto?» L'autista era diretto verso i suoi compari, scuoteva la testa. «Non lo farai.»



Bourne tirò il grilletto e la testa dell'uomo esplose in un miscuglio di sangue, cervello e ossa. Il taxi fece un balzo in avanti, verso i due complici. Loro riconobbero il veicolo, gettarono a terra i mozziconi e si prepararono al lavoretto, ma dovettero allontanarsi urlando quando il taxi saltò sul marciapiede.

Nel frattempo, Bourne era scattato sul sedile anteriore. Spinse il tassista fuori dalla macchina e si mise al posto di guida, sterzò per evitare un lampione e diversi pedoni prima di riuscire a controllare di nuovo la traiettoria dell'auto e a rimetterla in carreggiata.

Fece una spettacolare inversione a

U, scavalcando lo spartitraffico. Molti autisti frenarono, suonarono il clacson e gli urlarono insulti, ma dopo pochi istanti se li era lasciati alle spalle e serpeggiava tra le corsie, sfrecciando verso l'ospedale.

Diede un'occhiata a Rebeka, vide quanto era pallida. Non respirava più ed era completamente ricoperta di sangue.

«Rebeka» la chiamò, e poi ancora a voce più alta. «Rebeka!»

Lei non rispose, gli occhi guardavano fissi verso l'alto. Percorse a tutta velocità le strade sempre più trafficate, superando edifici moderni e piazze circondate da rovine del passato, nell'alba fumosa e livida di

Città del Messico.

# Libro terzo

L'allarme interno della Treadstone scattò alle 7.43 esatte. Anderson, che era il responsabile in servizio, chiamò Dick Richards alle 8.13, dopo che i suoi collaboratori non erano stati in grado di identificare il Trojan che aveva bucatato il firewall e attaccato i server locali, e men che meno di isolarlo e neutralizzarlo.

«Vieni in sede» aveva ordinato Anderson a Richards. «Subito.»

Richards, che era seduto sul bordo del letto e si era mangiato le unghie fino a farle sanguinare nell'attesa della telefonata, scattò in piedi, si lavò la faccia con acqua fredda, afferrò l'impermeabile e uscì. Sulla strada per l'ufficio, gli scappò un sorrisetto compiaciuto.

Arrivò dopo quattordici minuti esatti, e trovò l'ufficio immerso in una sorta di agitazione controllata. Al reparto IT non avevano ancora capito come avesse fatto il virus ad attaccare i server locali, ma nessuno si preoccupava dei danni che poteva arrecare al sistema.

Dopo essersi unito alla squadra convocata in fretta e furia, Richards si sedette al terminale del server e iniziò a dare la caccia al virus che lui stesso aveva creato e installato come una bomba a orologeria nella rete locale della Treadstone.

La creazione era stata divertente, ma installarlo si era rivelato più difficile del previsto; si era pentito di non aver studiato meglio le complessità del firewall durante la sua breve permanenza alla Treadstone.

Aveva dato per scontato che il firewall della Treadstone fosse realizzato con la stessa architettura di quelli del Dipartimento della difesa e

del Pentagono, che conosceva bene. Con sgomento si era ben presto reso conto che invece era completamente diverso, basato su algoritmi a lui sconosciuti.

Si era scervellato per ore per capirne i segreti e non era riuscito a trovare il modo di aggirarlo finché alle quattro del mattino non aveva scoperto come funzionava l'algoritmo di base. Per festeggiare il risultato si era alzato e aveva preso una birra dal frigo, insieme ad alcune fette di prosciutto che aveva arrotolato formando dei sigari da intingere nella senape piccante, e aveva mandato giù il tutto con la birra. Mentre mangiava, pensava ai vari modi per



far penetrare il Trojan nel firewall. Doveva sembrare un attacco dall'esterno.

Si era lavato le mani ed era tornato alla scrivania, ricominciando il delicato e difficile tentativo. Il programma che aveva creato era piccolo ma molto potente. Una volta aggirato il firewall, il programma imitava il server, reindirizzando le richieste di dati che arrivavano dalla Treadstone in un vicolo cieco che avrebbe ben presto portato il traffico intranet a un fragoroso arresto.

Quella mattina, il suo lavoro era di installare il virus che aveva preparato mentre, al tempo stesso, cercava di isolare il Trojan per eliminarlo. Era

un lavoretto insidioso tanto quanto quello della notte precedente, perché doveva sembrare che il virus fosse stato liberato dal Trojan nel momento in cui veniva isolato. Come se non bastasse, Sam Anderson prese una sedia e si accomodò accanto a lui.

«Come va?»

Richards mugugnò, sperando che il vice di Peter si annoiasse in fretta e se ne andasse. Era immobile davanti allo schermo, fissava le righe di comando che scorrevano. Stuxnet era roba vecchia rispetto al programma che aveva messo a punto – una forma virale avanzata che conteneva le parti migliori dell’algoritmo di

Stuxnet – e lo aveva innestato in un'architettura totalmente diversa, nota nell'ambiente come Duqu, che, tra le tante caratteristiche, utilizzava certificati digitali sia falsi sia rubati per insinuarsi nel boot del sistema operativo. Una volta entrato lì, poteva modificare qualsiasi comando.

«Qualche progresso?»

Richards digrignò i denti. Non aveva messo in conto il fatto di essere osservato. «Ho identificato il Trojan.»

«E adesso?»

Anderson non capisce un accidente di software, pensava Richards, perché dovrebbe insospettirsi? «Adesso devo isolarlo.»

«Vuoi dire che devi rimuoverlo?»

«In un certo senso.» Tutte quelle domande stupide gli impedivano di concentrarsi. «Anche se rimuovere qualcosa in termini informatici non significa molto.»

Anderson si chinò in avanti. «Puoi spiegarti meglio?»

Richards si sforzò di non urlare. Lavorare per tre padroni era già abbastanza stressante, non aveva bisogno di quell'interferenza. «Magari un'altra volta.»

Anderson stava per chiedergli qualcos'altro quando gli squillò il cellulare. Una voce iniziò a parlare dall'altra parte della linea. «Cazzo!» Più ascoltava, più il suo sguardo si

faceva preoccupato.

Richards si voltò verso di lui. «Cosa c'è?»

Ma Anderson stava già attraversando la stanza di corsa. Afferrò il cappotto e si precipitò fuori.

Richards si strinse nelle spalle e ritornò a concentrarsi sul suo complicato sabotaggio.

«Mi serve un cadavere.» Il segretario Hendricks era al cellulare con Roger Davies, il suo primo assistente. «Maschio, senza legami familiari. Uno con precedenti per furto con scasso sarebbe l'ideale. Poi,

ho bisogno che invii una squadra selezionata per la pulizia. Dobbiamo sterilizzare un appartamento.» Ascoltò brevemente il ronzio della voce di Davies poi lo interruppe. «Capisco, però fallo subito.»

Hendricks riagganciò, poi guardò disgustato il corpo di Charles Thorne. «Ann, certo che hai una bella mira. Però vorrei che tu avessi trovato un'altra soluzione.»

«Anch'io.» Erano in camera da letto, lei avvolta in un morbido accappatoio. Dopo aver chiamato il suo contatto, avrebbe voluto rivestirsi, ma Hendricks l'aveva istruita troppo bene: non doveva contaminare la scena finché non fosse

arrivato con altri ordini. «Non ho avuto scelta, credo che abbia perso la testa.»

Hendricks si asciugò la fronte con il palmo della mano. Aveva chiesto ad Ann di recuperare il vestito da terra, mentre lui verificava che non ci fossero schizzi di sangue sopra, poi le aveva ordinato di appenderlo nell'armadio. Le scarpe invece erano macchiate, così le aveva messe in un sacchetto dell'immondizia che aveva portato con sé. Ancora prima di varcare la soglia dell'appartamento aveva indossato i guanti usa e getta e i copriscarpe.

Raccolse la Walther PPK/S di Ann e iniziò a ripulirla metodicamente

per togliere le impronte della donna.  
«Pensi di riuscire ad affrontare Li da sola?»

«Da quanto tempo lavoro in segreto per te? Sedici anni? Certo che posso affrontarlo da sola!» Diede un'occhiata a Hendricks. «Però tu non sei preoccupato per Li.»

«No, non per lui.» Hendricks sospirò. «Ma per il suo capo, chiunque sia.» Si voltò, non voleva più avere il cadavere sotto gli occhi, non finché Roger non fosse arrivato con il suo carico. Avrebbe potuto assegnare quel compito a uno qualsiasi dei suoi numerosi subordinati, ma sapeva che era proprio così che avvenivano le fughe



di notizie, anche nelle organizzazioni clandestine più sicure. Più sporco era il lavoro, più era necessario affrontarlo di persona, così aveva imparato. E questo era un lavoro incredibilmente sporco. Sospirò. «La struttura dei servizi segreti cinesi è a dir poco opaca, sarebbe di grandissimo aiuto sapere con chi abbiamo a che fare veramente.»

Si voltò verso di lei. «Ann, adesso ho bisogno che tu scopra questo per me. Non possiamo più chiederlo al povero Charles.» Thorne era stato un agente inconsapevole: passava informazioni sbagliate a Li, senza sapere che erano false. La sua tremenda sete di potere lo aveva

accecato. Peggio per lui, meglio per Hendricks. Come il segretario aveva previsto, aveva commesso errori di valutazione, in particolare quello di prendere accordi con Li per ottenere notizie in esclusiva per la rivista. Purtroppo, quella fase dell'operazione si era conclusa prematuramente.

Forse Ann non aveva gestito bene la propria relazione con Charles, pensava il segretario, ma ormai non faceva molta differenza. Questo è il rischio che si corre a manipolare gli esseri umani: il loro comportamento non è sempre prevedibile.

«Va bene, ci penso io» replicò Ann. Questa donna ha il ghiaccio al

posto del sangue, pensò Hendricks.

«Sembri molto preoccupato»  
continuò Ann.

«È per Soraya.»

«Già, ho sentito.» Ann piegò la testa di lato. «Come sta?»

«Ha rischiato di morire» rispose Hendricks mettendo nelle parole più enfasi di quanto avesse voluto.

Ann lo guardava fredda, con le braccia incrociate sul petto. «Però non è morta, vero?»

«No.»

«Dobbiamo ringraziare la nostra buona stella.»

«Avrei dovuto scegliere...»

«Hai scelto lei perché era la persona giusta per quell'incarico.»

«Mi avevi detto che tuo marito aveva un debole per lei.»

«Sì, Christopher, ma non è questa la ragione. L'infatuazione di Charles per lei ha soltanto reso l'incarico più semplice da portare a termine, ma lei avrebbe comunque trovato il modo di riuscirci. È una ragazza eccezionale, molto in gamba. E da quello che mi hai detto, si è divertita a passargli le informazioni sbagliate.»

Hendricks annuì. «Si è divertita molto a contribuire a far abbassare la cresta a Li e ai suoi amici.»

«Lo vedi? Ti senti in colpa solo perché è finita in ospedale a causa della commozione cerebrale.»

Non era per quello, pensò

Hendricks con rammarico. O almeno, non solo per quello. Ciò che lo preoccupava più di ogni altra cosa era la gravidanza di Soraya. Gli sembrava evidente che il figlio fosse di Charles Thorne, e se era così, come avrebbe reagito Ann? Al momento la senatrice era la sua punta di diamante, non poteva permettersi di perderla, soprattutto adesso che avevano stabilito un contatto così stretto con Li.

La domanda che tormentava Hendricks era quella che riguardava l'identità del capo di Li, a cui nessuna delle tanto sbandierate fonti del Dipartimento della difesa era stata in grado di risalire.

Hendricks tornò a problemi più pratici. «Ann, vestiti e vattene da qui prima che arrivi la squadra. Hai un posto dove andare?»

Lei annuì. «Ho una camera al Liaison, la uso quando faccio molto tardi al Congresso.»

«Vacci subito. Domani potrai iniziare a recitare la parte della vedova.»

«E Li?»

«Vorrà porgerti le sue condoglianze. Invitalo a farlo di persona.»

«Non sarà facile. Come abbiamo visto, è un tipo molto accorto. Se si insospettisse adesso, non riusciremmo mai a scoprire chi è il

suo capo e cosa vuole.»

«Hai ragione.» Hendricks rifletté per un momento. «Gli darai qualcosa che placherà tutti i suoi sospetti.»

«Dovrà essere qualcosa di grosso, qualcosa di importante.»

Hendricks annuì. «Certo. Dagli la sua fidanzata.»

«Che cosa?» Ann era davvero scossa e lo guardava allibita. «Non possiamo, lo sai che non possiamo.»

«Hai un'idea migliore?»

Silenzio. «Mio Dio, non ho firmato per fare una cosa del genere.»

«Sì che l'hai fatto, Ann. L'hai fatto.»

Lei si inumidì le labbra, era pallida. «Stiamo manipolando la vita

delle persone.»

«Ma non si tratta di civili. Tutti abbiamo sottoscritto lo stesso tipo di contratto.»

«Con il sangue.»

Lui non la contraddisse.

Lei guardò per l'ultima volta il cadavere del marito. «Fino a che punto» chiese «sei privo di emozioni?»

«Adesso è meglio che te ne vada» fu la sola risposta di Hendricks.

Quattro minuti dopo che Ann fu uscita, arrivò la squadra di pulizia. Davies consegnò l'uomo che aveva ucciso Charles Thorne in uno scontro a fuoco durante un tentativo di furto. Hendricks sistemò la Walther nella



mano destra del cadavere, ripiegando le dita intorno al grilletto. Quando lui e Davies ebbero terminato la messa in scena e si furono assicurati che tutto fosse perfetto, chiamò Eric Brey, il direttore dell'FBI, e con voce neutra lo informò dell'assassinio.

«Cazzo!» esclamò Peter. «Sono vivo!»

«Sembri deluso» replicò Anderson. Sobbalzò, sentiva il ronzio costante di un motore. Si guardò intorno.

«Sei su un'ambulanza. È stata Delia a soccorrerti. Era all'interno della scuola durante la sparatoria. Mi ha chiamato subito.»

«Come sto?»

«Stai bene» rispose Anderson.

«Dove mi hanno colpito?»

«Sei...» Anderson guardò

l'infermiere alla sua destra.

Peter di colpo avvertì un nodo allo stomaco. «Non sento niente.»

L'espressione di Anderson non lasciava trapelare nulla. «È lo shock, non significa niente.»

«Ma non sento...» Peter si irrigidì. «Sono stato colpito alla spina dorsale?»

Anderson scosse la testa.

Meglio morto che storpio, pensò Peter.

Anderson gli appoggiò una mano sulla spalla. «Capo, lo so cosa stai

pensando, ma al momento non c'è nulla di definitivo. Rilassati e stai tranquillo. I chirurghi sono già pronti, lasciamo che facciano il loro lavoro, andrà tutto per il meglio.»

Peter chiuse gli occhi, avrebbe voluto zittire le voci che urlavano nella sua testa. Doveva restare nel presente. *Que sera, sera*, al futuro avrebbe pensato poi. «Il tizio che mi ha sparato... devo scoprire la sua identità.»

«Capo, non aveva documenti.»

«Impronte digitali, denti, Dna?»

«Stiamo procedendo.»

Peter annuì. «C'è un'altra cosa: Richards.»

«Gli sto addosso. Stamattina c'è

stata una violazione della rete aziendale, un Trojan. Ho convocato Richards.»

Peter ripensò al fatto che Richards lavorava per Tom Brick e per la Core Energy. «Può essere stato proprio lui a installarlo. Quello stronzo è abbastanza in gamba da aggirare il firewall.»

«Ci ho pensato anch'io, infatti ho piazzato un keylogger elettronico sul terminale del server che sta usando per individuare il Trojan e isolarlo.»

«Bravo, Sam.» Peter trasalì per una fitta di dolore. «Non ho ancora scoperto perché Brick vuole inserirsi nella rete della Treadstone.»

«Lo scopriremo. Non agitarti,

capo.»

Anderson annuì all'infermiere accanto a lui, che infilò un ago nella vena del braccio di Peter.

«È importante, è molto importante» ripeté, ma faceva già fatica a parlare.

«Ci penso io, capo.» Mantenendo fede a quanto appena detto, mentre Peter scivolava nell'incoscienza Anderson cercò un numero sul cellulare e fece la prima di una lunga serie di telefonate.

Mentre si addentrava nel cuore pulsante di Città del Messico, con l'odore di sangue nelle narici, Bourne non si era dimenticato del

Babilonese. Poteva essere ovunque, e percorreva le sue stesse strade, usando tutti i contatti che aveva nel Paese per rintracciare la sua preda.

Preferiva pensare a Ilan Halevy piuttosto che a Rebeka, che non era stato in grado di proteggere, morta prima di riuscire a portare a termine la missione che si era assegnata da sola, una missione così importante da spingerla ad abbandonare il Mossad per agire in autonomia.

Adesso la missione di Rebeka era diventata la sua.

Bourne attraversava la città in cerca di Halevy: le loro strade erano inevitabilmente destinate a incrociarsi.

Si diresse a est, in direzione dell'aeroporto, e svoltò quando vide l'insegna luminosa del supermercato Superama. Al numero 1151 di Avenida Revolución, nel quartiere di Merced Gómez, circoscrizione Benito Juárez, entrò nell'enorme parcheggio, fermò il taxi e scese.

Usò uno degli stracci che trovò nel bagagliaio per ripulire gli interni. Quando ebbe finito, si fermò e guardò Rebeka. Sotto la maglietta strappata scorse un portafogli in maglia di alluminio, lo tirò fuori e lo ripulì dal sangue. All'interno c'era il passaporto con la finta identità di Rebeka, il denaro che aveva recuperato nell'appartamento di

Stoccolma, e una collanina d'argento con un ciondolo a forma di stella di David. Non gli aveva mai mostrato il suo talismano. Non gli sembrava giusto lasciare lì il portafogli, così lo prese. Sapeva di non poter fare più nulla per lei. La salutò in silenzio, chiuse la portiera utilizzando lo straccio, e attraversò il parcheggio diretto al supermercato.

Nel bagno, gettò via lo straccio e si lavò le mani per togliere ogni traccia di sangue, poi si liberò della giacca e della maglietta macchiati e indossò gli abiti nuovi che aveva appena comprato: un paio di jeans neri, una maglietta bianca e una giacca grigia.

Mentre, di nuovo al parcheggio,



camminava tra le file di automobili cercandone una vecchia, sentì alle spalle il rombo di una motocicletta. Era di grossa cilindrata, una Chief Dark Horse della Indian. La vide avvicinarsi con la coda dell'occhio, ma quando la sentì accelerare di colpo si girò di scatto nella sua direzione. La guidava un uomo con il volto nascosto dal casco integrale con la visiera a specchio.

La Indian stava percorrendo la fila parallela a quella dove si trovava Bourne, che ritornò a concentrarsi sull'auto che aveva scelto. Piegò una gruccia per abiti che aveva preso nel negozio e infilò l'uncino tra il finestrino e la portiera, facendo

scattare la sicura. Stava per aprirla quando la Indian ricomparve in fondo alla sua fila, avvicinandosi velocemente.

Bourne rimase accanto all'automobile, gli occhi fissi sulla moto. Gli era quasi addosso quando spalancò la portiera. La ruota anteriore della Indian colpì il metallo con un tonfo sordo e il retro si impennò disarcionando il pilota, che fece una capriola oltre la portiera e atterrò sul tetto dell'auto.

Mentre scivolava giù, Bourne lo afferrò e lo sbatté contro la fiancata della macchina. Gli strappò il casco e vide da vicino i danni che le fiamme avevano procurato al collo di Halevy.

Quando il Babilonese gli saltò addosso, Bourne gli sferrò una ginocchiata all'inguine, poi un pugno alla tempia. Lo afferrò per evitare che cadesse, ma Halevy fece in tempo a dargli un calcio al ginocchio e poi, liberandosi dalla presa, riuscì anche a rifilargli un forte pugno nello stomaco, che fece fare a Bourne un giro completo su se stesso, ma non gli impedì di colpire l'avversario ai reni.

Bourne cadde a terra, con Halevy addosso. Il Babilonese tirò fuori un coltello e lo puntò direttamente alla gola di Bourne, che però riuscì ad allungare una mano e a graffiarlo sul collo ustionato. Halevy arretrò, gli occhi gli si riempirono di lacrime per

il dolore atroce e Bourne gli afferrò il polso e glielo sbatté contro il baule dell'automobile. Il coltello cadde sull'asfalto e Bourne premette il gomito contro la gola del Babilonese.

«Parlami di Ouyang.» Ouyang era il nome che Rebeka gli aveva detto prima di morire.

Halevy lo fissò con espressione minacciosa. «Non so nemmeno chi o cosa sia un Ouyang.»

Bourne gli premette con forza il fascio di nervi sul lato del collo, Halevy strinse i denti, gli occhi quasi fuori dalle orbite e il viso imperlato di sudore. Il lato sinistro del collo era scorticato e lacerato dalle fiamme che avevano divorato gli strati

superficiali della pelle. Respirava a fatica.

«Ouyang, forza!»

«Come fai a sapere di Ouyang?»

Quando Bourne riprese a tormentargli il collo, Halevy si inarcò e prese a tremare. Dalla bocca aperta gli uscivano mugolii, sembrava un animale preso nella tagliola che cerca di liberarsi una zampa.

«Ben David tratta con Ouyang.»

«Non il direttore o Dani Amit?»

Halevy espirò profondamente, come se volesse calmarsi, poi scosse la testa. «È una questione personale, il Mossad non c'entra.»

«E allora tu come fai a saperlo?»

«Io non...» Il Babilonese aveva il

volto bluastro, le ferite da rosse erano diventate rosa, quasi livide in contrasto con la barba ispida che non radeva da qualche giorno. Sudava copiosamente. «Va bene, va bene. Ouyang è un ministro cinese, Ben David ha un affare in ballo con lui, ma giuro che non so di cosa si tratta. Ben David mi ha assoldato per confondere le acque con Tel Aviv, per assicurarsi che né il direttore né Dani Amit scoprono quello che sta combinando.» Per un attimo assunse un'espressione astuta. «Ma Rebeka lo aveva scoperto, vero? È lei che ti ha parlato di Ouyang.»

«Non ha alcuna importanza» rispose Bourne.

«Sì, invece.» Il Babilonese sorrise, nonostante il dolore. «Ben David ha un debole per lei, l'ha sempre avuto.»

«E nonostante questo ti ha incaricato di ucciderla.»

«È fatto così.» Halevy era scosso dai brividi e cercò di riprendere fiato.

«Diviso, sempre diviso, proprio come il nostro Paese, come tutti i Paesi del Medio Oriente. Lui è innamorato di Rebeka, non so come gli sia venuto in mente di ordinare di ucciderla.» Di nuovo un'altra serie di sbuffi quasi animaleschi. «So che non mi crederai, ma sono contento che sia ancora viva.»

A quel punto, Bourne si alzò in piedi e, trascinando Halevy per la

maglietta, si avvicinò al taxi e gli sbatté la faccia contro il finestrino.

«La vedi? È morta! E la colpa è solo tua e di Ben David.»

«Io non le ho fatto niente, lo sai.»  
Mentre pronunciava queste parole, si voltò di scatto: nel palmo della mano aveva un'arma a forma di ago, sulla cui punta brillava la goccia di una sostanza che doveva essere un veleno a effetto rapido. Bourne sollevò un braccio e sentì che l'ago rimaneva impigliato nel tessuto nella giacca. La punta gli raschiò la pelle, ma senza perforarla. Bourne diede una testata sul naso al Babilonese con il palmo, poi gli assestò un secondo colpo che gli fratturò la laringe.



Bourne gettò via l'ago che era rimasto sul braccio e colpì forte il Babilonese su un orecchio. Halevy boccheggiava, cadde sulle ginocchia, cercando ancora disperatamente di sferrare un colpo. Bourne lo afferrò, gli diede una ginocchiata all'inguine, poi lo colpì più e più volte fino a che non sentì le ossa del costato scricchiolare.

Dopo avere ucciso il Babilonese, Bourne entrò nella vecchia auto che aveva scelto, la mise in moto collegando i cavi e poi uscì dal parcheggio diretto all'aeroporto internazionale Benito Juárez. Lì

comprò un biglietto di prima classe, e andò a cercare qualcosa da mangiare.

Mentre aspettava che lo servissero, tirò fuori il piccolo teschio decorato con i cristalli che el Enterrador gli aveva dato come amuleto contro Maceo Encarnación. *Quell'uomo è protetto da un potere quasi mistico, che sembra arrivare direttamente dagli dei.*

Mentre si rigirava il teschio tra le mani, pensava agli ultimi avvenimenti, dal loro arrivo a Città del Messico: tutto era collegato in qualche modo a Constanza Camargo. E iniziò anche a riflettere su un altro aspetto: perché Harry Rowland avrebbe dovuto nascondersi dentro l'armadio della camera, se non

sapeva che stavano arrivando? E come faceva a conoscere la loro posizione in modo così preciso?

Bourne fissava il teschietto e la sua mente corse a un altro tipo di dei: quelli della tecnologia. Appoggiò il piccolo oggetto sul tavolo e lo mandò in frantumi con un pugno, poi ispezionò attentamente i frammenti ed estrasse il minuscolo localizzatore che era stato inserito all'interno. Non lo distrusse: voleva che continuasse a trasmettere il segnale, come se non fosse stato scoperto.

Si alzò, pagò il pasto che non aveva nemmeno toccato, poi uscì dalla sala delle partenze e si diresse al parcheggio per trovare un'auto con

la quale tornare in città.

«Ci sono molti modi per rimanere vivi dopo essere morti.» Don Fernando Herrera rise vedendo l'espressione sul volto di Martha Christiana. «Questo è solo uno dei tanti.»

Il pilota era atterrato in un ampio prato a sud di Parigi; non c'erano piste, né maniche a vento, né uffici della dogana. L'aereo aveva deviato dal piano di volo, e dopo una convulsa richiesta di Sos era uscito dai radar degli aeroporti Charles de Gaulle e Orly.

«Non esistono i maghi, solo gli

illusionisti» continuò Herrera.  
«Dobbiamo creare l'illusione della morte. Per riuscirci, abbiamo bisogno di un disastro vero, ed è per questo motivo che l'aereo è atterrato qui, dove nessuno si è fatto male.»

«I cadaveri che ho visto a bordo però sono veri.»

Herrera annuì e le passò una cartellina.

«Cos'è?»

«Aprila.»

Martha vide che conteneva i rapporti del medico legale sui tre cadaveri recuperati dallo schianto dell'aereo che non era ancora avvenuto. Le tre vittime erano carbonizzate, impossibili da

riconoscere, ma identificabili dalle impronte dei denti. Di seguito c'erano i nomi di Herrera, del pilota e del copilota.

Martha sollevò la testa. «E le loro famiglie? Cosa dirai loro?»

Herrera indicò i due uomini che stavano uscendo dal jet, che aveva i motori ancora accesi. «Non hanno famiglia, ed è una delle ragioni per cui sono stati assunti.»

«Ma come farai a...?»

«Ho degli amici all'interno dell'Eliseo che faranno i rilievi sulla scena dell'incidente.»

Il pilota si avvicinò a Herrera. «I corpi sono stati sistemati al loro posto, siamo pronti a procedere.»

Herrera controllò l'orologio. «Siamo scomparsi dai radar da sette minuti. Procediamo subito.»

Il pilota annuì, poi si voltò verso il copilota, che era rimasto indietro e teneva in mano una scatolina nera con alcuni pulsanti. Quando ne schiacciò uno, i motori del jet iniziarono a emettere un suono più acuto, che presto diventò un sibilo. Un altro pulsante rilasciò i freni e il jet si mosse in avanti, guadagnando velocità rapidamente. Quando il terzo pulsante fu premuto, ci fu un rumore assordante, la terra tremò e una palla di fuoco nera e rossa si levò in cielo.

«Andiamo» disse Herrera,

spingendo tutti quanti verso un imponente Suv a trazione integrale che li aspettava al limite del prato. «Adesso.»

Il Cimitero del Tepeyac e soprattutto la basilica di Nostra Signora di Guadalupe avevano un aspetto completamente diverso alla luce del giorno. La sinistra notte messicana era stata spazzata via, lasciando il posto a una sottile patina di religiosità che di sicuro copriva una gran quantità di peccati, veniali e mortali.

Bourne parcheggiò l'auto a un centinaio di metri, poi girò intorno



alla basilica. Non c'era traccia del carro funebre che aveva portato lui e Rebeka all'impresa di Diego de la Rivera, il cognato di Maceo Encarnación. E non c'era traccia neanche del finto prete, il misterioso Enterrador. Bourne ricordava molto bene i tatuaggi di bare e lapidi che sfoggiava sugli avambracci.

Arrivò davanti all'ingresso ed entrò con circospezione. L'interno della basilica era pieno di echi e profumava d'incenso. Un coro di voci angeliche saliva verso il cielo: la messa era iniziata. Bourne raggiunse il retro dell'abside e ritrovò il passaggio buio che portava alla canonica.

Prima di arrivarci, si fermò sentendo due voci che provenivano dal piccolo ufficio: una era femminile. Avanzando silenziosamente, Bourne riuscì a sbirciare dentro la canonica, che era dominata dall'enorme crocifisso. Poi vide a chi apparteneva la voce: fu sorpreso nel riconoscere la splendida ragazza che aveva visto scendere le scale della villa di Maceo Encarnación, quella che aveva pianto davanti alla salma della donna che doveva essere sua madre. Adesso Bourne ricordò di aver trovato strano che venisse da una zona della casa dove non c'erano alloggi destinati alla servitù, e per di più nuda sotto la

costosa vestaglia. E inoltre, quando aveva risalito le scale, si era diretta verso la camera padronale, dove presumibilmente Maceo Encarnación la aspettava sotto le lenzuola.

E adesso cosa ci faceva lì? Bourne seguiva con lo sguardo la figlia di Maria-Elena che passeggiava nervosamente nella canonica. Poi, la ragazza si fermò di fronte a un uomo dalla tonaca con cappuccio. La barbetta a punta non lasciava dubbi: era el Enterrador.

«Mi dia l'assoluzione per i miei peccati» bisbigliò la ragazza. «Ho pensieri omicidi.»

«Hai messo in pratica questi pensieri?» le chiese il prete in un

sussurro rauco.

«No, ma...»

«Allora andrà tutto bene,

Anunciata.»

«Lei non può saperlo.»

«Perché?»

«Perché lei non sa quello che so io»

ribatté la ragazza con amarezza.

«Allora devi dirmi tutto ciò che sai» replicò el Enterrador, in tono vagamente minaccioso.

Per un attimo lei sembrò spaventata, poi emise un gran sospiro.

«Io mi fidavo di Maceo, credevo che mi amasse» rispose con voce più profonda e più oscura.

«Puoi fidarti di lui, ti ama

davvero.»

«Mia madre mi ha lasciato questo.»  
Aprì un foglio di carta e glielo passò.  
«Un tempo Maceo andava a letto con  
mia madre. Lui è mio padre.»

El Enterrador le toccò la testa.  
«Figlia mia» la consolò, come se fosse  
stato un prete vero. «Siamo caduti  
dal giardino del paradiso, tutti noi  
veniamo da un luogo oscuro. Questa  
è la nostra eredità, ed è comune a  
tutti noi. Siamo tutti peccatori, e  
viviamo in un mondo pieno di  
peccati. Per quanto la loro relazione  
fosse inopportuna, i tuoi genitori ti  
hanno dato la vita.»

«E se accadesse il peggio, se lui mi  
mettesse incinta?»

«Ovviamente dobbiamo fare in modo che non accada mai.»

«Potrei strappargli i *cojones*» replicò Anunciata con cattiveria. «Ne sarei davvero felice.»

«Conoscevo tua madre fin dal suo arrivo a Città del Messico. L'ho confessata, speravo di averla aiutata in un momento difficile: lei aveva bisogno d'aiuto e non sapeva a chi rivolgersi. Ora sei tu a venire da me in cerca di aiuto e consiglio. Va' da tuo padre, parlagli.»

«Quello che ho fatto!» Anunciata rabbrividì. «È un peccato abominevole, lei dovrebbe saperlo più di chiunque altro.»

«Dov'è Maceo adesso?»

«Non lo sa? Se n'è andato, con Rowland. Sono diretti all'aeroporto.»

«Dove stanno andando?» chiese Bourne entrando nella canonica.

Anunciata e il finto prete si voltarono a guardarlo. La ragazza gli rivolse un'occhiata curiosa, ma el Enterrador sbarrò gli occhi per lo stupore.

«Chi è lei, *señor*?» chiese Anunciata.

«Io e Rebeka eravamo nella villa stamattina presto.»

«Allora è stato lei a...?»

Ma Bourne non le prestava più attenzione. «Stai pensando che dovrei essere ancora all'aeroporto, vero?»

«E come farei a...?»

«Il teschietto con i cristalli che mi hai dato: ho trovato il trasmettitore.»

El Enterrador tirò fuori da sotto la tonaca uno stiletto affilato, ma Bourne fece segno di no con la testa e spianò la pistola che aveva sottratto alla guardia di Maceo Encarnación.

«Mettilo giù, Enterrador.»

Anunciata sgranò gli occhioni, diventando ancora più bella. «È un prete, perché l'ha chiamato Enterrador?»

«È il suo soprannome.» Si rivolse all'uomo. «Prete, mostrale i tatuaggi che hai sugli avambracci.»

«Tatuaggi?» ripeté Anunciata. Fissò il prete, sbigottita.

Lui non disse niente, non la guardò



nemmeno.

Lei allungò la mano, gli sollevò le maniche della tonaca e rimase senza fiato davanti ai complessi disegni che vide sulle braccia dell'uomo.

«Che cosa significano?»

«Diglielo, becchino» lo invitò Bourne. «Anche a me piacerebbe conoscere questa storia.»

El Enterrador lo fissò. «Non era previsto che tu ritornassi qui.»

«Non era previsto nemmeno che tu mi controllassi con un localizzatore.» Bourne annuì. «E adesso dicci la verità.»

«Riguardo a cosa?» sussurrò el Enterrador. «Maceo Encarnación mi ha chiesto di aiutarlo, e io l'ho fatto.»

«Rebeka, la mia amica, è morta. Appoggia lo stiletto sul tavolo.»

El Enterrador obbedì, dopo una leggera esitazione.

«La verità» riprese Bourne. «È per questo che sono tornato qui. E tu, Anunciata?»

Lei scosse la testa. «Non capisco.»

«Chiedi al becchino. È lui quello che ha bisogno di essere perdonato.»

Lei scosse di nuovo la testa.

«Io e Rebeka ci siamo introdotti nella villa di Maceo Encarnación dentro un carro funebre. Perché ciò accadesse, qualcuno all'interno della villa doveva morire.»

«Mia madre!»

Bourne annuì. «Proprio così. Ma

come era possibile che qualcuno sapesse in anticipo che sarebbe morta?» Guardò il prete. «Qualcuno doveva saperlo, il che significa che tua madre è stata assassinata.»

Gli occhi di Anunciata si riempirono di lacrime. «Il medico ha detto che è morta d'infarto. Non aveva nessun segno sul corpo, lo so, l'ho preparata io per... per la sepoltura.»

«Il veleno non lascia segni sul corpo» replicò Bourne. «E se l'assassino è in gamba, non li lascia nemmeno all'interno del corpo. Becchino, credo che questa sia stata la tua parte nel complotto.» Si voltò verso Anunciata. «Ecco perché ha

quel soprannome.»

La ragazza si voltò verso el Enterrador. «È vero?»

«Certo che no» sbuffò. «La sola idea che possa aver fatto del male a tua madre è assurda.»

«No, se è stato Encarnación a chiedertelo.»

«È stato lei?» Anunciata si rivolse all'Enterrador; aveva il volto in fiamme e tremava.

«Ti ho già detto che...»

«Voglio sapere la verità!» urlò la ragazza. «Questa è una chiesa, voglio la verità!»

Il prete si avventò sullo stiletto, ma lei fu più veloce, o forse si era già preparata a quella mossa. Afferrò il

coltello, avanzò di un passo e poi lo piantò con forza nella gola dell'Enterrador.

Lui spalancò gli occhi in un misto di terrore e incredulità.

Si afferrò al bordo della scrivania per non cadere, ma le dita scivolarono e crollò sul pavimento in una pozza di sangue.

Il country club Cielo e Terra del Comitato Centrale di Pechino si trovava a una decina di chilometri a nord-ovest della capitale, ma sembrava molto più lontano, soprattutto perché lì il cielo era terso e pulito a differenza di quello cittadino, oscurato dallo smog. All'interno della recinzione, alta

cinque metri ed elettrificata, si intravedevano lunghissime file di cavoli, cetrioli, peperoni e fagioli di ogni varietà, cipolle, scalogni, *gai lan*, *bok choy* e peperoncini. Era necessario questo accurato sistema di sorveglianza, affinché gli ortaggi fossero organici, coltivati senza pesticidi e senza manipolazioni di alcun tipo. Nella zona nord del Cielo e Terra sorgeva la fattoria, dove le mucche mangiavano solo cibi naturali e il latte era pastorizzato in un ambiente sterile.

Il ministro Ouyang, sulla limousine con autista messa a disposizione dallo Stato, stava arrivando lì per la visita quindicinale. La produzione era

statale, interamente destinata al consumo da parte dei membri del Comitato Centrale e dei funzionari di alto livello, come Ouyang. Esistevano venticinque livelli gerarchici all'interno dei numerosi ministeri del governo centrale di Pechino. Ogni livello aveva diritto a una certa quantità di cibo organico: più importante era il ministro, più generosa la quantità fornita. Era un sistema feudale, reso necessario dal grave inquinamento dell'aria e del suolo, che in Cina era vicino al livello di guardia.

Tuttavia, quel giorno il ministro Ouyang si era recato al Cielo e Terra per un motivo completamente



diverso. Quando l'autista aprì il cancello principale, inserendo il codice, vide un'automobile in attesa all'interno e, accanto all'auto, un tizio in divisa che sgranocchiava un cetriolo staccato direttamente dalla pianta.

Quando Ouyang scese dalla limousine e si avvicinò, distinse la cicatrice violacea sul volto dell'uomo.

«Colonnello Ben David» esordì, infilandosi gli occhiali da sole per proteggersi dal riverbero, «quanto tempo.»

«Già» fece l'altro, appoggiandosi all'auto. «Però continuo a preferire i cetrioli israeliani.» Diede un altro morso e masticò lentamente.

«Dev'essere il sole del deserto.»

Il ministro Ouyang sorrise con freddezza. «La prossima volta può portarsi il cibo da casa.»

«Non ho detto che è cattivo.»

«Cos'è successo alla sua faccia?» gli chiese Ouyang, infrangendo clamorosamente le regole della buona educazione cinese.

Ben David lo fissò a lungo. «Ministro, ha l'aria un po' smunta. Ha smesso di bere quella schifezza di latte annacquato e allungato con la melamina?»

«Bevo solo latte della fattoria Cielo e Terra» tagliò corto Ouyang.

Ben David gettò a terra quel che restava del cetriolo e si allontanò

dall'auto. «Sa qual è il problema, ministro? Ci detestiamo così tanto che è un miracolo che riusciamo a lavorare insieme.»

Ouyang sorrise. «La necessità crea strani compagni di viaggio.»

«Può darsi.» Ben David si strinse nelle spalle. «Perché questo incontro faccia a faccia, proprio adesso che il nostro viaggio comune è quasi giunto al termine?»

Il ministro Ouyang tirò fuori una cartellina e gliela passò.

Ben David la aprì, e la cicatrice sembrò infiammarsi quando vide la fotografia di Jason Bourne, ripresa dai dispositivi di sorveglianza. Alzò gli occhi, fremeva di rabbia.

«Ouyang, cosa cazzo significa questa foto?»

«Lei conosce quell'uomo» rispose Ouyang, mantenendo la calma. «Lo conosce molto bene.»

Ben David richiuse la cartellina. «È per questo che mi ha fatto fare un viaggio di nove ore?»

Ouyang era imperturbabile. «Per favore, colonnello, confermi quanto le ho detto.»

«Ci siamo incontrati in un paio di occasioni» rispose Ben David in tono neutro.

«Allora lei è l'uomo giusto per l'incarico.»

Ben David strizzò gli occhi, come se non avesse capito bene. «Quale

incarico? Lei mi sta dando un cazzo di incarico?»

Un jet passò sopra le loro teste, brillava alla luce del sole, il suo rombo era così distante che sembrava provenire da un altro mondo. Il vento portava l'odore della terra fino a loro. A sud-est, un alto cumulo marrone oscurava persino i più alti edifici di Pechino.

«Colonnello, mi dica, da quanto tempo lavoriamo al nostro progetto comune?»

«Lo sa bene anche lei...»

Ouyang mosse le prime due dita della mano sinistra, in un gesto di impazienza. «Sia gentile.»

Ben David sospirò. «Da sei anni.»

«Un periodo molto lungo, per i parametri occidentali, ma non altrettanto per noi, che, qui nel Regno di Mezzo, misuriamo il tempo in maniera diversa.»

Ben David aveva un'espressione disgustata. «Non ricominci con la stronzata del Regno di Mezzo: questi sono affari, solo affari. La politica e l'ideologia non c'entrano nulla, e neppure le frasi fatte. Non c'è niente di mistico né di misterioso: io e lei sappiamo bene che sono i soldi a far girare il mondo. È l'unico motivo per cui ci siamo incontrati, è l'unica cosa che abbiamo in comune.» Scrollò la testa. «Abbiamo perseguito un obiettivo per sei lunghi anni, nei

quali non sono mancati pericoli e sofferenze. Adesso lei vuole deviare, e a me le deviazioni non piacciono.»

«Sono d'accordo con lei su tutto» rispose Ouyang. «Però il mondo è un luogo in continuo cambiamento. Se il nostro programma non sa adattarsi ai cambiamenti, allora non è destinato al successo.»

«Ma il programma ha già avuto successo! Tra due giorni...»

«Due giorni sono un'eternità, possono succedere molte cose, soprattutto negative.» Ouyang indicò l'uomo nella foto. «Questo Bourne ha deciso di impiegare le sue notevoli capacità per fermarci.»

Ben David rimase di stucco. «Come

fa a saperlo?»

«A differenza di lei, sono in contatto con i nostri soci.»

«Cazzo!» Ben David si batté la cartellina contro la coscia. «Lei non può chiedermi di dargli la caccia.»

«Non ce n'è bisogno» replicò Ouyang. «Sarà Bourne a venire da lei.»

Le voci del coro continuavano a riempire la basilica di Nostra Signora di Guadalupe. Nella canonica, Bourne fissava il cadavere dell'Enterrador. «Adesso ce ne dobbiamo andare» ordinò ad Anunciata.

La ragazza impugnava ancora il



coltello sporco di sangue. «Non vengo da nessuna parte, lei faceva parte del complotto.» I suoi occhi mandavano lampi.

«Non sapevamo come saremmo stati introdotti nella villa. La mia amica è stata uccisa per colpa del localizzatore che el Enterrador ha installato nel teschietto.»

Si guardarono come se si trovassero sulle sponde opposte di un abisso insuperabile. Entrambi avevano subito una perdita a causa di Maceo Encarnación: erano in qualche modo legati.

Lei abbassò lo stiletto e annuì.

Bourne la condusse attraverso la piccola entrata della canonica,

uscirono dalla parte del cimitero fino al punto in cui aveva parcheggiato l'automobile. Si allontanarono lentamente, e quando furono a un paio di chilometri di distanza lui accostò e parcheggiò, poi si voltò verso di lei.

«Se sai dove sono andati Maceo Encarnación e Harry Rowland, devi dirmelo.»

Lei lo fissava con i grandi occhi castani, privi di malizia. «Li ucciderà?»

«Sì, se sarà necessario.»

«Deve ucciderli» replicò la ragazza. «Non c'è altro modo di fermarli.»

«Conosci Rowland?»

Lei abbassò la testa. «È il preferito

di Maceo, il suo pupillo. Maceo lo tratta come un figlio, lo ha allevato fin da bambino.»

«Chi sono i suoi genitori?»

«Non lo so, penso che sia orfano, però non posso rivolgergli la parola, Maceo non vuole.»

«Harry Rowland è il suo vero nome?»

«Ha molti nomi» rispose Anunciata. «Fa parte del mito.»

Bourne sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena. «Quale mito?»

«Maceo è ossessionato dai miti, dice sempre che proteggono gli uomini, perché li separano dalla gente comune: i miti li fanno salire a

un livello più alto, e suscitano la paura negli altri.»

«E come ha fatto a creare un mito intorno a Rowland?»

Anunciata chiuse gli occhi per un attimo. «Il mito più famoso degli Aztechi narra che gli uomini furono creati per alimentare gli dei, che altrimenti avrebbero fatto piovere fuoco, distruggendo tutto quello che avevano creato. Gli dei si nutrivano di una sostanza sacra che si trova nel sangue umano.»

«Sacrifici umani, in sostanza.»

Lei annuì. «I sacerdoti aztechi strappavano il cuore alle vittime sacrificali e lo offrivano agli dei.» Guardò fuori dal finestrino: una

donna e un ragazzino su una bicicletta blu tutta ammaccata li superarono. «Ovviamente questo succedeva molto tempo fa.» Si voltò di nuovo verso di lui. «Oggi c'è la decapitazione.» Si strinse nelle spalle. «Il sangue è lo stesso, e gli dei sono appagati.»

«Sono gli stessi dei che hanno permesso agli spagnoli di sconfiggere il loro popolo.»

Un sorriso enigmatico si dipinse sul volto di Anunciata. «Chi può conoscere i disegni degli dei? Il Messico in fondo è sopravvissuto agli spagnoli.» Assunse un tono ispirato, da profetessa. «La cosa importante è questa: la lotta degli Aztechi per

controllare il destino è uguale alla nostra. L'arrivo di Gesù in Messico non ha cambiato nulla. Il sangue viene ancora versato, i sacrifici umani sono ancora praticati, destino e desiderio sono ancora le uniche cose importanti.»

«E cosa c'entra Harry Rowland con tutto questo?»

«Lui è l'avanguardia, colui che apre la strada.»

«Il Genio che illumina la via» completò Bourne.

Anunciata sgranò gli occhi. «Allora lo conosce! Sì, Rowland è colui che pratica i sacrifici che alimentano il mito, che lo rendono diverso dagli altri, che suscitano timore negli altri

uomini. Lui è Nicodemo.»

«Il simbolo del Messico moderno è l'aquila appollaiata su un cactus, intenta a divorare il serpente» spiegava Maceo Encarnación a Nicodemo; erano seduti sui comodi sedili in pelle di un Bombardier Global 5000. Erano in volo già da un po'. «Queste due creature sono al centro della cultura azteca e messicana. Il dio del sole e della guerra disse al suo popolo che avrebbe fondato la città più importante nel punto in cui avesse visto un'aquila appollaiata su un cactus, intenta a divorare un

serpente. È lì che fu costruita Tenochtitlán, sulle cui rovine è stata edificata, alcuni secoli dopo, Città del Messico.»

Nicodemo detestava qualunque tipo di lezione. Maceo Encarnación lo scrutava attentamente per vedere la sua reazione, ma l'altro aveva il consueto sguardo impassibile.

«Nicodemo, ti racconto questa storia perché tu, in quanto colombiano, sei estraneo alla nostra cultura.» Fece una pausa, aspettando una risposta, che tuttavia non arrivò. «Impariamo a divorare per non essere divorati, non è forse questa la verità del mondo?»

«Lo è» concordò Nicodemo



animandosi. Parlare della morte lo distraeva dai pensieri troppo profondi. «Vorrei solo avere ucciso l'Azteco con le mie mani.»

«Tulio Vistoso era il traditore che cercavo: è stato lui a rubare i trenta milioni.» Maceo Encarnación proruppe in una risatina. «I pacchi con i soldi sono stati scambiati all'ultimo minuto. Molto divertente, ma non per lui: ha rubato i dollari falsi e mi ha lasciato quelli veri.» Maceo scosse la testa. «Devi avere vissuto con questi ladri e banditi per capire come ragionano. Devi essere stato uno di loro.»

«Come Acevedo Camargo» aggiunse Nicodemo.

Maceo Encarnación era lieto che Nicodemo lo stesse ad ascoltare. «Quando la incontrai, Constanza Camargo era una cantante di grande successo; aveva un enorme talento anche per la recitazione, ma non ha mai voluto dedicarsi al cinema.»

«Preferiva passare più tempo con suo marito, Don Acevedo.»

«Fino a un certo punto. Era giovane e influenzabile quando incontrò Don Acevedo, che era ricco e potente. Per lei fu un colpo di fulmine, dopo un mese erano già sposati. In quel periodo, Don Acevedo Camargo era il signore della droga nel Sud del Paese. Lei era attratta da quella vita, tanto quanto

era attratta da altri uomini, che incontrava clandestinamente. Le piacevano gli intrighi, tramava in continuazione. *Dios mío*, quella donna era assetata di sangue.»

«Era ambiziosa.»

Maceo annuì. «Come Lady Macbeth. Le è piaciuto molto il ruolo che le ho fatto recitare con Bourne e Rebeka.»

Un lampo scuro attraversò lo sguardo di Nicodemo al sentire il nome di Rebeka. «Non doveva andare così» sussurrò. «Doveva morire Bourne, non Rebeka.»

«Non c'è modo di controllare il fattore umano. Non avresti dovuto pugnalarla.»

«Non avevo scelta!»

«A me sembra che ci sia sempre una scelta.»

«Nell'impeto del momento non è possibile scegliere, prevale l'istinto.»

In quel momento, la hostess percorse il corridoio sulle lunghe gambe flessuose, si fermò davanti a Maceo e si chinò; mentre gli sussurrava qualcosa all'orecchio, lui le fissava il generoso décolleté. Lui annuì, e lei ripercorse il corridoio in direzione opposta. Entrambi rimasero a fissare l'ondeggiamento del fondoschiena tornito.

Maceo sospirò, poi tirò fuori il cellulare e premette un pulsante. «Qualcuno verrà a prenderti. Sarà a

Parigi nel giro di un'ora.»

Nicodemo era felice di poter lasciar cadere l'argomento della morte di Rebeka. «Don Fernando Herrera è morto, è saltato in aria nel suo jet privato che si è schiantato vicino a Parigi. Perché ci fermiamo lì, invece di proseguire?»

Maceo girò il cellulare verso di lui perché potesse leggere le ultime notizie. «Martha Christiana ci invierà il rapporto del medico legale, per assicurarci che Herrera si trovasse davvero a bordo. Riesce sempre a procurarsi questi documenti, chissà come diavolo fa. Però è una bella cosa, non trovi? È uno dei suoi molti talenti.» Mise via il cellulare. «Andrai

da lei subito dopo l'atterraggio.»

«Cosa vuoi che faccia? Che la uccida?»

«*Dios*, no!» Maceo era inorridito. «Martha Christiana è preziosa per me, non l'hai ancora capito?»

«Pensavo che nessuno fosse prezioso per te.»

Maceo lo guardò per un momento, come se fosse di fronte a una forma di vita inferiore. Era ovvio che l'agente del Mossad lo aveva stregato, ed era un'impresa che lui riteneva pressoché impossibile. Si chiese quale effetto avesse avuto la morte di quella donna su Nicodemo. Per esperienza, sapeva che uccidere una persona cara richiedeva un enorme

sforzo emotivo. Nicodemo aveva assassinato molte persone, ovviamente, quasi tutte a sangue freddo, conosceva bene quell'attimo ineffabile in cui la vita si trasforma in morte, l'anima vola tra le ombre e il desiderio diventa destino. Allontanò quei pensieri sgradevoli. «Martha Christiana è a Parigi. Portala da me, e trattala da signora, come merita.»

«Da signora» gli fece eco Nicodemo, poi si voltò a guardare fuori dal finestrino.

«Nicodemo, a cosa stai pensando?» Di fronte al suo silenzio, Maceo aggiunse: «Mia figlia è dall'altra parte del mondo, sposata e, speriamo, felice».

«Non me ne importa niente di Maricruz.»

Tu la disprezzi, pensò Maceo. «E allora di cosa t'importa?» Nessuna risposta, stava ancora pensando a Rebeka. «Capisco.»

«Sto pensando a Bourne» rispose Nicodemo quando il silenzio stava per diventare insostenibile.

«E allora?»

«Jason Bourne non è solo un problema, potrebbe significare la nostra fine.»

«Calmati.» Il problema non era Jason Bourne, e Maceo lo sapeva.

Nicodemo non riusciva a stare fermo, continuava a spostare lo sguardo fuori dal finestrino.



Nonostante la velocità del jet, le nuvole sembravano ferme, come in un sogno. «Non siamo nemmeno sicuri che Rebeka sia morta.»

Ci siamo, pensò Maceo Encarnación. «Da quello che mi hai detto, sembra improbabile che sia sopravvissuta, anche se Bourne fosse riuscito a portarla in ospedale, cosa che non ha fatto. Ho i miei informatori: se fosse stata ricoverata lo avremmo saputo.»

«Bourne ha molte risorse, magari l'ha portata da un medico privato.»

«Da come mi hai descritto la ferita, un medico non avrebbe potuto fare molto per lei: avrebbe avuto bisogno di un'intera équipe di specialisti, e

anche così...» Lasciò in sospeso la frase, la conclusione era ovvia. «Dimenticati di lei, ormai è un capitolo chiuso.»

Nicodemo era immerso nei suoi pensieri. «Questo però non vale per Bourne.»

«Certo che no.»

«Non capisco perché non hai lasciato che mi occupassi di lui a Città del Messico.»

«Occuparti di lui? Ti ho ascoltato, abbiamo fatto un tentativo e vedi come è andata a finire: Rebeka è morta e Bourne è ancora in libertà. Adesso dobbiamo mettere a punto un piano vero, eseguirlo e alla fine Bourne sarà morto. È proprio quello

che ho disposto, se ne sta occupando Anunciata.»

Il lavoro di Dick Richards assomigliava a quello di un orologiaio, però lui lavorava in un ambiente virtuale, privo di dimensioni. Era riuscito a isolare il Trojan che lui stesso aveva creato, e adesso stava per accedere alla rete della Core Energy, dove erano custoditi i codici che avrebbero attivato il virus devastante, pronto a spandersi come una macchia d'inchiostro nel cuore delle informazioni della Treadstone. I codici erano così complessi che

nemmeno lui era in grado di memorizzarli, e non avrebbe mai rischiato di farsi beccare con una chiavetta o una scheda SD piena di dati compromettenti. Inoltre doveva fare in modo che l'attacco sembrasse provenire dall'esterno della Treadstone, dalla Cina, per la precisione: doveva quindi preparare una falsa pista di ISP, attivata da un codice esterno alla rete aziendale.

Richards sudava: era emozionato per l'incarico che doveva portare a termine, ma anche molto spaventato.

Questo era il suo vero esame, il biglietto per accedere al campionato degli hacker professionisti. Se avesse avuto successo, sarebbe diventato

insostituibile per Tom Brick e la Core Energy. Era quello che voleva, più di ogni altra cosa. Non sopportava di lavorare per il governo. Altre persone si prendevano il merito dei suoi progressi, era pagato una miseria e il presidente lo trattava come un cagnolino: ogni tanto gli faceva una carezza ma lo relegava sempre nell'angolo nei momenti importanti. Era vero che Soraya e, in misura minore, Peter lo avevano trattato con sospetto e disprezzo fin dall'inizio, ma in fondo non poteva biasimarli: era stato mandato lì per spiarli. Però aveva anche visto che loro erano disposti a riconoscergli i suoi meriti, se si fosse dimostrato leale.

Anche Brick spesso lo trattava come un cane, ma lo pagava molto più di quanto il governo avrebbe mai potuto fare. Fino a quel momento, Richards aveva provato a essere fedele a tre padroni, ma la tensione lo stava distruggendo. Non poteva andare avanti così, doveva scegliere da quale parte stare.

E Peter? Com'era riuscito a infiltrarsi nella Core Energy? Come faceva a sapere di Tom Brick? Se Richards avesse scelto da che parte stare, avrebbe dovuto decidere come comportarsi con Peter. Doveva dirgli tutto quello che sapeva di Brick, della Core Energy e dell'organizzazione segreta agli ordini di Brick? Oppure

doveva rivelare a Brick la vera identità di Peter? In fondo gli piaceva lavorare alla Treadstone: l'atmosfera non era diversa da quella di un'azienda privata, non c'era molta burocrazia e i due direttori svolgevano qualsiasi tipo di mansione.

Continuò a lavorare con la mente persa in quel dilemma, finché un istinto di sopravvivenza gli mandò un segnale di allarme che lo riportò subito a concentrarsi. C'era qualcosa che non andava. Di colpo, sollevò le mani dalla tastiera. Guardò il codice che aveva appena digitato e un brivido freddo gli corse giù per la schiena. Rimase per qualche minuto

a fissare lo schermo. Lentamente, spostò le mani dalla scrivania e se le mise in grembo, come se stesse pregando.

I consueti rumori dell'ufficio gli arrivavano attutiti, come da una grande distanza. Il suono del cellulare lo fece sobbalzare.

«Richards, sono Anderson.»

Il senso di colpa gli strinse la gola, e per un attimo gli mozzò il respiro. «Sissignore» riuscì a rispondere con voce roca.

«Hai fatto progressi?»

«Signore, il... il Trojan è stato isolato.»

«Molto bene.»

«Solo che... eliminarlo si è rivelato



molto più difficile del previsto. C'è... sembra che ci sia un meccanismo al suo interno.» Mentre lo diceva, si rese conto di aver commesso un errore.

«Che cosa cavolo significa?» tuonò Anderson.

Aveva cercato di autoassolversi da qualunque responsabilità in previsione dell'attacco del virus, ma sembrava avere ottenuto solo il risultato di irritare Anderson. «Richards, maledizione, rispondi!»

«Signore, sto cercando una soluzione, solo che ci vorrà più tempo del previsto.»

«Adesso che hai isolato il Trojan, non perderci più tempo. Non voglio che si attivi qualcos'altro.»

Sono un imbecille, pensò Richards.

«La tua priorità è scoprire come ha fatto quel dannato coso a bucare il firewall, hai capito bene?»

«Sissignore.»

«Sarò lì tra un'ora, e voglio una risposta.»

Richards chiuse la chiamata con le mani che gli tremavano. Cercò di calmarsi, ma la sua mente viaggiava troppo veloce per lasciargli formulare un pensiero coerente. Spostò la sedia, si alzò e, con i muscoli delle gambe irrigiditi per la tensione, si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro: scottava come se avesse avuto la febbre. Gli sembrava di essersi gettato nell'abisso senza pensare alle

conseguenze, senza valutare il proprio grado di sopportazione alle bugie e all'ambiguità.

Con un gemito appena udibile, si allontanò dalla finestra e tornò al suo posto. Anderson sarebbe rientrato in meno di un'ora e quindi gli restava pochissimo tempo per completare l'operazione e trovare una via d'uscita.

Si passò una mano tra i capelli mentre fissava lo schermo. Cosa c'era che non andava? Aveva notato un impercettibile ritardo tra il momento in cui premeva il tasto e quello in cui il codice compariva sullo schermo. Cambiò monitor e verificò le caratteristiche dell'hardware dal

pannello di controllo, ma non erano stati installati programmi negli ultimi tempi; anche il Device manager confermò il risultato, ma quando controllò l'utilizzo della CPU, notò un insolito picco in corrispondenza dell'attimo in cui aveva iniziato a lavorare. Gli salì il sangue alla testa: era un keylogger software che permetteva di registrare tutto quello che veniva digitato sulla tastiera. Quel bastardo di Anderson, pensò Richards con rabbia. Aveva fatto collegare un programma spia e aveva registrato tutto quello che lui aveva digitato. Era tutto premeditato, una vera e propria trappola, ma come era riuscito a prevedere le sue mosse? La

risposta era una sola: Peter Marks. Peter lo aveva tradito, non aveva creduto che lui potesse consegnare Tom Brick alla Treadstone.

Richards era furente. Guardò per l'ultima volta lo schermo con la sequenza incompleta del codice del virus e pensò: Vaffanculo! Vaffanculo lui, vaffanculo tutti quanti!

Poi disabilitò il keylogger e continuò a digitare il codice, lavorando quasi in apnea. Una parte di lui pregava perché Anderson arrivasse in anticipo.

Cinquanta minuti dopo, con sei minuti d'anticipo sul previsto arrivo di Anderson, Richards terminò il lavoro. Tutto quello che doveva fare

era premere il tasto Invio e il virus avrebbe inondato i server locali della Treadstone, bloccato la rete, congelato i canali di comunicazione e messo fuori uso il sistema operativo.

Si alzò, prese la giacca e schiacciò Invio con decisione. Poi uscì dalla stanza, prese l'ascensore e lasciò l'edificio, diretto verso una nuova vita con Tom Brick.

Le sirene risuonarono in lontananza, le auto si dirigevano verso la basilica di Nostra Signora di Guadalupe. La messa era finita, qualcuno aveva trovato il corpo dell'Enterrador.

«Non ho idea di dove stessero andando Maceo Encarnación e Nicodemo» rispose Anunciata, «ma conosco qualcuno che potrebbe saperlo.»

«Dimmi chi è» insistette Bourne, che teneva d'occhio la strada, attento alle auto della polizia.

«Ti ci porto io.»

«No.» Bourne la guardò. «Sei già stata coinvolta abbastanza.» Tirò fuori il portafogli che aveva recuperato dal cadavere di Rebeka. «È ora che tu te ne vada da qui.» L'eredità di Rebeka avrebbe aiutato qualcuno a farsi una nuova vita, lui sapeva che la sua amica ne sarebbe stata felice.

Aprì il portafogli e ne mostrò il contenuto alla ragazza. «Ci sono dei soldi, ti basteranno per stabilirti ovunque vorrai, lontano dal Messico. E poi c'è un passaporto.» Lo aprì. «Guarda la foto della mia amica: ti assomiglia. Avete più o meno la stessa altezza e la stessa corporatura. Vai da un bravo parrucchiere, fatti tagliare e tingere i capelli come i suoi, poi un po' di trucco farà il resto.»

«Il Messico è la mia patria.»

«Ma sarà anche la tua morte. Vattene, subito, domani sarà già troppo tardi.»

Anunciata teneva in mano le chiavi che l'avrebbero condotta verso una



nuova vita, ma si limitava a guardarlo con gli occhi pieni di lacrime. «Perché stai facendo tutto questo?»

«Ti meriti l'opportunità di una nuova vita.»

«Ma non so se avrò la forza di...»

«È quello che tua madre avrebbe voluto per te.»

La ragazza scoppiò in un pianto diretto, al punto che i suoi gemiti si confondevano con l'ululato delle sirene.

«C'è una cosa...»

Bourne aspettò che continuasse, poi cercò di guardarla negli occhi. «Anunciata?»

«Niente.» Lei sollevò lo sguardo.

«Non è niente.» Sorrise. «Grazie.»

«Adesso dimmi chi devo andare a cercare.»

Salazar Flores era un meccanico che si occupava soprattutto di aerei privati e in particolare del Bombardier Global 5000 di Encarnación. Bourne lo trovò al lavoro, nell'hangar dell'aeroporto privato utilizzato per il Bombardier, proprio come gli aveva detto Anunciata.

Flores era un signore di mezza età, basso, con gli occhi vivaci. Aveva le guance unte di grasso e le mani a spatola, sempre sporche a causa delle

sostanze che maneggiava ogni giorno. Guardò Bourne di traverso, poi si pulì le mani su uno straccio che aveva preso dalla tasca posteriore della tuta e affrontò il nuovo arrivato.

«Posso aiutarla?»

«Ho deciso di comprare un Gulfstream SPX, vorrei tenerlo qui.»

«Allora si è rivolto alla persona sbagliata.» Flores indicò gli uffici che si trovavano dall'altra parte della pista. «Deve parlare a Castillo, è lui il capo.»

«Mi interessa di più parlare con lei, visto che si occuperà del mio aereo.»

Flores guardò Bourne come se lo stesse valutando. «Chi le ha parlato

di me?»

«Anunciata.»

«Davvero?»

Bourne annuì.

«Come sta sua madre?»

«Maria-Elena è morta ieri.»

A Bourne sembrava di avere superato una specie di test. Flores annuì. «Già, una tragedia inspiegabile.»

Bourne non aveva alcuna intenzione di dirgli quanto spiegabile fosse invece quella morte. «La conosceva?»

Flores lo fissò per un attimo. «Ho bisogno di una sigaretta.»

Uscì dall'hangar rumoroso, dove altri tre meccanici erano al lavoro. Si

fermarono al lato della pista, Flores prese una sigaretta, ne offrì una a Bourne, poi se la infilò in bocca e la accese.

Fissava le nuvole, alte nel cielo, come se aspettasse un segno. «Lei è un *gringo*, forse conosce bene Anunciata.» Buttò fuori il fumo. «Maria-Elena ha avuto una vita molto difficile, ad Anunciata non piace parlarne.» Si strinse nelle spalle. «Forse non lo sa neppure, ma Maria-Elena era molto protettiva con lei.»

«Non era l'unica» commentò Bourne, ripensando alla conversazione tra el Enterrador e Anunciata che aveva origliato nella canonica della basilica. «Maceo

Encarnación la protegge come un fiore di serra.»

«Non voglio saperne nulla.» Flores si guardò intorno, come se gli scagnozzi di Encarnación potessero sbucare fuori dall'ombra.

«Immagino che lei conosca entrambi molto bene.»

Flores aspirò l'ultima boccata di fumo, poi buttò a terra il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco dello stivale. «Devo tornare al lavoro.»

«Stiamo entrando in un territorio pericoloso?»

Flores gli lanciò un'occhiataccia. «Qualunque cosa lei voglia, non posso aiutarla.»

«Ma forse questi possono aiutare

lei.» Bourne gli mostrò cinque banconote da cento dollari.

«*Madre de Dios!* Cosa vuole?»

«Solo un'informazione. Maceo Encarnación è decollato stamattina: dov'era diretto?»

«Non posso dirglielo.»

Bourne gli infilò le banconote nella tasca della tuta. «Sono sicuro che a sua moglie e ai suoi figli farebbero comodo degli abiti nuovi.»

Flores si guardò di nuovo intorno, era nervoso, anche se non c'era nessuno nelle vicinanze e tutti quelli che vedeva erano impegnati in altre faccende. «Potrei perdere il lavoro... o addirittura la testa. E allora cosa ne sarebbe di mia moglie e dei miei

figli?»

Bourne aggiunse altri cinquecento dollari. «Con un paio di iPad diventerà il loro eroe.»

Flores sudava, si passò una mano tra i capelli. Bourne vedeva chiaramente sul suo volto il conflitto tra avidità e paura. Flores esitava, era giunto il momento di giocare l'ultima carta.

«È stata Anunciata a suggerirmi di parlare con lei della destinazione di Encarnación.»

A queste parole, Flores spalancò gli occhi. «Lei era...»

«Lei vuole che me lo dica.» Un jet svoltò all'inizio della pista, e ben presto si sentì il rombo dei motori.



Bourne si avvicinò al meccanico. «Señor Flores, è importante. Riguarda la morte di Maria-Elena.»

Flores era sconvolto. «Cosa sta dicendo?»

«Non posso dirle di più, e comunque è meglio che non ne sappia niente.»

Flores si passò la lingua sulle labbra, diede un'ultima occhiata intorno e poi annuì. Mentre il jet percorreva la pista a tutta velocità e si alzava in volo, lasciandosi dietro una scia di fumo, Flores si sporse in avanti e sussurrò una parola all'orecchio di Bourne.

Martha Christiana rispose alla telefonata di Maceo Encarnación ostentando una calma glaciale. Nel giro di un'ora sarebbe atterrato, avrebbe mandato uno dei suoi uomini a prenderla e sarebbe stata la fine. Lei si sarebbe ritrovata nell'occhio del ciclone, incapace di liberarsi. Nell'attimo in cui fosse salita sul suo aereo, sarebbe stata prigioniera, ne era certa. Era a conoscenza di troppe informazioni compromettenti sul suo conto: lui non le avrebbe mai permesso di lasciarlo.

Dalle finestre del soggiorno di Don Fernando, Martha Christiana ammirava l'eterea ragnatela di Notre-

Dame, la pietra luminosa, fredda come il marmo. Era notte fonda, ma lei era sveglia, benché fosse stanca. Don Fernando invece dormiva nel grande letto della camera padronale, con le tende tirate.

Sotto di lei, sulla punta occidentale dell'Île Saint-Louis, si levava lo schiamazzo di giovani che ridevano e strimpellavano la chitarra e voci di ubriachi che si univano ai cori da osteria. Altre risate, un grido, poi una rissa, una bottiglia che andava in pezzi.

Martha non guardò in basso: nella sua vita c'erano già troppe cose brutte. Cercava invece di ammirare la grazia antica della cattedrale e gli

eleganti contrafforti, la cui forma ricordava le arpe degli angeli.

Come spesso le succedeva quando contemplava qualcosa che le piaceva, ripensava alla casa di Marrakesh, alla bellezza della quale si circondava il suo benefattore, che era anche il suo carceriere e il suo mentore. Era un esteta, le aveva insegnato ad apprezzare ogni forma di arte. “Per me non esiste altro” le aveva detto una volta. “Senza arte e senza bellezza, il mondo è un posto orribile, e la vita è insostenibile.” Aveva ripensato a quelle parole quando era fuggita dalla villa-museo che per lei era diventata una prigione. E poi ci aveva ripensato

molte altre volte, dopo ogni omicidio, dopo avere assistito a un concerto o visitato una galleria d'arte, e mentre volava ad alta quota, tra un incarico e l'altro. E ci ripensava anche quella sera, mentre Don Fernando dormiva nella stanza accanto e lei si trovava di nuovo ad affrontare quanto di brutto e di bello c'era nel mondo, nella vita.

Si chiuse in se stessa, concentrata solo sul flusso del sangue fino a sentire nitidamente il battito del proprio cuore. Fece oscillare leggermente il tronco mentre cadeva in un profondo stato di meditazione. Era di nuovo a Marrakesh, tra l'incenso, i servizi d'argento cesellato,

i paraventi di legno dagli intricati disegni, le mattonelle colorate e le pareti decorate con forme geometriche. Era di nuovo giovane, e prigioniera.

Aprì gli occhi e scoprì di avere in grembo la borsetta, la cullava come se fosse stata una bambola. La aprì senza guardarla, cercando un oggetto che sembrava una bustina di fiammiferi. La tirò fuori, su un lato c'era scritto MOULIN ROUGE. Al posto dei fiammiferi conteneva un sottile bastoncino di metallo. Con un'unghia ne sollevò un capo e srotolò un filo di nylon lungo circa mezzo metro. Aveva costruito l'arma lei stessa, applicando i princìpi tramandati

dall'antica setta persiana degli Assassini, il cui obiettivo era quello di uccidere i cavalieri cristiani infedeli.

Si alzò così in fretta da far cadere la borsetta sul tappeto. A piedi scalzi, attraversò il soggiorno e si diresse alla porta dietro cui Don Fernando dormiva nel suo letto.

Le aveva detto di essere diverso da tutti gli altri uomini che aveva incontrato nella vita, che avevano cercato di manipolarla, di piegarla ai propri voleri, di usarla come arma per soddisfare i propri bisogni di potere e di vendetta.

Dal momento in cui era salita sul suo aereo, Don Fernando aveva

architettato un piano per distoglierla dall'incarico. Aveva giocato su emozioni sepolte da tanto tempo, mettendola di fronte al passato: il padre morto, la madre demente. L'aveva riportata a casa, cercando di ammorbidirla perché eseguisse la sua volontà, che era restare in vita. Sul volo di ritorno, aveva perfezionato l'opera, mentendole più e più volte, fino a che lei non aveva preso la decisione che lui auspicava fin dall'inizio: abbandonare quell'incarico.

Ma Martha Christiana non era un tipo facile da imbrogliare, e controllava le proprie emozioni molto meglio di quanto lui non



credesse. C'era un lavoro da fare, adesso lo capiva molto chiaramente. Alla fine, aveva visto la strada da percorrere attraverso le menzogne che gli uomini le propinavano per confonderla.

*Sempre prigioniera.*

Oltrepassò la soglia ed entrò nella camera di Don Fernando. Lui era sdraiato sulla schiena, nella parte del letto più vicina a lei, avvolto dal buio. Lei si avvicinò alla finestra e aprì le tende. Il suo volto dai lineamenti nobili fu illuminato dallo scintillio delle luci di Parigi. Si avvicinò a lui, allungò la mano e lo toccò sulla spalla. Lui sbuffò e si girò sul fianco, voltandole la schiena.

Perfetto.

Sollevò il filo da strangolatore, concentrata solo sul suo obiettivo. Quando il suo campo visivo si ridusse a un puntino, quando l'unico rumore che sentiva era il battito del cuore, solo allora il suo proposito si trasformò in azione.

Si mosse decisa, pronta a uccidere.

Quando il dottor Santiago le tolse il drenaggio dalla testa e le bendò la ferita, Soraya ebbe la sensazione di essere ritornata da un limbo grigio a un mondo pieno di colori e speranze. I contorni erano ben definiti, sentiva di avere la vista e l'udito di un falco. Ogni superficie che toccava le sembrava nuova e la emozionava.

Quando lo fece notare al dottor Santiago, lui sorrise e le disse: «Bentornata».

Per la prima volta da quando era stata ricoverata, era libera da tubicini e monitor. Camminava con le proprie gambe, anche se il passo era ancora malfermo.

«Guarda un po' chi si rivede!» esclamò Delia.

Soraya la abbracciò e la strinse forte e a lungo. Asciugandosi le lacrime, baciò Delia su entrambe le guance. Il suo cuore traboccava di gioia.

Un solo pensiero oscurava il ritorno dall'aldilà. «Deel, devo vedere Peter, mi dai una mano?»

Senza dire una parola, Delia andò a prendere una sedia a rotelle. Qualche ora prima Hendricks era andato a farle visita per dirle che Peter era stato ferito in uno scontro a fuoco. «Non conosciamo ancora la gravità delle sue condizioni, ma voglio che tu sia preparata. Il proiettile si è conficcato vicino alla spina dorsale» le aveva detto.

«E lui lo sa?»

Hendricks aveva annuito. «Al momento non ha ancora recuperato la sensibilità nelle gambe.»

Prima di andarsene, lui le aveva fatto un cenno ed erano usciti insieme dalla stanza.

Adesso, mentre l'amica spingeva la

sedia a rotelle lungo i corridoi, Soraya le chiese: «Che cosa vi siete detti tu e Hendricks che io non potevo sentire?».

Delia esitò. «Raya, concentrati su Peter. Non penso che questo sia il momento...»

Soraya appoggiò le mani sulle ruote, bloccando la sedia. «Deel, vieni qui davanti a me, voglio guardarti in faccia.» Quando Delia le fu di fronte, le chiese: «Deel, dimmi la verità: ha a che fare con il bambino?».

«No!» strillò Delia. Si inginocchiò davanti a Soraya e le prese le mani. «No, no, no: il bambino sta bene. È che...» Esitò di nuovo. «Raya, Charles

è morto.»

Soraya provò soltanto un leggero disagio, nulla di più. «Che cosa?»

«Ann gli ha sparato.»

Soraya scosse la testa. «Io... io non ci credo.»

«Hanno litigato, Charles l'ha aggredita e lei si è difesa, ma questa non è la versione ufficiale. Alla stampa diranno che è stato ucciso durante un tentativo di furto.»

Soraya rimase in silenzio e immobile per un po'. Intorno a lei le attività dell'ospedale proseguivano normalmente. «Non ci credo» sussurrò infine.

Delia la fissò dritta negli occhi. «Raya, stai bene? Il segretario ha

incaricato me di darti la notizia, ma non sono certa di aver scelto il momento giusto.»

«Non esiste il momento giusto» replicò Soraya. «Esiste solo il presente.»

Frugando nei meandri della sua mente, Soraya non trovò alcun sentimento per Charles Thorne, solo la delusione per la fine della loro relazione di lavoro. Non sarebbe stato facile trovare un altro come lui, piazzato proprio al centro dell'autostrada dell'informazione. D'altra parte, se Charles diceva la verità circa l'imminente inchiesta che stava per abbattersi su di lui, non le sarebbe comunque più servito a



nulla. La sensazione più forte che provava era il sollievo. Era stato molto sgradevole mentirgli riguardo al bambino: poteva almeno autoassolversi da quel peccato.

«Raya, a cosa stai pensando?»

«Andiamo da Peter.»

L'operazione era terminata da più di un'ora e Peter era sveglio. Sembrava contento di vederle.

«Ciao!» lo salutò Soraya, con voce forzatamente allegra. Lui sembrava un fantasma, aveva le braccia bianche e piene di aghi collegati a tubicini. Il volto era stravolto dal dolore, per quanto si sforzasse di

nasconderlo. Le si strinse il cuore quando vide il suo sorriso un po' storto.

«Hai un bell'aspetto» ricambiò lui.

«Anche tu» disse Soraya, che si era alzata in piedi e si teneva attaccata alla ringhiera del letto per stare più dritta.

«Devo andare» li interruppe Delia, poi abbracciò Soraya.

«A dopo» le bisbigliò Soraya all'orecchio.

«Sei la solita bugiarda» esordì Peter quando Delia fu uscita.

Soraya rise e gli toccò il ginocchio coperto dal lenzuolo, tanto per ristabilire il contatto tra loro, a cui teneva molto. «Sono felice che tu sia

ancora tra noi.»

Lui annuì. «Vorrei poterti dire che sarò nuovo di zecca quando uscirò di qui.»

«Che vuoi dire? Cosa ti hanno detto i medici?»

«Il proiettile non ha colpito la spina dorsale.»

«Meno male!»

«Invece vorrei che l'avesse fatto.»

«Cosa stai dicendo?»

«Nell'impatto si è frantumato e i pezzi si sono conficcati dappertutto, anche nella spina dorsale.»

Soraya sentì la gola improvvisamente secca e iniziò a deglutire nervosamente. Lo guardò in faccia.

«Non sento più le gambe, sono paralizzate» continuò Peter.

«Oh, Peter.» Il cuore le batteva forte, aveva un nodo allo stomaco. «Come fanno a esserne sicuri? È ancora presto, chi può dire che cosa succederà tra una settimana o anche domani?»

«Loro sono sicuri.»

«Peter, non puoi arrenderti.»

«Non lo so. Prima il presidente che indaga su di noi, poi tu che dici di volertene andare, e infine questo.» Rise, ma era una risata debole, forzata. «Ormai è finita.»

«Chi ha detto che me ne voglio andare?» le uscì di getto.

«L'hai detto tu: ricordi la

passeggiata nel parco, hai detto che...»

«Peter, dimentica quello che ho detto. Era solo uno sfogo con un amico, non vado da nessuna parte.» Con suo grande stupore, si rese conto che era davvero così. Aveva accarezzato l'idea di trasferirsi a Parigi, ma era un sogno irrealizzabile: la sua vita era alla Treadstone, con Peter. Lo guardò in faccia, si rese conto che non poteva lasciarlo in quello stato, e forse non lo avrebbe fatto comunque, anche se non gli fosse capitato nulla.

«Soraya...» le sorrise.

Sembrava già più tranquillo. Lei si rese conto di quanto fosse stato

pesante per lui il pensiero del suo abbandono, e adesso rimpiangeva di avergliene parlato quel giorno.

«Mettiti a sedere!» Gli era tornato il colore sulle guance, adesso era di nuovo il buon vecchio Peter. «Ho un sacco di cose da raccontarti.»

Nel sogno, Don Fernando era al mare e camminava sulla battigia. La cosa strana era che camminava sulle acque, non sulla sabbia, che ribolliva come se fosse stata rimescolata in un enorme calderone. Era scalzo e si era arrotolato i pantaloni fino al polpaccio; i piedi erano bianchi, sbiaditi, come se fossero immersi

nell'acqua. Continuava a camminare, ma l'orizzonte non cambiava mai, e lui non arrivava da nessuna parte.

Un attimo dopo era sveglio, e un'ombra simile a un gigantesco uccello gli passava sopra, così vicina che poteva sentirne l'odore: era il profumo di Martha Christiana. Quando fu sopra di lui, si sentì immobilizzato, come sospeso tra due mondi di fantasia: quello nel quale camminava sulle acque e l'altro in cui Martha allargava le ali e spiccava il volo.

Poi l'ombra sparì, e Martha con lei; Don Fernando sentì il rumore di legno e vetri che andavano in frantumi, simile al suono delle

campane di Notre-Dame. Un attimo dopo, la stanza fu invasa da un soffio di aria gelida.

Si girò dall'altra parte, ancora mezzo addormentato, e vide le tende che si gonfiavano al vento, e i vetri e i telai della finestra distrutti da un forte impatto. Si alzò soltanto quando sentì le urla che arrivavano dall'esterno, allora si avvicinò curioso alla finestra rotta, e la curiosità si trasformò in terrore.

«Martha, Martha!»

Nessuna risposta. Sporse la testa fuori dalla finestra, senza preoccuparsi dei frammenti di vetro che gli graffiavano i palmi. Guardò giù e la vide, riversa sui ciottoli della



strada a braccia e gambe aperte. Intorno al corpo, frammenti di vetro scintillavano come diamanti. Una pozza di sangue si allargava sotto di lei, in piccoli rivoli; si stava radunando una folla di passanti. Ben presto alle urla si aggiunse l'inconfondibile ululato delle sirene della polizia e delle ambulanze che si avvicinavano a tutta velocità.

«Cara senatrice Ring» esordì Li Wan, «mi permetta di essere tra i primi a porgerle le mie più sentite condoglianze per la sua perdita.»

Ann Ring sorrise debolmente. Dentro di sé, era lieta di vedere Li.

«Grazie» mormorò. Quanto sono stupide le parole, pensò Ann, inadeguate, false. La disgustava la messinscena dei funerali, degli elogi funebri, del lutto. I morti non ci sono più, lasciamoli riposare in pace.

Li Wan indossava un abito nero, come se fosse lui a essere in lutto, ma poi Ann ricordò che per i cinesi il colore del lutto e della morte era il bianco. Bene, pensò ironicamente, almeno si è messo la camicia bianca, così inamidata che le punte del colletto sembrano due lame.

Ann indossava un abito St. John, color rosso Chianti, di lana bouclé; si trovava in una sala appartata dell'impresa di pompe funebri

Vineyard, sulla Quattordicesima Strada. Ann era una di quelle donne che emanavano sempre un'aura di sensualità e fascino, anche in una situazione dolorosa. Era circondata dai soliti collaboratori e da alcuni conoscenti. La veglia funebre, che avrebbe attirato centinaia di persone, tra colleghi, alleati e nemici di tutta la Beltway, per fortuna si sarebbe tenuta il giorno seguente. Adesso, in quell'atmosfera ancora intima, l'aria profumava di fiori, che erano disposti lungo le pareti e nei vasi sistemati sui tavolini e persino su alcune sedie.

Li chinò leggermente la testa e accennò un sorriso mentre le porgeva un pacchetto ben confezionato. «La

prego di accettare questo inadeguato simbolo del mio cordoglio.»

«Lei è troppo gentile.» Prese il pacchetto, se lo appoggiò in grembo e guardò Li in faccia. Ann aspettava, e lui lo sapeva.

Alla fine Li chiese: «Posso sedermi vicino a lei per un attimo?».

«La prego» rispose con un cenno d'invito.

Si sedette rigido, con movimenti quasi femminili, che Ann trovava repellenti.

«Senatrice, posso fare qualcosa per lei?»

«No, la ringrazio.» Curioso, pensava Ann, si comporta come un cinese vero, non come un cinese nato

in America. La singolare natura di quell'uomo, e la relazione che Chris Hendricks voleva che lei costruisse, la obbligavano ad approfondire quell'aspetto. «La prego, mi chiami Ann.»

«Lei è troppo gentile» replicò Li, piegando di nuovo la testa.

Ann si chiedeva che cosa avrebbe dovuto capire dal suo comportamento.

L'uomo guardava i fiori che adornavano il tavolo dalla parte opposta della stanza. «Senatrice, ho molti ricordi di suo marito.» Fece una pausa, come se non fosse sicuro di come procedere. «Forse un giorno potremo dividerli.»

Ecco che si scopre, si disse. Però non era affatto certa che stesse compiendo una missione ufficiale. Le balzò il cuore nel petto al pensiero che fosse lì di sua iniziativa, che fosse successo qualcosa tra lui e Charles che aveva cambiato la dinamica del loro rapporto o almeno gli obiettivi di Li, allontanandoli da quelli del governo.

«Signor Li, io ho molti ricordi di mio marito, sarebbe interessante ascoltare quelli di un'altra persona.»

Li mosse le spalle in maniera quasi impercettibile. «In tal caso, sarei molto lieto di invitarla a prendere un tè, senatrice, quando lei lo riterrà opportuno.»

«È davvero molto gentile.» Doveva essere prudente. «Ho l'agenda piena di incontri per il budget, con numerosi sottocomitati; sono stati tutti rinviati, sono certa che lei capisce.»

«Ma certo, senatrice.»

Lei assunse un'espressione triste. «D'altra parte, sarebbe molto piacevole poter parlare di un argomento diverso dalla politica.» Indicò il dono che le aveva portato Li. «Forse questa sera, quando avrò terminato la veglia. Ho giusto il tempo di mangiare qualcosa.»

Li Wan la guardò speranzoso. «Allora potremmo cenare insieme.»

«Sì» rispose lei, con un'aria ancora

più malinconica. «Mi farebbe molto piacere.»

«Se vuole, posso venire a prenderla qui.» Il sorriso di Li sembrava una falce di luna. «Mi dica solo a che ora.»

Sam Anderson sguinzagliò il personale della Treadstone per tutto l'edificio alla ricerca di Richards, ma dopo un quarto d'ora dovette rinunciare. Rispedì tutti al lavoro e diramò una comunicazione urgente all'FBI e alla polizia perché lo cercassero.

Poi convocò una riunione di tutti i tecnici informatici, che stavano



lavorando come matti per individuare il virus che aveva infestato i server della Treadstone e li aveva messi fuori uso. Aveva chiamato da parte uno di loro, Timothy Nevers, e gli aveva assegnato l'incarico di controllare il software keylogger e anche il dispositivo hardware che lui stesso aveva piazzato sul terminale utilizzato da Richards; voleva analizzare con lui i risultati.

Peter aveva scelto la persona giusta come suo vice: Anderson infatti non era un tipo ambizioso, e nemmeno pieno di sé; era totalmente concentrato sull'incarico che gli veniva assegnato, che portava a

termine meglio di chiunque altro all'interno della Treadstone. A differenza della maggior parte dei suoi colleghi dei servizi segreti, era una persona socievole e sapeva come gestire le persone che lavoravano con lui. Tutti eseguivano i suoi ordini senza protestare, perché credevano in lui e sapevano che non li avrebbe abbandonati, nel caso in cui si fossero trovati in una situazione complicata.

Quel virus rappresentava un problema enorme. Ogni minuto di ritardo nell'identificazione del suo algoritmo di base gli permetteva di avanzare sfondando un'altra barriera. I server locali della Treadstone

assomigliavano ormai a un formaggio svizzero, e non c'era più molto da salvare, anche se i tecnici fossero riusciti a isolare o fermare il virus.

«Continue così» li incoraggiò Anderson, poi si rivolse a Tim Nevers. «Allora, dimmi quello che non mi piacerà.»

«Avevi ragione» esordì Nevers. «Richards è un vero e proprio genio della programmazione. Sto ancora esaminando il Trojan; tra l'altro, è stato sicuramente lui a installarlo nel sistema.»

«E il virus?»

Nevers si grattò la testa. Aveva poco più di trent'anni e si radeva i capelli a zero, perché stava per

diventare calvo. «Be', tutto quello che posso dirti è che siamo di fronte al velociraptor dei virus!»

«Non mi sei di grande aiuto; devi dirmi qualcosa che possa riferire ai ragazzi dell'IT.»

«Sto facendo del mio meglio» replicò Nevers, con le dita che volavano sulla tastiera.

«Allora impegnati di più.»

Era quello che gli diceva sempre suo padre, non con cattiveria, ma in un modo che lo stimolava a impegnarsi di più per se stesso, non solo per accontentarlo. Impegnandosi di più aveva ottenuto importanti risultati, e aveva capito molte cose del proprio carattere. Il padre di

Anderson era un militare finito alla CIA. Aveva ammodernato molti dei loro metodi di raccolta di informazioni e, come ricompensa, era stato messo alla porta quando si era ammalato di cuore. Non gli piaceva ciondolare per casa ed era morto sedici mesi più tardi. I suoi capi si erano limitati a dire che loro avevano previsto che sarebbe finita così, ma Anderson sapeva come si era sentito il padre: a casa non poteva fare del suo meglio. Una sera era andato a dormire sentendosi inutile e non si era più svegliato. Anderson era sicuro che il padre se ne fosse reso conto, mentre si addormentava.

«Ho trovato qualcosa!» esclamò

Nevers. «Ho codificato l'algoritmo del virus contenuto nel Trojan. Si rigenera all'infinito, è davvero sorprendente.»

«Nevers, quello che voglio sapere è se esiste un modo per fermarlo.»

Nevers annuì. «Sì, ma è diverso da quello che di solito si deve fare per annullare un virus, ed è per questo che è così ingegnoso. Per farti capire, è come se dovessimo spegnere un interruttore all'interno dell'algoritmo.»

Anderson spostò la sedia più avanti, per vedere meglio. «E allora fallo.»

«Non è così facile: il virus contiene trappole, meccanismi di sicurezza e

vicoli ciechi.»

Anderson si lamentò. «Facciamo un passo avanti e due indietro.»

«Sempre meglio che brancolare nel buio.» Nevers premette il tasto Invio. «Ho appena spedito tutto quello che ho scoperto al resto della squadra.» Si voltò verso il capo e gli sorrise. «Vediamo se loro riescono a fare di più.»

Anderson brontolò qualcosa di incomprensibile.

«Richards ha messo fuori uso il software keylogger appena prima di attivare il virus, ed è questo il problema, perché il software ha registrato solo una parte del codice. Non possiamo fermarlo finché non

abbiamo il codice intero.»

«Non hai informazioni a sufficienza per fare un'ipotesi, intervenire e spegnere quell'interruttore nell'algoritmo?»

«Potrei, ma non voglio farlo.» Si girò verso Anderson. «Vedi, questo virus è davvero spinoso; per dirla in un altro modo, è pieno di grilletti e finché non sono assolutamente certo di quello che sto facendo rischio di farne scattare uno e produrre danni ancora peggiori.»

«Ancora peggiori? Cosa può esserci di peggio della cancellazione di tutti i dati?»

«Il sovraccarico della scheda madre e i server ridotti a un mucchio di



silicio, terre rare e circuiti fusi. Le comunicazioni cifrate, di vitale importanza, rimarrebbero ferme per chissà quanto tempo.»

Poi sorrise. «C'è un aspetto positivo...» Tirò fuori un oggettino oblungo da sotto la scrivania e lo sollevò. «Richards non ha trovato il trasmettitore Bluetooth. Se ha scaricato qualcosa dall'esterno, è stato registrato qui. E saremo pure in grado di risalire a dove è stato scaricato.»

Quando Nicodemo vide Don Fernando Herrera rimase di sale. Herrera era morto, stando a quanto

aveva detto Martha Christiana. Ma la donna aveva mentito: era morta lei adesso, e il suo corpo giaceva sui ciottoli dell'Île Saint-Louis. Non era possibile capire se si fosse buttata dalla finestra o se fosse stata spinta, ma quel che era evidente era che Herrera si trovava lì, a parlare con i poliziotti mentre i tecnici scattavano foto e rilevavano impronte digitali sulla scena.

Allungando il collo, Nicodemo vide alcuni poliziotti che camminavano in quello che doveva essere l'appartamento di Herrera, scattando altre fotografie e raccogliendo impronte in tutte le stanze. Nicodemo non aveva la minima idea di quello

che si aspettavano di trovare, né gliene importava. Adesso aveva cambiato obiettivo. Ormai non poteva fare più nulla per Martha Christiana, ma di sicuro c'era qualcosa che poteva fare per Herrera.

Dalla sua postazione appartata, tirò fuori il cellulare e chiamò Maceo Encarnación.

«Mi trovo all'angolo della casa di Don Fernando Herrera» esordì. «Non so proprio come dirtelo: Martha Christiana è morta.»

Allontanò il cellulare dall'orecchio per sottrarsi alla raffica di imprecazioni di Encarnación.

«Caduta o spinta, non lo so» continuò quando Maceo ebbe sfogato

la rabbia e si fu ripreso dalla sorpresa. «Mi dispiace, davvero. Ma dobbiamo occuparci di un altro problema: Martha Christiana ci ha mentito riguardo la morte di Herrera... lo so, anch'io... ma lui è vivo e vegeto... Certo che sono sicuro che si tratta di lui!»

Altre parole terribili, mentre Nicodemo si preparava mentalmente per l'incarico che Maceo Encarnación gli stava per assegnare.

«Fai quello che ti ho detto» concluse Encarnación. «Hai ventiquattr'ore di tempo. Se non sarai puntuale, decollerò senza di te, hai capito?»

«Certo» rispose Nicodemo. «Sarò di

ritorno prima della scadenza, vedrai.»

Terminò la chiamata, infilò il cellulare in tasca e tornò sulla scena del delitto. Martha Christiana era stata caricata nell'ambulanza, mentre Herrera stava ancora parlando con la polizia. Lui parlava e loro annuivano; uno dei poliziotti prendeva velocemente appunti.

Nicodemo si accese una sigaretta e la fumò con aria indifferente, senza mai spostare lo sguardo da loro. Alla fine, quando i poliziotti ebbero finito, Herrera rientrò in casa. Nicodemo lo osservò digitare un codice di quattro cifre sul pannello che si trovava alla destra del portone di legno che si apriva sulla strada.

Aspettò che i poliziotti se ne andassero e poi, mimetizzato tra la folla di curiosi che si stava lentamente disperdendo, si avvicinò al portone e si piazzò di fronte al pannello con dieci pulsanti di ottone numerati da zero a nove. Tirò fuori una fialetta e soffiò sui pulsanti un po' di polvere bianca, più fine del talco. La polvere aderì al residuo oleoso lasciato dai polpastrelli di Herrera e imbiancò quattro pulsanti. Nicodemo azzecò la combinazione al terzo tentativo, e aprì il portone.

Per un attimo si fermò nel cortile interno dove, secoli prima, le carrozze si fermavano e servitori in livrea aiutavano i nobili a scendere

per accompagnarli nelle loro residenze.

Due donne, una giovane e l'altra più vecchia, parlavano di quanto era accaduto. La più vecchia stava fumando. Nicodemo prese una sigaretta, si avvicinò e chiese da accendere.

«Che cosa terribile.» La giovane si strinse nelle spalle. «Come si fa a dormire dopo quello che è successo?»

«Adesso la strada si riempirà dei soliti curiosi» commentò l'altra scuotendo la testa.

Nicodemo annuì comprensivo. «Come fa una persona a compiere un gesto simile?» si chiese a voce alta.

«Chi può dirlo? La gente è matta.»

Aspirò un'altra boccata di fumo.  
«Conosceva quella povera ragazza?»

«Molto tempo fa» rispose Nicodemo. «Eravamo amici d'infanzia.»

La donna più vecchia sembrava addolorata. «Dev'essere stata molto infelice.»

Nicodemo fece cenno di sì. «Pensavo di poterla aiutare, ma sono arrivato troppo tardi.»

«Vuole salire?» gli chiese la più giovane, come se avesse avuto un'idea improvvisa.

«Non vorrei disturbare il señor Herrera.»

«Ma no, sono sicura che gli farà piacere vederla. Venga, da questa



parte.»

Nicodemo la ringraziò, entrò nell'atrio e salì ai piani superiori. Il palazzo era immobile, come se tutti stessero trattenendo il fiato per la paura. Sulle scale non c'era nessuno, le porte degli appartamenti erano chiuse, come per difendersi dal contagio di un'epidemia.

Anche il piano di Don Fernando era deserto. Nicodemo attraversò il pianerottolo senza far rumore e poi si fermò davanti all'appartamento. Si mise in ascolto, ma non sentì alcun suono.

Poi appoggiò l'orecchio contro la porta.

Don Fernando avvertiva ancora l'odore delle divise dei poliziotti, gli sembrava che la sua casa fosse stata profanata. Voleva sentire solo il profumo inconfondibile di Martha Christiana, ed era molto infastidito per quell'invasione. Stava in piedi, con la schiena dritta, e cercava di separare i pensieri dalle emozioni che provava. Era senza dubbio responsabile della morte di quella donna.

L'aveva manipolata, l'aveva costretta a opporsi a Maceo Encarnación, e quella posizione si era rivelata insostenibile. L'aveva forzata, a poco a poco, per raggiungere il suo obiettivo, ma alla fine lei non era

stata in grado di decidere, di scegliere tra lui e il suo datore di lavoro. Aveva preso l'unica via d'uscita possibile. Forse era quello il suo destino, fin da quando era nata in una famiglia che non l'amava e poi era fuggita per salvarsi, o almeno così pensava. Invece, aveva corso a rotta di collo verso la sua sorte, verso quell'appartamento dell'Île Saint-Louis, verso la morte che l'aspettava sui ciottoli di Quai de Bourbon.

Forse dopo tutto lui non c'entrava niente, anche se gli riusciva difficile pensarlo. In Martha Christiana il desiderio aveva deformato il destino. Adesso era morta. Don Fernando sentiva la sua mancanza, come se in

quell'appartamento che conosceva così bene le ombre fossero aumentate, come se all'improvviso fosse spuntata fuori una stanza di cui non si era mai accorto, nella quale non era mai entrato, spaventato da quello che avrebbe potuto trovare all'interno.

Verificò per l'ennesima volta di essere solo, sebbene razionalmente sapeva che era così. Entrò in bagno, senza far rumore, e si inginocchiò per recuperare la borsetta di Martha Christiana da sotto la vasca da bagno con i piedini, dove l'aveva infilata prima che i poliziotti gli chiedessero di entrare in casa.

Abbassò il coperchio del wc, si

sedette e si appoggiò la borsetta sulle gambe. Rimase immobile per alcuni minuti, le dita sfioravano la pelle morbida, le narici cercavano di catturare il profumo di lei, che gli faceva salire le lacrime agli occhi.

Anche se aveva agito soprattutto per salvarsi la vita, Martha gli piaceva veramente. Gli era dispiaciuto vederla in trappola. Ma alla fine a cosa era servita la sua comprensione, se non a spingerla verso il suo tragico destino?

Sospirò, poi di colpo tirò su la testa. Aveva sentito un rumore, rimase in ascolto, gli sembrava di sentire i suoi passi delicati, come se fosse ancora viva, come se le ultime

ore fossero state un incubo da cui si era risvegliato solo in quel momento, con quella borsetta in grembo. Ma non era così, lo sapeva bene: la borsetta era tutto ciò che gli era rimasto di lei.

La aprì e guardò dentro, con una strana trepidazione. Trovò i classici oggetti femminili: rossetto, portacipria, eyeliner, fazzoletti, un portafogli incredibilmente sottile, come se le poche cose che poteva contenere fossero destinate a evaporare in fretta, come la sua vita. Lo aprì, poi cercò il cellulare.

Era bloccato, ma lei gli aveva parlato dei suoi gusti abbastanza perché lui potesse immaginare che

genere di password avrebbe potuto scegliere. Fece alcuni tentativi e finalmente indovinò la parola giusta e riuscì a sbloccare l'apparecchio. Questo stranamente lo commosse, si sentiva come se lei lo avesse invitato nella parte più segreta di se stessa.

«*Mea culpa*, Martha. Vorrei che tu fossi qui.»

Fuori dalla porta, Nicodemo sentì quelle parole riecheggiare nell'appartamento, e premette l'orecchio contro il legno. Nel muoversi, fece scricchiolare i vecchi pannelli. Si immobilizzò, e trattenne il respiro per non far rumore.

Don Fernando sollevò la testa e iniziò ad ascoltare, come un felino che punta la preda. Lo scricchiolio alla porta si era diffuso per tutto l'appartamento, invadendogli il petto come un presentimento di morte.

Mise da parte la borsetta di Martha, si alzò, uscì dal bagno e attraversò la camera da letto, diretto in soggiorno. Lì rimase immobile, fiutando l'aria. Fissò la porta, che aveva chiuso a chiave quando i poliziotti erano usciti. Guardava le tavole di legno, come se potessero dirgli chi o cosa c'era dall'altro lato.

Alla fine, si avvicinò silenziosamente e appoggiò l'orecchio alla porta. Sentì qualcuno che



respirava, ma forse era il vento che sibilava per le scale. Non era spaventato, solo molto a disagio. Non teneva armi in casa, il che era una fortuna, perché gli sbirri avrebbero confiscato tutto e sospettato che la morte di Martha non fosse un suicidio. Ora però non si sentiva al sicuro e rimpiangeva di non aver nascosto una pistola da qualche parte.

Dopo essere rimasto in ascolto per qualche altro istante, si allontanò e tornò nel bagno, dove riprese il malinconico viaggio tra gli effetti personali di Martha.

Prima controllò il registro delle chiamate sul cellulare: aveva ricevuto

l'ultima circa un'ora prima di lanciarsi dalla finestra. Doveva essere stata importante, e corrispondeva a un numero memorizzato nella rubrica. C'erano solo le iniziali, ma non potevano esserci dubbi: ME non poteva essere altri che Maceo Encarnación.

Che cosa le aveva detto per spingerla a uccidersi? Don Fernando era sicuro che Martha doveva essersi sentita in trappola, stretta tra lui e Encarnación, senza via d'uscita.

Controllò i messaggi in segreteria e gli sms, ma non trovò nulla: Martha Christiana era stata molto prudente. Mentre controllava la rubrica, il suo cellulare vibrò. Rispose: era

Christien.

«Sei ancora morto?» gli chiese con una risatina.

«Io no, purtroppo.» Don Fernando fece un profondo respiro. «Martha Christiana invece sì.»

«Cos'è successo?»

Don Fernando gli raccontò l'accaduto.

«Be', perlomeno adesso non sarà più una minaccia per te. Mi occuperò di gestire la stampa per quel che riguarda la notizia della tua morte.» Ci fu una piccola pausa. «Sai dove si trova Bourne?»

«Pensavo che fossi tu a seguire i suoi spostamenti.»

«Don Fernando, nessuno può

seguire i suoi spostamenti, lo sai meglio di chiunque altro.»

Don Fernando brontolò qualcosa. Senza pensarci, aveva rimesso il cellulare di Martha nella borsetta. Le sue dita avevano sfiorato il portacipria. Passare il pollice sulla superficie laccata gli dava un po' di sollievo.

«I nostri nemici si sono mossi» riprese Christien. «Maceo Encarnación e Harry Rowland sono partiti da Città del Messico e sono atterrati a Parigi un'ora fa. Ho pensato che fosse il caso di avvertirti.»

«Sta per succedere qualcosa.»

«Sì, ma spero che non sia quello

che temiamo.»

Don Fernando si strofinò gli occhi.  
«C'è solo un modo per scoprirlo.»

«Sono preoccupato per te sapendo che Maceo Encarnación si trova a Parigi.»

«Encarnación sa bene che non gli conviene farsi vedere qui, ho troppe spie sul territorio. Non posso dire lo stesso per Rowland.»

«Bourne e l'agente del Mossad, Rebeka, erano sulle sue tracce.»

Don Fernando si fissava i piedi nudi appoggiati sulle piastrelle del bagno. A Martha piacevano i suoi piedi, gli aveva detto che li trovava sexy. «Se è così, allora hanno fallito.»

«Non voglio neanche pensare che

Jason possa aver fallito.»

«Nemmeno io.» Don Fernando diventò ancora più triste guardando il coperchio blu del portacipria di Martha. «Christien, ascoltami, dev'esserci qualcosa che possiamo fare per Jason.»

«Gli eventi sono precipitati, è successo tutto molto in fretta, adesso è fuori controllo» replicò Christien. «Tutto quello che possiamo fare è fidarci di Bourne e delle sue capacità.»

«Se c'è uno che può farcela...»  
*Vaya con Dios, hombre* pensò Don Fernando mentre riattaccava.

Era stanco, stanchissimo. Si alzò e, con il portacipria in mano, si avviò

verso la camera da letto. Era mattino presto, la città era ancora immersa nel sonno, ma iniziava a vibrare per la prima ondata di traffico della giornata, per il rumore delle persone che si mettevano in coda per comprare baguette e croissant e delle biciclette che attraversavano i ponti.

Si era sdraiato sul letto, sopra le coperte, ma così vedeva la finestra da cui Martha Christiana era uscita per sempre dalla sua vita. Si tirò su, guardando di nuovo il portacipria. Era strano che Martha lo portasse nella borsetta, perché lui non aveva mai visto tracce di cipria sul suo viso. Si metteva solo un po' di rossetto e di mascara, la sua bellezza naturale non

aveva bisogno di altro. Eppure...

Continuava a rigirarsi l'oggetto tra le mani. Poi, seguendo un'improvvisa intuizione, lo aprì. C'era il piumino, ma al posto della cipria nella base vide solo una piccola guarnizione dorata. Aiutandosi con un'unghia, la sollevò e la base venne via, svelando una scheda micro-SD da otto gigabyte.

Si irrigidì, perché aveva sentito di nuovo quel rumore leggero. Non c'erano dubbi: qualcuno era fermo davanti alla porta di casa sua. Si alzò senza fare rumore, andò in cucina e prese un coltello da scalco a lama larga.

Tornò nel soggiorno, si fermò



davanti alla porta e si mise in ascolto. Sentì di nuovo il rumore, sembrava che qualcuno strisciasse le scarpe sul pavimento del pianerottolo. Si avvicinò ancora, afferrò il chiavistello e lo girò delicatamente.

Tenendo il coltello in alto pronto a colpire, abbassò la maniglia e aprì di scatto la porta.

Dick Richards attendeva di essere ammesso nel lussuoso ufficio di Tom Brick, all'interno della sede della Core Energy sulla Sedicesima Strada. Si sentiva come se stesse fuggendo non solo dalla Treadstone, ma dalla vita in generale. Aspettava da ore, o almeno così gli sembrava, mentre un flusso quasi ininterrotto di persone

sfilava dentro e fuori l'ufficio presidenziale.

Per l'ennesima volta, si avvicinò al bancone della reception. C'era una ragazza che indossava l'auricolare wireless con eleganza, quasi come un gioiello, il che la rendeva un po' più umana. Gli sorrise, schiudendo le labbra carnose.

«Signor Richards» era sorpreso che lei si ricordasse il suo nome, «il signor Lang vorrebbe parlarle.»

Stephen Lang era il vicepresidente operativo. Richards si chiese perché volesse vederlo. «Sono qui per incontrare Tom Brick.»

La ragazza sorrise e toccò il guscio dell'auricolare. «Al momento non è in

ufficio.»

«Lei sa dove si trova?»

Il sorriso impostato non mutò, anche quello era artificiale come un gioiello postmoderno. «Credo che il signor Lang voglia parlarle proprio di questo.» Allungò il braccio nudo. «Conosce la strada?»

Richards annuì. «Sì, certo.»

Attraversò le porte di vetro satinato, poi girò a destra e ancora a destra, e si ritrovò davanti allo spazioso ufficio di Lang, che occupava un angolo del piano. C'era già stato altre volte con Brick, per parlare di qualche progetto.

Stephen Lang era un ex atleta che stava mettendo su peso. Aveva

ancora la struttura fisica e la muscolatura di un giocatore di football professionista, ma la faccia si era gonfiata e aveva anche un accenno di pancetta. Quando Richards entrò nel suo ufficio, si alzò dalla scrivania e gli andò incontro, con la sua tipica andatura molleggiata. Gli sorrise e gli diede una stretta decisa che per poco non gli stritolò la mano, poi indicò una delle sedie che si trovavano di fronte alla scrivania.

«Allora, mi hanno detto che i computer della Treadstone sono fuori uso.» Dick annuì. «Bravo Richards, ottimo lavoro!»

«Grazie, ma adesso sono fregato,

non posso più tornare lì.»

«Non preoccuparti: ci hai aiutati a raggiungere il nostro obiettivo, è ora di guardare avanti.» Lang intrecciò le mani. «Senti, Tom vuole congratularsi con te di persona, ma è dovuto scappare all'ultimo momento, così ha preparato un'auto e un autista che ti porteranno da lui.»

«Si trova al rifugio sicuro?»

«Be', a proposito, il rifugio non è più così sicuro.» Lang intrecciò di nuovo le mani. «Come ti ho detto prima, è ora di guardare avanti.» Si alzò in piedi: il colloquio era finito. Allungò la mano e concluse: «Buon viaggio, Richards. Sei molto prezioso per noi, riceverai un significativo

aumento e anche un bonus, ovviamente». Lo salutò con un gesto della mano. «Tom ti spiegherà tutto.»

Richards uscì dall'ufficio con le guance in fiamme. Camminava a mezzo metro da terra: finalmente aveva ottenuto la considerazione che meritava. In ascensore, una bionda piuttosto in carne lo salutò e gli sorrise. Quando gli rivolse la parola, era così frastornato che non capì cosa gli avesse detto. Aveva un'aria vagamente familiare, ma lui riuscì solo a sorriderle con un'espressione ebete. La guardò attraversare l'ingresso, pensando che adesso altre donne gli avrebbero sorriso, donne bellissime, perché ne esistevano

molte, soprattutto lì a Washington, che erano affascinate dal denaro e dal potere.

Come Lang gli aveva detto, all'esterno lo aspettava una Lincoln Navigator nera. Era un pomeriggio cupo e piovigginoso. Richards si avvicinò all'auto, e non ci fu bisogno di presentazioni: Bogs lo riconobbe, gli sorrise e aprì la portiera per farlo salire al posto del passeggero, poi si mise al volante e partì, sfrecciando nel traffico della città.

Richards si appoggiò al sedile, godendosi i primi istanti della sua nuova vita. Aveva fatto la scelta giusta. Lavorare per il governo andava bene per gli stupidi, per



quelli che erano contenti di stare in ufficio fino a tardi, portare a casa uno stipendio da fame e andare in pensione senza avere mai avuto un momento di gloria, consumati e distrutti da una burocrazia infinita.

Erano diretti verso nord; dopo dieci minuti, il Suv entrò nel Founders Park di Alexandria da un ingresso laterale, vicino al fiume. L'autista scese, aprì la portiera per far scendere Richards e lo accompagnò lungo il molo che si allungava sul Potomac. All'estremità c'era un grande gazebo di legno, consumato dalle intemperie, sotto il quale videro Tom Brick che parlava con una persona, avvolta nell'ombra.

Tom si voltò quando i due raggiunsero il gazebo. «Ah, Richards, ce l'hai fatta! Molto bene!» Fece un gesto in direzione della persona che era con lui: la bionda che Dick aveva incontrato in ascensore.

Richards ebbe appena il tempo di sorprendersi, poi sentì un dolore tremendo al fianco. Aprì la bocca per urlare, ma Bogs gli afferrò la mascella. Perdeva sangue e gli tremavano le ginocchia, l'autista lo sorreggeva perché non cadesse.

Guardò Tom Brick, che si stava godendo lo spettacolo, insieme alla bionda, senza mostrare alcuna emozione.

«Cosa?» riuscì a farfugliare.

«Perché?»

Tom Brick sospirò. «Il fatto stesso che tu me lo chieda conferma che ormai non mi servi più.» Si avvicinò a Richards, gli afferrò il mento e gli sollevò il volto per guardarlo bene in faccia. «Imbecille, cosa pensavi di fare strombazzando ai quattro venti che sei stato tu a sabotare il sistema?»

«Io... io...» Il cervello di Richards si stava spegnendo, lui cercava disperatamente di capire cosa gli stesse succedendo. Poi, con la coda dell'occhio, vide la bionda che gli sorrideva e si rese conto che lavorava alla Treadstone: era una delle segretarie, quindi conosceva tutti

quelli che facevano parte dell'organizzazione. Gesù, pensò, Gesù Cristo!

«Richards, questo è il prezzo che paghi per aver cercato di lavorare per più padroni.» La voce di Brick era gentile, piena di pietà e anche di compassione. «Non c'è un altro finale possibile.»

Il cervello di Richards, ormai privo di sangue, girava sempre più lentamente, ma alla fine capì. «Avevi riconosciuto Peter Marks fin dall'inizio.»

Brick annuì. «Sì, grazie alla nostra Tricia.»

«E allora perché hai lasciato che lui...?»

«Dopo aver saputo che mi aveva seguito, che sapeva più cose di quante avrei mai immaginato, dovevo per forza scoprire quale fosse il suo gioco.» Brick afferrò il mento di Richards tra due dita. «Richards, tu non mi hai detto chi era. Perché?»

«Io...» Richards chiuse gli occhi e deglutì. Stava morendo, vaffanculo. «Pensavo che se lui e Soraya mi avessero apprezzato e coinvolto di più, avrei potuto...»

«Che cosa? Cosa volevi, Richards? Amici, colleghi?» Scosse la testa. «Richards, a nessuno importa nulla di te. Nessuno vuole lavorare con te. Sei uno scarafaggio che sto per schiacciare. Hai del talento, ma i tuoi

difetti sono nettamente superiori ai tuoi pregi, e ti rendono inutile per noi, perché sei uno di cui non ci si può fidare.»

«Ho fatto la mia scelta, e ho scelto te.» Adesso era penoso, se ne rendeva conto. Iniziò a piangere. «Non è giusto, non è giusto.»

Tom Brick, disgustato da Richards, sollevò lo sguardo e fece un cenno all'autista. La lama penetrò più a fondo, con tale forza che l'uomo strabuzzò gli occhi. Il suono che uscì dalla sua bocca, attraverso le dita della mano che cercava di chiuderla, non era molto diverso dallo strillo di un maiale che viene ammazzato.

Nel momento in cui la porta si spalancò lasciando balenare la lama del coltello da scalco, Bourne afferrò il polso di Don Fernando.

«Calma, Don Fernando!»

Don Fernando lo fissò, visibilmente scosso. «Jason, è lei? Era fuori dalla porta anche poco fa?»

Bourne scosse la testa, mentre entrava in casa e si richiudeva la porta alle spalle. «Sono appena arrivato. Qualcuno ha cercato di entrare in casa?»

«Forse sì, o forse mi teneva d'occhio.»

«Il palazzo non è sorvegliato» replicò Bourne, togliendo il coltello di mano all'amico. «Ho controllato.»

«Maceo Encarnación e Harry Rowland sono a Parigi. Penso che ci fosse Rowland dietro la mia porta.»

«Don Fernando, Rowland è Nicodemo.»

«Cosa? È sicuro di quello che sta dicendo?»

Bourne annuì. «Viaggia con Encarnación, li ho seguiti da Città del Messico.»

«E la donna?»

«Rebeka era un'agente del Mossad.» Bourne si sedette sul divano. «È morta.»

«Be', allora entrambi abbiamo perso qualcuno.» Don Fernando si lasciò cadere sul divano, accanto a Jason. «Mi dispiace.»



«Che cosa è successo?»

Don Fernando gli raccontò brevemente di come Maceo Encarnación avesse incaricato Martha Christiana di ucciderlo, e quello che era successo dopo che si erano incontrati. «Si è buttata dalla finestra della camera da letto, mi ha scavalcato con un balzo mentre dormivo. Avrebbe potuto uccidermi, ma non l'ha fatto.»

«È stato fortunato.»

Don Fernando scosse la testa. «No, Jason. Oggi non mi sento per niente fortunato.» Intrecciò le dita. «Era un'anima tormentata. Forse aveva bisogno di un prete, e io non lo sono. In questo caso probabilmente ho fatto

la parte del diavolo.»

«Don Fernando, siamo tutti perseguitati da fantasmi. Alcune volte riescono ad afferrarci. Non c'è altro che possiamo fare per lei: dobbiamo guardare avanti.»

Don Fernando annuì. Prese il portacipria di Martha Christiana, lo aprì e mostrò a Bourne la scheda micro-SD nascosta nel doppio fondo. «Non posso fare a meno di pensare che l'abbia lasciata per me, perché la trovassi.» Si strinse nelle spalle. «Ma forse mi sto illudendo.»

«Ha dato un'occhiata al contenuto?»

Don Fernando scosse la testa. «Non ancora.»

«Bene» disse Bourne prendendo la scheda, «allora è arrivato il momento di farlo.»

Maceo Encarnación entrò nella cabina di pilotaggio del suo jet. Lo sportello era aperto, il pilota cinese stava spuntando la checklist prima della partenza.

«Crede che ce la farà a ritornare in tempo?» chiese il pilota senza alzare lo sguardo.

Encarnación borbottò qualcosa mentre si sedeva al posto del copilota. «È impossibile saperlo.»

«Sappiamo tutti quanto gli sia affezionato.»

Encarnación fissò a lungo il pilota. «Quello che vuoi dire è che il ministro Ouyang disapprova il mio affetto per Nicodemo.»

L'altro, che era anche un agente del ministro Ouyang, non replicò. Sedeva immobile, come se stesse tentando di indovinare la direzione del vento.

«Nicodemo è mio figlio: io l'ho allevato, io gli ho insegnato tutto quello che sa.»

«L'ha portato via da lei.»

Il pilota non stava giudicando, il suo tono era neutro, però Encarnación si offese lo stesso: era la sua natura.

«Sua madre era sposata con un

altro. Io ero innamorato di lei, ma suo marito era potente, e avevo bisogno di quel potere. Lei non poteva tenere il bambino, e nemmeno rimanere con il marito durante la gravidanza. Al quarto mese, si trasferì a Merida, nella *estancia* di una zia, poi io le portai via il bambino e lo allevai.»

«Questo l'ha già detto.»

Encarnación odiava i cinesi, ma era costretto a trattare con loro. Nessun altro possedeva tanto potere, capacità, disponibilità finanziarie e lungimiranza. Tuttavia gli capitava spesso, come in quel momento, di dover fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per evitare di massacrarli

di botte. Il fatto di non poterli trattare come di solito trattava i suoi sottoposti era una vera e propria tortura. Spesso sognava di trovarsi sulla costa del Pacifico con l'agente cinese, di vedere la sua testa mozzata rotolare tra le onde e il tronco che si contraeva spruzzando sangue come la fontana del Parque Chapultepec.

«L'ho ripetuto perché è importante che tu comprenda il mio attaccamento a lui, e non sono certo che tu capisca bene la mia lingua.» Non perse tempo ad aspettare una risposta, tanto sapeva che non sarebbe arrivata. Non riusciva a pensare a un abbinamento più disgraziato di quello: un messicano

estroverso e un cinese introverso.

L'agente aveva un nome, ma Maceo Encarnación non lo usava mai, era certo che fosse falso. Dentro di sé, lo chiamava Hey-Boy, un termine dispregiativo che però lo divertiva moltissimo. Così come adesso gli stava raccontando quella storia, o almeno una parte, perché si divertiva a farlo. Quel che non gli avrebbe mai detto era la parte privata: l'identità della madre di Nicodemo e di sua sorella Maricruz sarebbe rimasta un segreto ben custodito. Constanza Camargo aveva partorito Nicodemo all'inizio della loro lunga relazione, e Maricruz era nata tre anni dopo. Constanza era l'unica donna che lui

avesse mai amato, l'unica che non aveva mai potuto avere, prima a causa del marito, poi per volere di Constanza stessa, che amava sia lui sia i due figli, ma aveva giurato che non li avrebbe mai visti per non interferire con le loro vite, per evitare che il suo desiderio interferisse con il loro destino e lo deformasse.

«Quindi Nicodemo si separò dalla madre e diventò mio, anima e corpo. Quando fu grandicello, lo spedii in una scuola speciale in Colombia. Era fondamentale che imparasse il mestiere.»

«Il mestiere del trafficante di droga» puntualizzò il cinese, con



un'inutile vena di sarcasmo. Nel diciannovesimo secolo il Regno di Mezzo era stato irreparabilmente danneggiato dal traffico di oppio, e i cinesi se ne ricordavano ancora.

«Non solo, anche quello del trafficante di armi. Come sa il ministro Ouyang, il mio interesse primario risiede nel rifornire di armi chi ne ha più bisogno.» Quando parlava con il pilota, Maceo si comportava come se stesse parlando con Ouyang stesso, che era il ragno al centro della ragnatela di Pechino.

«Davvero altruista.»

La mano sinistra di Maceo si contrasse. Non era la prima circostanza in cui Hey-Boy superava

la soglia che, in qualunque altra situazione, gli sarebbe costata la testa, e non in senso figurato. Ancora una volta si impose di ricordare quanto fossero importanti Ouyang e i suoi tirapiedi: senza il loro aiuto, l'accordo con il colonnello Ben David non sarebbe mai stato possibile.

«Il mio altruismo è pari solo a quello del ministro Ouyang» replicò pronunciando lentamente ogni sillaba. «Faresti bene a ricordartelo.»

Hey-Boy guardava fuori dal finestrino della cabina. «Quando partiamo?»

«Quando ti dirò di accendere i motori.» Maceo Encarnación si guardò intorno. «Dov'è?»

Il pilota spostò lo sguardo su di lui e tirò fuori da sotto il sedile una scatola di metallo di colore grigio-verde, chiusa con un lucchetto a impronte digitali. Encarnación premette il polpastrello dell'indice destro sull'apposito riquadro e fece scattare il lucchetto.

Aprì la scatola e guardò le mazzette di banconote. «Trenta milioni di dollari. È una cifra incredibile, persino per me.»

«Il colonnello Ben David sarà felice» replicò il cinese, con la solita espressione impassibile.

«Lo saremo tutti.»

Soraya stava uscendo dalla camera di Peter quando arrivò Hendricks, con la solita aria indaffarata.

«Soraya, mi fa piacere vedere che ti sei alzata dal letto» esordì, poi guardò Peter. «Come ti senti?»

«Intontito, in tutti i sensi» rispose Peter.

Hendricks emise un suono che assomigliava a una risata. «Senti, non ho molto tempo. Abbiamo un problema in sede.»

«La rete informatica è fuori uso.»

«Proprio così» replicò Hendricks, mentre Soraya esclamava: «Cosa?».

«Dick Richards.» Peter guardò Hendricks, che annuì. «Ho detto a Sam di prelevarlo.»

«Anderson si è mosso per cercare di ottenere prove certe del collegamento tra Richards e la Core Energy. Brick è stato molto prudente. Nonostante quello che presumibilmente ti ha detto...»

«Me l'ha detto davvero, maledizione!» esclamò Peter con rabbia.

Hendricks lo lasciò sfogare, poi riprese: «In tribunale nessuno ti darebbe ragione. Abbiamo provato a seguire la traccia del denaro, ma non abbiamo ancora trovato la prova che Richards sia stato pagato dalla Core Energy o da una società controllata. Anderson lo sapeva, e per questo ha installato un keylogger sul computer

di Richards».

«Non mi dica» ribatté Peter con irritazione, «non ha funzionato.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Immagino che abbiate preso Richards in custodia.»

Per la prima volta, Hendricks sembrò mortificato. «È sparito, non sappiamo dove si trovi.»

«Trovate Brick. È andato da lui, ne sono certo.»

Hendricks disse qualcosa al cellulare, a voce bassa, poi riprese: «Per qualche ragione, Brick vuole che i sistemi della Treadstone siano fuori uso. Perché?».

«Se è come dice lei» si inserì Soraya, «forse vuole che siano

interrotte le comunicazioni con la nostra rete di sorveglianza all'estero.»

Peter schioccò le dita. «Hai ragione! Ma cosa vuole tenerci nascosto?» Iniziò a mordicchiarsi un pollice.

Hendricks sembrava a disagio. «Peter... Considerando tutto quello che ti è successo e la gravità delle ferite che hai riportato, ritengo che sia meglio sollevarti dall'incarico di condirettore della Treadstone.»

«Che cosa?» esclamò Peter.

Soraya fece un passo in avanti. «Non può farlo.»

«Sì che posso, e lo sto facendo» precisò Hendricks.

«Ho le gambe paralizzate, non il

cervello» riprese Peter.

«Mi dispiace tanto, Peter, ma ormai ho deciso.»

Mentre si voltava per andarsene, Soraya disse: «Se Peter se ne va, allora me ne vado anch'io».

Hendricks si voltò e la guardò con durezza. «Soraya, non fare la stupida. Non gettare via la carriera per...»

«Per cosa? Per lealtà a un amico? Io e Peter lavoriamo insieme fin dall'inizio, siamo una squadra. Fine della storia.»

Hendricks scosse la testa. «Stai confondendo la dedizione con la lealtà. È un errore madornale, di cui ti pentirai.»

«Sarà la Treadstone a pentirsi di



aver perso i suoi condirettori» rispose con tutta la forza che riuscì a trovare.

Il segretario era quasi sdegnato. «Soraya, parli della Treadstone come se fosse una famiglia, ma non è così. È lavoro.»

«Segretario, con tutto il dovuto rispetto, la Treadstone è davvero una famiglia. Tutti i contatti all'estero appartengono a me. Se me ne vado, verranno via con me...»

«Non lo faranno.»

«... proprio come hanno fatto quando sono stata buttata fuori dalla CIA.» In quel faccia a faccia con Hendricks, Soraya sentiva di non aver paura di lui, anche perché sapeva di non avere nulla da perdere: non

aveva alcuna intenzione di rimanere alla Treadstone senza Peter. «All'epoca le avevo detto che era un errore, e il tempo ha provato che avevo ragione. La CIA è l'ombra di quello che era: è disorganizzata e il morale è ancora più basso di quanto non fosse subito dopo l'11 settembre.»

«Non mi piace essere minacciato» replicò Hendricks.

«Non sono io quella che minaccia.»

«Stammi a sentire, mentre noi siamo qui a parlare Anderson è sul campo. Peter gli ha dato un incarico e...»

«Apprezzo molto Sam» lo interruppe Peter, «ma non ha

abbastanza esperienza per dirigere le attività della Treadstone.»

«E volete pensarci voi due? Ma guardatevi, non siete nemmeno in grado di uscire dalla stanza sulle vostre gambe!»

«Nulla ci impedisce di mettere in piedi un ufficio temporaneo qui nella camera di Peter» disse Soraya. «Anzi, visto che i server della Treadstone sono fuori uso, una rete sostitutiva potrebbe essere la migliore soluzione in questo momento.»

Peter a quel punto esclamò: «Aspettate un momento! Soraya, i trenta milioni che ho trovato: pensavo che fossero legati al traffico di droga, ma se non fosse così?».

Lei si voltò verso di lui, con l'aria perplessa. «Che cosa vuoi dire?»

«E se quel denaro fosse destinato a comprare qualcos'altro?»

«Quel denaro era falso» puntualizzò Hendricks.

«Che cosa? Siete sicuri?»

Hendricks annuì. «Eh già!»

«Ma non ha senso. Quel tizio che mi ha quasi ammazzato...»

«Tulio Vistoso» lo informò Hendricks, «noto anche come l'Azteco. Era un trafficante messicano di primo livello.»

«Non capisco» commentò Soraya.

«Pensiamo che fosse una falsa pista» spiegò il segretario. «Una tattica tipica di Encarnación. A Città

del Messico, quei due sono praticamente culo e camicia.»

Peter scosse la testa. «Non ne sarei troppo sicuro: l'Azteco ha corso molti rischi per proteggere quel denaro.»

Silenzio.

«È possibile che Vistoso non sapesse che il denaro era falso?» suggerì Soraya.

Peter era affascinato da quell'ipotesi. «Questo vorrebbe dire che è stato fregato.»

«Non mi sembra plausibile» commentò Hendricks. «Vistoso era uno dei tre principali signori della droga in Messico, chi avrebbe avuto il coraggio di fregarlo?»

«Qualcuno più potente di lui.»

Peter guardò Soraya e poi Hendricks.  
«Qualcuno come Maceo Encarnación.»

Soraya si voltò verso Hendricks.  
«Seguite i suoi spostamenti?»

«Encarnación è stato a Washington qualche giorno fa, ha rilasciato un'intervista a "Politics as Usual".»

«Sto ancora pensando ai trenta milioni falsi» aggiunse Peter. «C'è qualcosa che non torna.» Schioccò le dita. «Dobbiamo trovare un esperto che ci dica chi li ha falsificati.»

«Ci siamo già mossi in quella direzione» replicò Hendricks, «ma perché dovrebbe interessarci?»

«Trenta milioni sono una cifra enorme, devono aver fatto un ottimo

lavoro, quindi deve essere stato un maestro della contraffazione, forse potremmo convincerlo a fare il nome di Maceo Encarnación.»

Soraya incrociò le braccia sul petto. «Tornando a Encarnación, sappiamo dov'è andato dopo l'intervista?»

«È tornato a Città del Messico» rispose Hendricks.

«E si trova ancora lì?» chiese Peter.

Non fece nemmeno in tempo a finire la domanda che Hendricks stava già urlando ordini al cellulare. La risposta arrivò un attimo dopo. «In questo momento è a Parigi, ma non è ancora sbarcato dall'aereo, il che è strano perché è atterrato da almeno

sei ore.»

«Allora» riprese Peter, «dal momento che Vistoso era il primo luogotenente di Encarnación e trenta milioni, anche se falsi, sono pur sempre una cifra pazzesca, noi abbiamo dedotto che Encarnación sia coinvolto.»

«Sto pensando a Brick che vuole mettere fuori uso il sistema della Treadstone» disse Soraya. «Potrebbe esserci un legame tra lui e Maceo Encarnación?»

«Il sistema della Treadstone è il punto di ascolto privilegiato per raccogliere informazioni sul Medio Oriente» rifletté Peter.

«E Parigi è molto più vicina al



Medio Oriente di Città del Messico» aggiunse Soraya.

Hendricks annuì. «Il pilota di Encarnación dovrà presentare il piano di volo prima di decollare da Parigi.»

«E noi lo avremo, così sapremo esattamente dove è diretto. Se la destinazione è il Medio Oriente, avremo la prova del suo coinvolgimento» disse Peter.

Hendricks, con il cellulare incollato all'orecchio, cominciò a impartire ordini a Soraya e Peter.

«Un momento» lo interruppe Soraya, «ha dimenticato che non lavoriamo più per lei?»

«E chi cazzo ha detto una cosa del

genere?» ribatté Hendricks  
sorridente, prima di precipitarsi  
fuori dalla porta.

«Si tratta di una troika» sintetizzò Bourne dopo avere esaminato le informazioni contenute nella scheda micro-SD di Martha Christiana. «Maceo Encarnación, Tom Brick e i cinesi.»

Don Fernando scosse la testa. «Quello che non capisco è perché Martha fosse in possesso di questo

materiale.»

«Era la sua liquidazione» spiegò Bourne. «Aveva messo insieme queste informazioni per poterle sfruttare a proprio vantaggio.»

Don Fernando rimase in silenzio per un po', fissava lo schermo del portatile con espressione malinconica. «Però non lo ha fatto.» Si voltò verso Bourne. «Perché?»

«Era una via d'uscita, ma solo una delle tante, e poi avrebbe dovuto passare la vita a guardarsi le spalle.»

«Lei non avrebbe voluto vivere così» commentò Don Fernando.

«No, credo di no. Ma, d'altra parte, dubito che volesse davvero tirarsene fuori. Era proprio questo il suo

problema: non poteva continuare così, ma non poteva nemmeno tornare indietro. Per lei non era possibile immaginare una vita diversa.»

«Io gliel'avevo prospettata, avevo già pianificato tutto.»

«Non ha voluto ascoltare, o forse non ha creduto che fosse possibile.»

Don Fernando sospirò e annuì, come per chiudere l'argomento. «Jason, lei è un buon amico. Ed è una cosa rara.»

Il traffico scorreva senza sosta, la voce amplificata di una guida a bordo di un *bateau-mouche* risalì le pareti di pietra e giunse fino a loro per poi allontanarsi di nuovo; gli

alberi spogli erano battuti dal vento che soffiava lungo la Senna. Sul Quai de Bourbon c'erano alcuni cretini che commentavano il suicidio della notte precedente: il circo non si era ancora fermato.

Bourne indicò lo schermo. «Secondo le informazioni raccolte da Martha, i cinesi si servivano di Maceo Encarnación per riciclare denaro sporco.»

«Useranno i trenta milioni per comprare qualcosa da un soggetto sconosciuto che si trova in Medio Oriente, qualcosa di molto importante» aggiunse Don Fernando. «Però Martha non sapeva di cosa si trattasse né da chi dovessero

acquistarla.»

Bourne invece lo sapeva, perché Rebeka gli aveva sussurrato il nome appena prima di morire dissanguata su un taxi a Città del Messico.

Don Fernando si appoggiò allo schienale. «Quello che non capisco è cosa ci guadagna Encarnación: una commissione del dieci per cento per il riciclaggio? Non è abbastanza per il rischio che corre.»

Bourne controllò di nuovo le informazioni di Martha Christiana. Aveva colto un dato interessante con la coda dell'occhio. Indicò un punto sullo schermo: «Eccolo qui, il coinvolgimento di Tom Brick!». Si voltò verso Don Fernando. «Non ci

siamo chiesti cosa ci guadagna la Core Energy in un affare con Encarnación e i cinesi.»

Don Fernando ci pensò su un momento. «Dipende da quello che i cinesi stanno per comprare.»

«Ha a che fare con l'energia. Non vede? L'energia è l'elemento che accomuna tutti questi soggetti.»

«Certo, i cinesi sono sempre in cerca di nuove fonti di energia, visti i loro consumi crescenti. Di sicuro Brick e la Core Energy vorranno avere una fetta della tecnologia che i cinesi stanno inseguendo, qualunque essa sia.» Scosse la testa. «Però continuo a non capire cosa ci guadagna Encarnación.»



«La troika ha senso solo se Maceo Encarnación e la Core Energy sono alleati.»

«Cosa? Se fosse così, io e Christien lo avremmo scoperto.»

«Ne è sicuro?»

«Jason, teniamo d'occhio sia Encarnación sia la Core Energy. Non abbiamo trovato nessun movimento di denaro tra di loro.»

«Se Brick ed Encarnación hanno costruito l'alleanza nel modo giusto, non ne troverete mai, perché è la prima cosa che nasconderebbero. Da quello che ho letto, la Core Energy ha numerose filiali sparse per il mondo, grazie alle quali può occultare i passaggi di denaro.»

«Ma non può nasconderli a noi» insistette Don Fernando. «Christien ha sviluppato un software in grado di scavare nei meandri di qualsiasi conglomerato di aziende e società controllate. Le ripeto che non c'è stato nessuno scambio di denaro.»

Bourne scoppiò in una risata. «Ma certo! Ecco a cosa servono i signori della droga di Maceo Encarnación: sono loro a controriciclare il denaro!»

«Controriciclare?»

Bourne annuì. «Invece di indirizzare il denaro sporco attraverso fonti legittime, Brick e Maceo Encarnación hanno fatto il contrario: hanno preso il denaro pulito delle loro aziende e lo hanno

fatto passare attraverso i trafficanti di droga, rendendolo sporco e quindi non rintracciabile. Muovono solo contanti, in una direzione e nell'altra. Per quanto sia sofisticato il programma di Christien, non potrà mai rilevare questo tipo di transazioni: nessuno è in grado di farlo.»

«Decisamente ingegnoso» commentò Don Fernando. «Magari fosse venuto in mente a me!»

«Don Fernando» proseguì Bourne, «Encarnación e i trenta milioni sono diretti in Libano per concludere uno scambio.»

«Allora dobbiamo arrivare là il prima possibile.»

Bourne lo guardò con circospezione. «Non andremo da nessuna parte finché non ci saremo occupati di Nicodemo. Lei mi ha detto di essersi dato molto da fare per fornire a Encarnación le prove della sua morte nello schianto del jet, ma se Nicodemo era qui, allora è possibile che l'abbia vista fuori dall'edificio. Se Encarnación sa che lei è vivo, Nicodemo non le permetterà di lasciare Parigi.»

«Molte cose possono andare per il verso sbagliato.»

Il ministro Ouyang teneva tra le dita una tazzina di tè; si trovava nel

salone centrale della splendida Chonghuagong, le stanze private dell'imperatore Qianlong della dinastia Qing, sepolta nel cuore della Città Proibita. Pochi erano ammessi in quelle camere, che risplendevano per la sorprendente collezione imperiale di figurine di giada e rotoli calligrafici, e quasi nessuno, a parte il ministro Ouyang e pochi altri membri del Comitato Centrale, potevano entrare a quell'ora della sera. Le fiamme delle candele gialle proiettavano una luce tremolante che rischiarava e al tempo stesso occultava nell'ombra i tesori del Regno di Mezzo.

La donna con cui Ouyang si era

confidato era acciambellata come un gatto su un divano portato lì per l'occasione e lo fissava con i grandi occhi castani. Anche in quella posizione, si notava immediatamente la forza delle lunghe gambe. Avvolta in una lunga veste di shantung arancione, sembrava il messaggero del sole. «Mio caro, se la pensi in questo modo, le cose finiranno per andare davvero per il verso sbagliato.»

Ouyang si voltò di scatto, rovesciandosi un po' di tè sulle dita, ma fece finta di niente. «Maricruz, non ti capirò mai.»

Lei piegò la testa leggermente in avanti e i folti capelli le coprirono

una parte del viso: era il modo in cui l'alta aristocrazia cinese accettava i complimenti, e lei lo aveva imparato quando si era trasferita a Pechino, una decina di anni prima. «Non può che essere così.»

Ouyang, che indossava una lunga veste tradizionale, le si avvicinò. «Non c'è che dire, non sei proprio un'occidentale.»

«Se lo fossi stata, non mi avresti mai sposata» ribatté lei con voce calma e profonda.

Ouyang la osservava attentamente, come un pittore che studia la modella prima di iniziare a dipingere. Trasformare la realtà che lo circonda è la principale abilità di un pittore, e

lo stesso valeva per Ouyang. «Vuoi sapere cosa mi ha davvero attratto di te?»

Maricruz era attentissima.

«La tua pazienza.» Ouyang bevve un sorso di tè, lo tenne in bocca per un istante, poi deglutì. «La pazienza è la virtù più importante, ed è pressoché sconosciuta agli occidentali. Gli arabi ne apprezzano il valore, ma sono molto più primitivi di noi.»

Maricruz rise. «Questa è la cosa che mi piace di più di voi cinesi: l'altissima considerazione che avete di voi stessi.» Rise di nuovo. «Il Regno di Mezzo.»

Ouyang bevve un altro sorso di tè,



gli piaceva assaporarlo tanto quanto gli piacevano quelle schermaglie intellettuali con la moglie. Nessun altro aveva il coraggio di parlargli in maniera così schietta. «Maricruz, anche tu vivi nel Regno di Mezzo.»

«E ne assaporo ogni istante.»

Ouyang si avvicinò a una piccola nicchia dalla quale prese una scatoletta di giada, splendidamente decorata con dragoni rampanti su uno sfondo di nuvole stilizzate. La tenne tra le mani.

«Il Regno di Mezzo è sempre stato una fonte di miti. Credo che tu lo sappia, Maricruz. Anche la tua civiltà è immersa nel mito e nella leggenda.»  
Gli occhi scurissimi di Ouyang

scintillavano. «A ogni modo, la nostra storia è lunga e complessa e abbiamo conosciuto molte battute d'arresto, tutte quante durature. La prima si è verificata molti secoli fa, nel 213 avanti Cristo, quando l'imperatore Shi Huang della dinastia Qin ordinò che fossero bruciati tutti i libri che non trattavano di medicina, profezie e agricoltura. In questo modo andarono perse le fonti della mitologia tradizionale del Regno di Mezzo.

«Come spesso succede da queste parti, l'ordine di Shi Huang fu ribaltato nel 191 avanti Cristo, e buona parte della letteratura distrutta venne ricostruita, anche se fu riscritta

per sostenere le idee dell'imperatore di allora. La storia della mitologia è stata riscritta più e più volte, sempre dal vincitore, e preziose informazioni sono andate perse per sempre.»

Le si avvicinò tenendo tra le mani la scatoletta di giada come se fosse stata un oggetto di inestimabile valore. «Tuttavia, è assai raro che un prezioso reperto del passato sia riportato alla luce, per caso oppure perché qualcuno desidera ritrovarlo.»

Giunto di fronte a lei, le porse la scatoletta.

Maricruz la guardò con diffidenza. «Che cos'è?»

«Ti prego» la incoraggiò, chinandosi su di lei.

La donna prese la scatoletta, che pesava più di quanto avesse immaginato. Era fredda al tatto, e liscia come il vetro. Sollevò il coperchio con una mano, le tremavano le dita. All'interno c'era un foglio di carta ripiegato. Alzò lo sguardo su Ouyang.

«Maricruz, il nome di tua madre.»

Lei aprì la bocca, ma non emise alcun suono.

«Nel caso tu volessi rintracciarla.»

«È viva?»

«Sì, è viva.»

Lei richiuse la scatoletta molto lentamente e la appoggiò sul divano. Allungò le gambe con una grazia che lo inebriò. Quando si alzò in piedi, la

veste si aprì. Lui si chiese come le riuscisse quel gioco di prestigio. Il suo seno sodo si svelò, simile a splendide coppe bronzee. Premette il suo corpo contro quello di lui.

«Grazie, Ouyang» gli disse in tono molto formale.

«Che cosa farai?»

«Non ne ho idea» sussurrò lei. «Voglio saperlo, non voglio saperlo.»

«Hai l'opportunità di annullare e ricostruire la tua storia personale.»

«Il che significa sfidare mio padre.» Strofinò la fronte contro la spalla di lui. «E se mia madre non volesse vedermi? Perché non ha mai provato a...?»

«Conosci tuo padre meglio di

chiunque altro» rispose Ouyang con dolcezza.

«Dev'esserci una ragione. Tu sai qual è?»

«Ti ho detto tutto quello che so.»  
Invece Ouyang sapeva qual era la ragione, e anche Maricruz l'avrebbe capita immediatamente, nel momento in cui avesse letto il nome di sua madre, la moglie di un potente signore della droga, un amico e socio d'affari, che Maceo Encarnación aveva tradito senza il minimo rimorso. Maceo desiderava Constanza Camargo: quello era il succo del discorso.

«Ho bisogno di un po' di tempo» replicò Maricruz. «Devo concentrarmi

su quello che sta per accadere.»

Ouyang reagì istintivamente al contatto con il corpo di Maricruz, ma la sua testa tornò a quello che lei aveva detto. «Hai ragione, Maricruz. Ho i soci giusti, niente può andare storto.»

Lei gli sorrise e lo abbracciò.

«Senza di te, questo piano non sarebbe mai stato possibile» le sussurrò Ouyang, appoggiando il viso contro l'orecchio della moglie. «Senza la partecipazione di tuo padre e di tuo fratello.»

La risata di Maricruz era profonda e gorgogliante. «Il mio povero fratello, Juanito, con quel nome che gli hanno dato, Nicodemo, e quel

soprannome, il Genio che illumina la via, che mio padre gli ha appioppato per seppellirlo ancora di più nelle ombre.»

«Tuo padre si muove in un cono di luce per quanto riguarda i suoi affari legittimi, come amministratore delegato della SteelTrap, e agisce in un cono d'ombra nelle sue relazioni illegali con i peggiori trafficanti di armi e di droga.»

Ouyang accarezzava le spalle della moglie, nude sotto la vestaglia morbida.

«Ma io conosco un altro Maceo Encarnación, quello che opera nell'oscurità più totale, che ordisce piani con la sapienza di un abilissimo



giocatore di scacchi, che tiene insieme gli elementi più disparati, senza che loro lo sappiano né tantomeno diano la loro autorizzazione, ed è quello il Maceo che per me ha un valore inestimabile.»

Maricruz respirava piano, abbassò la testa e la appoggiò sulla piega del collo del marito. «Non c'è limite alla sua abilità, alla sua crudeltà, alla sua capacità di usare chiunque gli serva per raggiungere i suoi obiettivi.»

Ouyang sorrise. «Io e tuo padre non ci facciamo illusioni sulla natura del nostro rapporto. Ci usiamo a vicenda, è una relazione simbiotica. In questo modo, otteniamo risultati

davvero notevoli.»

«E il colonnello Ben David?»

«È solo un mezzo per raggiungere il fine.»

«Ti farai un nemico per la vita.»

Ouyang sorrise, accarezzandole il seno. «Non è un problema, lui non sopravviverà.»

Lei si ritrasse, trattenendo il respiro. «Ben David è un colonnello del Mossad, credi davvero che un sicario possa avvicinarlo abbastanza da ucciderlo?»

«Ho già fatto la mia parte» rispose Ouyang, attirandola di nuovo a sé. «Tuo padre ha pensato al resto.» Poi sorrise. «Sarà Bourne a eliminare il colonnello Ben David.»

Quando chiuse la telefonata con il segretario Hendricks, Sam Anderson era di pessimo umore. Si rese conto di aver deluso Peter. Era arrabbiato con se stesso per non avere il dono dell'ubiquità, per non aver delegato, per non aver ordinato ai suoi uomini di tenere d'occhio Dick Richards.

Mentre saliva in auto, insieme a un agente di nome James, maledisse la cattiva stella che perseguitava la Treadstone. L'organizzazione era stata sfortunata fin dall'inizio e a volte, come in quel momento, gli sembrava che il personale pagasse per i passi falsi e i peccati dei fondatori. Non c'era altra spiegazione possibile al fatto che entrambi i

condirettori fossero fuori gioco.

Mentre sfrecciavano nel traffico di Washington, ordinò a James: «Adesso!».

L'uomo digitò un numero sul cellulare, poi mise il vivavoce. Alla voce femminile che rispose, chiese di parlare con Tom Brick.

«Posso sapere chi lo cerca?» domandò la donna all'altro capo della linea.

James si voltò verso Anderson, che annuì.

«Sono Herb Davidoff, caporedattore di "Politics as Usual".»

«Attenda un attimo, per favore.»

Ci fu una pausa, Anderson superò un grosso camion salendo sul

marciapiede, suonò il clacson e spaventò alcuni passanti.

«Vai piano, capo» gli bisbigliò James.

«Signor Davidoff?» Di nuovo la voce femminile.

«Eccomi.»

«Mi spiace, al momento il signor Brick non è disponibile.»

«Per favore, gli dica che ho bisogno di una sua dichiarazione per un articolo che uscirà in prima pagina. È molto urgente.»

«Sono spiacente, signor Davidoff, la metto in comunicazione con la segreteria telefonica del signor Brick. Le assicuro che la ascolta diverse volte al giorno.»

«Grazie» rispose James chiudendo la chiamata, poi guardò Anderson. «La casa in Virginia?» Era la villa in cui Tom Brick aveva portato Peter.

«Metti in allerta la migliore squadra COVSIC» ordinò Anderson premendo l'acceleratore. Il COVSIC, *covert forensic*, era una squadra di esperti di medicina legale che lavoravano in incognito. James annuì ed eseguì.

Proprio allora Anderson ricevette una telefonata.

«Pensaci tu» ordinò a James: non era dell'umore adatto per occuparsi di altre beghe lavorative.

«Signore, sono Michaelson. Mi trovo a tre isolati a sud di Founders

Park, in Virginia. La polizia ha appena ripescato un cadavere dal Potomac, è Dick Richards.»

«Cazzo, cazzo, cazzo!» urlò Anderson, frenando e poi riprendendo velocità dopo una spettacolare inversione a U.

«Mi può spiegare perché il colonnello Ben David rientra nel piano della troika?» chiese Don Fernando.

«Dobbiamo partire dal SILEX.» Bourne si sedette sul più grande dei due divani che si trovavano nell'appartamento. «È un processo che sfrutta la straordinaria purezza

del laser per arricchire in maniera selettiva l'uranio. L'isotopo necessario viene identificato, scelto ed estratto. Se funziona, è rivoluzionario, perché permette di ottenere uranio arricchito per le centrali nucleari in modo molto più veloce ed economico rispetto a oggi.

«Il problema è che il SILEX renderebbe facilmente accessibile l'uranio anche per scopi militari: l'ossido di uranio sarebbe disponibile per le testate nucleari nel giro di pochi giorni.»

«Però il SILEX non funziona» commentò Don Fernando.

Bourne annuì. «La GE ha acquisito i diritti per lo sfruttamento del SILEX



nel 2006, ma deve ancora perfezionare il processo.»

Si voltò a guardare le imbarcazioni che passavano lente sul fiume. Gli piaceva osservare le persone normali, che si dedicavano alle loro pacifiche attività quotidiane, mentre il mondo correva verso il precipizio della guerra.

«Il SILEX è solo l'inizio. Tre anni fa, gli israeliani hanno costruito un centro di ricerca sotterraneo nel Libano nord-occidentale, a poca distanza dalla cittadina di Dahr El Ahmar. Il centro è presidiato da una piccola unità di agenti scelti del Mossad, agli ordini del colonnello Ben David.»

Tornò a voltarsi verso Don Fernando. «Sei settimane fa, io e Rebeka siamo rimasti feriti in uno scontro a fuoco a Damasco; lei mi ha condotto proprio a Dahr El Ahmar, il rifugio più vicino che conoscesse. Aveva la febbre ed era gravemente ferita, forse non era perfettamente lucida. Portarmi a Dahr El Ahmar è stata una violazione delle regole di sicurezza.

«Il colonnello Ben David ha cercato di uccidermi, ma sono riuscito a fuggire in elicottero, e mentre sorvolavo il rifugio ho potuto vedere il bunker. Rebeka mi ha raccontato il resto: gli scienziati israeliani hanno fatto importanti passi avanti, e il

SILEX adesso funziona.»

Tra i due scese un pesante silenzio; dopo un po' Don Fernando si schiarì la voce. «Vediamo se ho capito bene: il colonnello Ben David ha accettato di vendere il processo a Maceo Encarnación?»

«Ai cinesi» lo corresse Bourne. «Secondo me, Encarnación è una figura secondaria in tutto questo, forse è l'intermediario che ha messo in contatto il colonnello Ben David e i cinesi.»

«È molto plausibile.» Don Fernando si picchiava le labbra con l'indice, assorto nelle riflessioni. «Dopo tutto, la SteelTrap ha assunto molti tecnici israeliani e tra i loro clienti più

importanti c'è proprio il governo di Israele.» Scosse la testa. «Quel che non capisco è perché il colonnello Ben David voglia tradire il proprio Paese.»

«Trenta milioni di dollari. Faccia annusare una bella somma di denaro a un uomo come quello, un soldato, un ufficiale scontento che probabilmente non ha mai guadagnato più di cinquantamila dollari l'anno, e le sarà tutto chiaro.»

«Perché proprio trenta milioni? Da dove è venuta fuori quella cifra, dal nulla?»

«Più o meno» rispose Bourne.

Don Fernando fischiò in segno di ammirazione. «Anche per gente come

me e Christien sarebbe una bella cifra, ma per Ben David deve essere una tentazione irresistibile.»

Si accomodò sull'altro divano. «Il problema è che siamo intrappolati nel mio appartamento. Nicodemo potrebbe farmi secco con un fucile da cecchino non appena metto piede fuori di casa.»

«Non lo farà» replicò Bourne. «Nicodemo è della scuola di quelli che uccidono a mani nude, è una questione di onore per lui. Ucciderla a distanza non lo soddisferebbe, lui vuole la sua testa.»

«Una bella consolazione» commentò Don Fernando.

«Tuttavia, questo è un vantaggio

per noi.» Bourne guardò di nuovo fuori dalla finestra, verso la riva della Senna. «Devo portare Nicodemo nel mio territorio.»

In lontananza, riusciva a scorgere la cupola bianca del Sacro Cuore, sulla collina di Montmartre. «Mi dica, Don Fernando, quando è stata l'ultima volta che è andato al Moulin Rouge?»

Appena il segretario Hendricks fu uscito dalla stanza Peter e Soraya si guardarono.

«Perché l'hai fatto?» chiese Peter.

Soraya sorrise, gli si avvicinò e si sedette sul bordo del letto. «Non c'è

di che!»

«Stai parlando sul serio?»

Lei annuì. «Non vado da nessuna parte.»

«Per causa mia.»

Lei si strinse nelle spalle. «È una ragione così terribile?»

La fissò per un momento, poi bevve un po' d'acqua, sembrava tormentato. «Dovrei chiederlo a me stesso... Soraya, non sei stata sincera con me.»

«Ho tenuto per me alcune informazioni, non è la stessa cosa.»

«Se non possiamo fidarci l'uno dell'altra, perché continuare a lavorare insieme?»

«Dai, Peter...» Soraya si chinò e lo baciò sulla guancia. «Ti affiderei la

mia vita, è solo che...» Distolse lo sguardo per un attimo. «Non volevo far sapere a nessuno della mia gravidanza, credevo che avrebbe messo in pericolo la mia posizione.»

«Pensavi che avrei fatto la spia a Hendricks?»

«No... A dire il vero, Peter, non lo so cosa pensavo.» Si toccò la fasciatura alla testa. «Ovviamente, non ero molto lucida.»

Lui le prese la mano, e rimasero seduti per un po' in un silenzio carico di emozione.

«Voglio aiutarti» disse Soraya alla fine.

«Non ho bisogno di aiuto.»

Era una risposta istintiva, un



riflesso condizionato, e lo sapevano entrambi. Questa consapevolezza ruppe il ghiaccio che si era formato tra di loro nell'ultimo periodo e li riportò ai tempi in cui erano legati come fratello e sorella, quando condividevano ogni cosa.

Soraya si avvicinò e gli parlò a voce bassa, mentre lui ascoltava attentamente i dettagli della nuova missione segreta che Hendricks le aveva assegnato. «Stammi bene a sentire, Peter» concluse Soraya, «Charles è morto, ormai è finita, ma la mia relazione con lui era un'idea di Hendricks. Me ne ha parlato, mi ha detto che era una questione di sicurezza nazionale, e ho pensato

che... be'... che non potevo rifiutarmi di obbedirgli.»

«Non avrebbe dovuto chiederti una cosa del genere.»

«Ne abbiamo già discusso, ha ammesso di avere esagerato.»

«Eppure l'ha fatto, e lo farà di nuovo. Lo sai, così come lo so anch'io.»

«Forse sì.»

«Soraya, che cosa gli dirai la prossima volta?»

Lei si accarezzò la pancia. «Adesso devo pensare a mio figlio, sarà tutto diverso.»

«Sei sicura?»

Soraya distolse lo sguardo da Peter e fissò un punto indefinito. «È vero,

non posso esserne certa.»

Lui le strinse la mano. «Nessuno di noi potrebbe esserne sicuro, a prescindere dalle circostanze.»

Lei sorrise. «Hai ragione.» Lo abbracciò. «Peter, mi dispiace tanto.»

«No, le cose non succedono mai senza un motivo.»

Lei si staccò da lui e lo guardò. «Lo credi davvero?»

Peter rise, ma senza allegria. «No, non ci credo, ma dirlo mi aiuta a sentirmi meglio.»

«Ci metterai un po' a riprenderti, indipendentemente da quello che è successo alle tue gambe.»

«Lo so.»

«Io ci sarò.»

«So anche questo.» Sospirò. «Dovrò sottopormi a una valutazione psichiatrica per verificare la mia idoneità al ruolo.»

«E allora? Anch'io dovrò farne una. Peter, siamo idonei, fine della storia.»

Rimasero ancora un po' seduti in silenzio. Una lacrima scivolò sulla guancia di Peter. «Maledizione!» imprecò e lei gli strinse la mano.

«Dimmi qualcosa, Soraya. Qualcosa di bello.»

«Cominciamo da Jason Bourne: ha bisogno del nostro aiuto.»

La Goulue era stata la prima regina del can-can al Moulin Rouge. Ogni sera entrava nel famoso teatro dalla *entrée des artistes*, un ingresso nascosto, quasi invisibile, una piccola scala che saliva fino al paradiso partendo dai vicoli sudici di Montmartre. La scaletta era molto consumata, ed era stata calpestata

per oltre un secolo da generazioni di ballerine e artisti di cabaret, prima di essere sostituita da un'altra entrata di servizio. Tuttavia Don Fernando ne conosceva l'esistenza e sapeva che era ancora un buon modo per accedere furtivamente al Moulin Rouge, in caso di emergenza, o quando una delle Doriss Girls di sua conoscenza voleva farlo entrare di nascosto per fare un po' di baldoria dietro le quinte, tra un balletto e l'altro.

La Doriss Girl che frequentava in quel periodo si chiamava Cerise, e Don Fernando rassicurò Bourne sulla sua affidabilità. Era la persona giusta a cui rivolgersi.

Poco dopo le otto di sera, uscirono dal palazzo dell'Île Saint-Louis e trovarono un'auto con autista della ditta di cui Don Fernando si serviva di solito.

«Dica all'autista che ha cambiato idea» gli ordinò Bourne.

Don Fernando congedò l'uomo e attraversarono a piedi il ponte più vicino, arrivando sulla riva destra senza incidenti.

«Non vedo Nicodemo da nessuna parte» disse Don Fernando.

«Non si farà vedere» gli assicurò Bourne. «Ma è molto probabile che abbia corrotto qualcuno all'interno del servizio di autonoleggio che lei utilizza di solito.»

Era necessario evitare la folla, così si diressero ai taxi vicino all'Hôtel de Ville e salirono sul primo della fila. Don Fernando diede al tassista l'indirizzo del Moulin Rouge e la Mercedes si avviò nel traffico.

«Jason, lei è molto sicuro di sé» commentò Don Fernando non appena si furono accomodati sui sedili.

«Non conviene mai essere troppo sicuri di qualcosa, meglio fare un passo dopo l'altro nel buio.»

Don Fernando annuì, fissava la nuca dell'autista. «Non le ho mai chiesto nulla dell'agente del Mossad.»

«Già, Rebeka. Stavamo dando la caccia allo stesso uomo, Semid Abdul-Qahhar, capo della moschea di



Monaco di Baviera e figura importantissima dei Fratelli Musulmani. Abbiamo unito le forze, ci siamo dati una mano. Era una brava persona, cercava di fare la cosa giusta, anche se questo ha compromesso la sua posizione all'interno del Mossad.»

Don Fernando assentì. «C'è sempre un prezzo da pagare per chi fa la cosa giusta; la domanda è: quanto è caro quel prezzo?» Si strofinò il viso con le nocche. «C'è un prezzo da pagare anche per chi non è in grado di fare la cosa giusta.» Sospirò. «Credo che sia così che va la vita.»

«Sì, soprattutto una vita come la nostra.»

La discussione si interruppe quando furono tamponati dall'auto che li seguiva. Andavano piano, i danni erano minimi, però il tassista accostò, scese e si mise a litigare con l'altro autista.

«Esca!» urlò Bourne d'un tratto e diede una spinta a Don Fernando. «Scenda subito!»

Bourne armeggiò con la maniglia della portiera, ma era stata bloccata; l'uomo che li aveva tamponati stava consegnando un pacchettino al tassista.

Bourne fece per lanciarsi sui sedili anteriori, ma proprio in quel momento qualcuno entrò nella Mercedes e gli puntò addosso una Sig

Sauer, obbligandolo a rimanere fermo dov'era.

«Non andrete da nessuna parte» disse Nicodemo mentre si metteva al volante.

Il tassista si avvicinò all'auto, aprì la portiera e legò a Bourne i polsi dietro la schiena con una fascetta di plastica, poi fece lo stesso con Don Fernando.

«Mettili nel baule» ordinò Nicodemo.

«Ci hai colpiti con troppa violenza, la chiusura è sfondata e il baule non si apre.»

«Va bene, non importa. Adesso vattene.»

Il tassista chiuse la portiera e se ne

andò.

Nicodemo, seduto al volante della Mercedes, sorrideva. «Jason, ora sì che scenderà il buio.»

Bourne non rispose, stava testando la resistenza della fascetta. Non sarebbe riuscito a romperla da solo.

Nicodemo appoggiò la Sig Sauer sul sedile accanto al suo, poi si voltò a guardare la strada. «Molto meglio portare al macello animali addomesticati piuttosto che animali selvaggi» commentò osservandoli nello specchietto retrovisore, poi inserì la marcia e si avviò nel traffico.

«Signor Brick, mi è successa una

cosa molto strana mentre venivo qui nel suo ufficio» esordì Anderson. «Più che strana, direi bizzarra.»

«E di cosa si tratta, agente Anderson?»

«Ho appena visto un cadavere ripescato dal Potomac. Non era lì da molto, al massimo un paio d'ore.»

Tom Brick era comodamente seduto nel suo gigantesco ufficio, all'ultimo piano della sede della Core Energy; allargò le braccia e replicò: «E allora?».

«Due pugnalate al fianco.»

«Cosa c'entro io?»

«“Cosa c'entro io?” dice lei.»

Anderson e James erano al centro dell'ufficio. Avevano mostrato il

tesserino governativo a una schiera di segretarie, assistenti e collaboratori e alla fine erano stati ammessi nell'ufficio di Brick che, a quanto pareva, era in riunione con un tizio seduto su un divano di fronte alla scrivania. Anderson diede un'occhiata all'uomo, al suo viso ben rasato, poi tornò a rivolgersi a Brick.

«Signor Brick, sono curioso di sapere perché non mi ha chiesto come si chiama la vittima.»

Brick lo fissava con sguardo inespressivo. «Perché il nome di quell'uomo non mi interessa.»

«Uomo? Io ho parlato di un cadavere.»

Brick sbuffò. «Anderson, non giochi

a fare l'investigatore da telefilm poliziesco.»

«Glielo dirò comunque, perché lei lo conosce. Si chiama Dick Richards.»

Brick rimase seduto senza muoversi, poi si alzò e fece un cenno al tizio con cui stava parlando quando Anderson e James erano entrati.

«Forse è meglio che le presenti Bill Pelham.»

«Pelham come Pelham, Noble e Gunn?»

Brick non riuscì a trattenere un sorrisetto. «Proprio così.»

Lo studio legale Pelham, Noble e Gunn era tra i più importanti di Washington. Tra i suoi clienti

annoverava presidenti, ex presidenti e senatori, nonché il direttore dell'FBI, il sindaco e il capo della polizia della città. Era uno studio molto influente, saldamente intrecciato con i poteri locali.

Anderson fece del suo meglio per incassare il colpo. «A ogni modo, dobbiamo parlare. Adesso, signor Brick.»

«Neanche una parola» lo interruppe Bill Pelham alzandosi dal divano. «Non ci sarà nessun colloquio, né ora né mai.»

«Ci sono tre cose che non riesco a sopportare» spiegò Ann Ring. «La



confusione, le complicazioni e la falsità.» Si trovavano in un ristorante di design, scelto da Li Wan; intorno a loro c'era rumore di posate, di bicchieri tintinnanti e di chiacchiere. Alcuni parlavano a voce alta al cellulare, ignorando tutti i presenti. Ann fissava Li negli occhi nerissimi. «Purtroppo la vita è piena di confusione, complicazioni e falsità.» Sorrise, aveva le labbra rosse come il sangue. «Mi piace l'ordine, vorrei che le situazioni fossero chiare, almeno all'inizio.»

Li Wan piegò leggermente la testa. «La penso come lei, senatrice Ring.»

«Eppure, entrambi ci troviamo a Washington.» Rise, aveva una risata

tranquillizzante, ma Li non era un tipo facile da rassicurare.

«Trovarsi al centro del potere è come essere in una tempesta magnetica.» Bevve un sorso di vino bianco. «Eccitante e disorientante al tempo stesso.»

Ann inclinò la testa. «A Pechino è la stessa cosa?» Quando vide il cambiamento di espressione di Li si sarebbe morsicata la lingua.

«Non saprei.» Appoggiò il bicchiere con studiata cautela. «Non sono mai stato a Pechino. Forse lei ha dato per scontato che...?»

«Le chiedo scusa, davvero. Non volevo...»

«Ne sono certo.» Fece un gesto,

come per scacciare le sue parole. «A dire il vero, Pechino per me è una città straniera, come probabilmente lo è per lei.»

Ann fece una risatina. «È una cosa che abbiamo in comune.»

Li Wan la scrutò attentamente. «È raro trovare delle affinità, soprattutto in una tempesta magnetica.»

«Non potrei essere più d'accordo, signor Li.» Prese il menù, lo aprì e chiese: «Cosa mangiamo?».

«Che ne dice di una bistecca?» propose lui senza consultare la carta. «E una *Caesar salad* come antipasto.»

«Spinaci al burro e anelli di cipolla?»

«Perché no?»

Quando appoggiò il menù sul tavolo, Ann si accorse dello sguardo indagatore di Li. «Ricordati» le aveva detto Hendricks all'inizio «che è un uomo pericolosissimo, anche se in apparenza sembra innocuo.»

Li Wan chiamò il cameriere e ordinò per entrambi.

«Questa serata mi fa tornare in mente un aneddoto» riprese Li quando il cameriere si fu allontanato. «C'era una volta un uomo d'affari di Chicago che aveva sposato una donna con la testa sulle spalle. Lei era così in gamba che, seguendo i suoi consigli, lui vide aumentare notevolmente i propri guadagni. Come può immaginare, quell'uomo

era molto felice. La sua posizione sociale era sempre più consolidata, era ricercato sia come socio in affari sia come consulente. Ogni volta chiedeva aiuto alla moglie e ogni volta, ascoltando i suoi suggerimenti, accresceva la propria ricchezza e influenza.»

Li fece una pausa e riempì di nuovo i bicchieri. «Si potrebbe pensare che la vita del nostro imprenditore fosse perfetta. Tutti quelli che lo conoscevano, di persona o indirettamente, gli invidiavano i soldi e lo status sociale. Lui però era infelice, perché la moglie non riscaldava mai il suo letto, ma solo quello di altri uomini.»

Li Wan fissava il bicchiere. «Un giorno, la moglie morì, in maniera totalmente inaspettata. Lui soffrì, non tanto per la perdita della donna, ma perché non avrebbe più potuto contare sul suo fiuto per gli affari.

«Alcune settimane dopo, il fratello gli chiese che cosa avrebbe fatto e lui, dopo averci pensato su, rispose che avrebbe continuato a fare quello che aveva sempre fatto, sperando che andasse tutto per il meglio.»

Ann Ring sorrise cercando di mantenere un'espressione neutrale. Non era una storiella che qualcuno gli aveva raccontato: se l'era inventata su due piedi, ma in ogni caso era chiarificatrice. La domanda

del fratello era la stessa che lui le stava ponendo.

Che lo avesse calcolato o meno, il suo tempismo si rivelò perfetto. Appena ebbe finito di raccontare l'aneddoto, arrivarono le *Caesar salad*, servite in ciotole di ceramica bianca. Ann perse un po' di tempo ad assaggiare l'insalata, chiese del pepe e ringraziò il cameriere.

«Mi piace la prima parte della risposta» disse con cautela, «ma non la seconda. Non mi sembra molto saggio rimanere a guardare e sperare per il meglio.»

«Questo aneddoto mi fa riflettere su chi davvero prenda le decisioni in una famiglia. Forse la situazione non

è mai come appare dall'esterno.»

Ann capì perfettamente che le stava chiedendo chi comandasse tra lei e Charles, ma preferì ignorare la domanda e seguire il copione che aveva in mente. Mangiò ancora un po' di insalata, indugiando sui crostini all'aglio.

«Signor Li, quello che mi sorprende è la sua conoscenza della mia vita intima con Charles.»

Lui posò la forchetta. «Senatrice, non so come dirglielo, ma suo marito non era un uomo felice.»

Ann guardò Li con un'espressione imperscrutabile. «Non significa che non fosse soddisfatto della sua vita.» Sorrise. «Felice e soddisfatto non



sono sinonimi.»

Per la prima volta nel corso della serata, Li sembrò nervoso. «Mi scusi.»

Bourne guardava fuori dal finestrino: Nicodemo si dirigeva verso la riva sinistra della Senna. Le luci dorate del Pont Alexandre III brillavano come soli in miniatura. Nicodemo voleva portarli nel luogo che aveva scelto per ucciderli, ma lui non glielo avrebbe permesso.

Bourne si spostò sul sedile fino a trovarsi esattamente dietro Nicodemo, poi inarcò la schiena e, facendo leva contro lo schienale, sollevò le gambe fino a portarle ai

lati del collo del nemico, le richiuse e gli strinse il collo tra le caviglie.

Come previsto, Nicodemo si incurvò all'indietro per sottrarsi alla stretta, ma Don Fernando gli sferrò un calcio all'orecchio destro, colpendolo con il tacco. L'avversario era stordito, e Bourne usò i suoi muscoli d'acciaio per stringere più forte.

Nicodemo cercò a tentoni la Sig Sauer sul sedile accanto, ma Bourne, con tutta la forza che aveva, riuscì a spostarlo dalla parte opposta e a fargli sbattere la spalla contro la portiera. Non era stata bloccata, e l'urto fu così forte da farla spalancare.

La Mercedes iniziò a sbandare e la pistola cadde sul pavimento dell'auto, fuori dalla portata di Nicodemo. Gli altri veicoli strombazzavano e inchiodavano lasciando lunghe strisce di pneumatico sull'asfalto del ponte. Nicodemo doveva cercare di liberarsi e al tempo stesso evitare di perdere il controllo dell'auto. Si lasciò guidare dall'istinto: nel tentativo di sottrarsi alla stretta di Bourne, tolse le mani dal volante, ma poi schiacciò inavvertitamente l'acceleratore. La Mercedes fece un balzo in avanti, puntando verso il parapetto. Grazie alla velocità e al peso, l'auto scavalcò il marciapiede e andò a sbattere contro la balaustra

del ponte, mandando in pezzi le antiche pietre.

L'impatto scaraventò tutti in avanti e Bourne fu costretto ad allentare la presa, ma proprio in quel momento un furgoncino, che cercava di aggirare l'ingorgo, colpì di striscio la Mercedes, mandandola a sbattere di nuovo contro il parapetto, che stava già cedendo.

L'urto fu molto violento e la Mercedes precipitò nel fiume con la portiera dell'autista spalancata. L'abitacolo si riempì d'acqua in pochi istanti.

Ann emise un mugolio di

soddisfazione, spostando la ciotola vuota dell'insalata di lato. «Signor Li, mi sono appena resa conto di non sapere nulla di Natasha Illion. A parte, ovviamente, quello che si può leggere sulle pagine di "W", "Vogue" e "Vanity Fair", ma suppongo che siano solo articoli promozionali.»

Li sorrise, adesso erano tornati su un terreno che sentiva familiare. «Io e Tasha facciamo vite molto diverse» commentò stringendosi nelle spalle.

«Però quando vi ritrovate...» Fece un sorrisetto malizioso. «Mi scusi.»

«Tasha non è una persona semplice» continuò Li come se non avesse sentito le sue parole. «Gli israeliani sono burberi e schietti, a

volte in modo davvero disarmante. Come molti suoi connazionali, ha prestato servizio militare ed è un'esperienza che cambia le persone.»

«Davvero?» Ann appoggiò una mano sotto il mento. «Che cosa intende?»

Il cameriere portò via le ciotole dell'insalata e le sostituì con affilati coltelli da carne.

«Nel caso di Tasha, l'esercito l'ha resa diffidente e sospettosa. Considera tutta la sua vita un enorme segreto da custodire.»

«E ovviamente lei lo trova misterioso e affascinante.»

Arrivarono i secondi e i contorni.

Li cosparsse la carne di pepe, poi tagliò la bistecca. Era al sangue, come l'avevano chiesta. «Sono uno xenofilo, per mia stessa ammissione. Trovo affascinante, come dice lei, il diverso, l'esotico, l'inconoscibile.»

«Difficile immaginare qualcosa di più esotico di una top model israeliana.»

Li masticava molto lentamente. «A dire il vero qualcosa di più esotico ci sarebbe, ma mi accontento di quello che ho.»

«A differenza di quello che faceva mio marito.» Ann sistemò una forchettata di anelli di cipolla sulla bistecca, poi di colpo alzò lo sguardo verso Li, tagliente come la lama di un

rasoio. «Charlie si confidava con lei, le parlava delle sue amanti.»

Non era una domanda, e Li non la prese come tale. «Charlie aveva pochissimi amici e nessun confidente.»

«Tranne lei.» Ann teneva lo sguardo fisso su di lui. «Avrebbe dovuto parlarne con me.»

«Senatrice, non si può avere tutto.» Si portò un pezzo di carne alla bocca e lo masticò molto lentamente, poi deglutì. «Ma ci si può provare.»

«Mi chiedo perché Charlie volesse fidarsi proprio con lei.»

«La risposta è semplice: è più facile parlare di argomenti personali con uno sconosciuto.»



Non era vero, e lo sapevano entrambi. Ann iniziava a essere stanca di quei giri di parole. Sebbene Li fosse nato in America, evidentemente amava seguire l'etichetta cinese. Forse i cinesi indugiavano nei preamboli, pensava Ann, per sfiancare l'interlocutore e indebolirlo prima di venire al punto.

«Avanti, signor Li, lei e Charlie avevate dei segreti.»

«Sì, è vero.»

Ann fu sinceramente sorpresa da quella risposta.

«Io e suo marito avevamo un accordo, vantaggioso per entrambi.»

Ann non batté ciglio. «Sono tutta orecchi.»

«Mi sembra che lo sia dall'inizio della serata.»

Lei rise. «Vedo che ci capiamo al volo.»

Lui piegò leggermente la testa di lato. «Eppure non ci conosciamo affatto.»

«Me ne rendo conto.» Sorrise con aria ingenua, o almeno così sperava. «Ed è per questo che le ho portato un regalo.»

Li era seduto perfettamente composto, non era teso ma nemmeno rilassato. Era in attesa.

«Qualcosa di prezioso, che risolverà la situazione.» Tirò fuori dalla borsetta una busta gialla. Dopo aver fissato la donna dritto negli

occhi per qualche momento, Li spostò lo sguardo sulla busta.

Allungò la mano, la prese e la aprì, poi estrasse il contenuto: un foglio di carta, la fotocopia di un documento ufficiale. Il logo sull'intestazione della pagina catturò subito la sua attenzione.

«Non... non è possibile, è una follia» mormorò.

Mentre leggeva, una goccia di sudore gli spuntò all'attaccatura dei capelli. Tornò a sollevare lo sguardo su Ann.

«La sua amata Tasha non è solo una bella, ma è anche una bestia. È un'agente del Mossad.»

Bourne riuscì a tirarsi fuori dall'auto per nuotare dietro Nicodemo, ma prima si voltò per aiutare Don Fernando, che era rimasto incastrato nella vettura. Dato che Bourne aveva le mani bloccate dietro la schiena, dovette afferrarlo per la camicia con i denti.

Sott'acqua non c'era luce, e i due uomini iniziarono a nuotare in verticale schiena contro schiena, con le mani unite, per non perdersi. Quando affiorarono in superficie, sentirono le urla dei passanti che si erano fermati sul ponte e l'ululato delle sirene che si avvicinavano. Bourne si diresse verso gli enormi pilastri ricoperti di alghe scure. Sotto

le alghe c'erano dei cirripedi, crostacei dal guscio tagliente come la lama di un rasoio. Bourne si spinse verso il pilastro e iniziò a strofinare la fascetta di plastica contro i cirripedi, nel tentativo di tagliarla.

Don Fernando era dietro di lui, si manteneva a galla con movimenti lenti.

«Ce l'ho quasi fatta.»

Don Fernando annuì, ma quando Bourne gli si avvicinò scomparve sott'acqua.

*Nicodemo!*

Bourne si rituffò. Individuò i due che lottavano, si avvicinò a Don Fernando e usò uno dei cirripedi che aveva staccato dal pilastro per

tagliare la sua fascetta, poi lo afferrò e lo spinse in superficie.

Nicodemo si spostò verso Bourne e gli assestò un pugno alla tempia, poi lo colpì di nuovo al collo. Bourne stava per perdere i sensi, provò a muoversi, ma non ci riusciva. Sapeva che Nicodemo si trovava dietro di lui e provò a scalcia, ma una corda viscida gli strinse il collo serrandogli la gola. Nicodemo gli si avvicinò e gli premette la laringe: se gliel'avesse rotta, sarebbe annegato in pochi secondi.

Non c'era più tempo, aveva ancora tra le dita il cirripede, rotondo e tagliente, ma non era sicuro di avere la forza per usarlo. La pressione alla

gola era insopportabile, nel giro di pochi secondi le dita di Nicodemo gli avrebbero spezzato la laringe, l'acqua nera sarebbe penetrata nella gola, nei polmoni e nello stomaco, e lui sarebbe sprofondato sul fondo limaccioso del fiume.

Con uno sforzo sovrumano riuscì a sollevare un braccio. Gli sembrava che tutto si muovesse al rallentatore, anche se una parte del suo cervello sapeva di avere pochissimo tempo a disposizione. E proprio quella parte gli diede la forza di muovere il braccio, di afferrare saldamente l'arma improvvisata e affondarla prima in un occhio di Nicodemo e poi nell'altro.

Il nemico ebbe uno spasmo, e quando allentò la presa Bourne riuscì a usare di nuovo il cirripede, tagliandogli la gola.

Il sangue uscì copioso dalla ferita. Nicodemo boccheggìò, poi lasciò andare Bourne e morì, con le braccia spalancate, inghiottito dall'acqua nera della Senna.



La bella hostess sollevò la testa ed emise un mugolio di piacere, mentre Maceo Encarnación ammirava il lungo collo della donna. La giacca della divisa era stata gettata sul pavimento, la camicetta bianca aperta lasciava i seni scoperti, la gonna era arrotolata sui fianchi e il perizoma scivolato alle caviglie.

Encarnación la penetrava da dietro. Il piacere gli evocava immagini degli antichi dei aztechi di Tenochtitlán, prima tra tutti Tlazolteotl, la dea del piacere e del peccato, tanto temuta quanto venerata. Temuta perché associata ai sacrifici umani e venerata perché, se invocata correttamente, divorava i peccati e permetteva ai peccatori di continuare la vita senza macchia.

Quando Maceo Encarnación pensava alla dea, non la immaginava con le fattezze della statua di pietra e giada custodita al Museo nazionale di Città del Messico, ma con quelle di Constanza Camargo, l'unica donna che aveva il potere di ripulirlo dai

suoi innumerevoli peccati, restituendolo alla vita come nuovo. Eppure, c'era un peccato da cui nemmeno Constanza poteva salvarlo: quello commesso contro di lei, troppo grande persino per la dea Tlazolteotl.

Encarnación diede un ultimo colpo alla hostess, poi crollò sulla schiena della ragazza, sudato e tremante. Il cuore gli batteva forte nel petto, sentiva il dolore della dissoluzione, il vuoto enorme che avanzava verso di lui come un esercito oscuro, implacabile e terrificante. Il vuoto era l'unica cosa che lo spaventava. Non aveva paura delle asfissianti celebrazioni liturgiche, delle banalità insensate proclamate nelle omelie

settimanali, che erano l'infido nutrimento del piano divino. Dio non aveva alcun piano, anzi, Dio non esisteva. C'era solo il terrore dell'uomo per tutto ciò che era sconosciuto e imperscrutabile.

Nel lungo momento di insopportabile vuoto che seguiva il coito, Maceo Encarnación desiderava Constanza Camargo come non aveva desiderato nessun'altra. Il suo esilio da lei gli causava un dolore impossibile da alleviare né tantomeno curare. Il fatto che fosse la giusta punizione per i suoi peccati non lo aiutava a sopportare quella situazione, anzi, lo faceva infuriare. E a nulla servivano le sue ricchezze,

l'influenza oscura che riusciva a esercitare e il suo potere distruttivo. Quando si trattava di Constanza, lui non era diverso dal più umile dei mendicanti, e non aveva alcuno strumento per convincerla, per obbligarla, per farsi strada fino al suo cuore.

Si tirò indietro e richiuse la cerniera dei pantaloni. Era sudato e sporco, sulla sua pelle l'odore del sesso era intenso. La ragazza si era rivestita dandogli le spalle e non si voltò nemmeno allontanandosi per tornare alle sue occupazioni.

Encarnación fissava il tessuto che ricopriva la parete e vide una chiazza nel punto in cui la hostess aveva

appoggiato la fronte, sotto la spinta dei suoi colpi. Sorrise e accarezzò la macchia con le dita: era il segno della resa, l'impronta del peccato.

Anche Constanza Camargo aveva la sua macchia: il suo peccato era l'adulterio. Una settimana dopo la morte del marito, era caduta dalle scale, dopo essere stata svegliata nel cuore della notte dal suono della sua voce, che forse aveva solo sognato. Aveva appoggiato male un piede ed era rotolata giù dalle scale.

Strisciando sul tappeto, era arrivata fino al telefono e aveva chiamato Maceo. La loro relazione era finita, non si sentivano da mesi, eppure lui era accorso all'istante.

Aveva contattato il miglior chirurgo del Paese, che aveva subito rimesso a posto la lesione al disco causata dalla caduta. Purtroppo, come accade a volte dopo le operazioni chirurgiche alla spina dorsale, la donna sviluppò una neuropatia periferica, una malattia degenerativa piuttosto dolorosa, che resistette a qualsiasi cura. E Maceo si assicurò che Constanza fosse sottoposta a tutte le migliori terapie. Adesso la sedia a rotelle era lì a ricordarle in ogni momento la sua infedeltà. Come era successo ad Acevedo Camargo, il desiderio aveva incrociato il suo destino, alterandone il corso.

Sei mesi dopo averle annunciato

che la sua malattia era incurabile, il chirurgo che aveva operato Constanza era andato con l'amante a Punta Mita in vacanza. Un ragazzo che si era alzato all'alba per andare a correre in spiaggia, aveva trovato due teste mozzate di netto dal corpo. I poliziotti locali non erano stati in grado di scoprire né il movente né gli esecutori dell'omicidio, e ben presto l'incidente era stato archiviato.

Encarnación tornò a concentrarsi sul presente. Rimasto solo, aveva controllato l'orologio e si era diretto verso la cabina, superando la hostess che stava preparando la cena. Il pilota e il copilota ascoltavano musica dall'iPod in attesa di



istruzioni. Quando il pilota lo vide arrivare si tolse gli auricolari.

«È ora di scaldare i motori» annunciò Maceo.

L'uomo lo guardò, nei suoi occhi c'era una domanda; sapeva che Nicodemo non era ancora rientrato.

Encarnación rispose con un cenno del capo. «È ora» ripeté, poi tornò al suo posto e si allacciò le cinture.

Il pilota chiamò la torre di controllo, disse qualcosa, rimase in ascolto, poi rullò preparandosi al decollo.

«A dire il vero, non so perché mi trovo qui.»

Il generale Hwang Liqun osservava l'appartamento di Yang Deming, che era il più importante esperto di feng shui di Pechino e i suoi servizi erano molto richiesti. Era sorpreso di trovarsi in quell'alloggio spazioso, in un condominio ultramoderno vicino alla stazione della metropolitana di Dongzhimen. La casa era piena di superfici riflettenti, legno lucido, marmo, pietra e giada. Le finestre, alte fino al soffitto, si affacciavano sulla città perennemente avvolta nello smog marroncino, che sembrava una tempesta di sabbia arrivata dal deserto del Gobi, e sull'imponente palazzo della China Central Television, progettato da

Rem Koolhaas.

Il generale Hwang Liquun non l'avrebbe mai ammesso, ma era colpito dal fatto che Maricruz avesse ottenuto un appuntamento così in fretta. Anche se era la moglie del ministro Ouyang, era pur sempre una straniera, per quanto la sua padronanza del mandarino fosse certamente superiore a quella di molti collaboratori del generale.

«Io invece credo che lei lo sappia molto bene» rispose Maricruz mentre prendeva una tazza di tè dalle mani piccole e solcate da vene azzurrognole di Yang Deming.

Il vecchio le sorrise, annuì, e con grande sorpresa del generale la baciò

su entrambe le guance, poi si alzò srotolandosi come un origami e uscì dalla stanza a piedi scalzi. Maricruz indicò la piccola teiera di ghisa. «Ne gradisce un po'?»

Il generale annuì, con un cenno del capo piuttosto rigido, dal quale traspariva tutto il suo disagio.

Dopo avere accettato il tè e averne sorbito un sorso, il generale ruppe il silenzio che era sceso tra di loro. «Ora, se non le spiace...»

Il generale era sulla sessantina, quindi un po' più vecchio del ministro Ouyang. La loro amicizia era nata dalla necessità e poi si era rafforzata; i due uomini avevano in comune una ben radicata attitudine

al pragmatismo, un tratto tipico della Cina moderna. Avevano anche la stessa idea di come il Paese dovesse prosperare a partire dal ventunesimo secolo. La pensavano allo stesso modo in particolare riguardo l'importanza di trovare innovative forme di energia, e concordavano sul fatto che dovessero essere reperite in Africa, continente che, grazie anche ai loro sforzi, si stava trasformando in una vera e propria roccaforte cinese. Ovviamente c'erano degli ostacoli che rallentavano le ambizioni dei due uomini e di tutto il Paese. La più temibile minaccia era proprio il motivo della riunione convocata da Maricruz, in modo così

poco ortodosso e al di fuori del circuito degli incontri ufficiali di Pechino.

«Ci troviamo qui, pressoché isolati e completamente al sicuro, a causa di Cho Xilan» replicò Maricruz. Cho era il segretario del partito nella potente provincia di Chongqing. Dopo l'ultimo Comitato Centrale del partito, Cho aveva attaccato frontalmente lo status quo, sostenendo che l'ideologia era stata consumata nel tentativo frenetico di espandere la presenza cinese all'estero. Per "estero" intendeva ovviamente l'Africa, e questo lo aveva fatto entrare in rotta di collisione con il ministro Ouyang e

con il generale. Cho aveva deciso di rimanere fedele alla linea di “costruire una società moderatamente prospera, ben radicata nell’ideologia socialista”, e in questo modo intendeva tenersi alla larga dalla frenesia culturale tipica delle nazioni esterne al Regno di Mezzo, caratterizzate da una netta divisione tra classi superiori e inferiori.

«Generale, la guerra si sta avvicinando» continuò Maricruz.

«Questa è la Cina, qui la guerra civile non esiste.»

«Lo sento nelle ossa.»

«Ma davvero?» replicò il generale con un sorrisetto di superiorità.

«Vengo da un Paese immerso nel sangue della lotta di classe.»

Questa frase ebbe come unico effetto quello di far allargare il sorriso del generale. «Allora è così che definirebbe il traffico di droga?» Rise sprezzante. «Lotta di classe?»

«Qui in Cina il traffico di droga è stato introdotto dagli stranieri e imposto alle popolazioni della costa, rendendole dipendenti dall'oppio. Noi messicani invece controlliamo il traffico, e l'abbiamo fatto sin dall'inizio. Noi vendiamo la droga agli stranieri e usiamo gli utili per rinforzarci contro l'infinita corruzione dei governi regionali e dei *federales*. Il nostro popolo è nato



povero, ha mangiato fango e avanzi, ma ha sognato una vita diversa a ogni respiro. Adesso che abbiamo ottenuto la nostra libertà, sappiamo come difenderla. Potete dire lo stesso di voi, generale?»

Hwang Liqun rimase in silenzio, fissando quella creatura meravigliosa e al tempo stesso mostruosa, che aveva lo sguardo di una dea oscura dell'oltretomba. Da dove veniva? si chiese. Dove l'aveva trovata Ouyang? Lui e Ouyang Jidan erano amici, ma c'erano limiti all'amicizia, zone nelle quali non si doveva ficcare il naso. Per questo il generale non conosceva bene Maricruz, sebbene l'avesse incontrata molte volte a feste,

cerimonie ufficiali e persino a qualche cena. Tuttavia, fino a quel momento, non aveva mai avuto motivo di pensare che quella donna potesse pronunciare le parole che aveva appena ascoltato. Quanti dettagli dei loro piani le aveva confidato Ouyang? E come faceva a essere sicuro di potersi fidare di lei? Ouyang si fidava solo del generale, e di nessun altro.

Adesso aveva capito che Maricruz, profondamente coinvolta negli affari di Ouyang e quindi anche nei suoi, parlava a nome del marito. Con una mossa astuta, Ouyang aveva inviato lei perché i rischi erano altissimi e non poteva permettersi di mettere a

repentaglio la propria sicurezza. In quanto straniera, Maricruz era ignorata dai colleghi di Ouyang e, cosa ancor più importante, dai suoi nemici, che la disprezzavano. Dunque lei non era minacciata, e il generale gliene era grato.

«Maricruz, purtroppo non posso affermare con certezza una cosa simile. Per favore, continui.»

Lei versò ancora un po' di tè. «Più di cinque anni fa, lei e Ouyang vi siete battuti per la costruzione di strade e infrastrutture in Kenya, perché avevate visto l'infinita ricchezza del suolo di quella terra ed eravate determinati ad appropriarvene per i crescenti

bisogni di energia del Paese. Ouyang aveva previsto che i kenyoti non si sarebbero domandati quale prezzo avrebbero dovuto pagare per quelle opere di cui avevano disperatamente bisogno, e non si era sbagliato. Adesso, grazie a quell'intuizione, può esportare dal Kenya qualunque cosa desideri: petrolio, diamanti, uranio grezzo e persino terre rare.»

Il generale annuì. «La nostra scommessa è stata ampiamente vinta.»

«Eppure Cho Xilan, con il suo consueto eccesso di zelo, ha fatto di tutto per crearvi problemi. Per colpa sua, lo Zimbabwe sta ancora aspettando che la Cina mantenga le

promesse di costruire infrastrutture e la Guinea ha ceduto i diritti allo sfruttamento del suo petrolio in cambio di nove miliardi di dollari di investimenti in case e infrastrutture che però devono ancora essere realizzati. E tutto questo a causa di Cho, che ha suonato la ritirata con l'obiettivo di "fare pulizia", come ha detto lui stesso, e spazzare via con rinnovato vigore la gerarchia politica corrotta che ormai si era ben consolidata.» La donna scosse la testa. «Voi stessi avete dato a Cho le munizioni per spararvi: ha stanato più di un politico africano che intascava grosse tangenti.»

Il generale, punto sul vivo, replicò

in tono duro e tagliente. «In Africa funziona così, non c'è nulla di nuovo.»

«Tranne il fatto che Cho ha portato le prove davanti al Comitato Centrale e ha ottenuto che venissero bloccati tutti i pagamenti, giusto? È stata una bella mossa, non le sembra?»

La donna prese un altro sorso di tè, lasciò che l'atmosfera si raffreddasse un po', poi posò la tazza sul tavolino. «Mi spiace dover essere così schietta, generale, ma non abbiamo molto tempo. Quello che Cho vuole davvero è ritornare ai tempi di Mao, quando c'era un unico capo, onesto, virtuoso e dogmatico. L'unica cosa che vuole davvero è governare la Cina con il

pugno di ferro.»

Il generale bevve un po' di tè, per cercare di calmare i pensieri che si inseguivano disordinatamente come banchi di pesci attraverso la barriera corallina. «Supponiamo, ma solo per ipotesi, che io sia d'accordo con la sua fosca valutazione.»

«Allora dia l'ordine di inviare in Libano un gruppo di uomini di Ouyang. Il nostro progetto è ormai alle battute finali, e porterà al Paese possibilità energetiche enormi, praticamente infinite. Cho non vuole che lei e Ouyang otteniate un potere così grande.» Lo guardava attentamente. «Farà qualunque cosa per impedire che il progetto sia

completato.»

Il generale stava perdendo interesse nella conversazione. «Lo so bene, abbiamo già dispiegato molte forze per la sicurezza. Io e Ouyang lo abbiamo deciso mesi fa.»

«La situazione sul campo è cambiata.»

Il generale raddrizzò la testa: adesso appariva decisamente preoccupato. «Che intende dire?»

«Adesso anche Jason Bourne è della partita.»

Hwang Liqun espirò, sollevato. «Sì, era in viaggio con un'agente del Mossad, ma questo non vuol dire nulla. E comunque, la donna è morta.»



Maricruz non demordeva. «Bourne è stato a Dahr El Ahmar, e poi è fuggito.»

«Questa è storia vecchia. Il ministro Ouyang ha già predisposto che Bourne sia eliminato, nel caso dovesse comparire a Dahr El Ahmar durante la chiusura dell'accordo.»

«Credo che lei si riferisca al colonnello Ben David. Il problema è che Ouyang non si fida di lui.»

Questa era una novità per il generale. Finalmente capì perché Ouyang aveva pianificato quell'incontro così complicato e aveva affidato alla moglie il compito di comunicargli la notizia. Guardò Maricruz negli occhi. Aveva ragione,

non restava molto tempo: l'accordo sarebbe stato siglato entro nove ore. «Firmerò l'ordine immediatamente. Dica a Ouyang Jidan che un jet privo di insegne sarà pronto entro un'ora.»

«Se la sente di fare una bella nuotata?»

Don Fernando guardò Bourne. «Jason, sono vecchio, ma non sono ancora morto.» Alzò lo sguardo verso le luci e la folla che si era radunata sul Pont Alexandre III. «La polizia ha messo in piedi un bello spettacolo!»

«Dobbiamo allontanarci da qui, prima che mandino i rinforzi e i sommozzatori.»

Don Fernando annuì.

«Seguiamo il corso del fiume, fino al Pont des Invalides, non è lontano.»

«Jason, non si preoccupi per me, una bella nuotata non mi spaventa. E poi queste fughe precipitose mi ricordano la mia gioventù.»

«Allora andiamo!»

Bourne scivolò via dalla banchina fangosa alla quale erano aggrappati. Dovevano fare attenzione ai crostacei taglienti che si trovavano appena sotto il pelo dell'acqua. Adesso i riflettori illuminavano il fiume, intorno al punto in cui l'auto era precipitata in acqua. Le barche a monte del luogo dell'incidente erano state fermate, e stavano arrivando

due motolance della polizia, che di sicuro trasportavano i sommozzatori.

Bourne guardava Don Fernando scivolare sull'acqua senza fare rumore. I due uomini si allontanarono rapidamente, con vigorose bracciate.

A piedi, il Pont des Invalides era piuttosto vicino, ma in quell'acqua gelida i due procedevano molto più lentamente, appesantiti dagli indumenti fradici. Purtroppo non potevano fermarsi per togliersi qualcosa: non c'era tempo, e poi avrebbero avuto bisogno dei vestiti una volta fuori dall'acqua.

Bourne nuotava spedito e Don Fernando teneva il suo ritmo: era

anziano, ma ancora molto forte.

Erano però rallentati dalla corrente del fiume, che li avvolgeva nei suoi mulinelli trascinandoli sott'acqua. Bourne aveva ormai perso la sensibilità alle mani e ai piedi.

Lentamente, una bracciata dopo l'altra, arrivarono al Pont des Invalides. Bourne si voltò appena in tempo per vedere Don Fernando che iniziava ad affondare; allungò una mano per aiutarlo a tenere la testa fuori dall'acqua e lo trascinò fino alla banchina, sulla riva destra.

Don Fernando era stremato, come se avesse attraversato la Manica a nuoto. Bourne lo strinse forte per le spalle per sostenerlo.

«Si riposi un po', prima di affrontare l'ultimo tratto.»

«L'ultimo tratto? Non siamo ancora arrivati?»

«Guardi laggiù, ci sono dei gradini che salgono dal fiume. Da lì sarà più facile arrampicarsi.»

Don Fernando scuoteva il capo. I lunghi capelli erano appiccicati alla testa, aveva la faccia stravolta dalla fatica. «Non ce la faccio più.» Gli tremavano le mani. «Non penso di poter continuare.»

«Allora si riposi e ammiri lo spettacolo di luci sul Pont Alexandre III mentre io faccio una telefonata.»

Don Fernando si stupì. «Una telefonata? Com'è possibile? Siamo

bagnati fradici!»

«Ho un telefono satellitare impermeabile.» Bourne tirò fuori da una tasca interna un piccolo oggetto dalla forma allungata rivestito di gomma.

Quando lo vide, Don Fernando non riuscì a trattenere una risatina, poi si voltò e rimase in silenzio per qualche istante. L'acqua lambiva la banchina, il vento della sera portava fino a loro le voci dei poliziotti impegnati nella ricerca dell'automobile caduta nel fiume.

«Jason, sembra che gli esseri umani abbiano un'infinita capacità di razionalizzare.» Scosse di nuovo la testa. «Per molto tempo ho sperato

che mio figlio diventasse come lei, ma mi ha deluso. Ha sbagliato tutto, i suoi princìpi erano contrari a quello che avremmo dovuto essere. Non so come sia accaduto.»

«Adesso non è il momento di...»

«Invece è proprio il momento giusto. Non credo che avrò di nuovo il coraggio di dirlo.» Si voltò verso Bourne. «Non sono sempre stato corretto con lei. A volte le ho mentito, altre non le ho detto tutto quello che sapevo.»

«Ascolti...»

Sollevò una mano. «No, mi lasci finire.» Sembrava recuperare le forze. «Vorrei non averla trattata così male, vorrei che potessimo tornare indietro,



vorrei...»

Furono interrotti da un intenso bagliore che illuminò il cielo, accompagnato dall'inconfondibile rumore di un elicottero.

«Don Fernando, adesso è ora di andare. Se sarà necessario, la aiuterò a stare a galla.»

«Lo so, non ho dubbi.» Mentre Bourne stava entrando di nuovo nel fiume, Don Fernando lo afferrò. «Aspetti, aspetti un attimo.»

I suoi occhi brillavano nell'oscurità, illuminati dal riflesso delle luci nell'acqua.

«Jason, adesso ho capito una cosa: lei non mi deluderà mai.»

Sam Anderson non era tipo da farsi intimidire tanto facilmente, nemmeno da un socio del più prestigioso studio legale di Washington. Si era preparato bene per l'incontro: tirò fuori un documento dalla tasca della giacca e lo porse a Bill Pelham. Mentre l'avvocato lo leggeva, si rivolse a Tom Brick. «Signor Brick, adesso lei viene con noi. È coinvolto in una questione che riguarda la sicurezza del Paese, nemmeno un esercito di avvocati potrebbe impedirle di seguirci.»

Brick guardò Pelham, che annuì. «Ti tireremo fuori prima di sera.»

Brick si allontanò dalla scrivania e

uscì dall'ufficio, seguito da Anderson e James; si incamminarono lungo il corridoio, fino agli ascensori.

Mentre scendevano, Anderson riprese: «La Scientifica ha trovato del materiale molto interessante sul cadavere di Richards».

Brick non rispose, guardava fisso davanti a sé.

«Non sarà fuori prima di sera» continuò Anderson con un sorriso. «Anzi, non tornerà a casa per molto tempo.»

Si aprirono le porte, ma Brick non si mosse, nemmeno quando James fece un passo avanti per impedire che gli sportelli si richiudessero.

«Siete due bugiardi» replicò Brick.

«Può andare a raccontarlo al segretario Hendricks.» Anderson si parò davanti a Brick per osservare la sua reazione. «È da lui che la sto portando.»

Una volta raggiunta l'auto, James si mise al volante, mentre Anderson si sistemò sul sedile posteriore, vicino a Brick.

«Su una cosa ha ragione» riprese Anderson non appena James ebbe avviato la macchina. «È troppo presto perché la Scientifica possa darmi risultati definitivi.»

Brick sorrise. «Questa è la prima cosa vera che dice da quando è entrato nel mio ufficio.»

«D'altra parte, il trasmettitore che

ho collegato al keylogger che tracciava le porcherie di Richards, ci ha portati dritti dritti alla rete della Core Energy, dove erano custoditi i codici per l'attivazione del virus che ha attaccato i server della Treadstone.»

«Io non c'entro con...»

«La smetta!» lo interruppe Anderson. «Lei c'entra eccome, Brick, e noi lo dimostriamo.»

«Li, che cosa farà adesso?» chiese Ann Ring.

Li Wan non si era mai trovato in una situazione così difficile; da quando Ann gli aveva svelato la vera

identità di Natasha Illion, gli sembrava che la sua testa fosse sul punto di esplodere. Non poteva informare il ministro Ouyang, perché non si sarebbe mai più fidato di lui, e ne avrebbe avuto tutte le ragioni. Era disperato, cercava di farsi venire in mente quante informazioni riservate avesse inavvertitamente rivelato a Natasha, a letto o in qualunque altro luogo. Con terrore, si accorse di non riuscire nemmeno a ricordarle tutte. La sua carriera era in pericolo, ma non rischiava solo uno scivolone, bensì la morte. Aveva bisogno di aiuto, subito.

Guardò Ann Ring, aprì la bocca, la richiuse, poi finalmente riuscì a

parlare. «Mi trovo in una situazione insostenibile.»

«Non potrei essere più d'accordo.»

Ann teneva lo sguardo fisso su di lui.

Per un po' non dissero nulla. Dopo aver terminato la cena in un silenzio irreale, Ann pensò che fosse meglio andarsene e così si spostarono in un locale aperto fino a tardi, dove si appartarono in un séparé, lontano dagli altri clienti, che comunque erano interessati solo a bere e a guardare il football in tv.

Li Wan aspettava invano che Ann Ring gli suggerisse cosa fare. «In situazioni come questa» disse alla fine, «c'è un solo modo per affrontare le cose. Lei deve proteggermi.»

Ann spalancò gli occhi. «Io sono una senatrice degli Stati Uniti, non devo fare proprio nulla!»

Li Wan deglutì. «Posso aiutarla, nello stesso modo in cui aiutavo suo marito.»

«Ma davvero? E cosa faceva per lui?»

«Gli passavo informazioni che usava per i suoi scoop. È così che ha costruito la sua carriera.»

«E perché io non ne sapevo nulla?»

«Charles era bravo a mantenere i segreti.»

«Sì, lo era. E cosa le dava in cambio?»

Lui si passò una mano davanti agli occhi, e rimase in silenzio.



«Li, non credo di poterla aiutare» affermò Ann, poi spostò il bicchiere e iniziò a raccogliere le sue cose, pronta ad andarsene.

«Aspetti, per favore.» Si sentiva svuotato. Il fatto che stesse anche solo prendendo in considerazione l'idea di svelare le informazioni che aveva richiesto a Charles la diceva lunga su quanto fosse nei guai. «Senatrice Ring, ha mai sentito parlare del SILEX?»

Ann si concentrò. «Il nome non mi è nuovo, ma in questo momento non mi viene in mente in che occasione l'ho sentito.»

«SILEX significa separazione degli isotopi tramite eccitazione laser. È un

processo rivoluzionario volto ad arricchire in tempi rapidi il combustibile per i reattori nucleari.»

«Adesso ricordo: il processo è stato acquisito dalla GE, che ha fatto un accordo con la Hitachi. Hanno dichiarato che sarebbero state in grado di realizzare un impianto capace di arricchire in un anno tanto uranio da alimentare sessanta reattori nucleari, un terzo dell'energia necessaria al Paese.»

«E quindi il governo è stato coinvolto nell'iniziativa.»

«Temevano che qualcuno potesse rubare la formula del SILEX e produrre uranio destinato ad armi nucleari.»

Li annuì. «Il mio unico interesse era essere continuamente aggiornato sui progressi del SILEX.»

«E perché mai il governo cinese era interessato al SILEX?»

«Non posso rispondere alla sua domanda, perché, a dire il vero, non lo so.» Era la verità: Ouyang non si era mai sbottonato con lui e mai come in quel momento Li gliene era grato.

Dopo un breve silenzio, che però a Li sembrò molto lungo, Ann disse: «Bene, cosa posso fare per aiutarla?».

«Ci sto mettendo un'eternità» disse Soraya.

«Così non funziona» replicò Peter. «Non abbiamo tempo di chiamare tutti i contatti della Treadstone sul campo con un satellitare sicuro.»

«Lo so, ho cercato di collegarmi al server di Gibilterra.» Soraya guardava lo schermo del portatile che le avevano mandato dalla sede. I tecnici assegnati a lei e Peter durante il ricovero in ospedale le avevano messo a disposizione un collegamento velocissimo e avevano connesso anche il suo cellulare via Bluetooth. «Finora non ho avuto fortuna.»

«Non voglio nemmeno pensarci. Il server è inattaccabile, anche se qualcuno all'esterno della Treadstone

fosse al corrente della sua esistenza.»

«Sta' tranquillo, è inattaccabile.»

«Quello che mi preoccupa...»

«Peter, cosa c'è?» Soraya aveva sollevato la testa.

«Niente.» Lui distolse lo sguardo.

«Non ti credo.» Spostò il portatile e si avvicinò al letto di Peter. Erano stati sistemati nella stessa camera, una stanza ampia e luminosa, dove erano state installate le apparecchiature informatiche.

Soraya si sedette sul bordo del letto e gli prese la mano. «Cosa c'è?»

«Io... mi fa male la gamba, è un dolore fantasma.»

«Come fai a essere certo che non sia vero?»

«I medici...»

«'Fanculo i medici, anche loro a volte sbagliano.»

«Soraya, i miei nervi non rispondono, le gambe sono morte.»

Gli strinse la mano. «Non dire così!»

Peter aveva occhiaie molto profonde, che lei non gli aveva mai visto, nemmeno dopo che aveva lavorato per giorni di fila. Provò una fitta al cuore.

Forse l'amico intuì i suoi pensieri, la conosceva molto bene. «Prima mi abituo a quello che è successo, meglio sarà.»

Si chinò su di lui. «Non ci arrenderemo.»

«Nessuno si vuole arrendere, te lo prometto.» Si sforzò di sorriderle. «Cosa sei riuscita a tirare fuori dal computer?»

«Ho provato a chiamare Jason via Skype, forse lui sa perché la Core Energy ha messo fuori uso la nostra rete informatica.»

«E cosa ti ha detto?»

«Non è collegato, gli ho lasciato alcuni messaggi sulla segreteria del cellulare.»

«Perché non ci concentriamo su quello che riusciamo a verificare, ad esempio come diavolo è riuscito Brick a far sì che Richards superasse i nostri controlli prima dell'assunzione.»

«Forse lo ha contattato dopo che ha cominciato a lavorare per noi.»

«No, sono stato con loro nella villa di Brick in Virginia, e sono certo che si conoscessero da molto tempo.»

«Il che significa che Richards gli passava informazioni fin da quando lavorava per la NSA, forse addirittura informazioni che riguardavano il presidente.»

«Dobbiamo interrogare Brick, non appena Sam ce lo avrà portato» concluse Peter.

«Stai scherzando, vero? Guarda come siamo conciati, e dovremmo farlo venire qui? » Scosse la testa. «No, Sam dovrà farlo per noi. Potremo seguire tutto sulla tv a



circuito chiuso, e metterci in contatto con Sam con un auricolare wireless, così potremo suggerirgli le domande, che ne dici?»

Peter annuì, ma non era molto convinto. Era spento, grigio, e Soraya gli aveva ricordato che non poteva muoversi. Le dispiaceva, ma non c'erano alternative, e poi sarebbe successo mille altre volte, nelle settimane successive.

Lo guardò per un po'. «Peter, mio figlio avrà bisogno di una presenza maschile, di una figura paterna.»

Lui non trattenne una risatina. «Già, sono proprio quello giusto per...»

«Certo che lo sei! A chi altri dovrei

permettere di avvicinarsi al mio bambino?» Le brillavano gli occhi mentre lo diceva.

Quando il ministro della Cultura del governo francese, Jacques Robbinet, ricevette la telefonata di Jason Bourne si trovava sul sedile posteriore di una Renault blindata guidata dal suo autista, ed era accompagnato dalla fedele guardia del corpo. Erano le 21.32. Robbinet era atteso a cena dalla sua amante, e per questo stava per rifiutare la chiamata, ma la Renault era bloccata nel traffico, e rispose più che altro per passare il tempo.

«Jason, dove sei?» chiese con sincera cordialità.

«Sulle scale della riva destra della Senna, proprio davanti al Pont des Invalides.»

Robbinet non era un ministro. Quel titolo era una copertura: in realtà era il responsabile del Quai d'Orsay, l'equivalente francese della CIA. Si mise subito in allarme. «Sei stato coinvolto nell'incidente del Pont Alexandre III?» Robbinet aveva ricevuto la notizia venti minuti prima di lasciare l'ufficio e aveva mandato due dei suoi uomini ad aiutare la polizia, in caso di interrogatori. A Parigi era insolito che un'auto sfondasse il parapetto di un ponte; le

misure di sicurezza erano state incrementate e lui non era tipo da sottovalutare alcun dettaglio.

«C'è stato un rapimento e un tentativo di omicidio, ci siamo allontanati a nuoto.»

«Ci?»

«Sono con un amico, Don Fernando Herrera.»

«Oh mio Dio!»

«Lo conosci?»

Robbinet si piegò in avanti, toccò la spalla dell'autista e gli comunicò il cambiamento di destinazione. «Ma certo che lo conosco!» Robbinet disse all'autista di far partire la sirena, evitare l'ingorgo e salire sul marciapiede, se fosse stato

necessario, ma di sbrigarsi. «Rimani dove sei, sarò lì tra pochi minuti.»

«Jacques, stammi a sentire. Devi procurarmi un aereo.»

Robbinet rise. «Tutto qui?»

«Devo arrivare in Libano il prima possibile.»

Robbinet conosceva quel tono di voce. «La situazione è così grave?»

«Gravissima. Mi hanno rapito proprio per impedirmi di andarci.»

«Va bene, adesso vi tiro fuori dall'acqua e vi procuro degli abiti asciutti, nel frattempo faccio preparare un aereo per voi.» Sapeva che Bourne non era tipo da scherzare né da esagerare. «Un aereo militare, armato, così non vi mancherà

niente.»

«Grazie, Jacques.»

«L'unico modo per ringraziarmi»  
replicò in tono asciutto «è non farti  
ammazzare.»

«Mi stai dicendo che era tutta una messinscena?»

«Dall'inizio alla fine.» Bourne percepiva l'incredulità nella voce di Soraya, e non poteva biasimarla. «Maceo Encarnación non si è fermato davanti a niente, pur di mettermi in trappola.»

Bourne spostò il telefono satellitare

da un orecchio all'altro. Si trovava nella cabina di pilotaggio del Mirage che Robbinet gli aveva procurato. Non era un aereo comodo, era destinato al combattimento, non al trasporto di passeggeri.

«Sono stato il loro obiettivo da subito, dal momento in cui Constanza Camargo è entrata nel settore degli arrivi dell'aeroporto, spinta da un dipendente della compagnia aerea.»

«E come diavolo faceva a sapere che ti avrebbe trovato lì?»

«È stato Maceo Encarnación a dirglielo.»

«E come ha fatto a superare i controlli di sicurezza per farsi trovare lì al momento giusto?»



«Sono stato a Città del Messico e sono sopravvissuto, quindi ho avuto modo di capire fino a che punto si estende il potere di Encarnación sulla capitale.»

Soraya rifletté per un momento. «E la storia di suo marito?»

«Il marito esisteva veramente, ho verificato. E anche le circostanze della sua morte sono quelle che Constanza mi ha raccontato.»

«In effetti, i migliori bugiardi sono quelli che mescolano molti elementi di verità alle menzogne.»

«Se solo sapessi qual è la vera natura della relazione che lega Constanza Camargo a Encarnación, credo che tutto sarebbe chiaro.»

Guardava fuori dal finestrino, il Mirage era lanciato nel cielo come un proiettile, il proiettile della vendetta. Bourne aveva dei conti in sospeso, non solo con Encarnación, ma soprattutto con il colonnello Ben David.

«Mi stai dicendo che è tutto collegato? Maceo Encarnación, Nicodemo, la Core Energy e il comandante del Mossad di stanza a Dahr El Ahmar?»

«C'è un altro soggetto coinvolto, di cui si sa poco perché è molto in alto.»

«Sai di chi si tratta?»

«Sì, si tratta dei cinesi, e in particolare di un certo Ouyang.»

«Aspetta un attimo. Secondo le mie

informazioni, Ouyang Jidan è il ministro dell'Amministrazione statale del grano.»

«È più probabile che si occupi di energia solare.»

«Comunque sia, cosa gliene importa di Dahr El Ahmar?»

Soraya si agitò molto quando Bourne le parlò del progetto SILEX portato avanti dagli israeliani. «E adesso cosa facciamo? Se Ben David è coinvolto, non possiamo fidarci di nessuno all'interno del Mossad.»

«Ci penso io, sarò a Dahr El Ahmar tra poche ore.»

«Non credi che potrebbe essere una trappola?»

«Sì, potrebbe.»

Soraya aspettò che Bourne aggiungesse altre spiegazioni, ma dato che lui rimase in silenzio, si limitò a dire: «Se hai bisogno di qualcosa...».

«Va bene.»

«Quello che ancora non capisco sono i trenta milioni di dollari contraffatti che Peter ha ritrovato. Non so, forse l'Azteco tentava di fregare il suo capo: certa gente farebbe di tutto per mettere le mani su una somma simile.»

«Questo è vero.»

«Comunque, la contraffazione non era proprio di alta qualità, nemmeno paragonabile a quella dei cinesi, che sono dei veri maestri. Ed è per questo

che ho pensato che quei soldi non fossero collegati al resto. E se Encarnación avesse sospettato che qualcuno nella sua organizzazione faceva la cresta sui profitti? Succede di continuo. Così ha messo in piedi questo spettacolino per fare in modo che il traditore si ritrovasse con un pugno di mosche.»

«Il tuo ragionamento non fa una grinza, prova a indagare partendo da queste premesse.»

«È quello che ho fatto. Sembra che il primo luogotenente dell'Azteco abbia perso la testa, letteralmente.»

«Allora questa è la conferma.»

Voleva parlargli di quello che le era capitato e anche di Peter, ma

lasciò perdere: Bourne aveva già molte cose di cui preoccuparsi. Ci sarebbe stato il tempo di aggiornarlo, quando quella vicenda fosse finita; forse sarebbe venuto a trovarla a Washington.

Si schiarì la voce. «Bene, credo che per ora sia tutto. A presto.»

Pronunciò quelle parole con voce quasi rotta, e Bourne le avrebbe certamente chiesto spiegazioni, se lei non avesse riattaccato subito. Jason si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e ripensò all'ultima conversazione con Don Fernando.

Robbinet aveva ordinato all'autista di portarli in un piccolo albergo del XIII Arrondissement, molto raffinato,

dove, in una suite all'ultimo piano, li aspettava una signora elegante. La donna, sulla quarantina, era bella e indossava un tubino Dior; si chiamava Stéphanie ed era l'amante del ministro. Aveva già preparato dei vestiti per Bourne e per Don Fernando.

Mentre Don Fernando si faceva la doccia, Bourne aveva aggiornato Robbinet sulle vicende che lo avevano riportato da Città del Messico a Parigi. «Il cadavere che i sommozzatori recupereranno dalla Senna è quello di un uomo chiamato Nicodemo, ma il suo vero nome non lo conosco.»

«Comunque è morto, a me basta

questo» rispose Robbinet, con il suo solito pragmatismo. «Sono lieto che non vi sia capitato nulla di grave. È stata una giornata impegnativa, con questo tentativo di rapimento e Don Fernando che ritorna dall'oltretomba per la seconda volta! Ho collaborato alla falsificazione del dossier riguardante l'incidente del suo jet privato.» Guardò Bourne con attenzione. «Siete proprio fatti l'uno per l'altro.»

Bourne si voltò verso Stéphanie. «Mi dispiace di averle rovinato la serata.»

«Con Jacques, sono abituata agli imprevisti.» Aveva un sorriso incantevole, e si muoveva in modo



molto sensuale. «È inevitabile, e comunque abbiamo tutta la notte per noi.»

Bourne e Robbinet avevano parlato del volo; grazie a Google Earth, il ministro aveva visualizzato sull'iPad la carta geografica dell'area vicina a Dahr El Ahmar. «Non vedo l'accampamento israeliano.»

«Certo, è mimetizzato, e i libanesi hanno oscurato alcune zone in modo che le telecamere di Google non possano riprendere i dettagli. Prova a visualizzare la Casa Bianca, non vedrai nulla.»

Robbinet annuì. «Anche noi lo facciamo in alcune zone di Parigi, per motivi di sicurezza.» Toccò lo

schermo con l'indice. «Qui a Rachaiya c'è una pista di atterraggio, è nascosta ed è a soli tre chilometri da Dahr El Ahmar. Troverai un veicolo e un autista ad attenderti.»

«Non ne ho bisogno» replicò Bourne.

«Fadi conosce la zona alla perfezione, ti consiglio di farti aiutare da lui.»

Nel frattempo Don Fernando era uscito dal bagno, elegantissimo nell'abito che Stéphanie aveva scelto per lui.

«Le sta a pennello» commentò Robbinet. «È una fortuna che vi conosca così bene!»

Bourne ci aveva messo almeno una

ventina di minuti a togliersi di dosso la sabbia, la sporcizia e l'odore della Senna. Trovò dei rasoi usa e getta, ne approfittò per radersi e quando si infilò nei vestiti nuovi si sentiva rinato.

Nel Mirage che Robbinet aveva fatto preparare per lui c'era posto per un solo passeggero, quindi non fu necessario discutere con Don Fernando per convincerlo a rimanere a terra. Salutarono Robbinet e Stéphanie, si infilarono in ascensore e poi uscirono in strada, dove l'auto del ministro li stava aspettando.

Attraversarono la città e percorsero la Périphérique in silenzio, ma all'ultimo momento, quando stavano

per imboccare la strada che portava all'aeroporto militare, Don Fernando si girò verso Bourne.

«Sa, da giovane ero sicuro che sarei invecchiato senza rimpianti. Che stupido! Adesso che sono abbastanza vecchio da voltarmi indietro a guardare la mia vita, ho molti rimpianti, più di quanto avrei creduto.»

L'aeroporto era tranquillo. L'unico segno di attività era il Mirage che aspettava all'inizio della pista, con le luci e i motori accesi. Robbinet doveva avere ordinato di sgombrare l'area per motivi di sicurezza.

«Però il mio più grande rimpianto riguarda proprio Maceo Encarnación.

È arrivato il momento di parlarne, prima che lei salga a bordo di quell'aereo.»

Il vento gli scompigliava i capelli, la notte era stranamente calda, come se la primavera avesse deciso di presentarsi in anticipo, risvegliando emozioni sopite da molto tempo.

Don Fernando prese un sigaro e lo accese, violando apertamente le norme di sicurezza. Bourne sapeva che fumare lo calmava.

«Jason, nella mia vita ho avuto molti amori. Non lo dico per vantarmene, ma è così. Ho avuto molte donne.» Fissava la punta del sigaro. «E adesso mi appaiono come fili di fumo, sono qui e un attimo

dopo sono sparite.» Si rimise il sigaro in bocca e lo aspirò, il fumo avvolse la sua testa in una nuvola azzurrognola. «Ma in tutto questo tempo, ne ho amata davvero una sola.

«Ci incontrammo a Città del Messico, lei era molto giovane, bellissima e con una forte personalità. C'era qualcosa in lei...» Chinò la testa. «Non saprei dire cosa...» Fissava di nuovo la punta del sigaro, come se potesse aiutarlo a rivivere il passato. «Non era nata a Città del Messico, né in qualche altra grande città, ma dal modo in cui si muoveva e parlava era impossibile capire che avesse origini contadine.

Possedeva un enorme talento per le imitazioni, imparava all'istante a emulare accenti e movimenti del corpo.»

Bourne ebbe una terribile intuizione. «Come tutte le grandi attrici» commentò.

Don Fernando annuì e aspirò un'altra boccata. «Quando le chiesi di sposarmi, lei si mise a ridere, poi mi baciò e rispose che il suo destino era altrove.»

«Mi lasci indovinare: sposò Acevedo Camargo.»

Don Fernando si voltò di scatto e guardò Bourne dritto in faccia. «Come fa a...?»

«Ho incontrato Constanza a Città

del Messico, stava eseguendo un incarico assegnatole da Maceo Encarnación. Mi ha raggirato ben bene.»

Don Fernando non poté nascondere un sorriso. «Lei ha imbrogliato tutti, a partire da Acevedo. Lo ha sposato per ordine di Encarnación. Maceo non si fidava di quell'uomo, e poiché Acevedo stava diventando sempre più importante nel mondo dei trafficanti di droga, Maceo lo considerava una minaccia per la sua sicurezza, o addirittura un rivale. Non l'avrebbe mai tollerato, quindi gli ha piazzato una spia in casa.»

«Cioè Constanza.»

Don Fernando annuì. «Lei disse al



novello sposo che non poteva avere figli, ma al tempo stesso andava a letto con Encarnación ogni volta che ne aveva l'occasione. Maceo iniziò presto a essere ossessionato dall'idea di diventare padre, e voleva un figlio, più di ogni altra cosa. A meno di un mese dal matrimonio, Constanza era già incinta. Ovviamente Acevedo non doveva saperlo, così lei andò da una zia, a Mérida, dove rimase fino a quando partorì un bambino che poi, secondo il loro accordo, affidò a Maceo perché lo allevasse.»

Don Fernando schiacciò il mozzicone del sigaro sotto il tacco e si incamminò in direzione del Mirage; Bourne intuì che il racconto

era quasi terminato.

«Ovviamente, ho scoperto tutto questo dopo molto tempo. Avevo lasciato Città del Messico quella notte stessa, dopo averla scopata per l'ultima volta. Perdoni la volgarità, ma era questo che uno faceva con Constanza: scoparla. Nel suo vocabolario non esisteva l'espressione "fare l'amore", e forse è proprio per questo che la trovavo irresistibile. Era incredibile quello che poteva uscirle dalla bocca: era un'inguaribile bugiarda. Anni dopo, ho iniziato a pensare che lei credesse davvero a tutte le bugie che raccontava.»

«Ed è questo che la rende così convincente.»

«Senza dubbio.» Don Fernando si infilò le mani in tasca, tremava al ricordo. «Eppure, la desideravo follemente, più di qualunque donna abbia mai incontrato.» Sollevò lo sguardo ad ammirare il cielo striato dalla luce proveniente dalla Tour Eiffel. «Martha Christiana mi ricordava Constanza. C'era qualcosa in lei... Non saprei, era come se fossero state forgiate nello stesso materiale.»

«Dev'essere stato terribile perderla.»

«L'ho uccisa io, Jason. E non mi sono ancora rassegnato. Forse la desideravo troppo, forse pensavo che averla potesse ripagarmi del torto

subìto da Encarnación, quando mi aveva portato via Constanza.»

Bourne pensava che fosse anche colpa di Constanza, non solo di Maceo, ma quella tragedia umana si era svolta a Città del Messico, dove tutto sembrava possibile.

Erano accanto ai fianchi bombati del Mirage, l'odore pungente del carburante gli entrava nelle narici.

«Don Fernando, ora devo andare.»

«Lo so.»

Si strinsero la mano. Bourne salì in cabina, la scaletta fu ritirata e Don Fernando si allontanò, restando a guardare il Mirage che si avviava lungo la pista e poi decollava, scomparendo nel cielo notturno.

«La prenderà in custodia.»

«Sì, gliel'ho detto.»

Li Wan era davanti alla porta di casa e guardava Ann Ring con espressione dura. «Non c'è altro modo?»

«Cosa intende?»

Erano molto vicini, parlavano a voce bassa.

«Senatrice, ha capito cosa voglio dire. Come è successo a Charles: un'effrazione, una sparatoria mortale.»

Ann fece un passo indietro. «Li, non voglio prendere parte a un omicidio. È incredibile che lei abbia anche solo menzionato questa possibilità!»

Lui sbuffò. «Ci sono persone con le orecchie molto lunghe, non posso correre il rischio che la mia reputazione venga infangata.»

«Li, mi creda, questo non succederà.» Indicò la casa con un cenno del capo. «È sicuro che lei sia dentro?»

«Sì, viene qui a dormire tra un servizio fotografico e l'altro. Lavora senza sosta da quasi due settimane.»

«Va bene, andiamo.»

Li esitò, poi infilò la chiave nella serratura, aprì la porta ed entrò. La casa era buia e silenziosa; attraversarono alcune stanze fino alla camera. Natasha Illion era a letto, profondamente addormentata. Era

sdraiata su un fianco, una lampada sul comodino illuminava la curva degli zigomi e le lunghe ciglia.

«È come una bambina» sussurrò Li all'orecchio di Ann. «Non riesce a dormire al buio.»

Ann gli fece segno di andare con lei in soggiorno, dove telefonò a Hendricks perché mandasse alcuni agenti a prelevare la donna. Li disse che andava in cucina a prendere un po' d'acqua, ma mentre Ann stava ancora parlando con Hendricks lo vide uscire dalla stanza e correre verso la camera da letto.

«Aspetti, dove va?» Senza mettere la chiamata con Hendricks in attesa, rincorse Li. Fece appena in tempo a

vederlo pugnalarlo Tasha con un coltello a lama lunga.

Ann urlò quando la lama penetrò tra le scapole di Natasha. La ragazza inarcò la schiena, risvegliata bruscamente dal dolore e dalla paura. Ann si lanciò su Li, ma lui aveva già estratto il coltello e l'aveva di nuovo calato con violenza, colpendo Natasha al collo.

Ann gridava e cercava di allontanarlo, Natasha sanguinava copiosamente. In pochi istanti, la ragazza era ricoperta di sangue, e Ann si rese conto che per lei non c'era nulla da fare. Tentò di fermare l'emorragia per quattro lunghi minuti, mentre Li, immobile come



una statua, dava le spalle a quello che aveva appena fatto.

Alla fine Ann desistette e si allontanò, coperta di sangue. Prese il cellulare e senza farsi sentire da Li disse: «Natasha Illion è morta, pugnalata da Li».

«Hai registrato tutto?» le chiese Hendricks, in tono concitato.

Ann sfiorò il miniregistratore che portava al polso. «Tutto, ogni secondo. Adesso lo abbiamo in pugno.»

«Siamo quasi arrivati.»

La voce del pilota risuonò nell'interfono, e Bourne aprì gli

occhi. Non vedeva niente, nemmeno una luce. Era in Libano, vicino al confine con la Siria. Il deserto, le montagne in lontananza, il vento secco, il nulla.

Era come essere tornato a casa.

Maceo Encarnación era in volo sul suo jet privato; era tormentato da tristi pensieri, gli sembrava di aver abbandonato troppe persone. Adesso poteva aggiungere alla lista anche Nicodemo. Sebbene quello non fosse il suo vero nome, non riusciva a chiamarlo diversamente. Ora che anche suo figlio se ne era andato, che

era rimasto a Parigi, vivo o morto, solo allora aveva capito perché si sentiva così. Era sempre più facile lasciarsi qualcosa alle spalle quando ne prendeva le distanze.

Vivo o morto. Pensava a quello mentre una sensazione nella pancia gli diceva che Nicodemo era morto. Non poteva che essere così: la morte era l'unica cosa che poteva impedirgli di ritornare all'aereo.

Nicodemo era una sua creatura, tanto quanto la sorella, Maricruz, non lo era e non lo sarebbe mai stata. Maricruz ragionava con la propria testa mentre Nicodemo, per quanto gli fosse stato utile, non sarebbe mai stato come lei. E infatti Maceo

provava per Maricruz un affetto che non avrebbe mai provato per Nicodemo. Nicodemo era uno strumento, un mezzo per raggiungere un fine, Maricruz invece era il fine stesso, l'intero lavoro. Lei sapeva chi fosse suo padre, mentre Nicodemo no. Entrambi ignoravano l'identità della madre.

Maceo si assopì e sognò Constanza Camargo: lei era il grande serpente che aveva fondato Tenochtitlán. Constanza apriva la bocca, tirava fuori la lingua biforcuta e svelava destino e desiderio; nel sogno, Maceo era un ragazzino, sapeva di dover scegliere l'uno o l'altro. Destino o desiderio. Aveva scelto il destino, e

ogni desiderio gli era stato tolto. In questo modo, lasciarsi le persone alle spalle era facile, quasi piacevole, come buttare giù un sorso di tequila invecchiata.

Si svegliò dopo alcune ore; il jet, simile a una gigantesca aquila, aveva iniziato la discesa verso il piccolo aeroporto alla periferia della città di Rachaiya. L'aereo vibrava e Maceo si allacciò le cinture di sicurezza. Guardando fuori dal finestrino vide che il tempo era cambiato. Nevicava, e non solo ad alta quota. Il colonnello Ben David non lo aveva deluso: aveva mandato uno dei suoi due elicotteri d'assalto Apache AH-64 ad attenderlo per trasportarlo

all'accampamento di Dahr El Ahmar.

Maceo recuperò la valigetta con il lucchetto a impronta digitale. Quando il jet toccò la pista e iniziò a rallentare, avvicinandosi all'elicottero, aprì la valigetta per dare un'ultima occhiata ai trenta milioni di dollari.

La telefonata arrivò mentre Soraya e Peter dormivano. Delia aveva preso un permesso dal lavoro e li stava vegliando. Afferrò il cellulare di Soraya e vide che la chiamata arrivava dal segretario Hendricks.

Si avvicinò all'amica e la scosse delicatamente per svegliarla;

lentamente, Soraya aprì gli occhi e vide Delia che le teneva il cellulare davanti al viso, in modo che potesse vedere chi la stava chiamando.

Quando Soraya prese in mano il cellulare, Delia le sorrise e uscì dalla stanza.

«Signor segretario» esordì in tono formale.

«Soraya, stai bene?»

«Sissignore, stavo dormendo.»

«Mi spiace averti disturbata, ma ho delle notizie urgenti che riguardano Tom Brick. Sam Anderson l'ha preso in custodia un paio d'ore fa, la Scientifica ha trovato tracce del sangue di Richards sul risvolto dei suoi pantaloni.»



Soraya si alzò in piedi. «Signore?»

«Brick è crollato, non vuole andare in galera.»

«Allora ha patteggiato.»

«Sì, ci ha consegnato la persona che ha accoltellato Richards, ma c'è di più, molto di più. Sono certo che ti ricordi dei misteriosi trenta milioni di dollari contraffatti ritrovati da Peter.»

«Certo, signore.» Soraya ascoltò tutte le informazioni che Hendricks aveva raccolto da Tom Brick.

«Mio Dio!» commentò quando il segretario ebbe terminato.

«Puoi dirlo forte. Devi attivare immediatamente i nostri agenti in Libano.»

«Subito» rispose Soraya. «Grazie,

signore.»

«Devi ringraziare Anderson, ha fatto un lavoro eccellente.»

Un istante dopo aver riagganciato, Soraya chiamò Bourne e quando sentì la sua voce disse: «Ho la risposta al rompicapo dei trenta milioni».

«Signore, non posso lasciarla all'aeroporto di Rachaiya, c'è un jet privato sulla pista.»

È Maceo Encarnación, pensò Bourne. «Altre soluzioni?»

«Solo una: c'è uno spiazzo a est, a circa un chilometro e mezzo di distanza.»

«Può farcela?»

Il pilota sorrise. «Ho fatto di peggio.»

«Allora proceda.» Chiamò il numero che Robbinet gli aveva dato e comunicò all'autista della macchina che lo attendeva a terra le nuove coordinate.

«Lei capisce che non posso aspettarla» disse il pilota mentre virava a est. «Nonostante l'influenza del ministro Robbinet, è meglio rimanere il meno possibile nello spazio aereo libanese.» Lo spiazzo era visibile, e il pilota iniziò una rapida discesa. «In questo periodo, il governo libanese è comprensibilmente nervoso.»

«Ha idea di quando sia atterrato il

jet privato?»

«Da non più di venti minuti. È partito da Parigi un'ora e trentacinque minuti prima di noi, ma il Mirage è molto più veloce. Un velivolo commerciale ci mette circa quattro ore, noi abbiamo impiegato due ore e quarantacinque minuti. Ho calcolato la velocità dei due aerei prima della partenza.»

«Ben fatto!»

«Grazie, signore. Ma adesso si tenga forte, balleremo un po'.»

Il Mirage scese in picchiata, ma l'atterraggio fu molto più morbido del previsto. Bourne si slacciò le cinture di sicurezza non appena l'aereo iniziò a rullare e quando si

fermò aveva già preso lo zaino che Robbinet gli aveva fatto preparare; sganciò il tettuccio e scese lungo il fianco curvo, poi si mise a correre, lasciando al pilota spazio sufficiente per fare manovra. Quando raggiunse il margine dello spiazzo, il jet cambiò direzione, attese un istante, poi ripartì e poco dopo si era già alzato in volo.

Bourne si diresse verso un boschetto di pini malandati, dietro ai quali avrebbe trovato ad aspettarlo il veicolo. Le scarpe affondavano nella neve, alta almeno una decina di centimetri, ma tra gli alberi c'erano delle chiazze scure, come se gli aghi dei pini avessero divorato la neve. Il

vento gelido soffiava tra i rami con un suono lugubre, l'aria era secca e profumava di resina.

Bourne diede un'occhiata in direzione nord-ovest, approfittando di un varco tra gli alberi. C'era una vecchia jeep militare e accanto un tizio che fumava con aria rilassata. Doveva trattarsi di Fadi, il contatto di Robbinet: era piccoletto, scuro e muscoloso, con le spalle larghe e una folta chioma nera. Di sicuro aveva sentito il rumore dell'atterraggio, perché guardava in direzione dello spiazzo, aspettandosi l'arrivo di Bourne da un momento all'altro.

Bourne fischiò imitando il richiamo di un uccello. Fadi spostò lo sguardo

verso gli alberi e sorrise quando lo vide sbucare. Saltò sulla jeep, la mise in moto e percorse un ampio arco, fino a fermarsi davanti a lui.

«In perfetto orario» esordì quando Bourne si fu seduto al suo fianco. Allungò la mano sul sedile posteriore e afferrò una giacca di pelle di pecora. «Tenga, indossi questa, qui fa molto più freddo che a Parigi.»

Mentre Bourne si toglieva lo zaino per infilarsi la giacca, Fadi inserì la marcia e disse: «Prossima fermata: Dahr El Ahmar».

Poi, udirono un improvviso ronzio metallico, e Bourne fu scaraventato fuori dalla jeep. Rotolò sul terreno coperto di neve, mentre il veicolo

veniva scagliato nell'aria gelida dal proiettile partito da un lanciarazzi portatile. Il boato dell'esplosione rimbombò tra le colline, piegò i pini e incendiò la sommità degli alberi più vicini. La jeep si sfasciò e Fadi fu scagliato in aria e, ormai carbonizzato, precipitò sulla neve fresca.

Bourne si mise a correre tenendo il veicolo in fiamme tra sé e l'area da dove era stato sparato il razzo. Era quasi certo di aver individuato il punto dietro cui si nascondeva il suo nemico, in attesa di colpire di nuovo: una piccola altura. Probabilmente lo



stavano aspettando. Forse avevano sentito il rumore dell'atterraggio, forse avevano seguito Fadi. Soraya dunque non si era sbagliata. Si era preparato all'eventualità di una trappola a Dahr El Ahmar, ma non lì, dopo che il Mirage aveva dovuto cambiare il luogo dell'atterraggio. Era possibile che il pilota di Encarnación avesse avvistato il velivolo e avesse avvisato l'accampamento.

Alcuni colpi di fucile furono esplosi nella sua direzione. Uno gli sfiorò la spalla sinistra, lui gridò come se fosse stato colpito e si piegò in due. Si morse l'interno della bocca fino a che non sentì la cavità piena di liquido

caldo, e sputò delle gocce di sangue a terra mentre si trascinava tra due tronchi.

Dopo essersi nascosto, tirò fuori un potente binocolo da campo; Robbinet si era assicurato che lo zaino contenesse tutto quello che aveva chiesto. Bourne esaminò la zona con attenzione, in cerca di segnali che rivelassero la presenza degli uomini di Encarnación. Inevitabilmente, tornò a concentrarsi sull'altura. Sapevano che era sopravvissuto, e pensavano che fosse ferito. Non lo avrebbero lasciato vivo, non aveva dubbi al riguardo. Oltre gli alberi, non c'era nessun luogo dove ripararsi, né a destra né a sinistra.

Nascosto e inattaccabile: avevano scelto il posto perfetto per tenerlo d'occhio e sferrare il loro attacco. Ma non importava: ora pensavano che fosse ferito, quindi sarebbero venuti a cercarlo. Doveva aspettare pazientemente che si avvicinasero al boschetto.

Nell'attesa, si chiedeva come avessero fatto ad arrivare fin lì. Non credeva che si fossero mossi a piedi, e l'altura era troppo bassa per nascondere un veicolo. Inforcò di nuovo il binocolo, cercando tracce di una mimetizzazione. Alla fine le trovò: a sinistra, a un centinaio di metri dal punto nel quale si era riparato.

Subito dopo, sentì il rumore degli scarponi che calpestavano la neve. Non sapendo quanti uomini fossero stati spediti sulle sue tracce, si mosse nella direzione dei passi, che procedevano con cautela, a intervalli regolari.

Il tizio stava seguendo la traccia di sangue che aveva lasciato sulla neve. Bourne guardava i pini: anche se non sembravano abbastanza resistenti per quello che aveva in mente, ne trovò uno adatto. Alzò le braccia e si issò, arrampicandosi velocemente, in modo da non pesare troppo su un singolo ramo.

Vide il tizio che si avvicinava. Imbracciava un fucile d'assalto QBZ-

95, pronto a sparare. Prima ancora di scorgere la divisa, Bourne aveva capito da quell'arma che si trattava di un soldato cinese: dunque il ministro Ouyang aveva una guarnigione da quelle parti.

All'ultimo momento, Bourne si lasciò cadere sull'uomo, gli assestò un pugno alla nuca e quando il militare si voltò gli afferrò la testa e la sbatté con forza contro il tronco di un pino. Il soldato crollò a terra, il sangue gli usciva dal naso e dagli occhi, e anche dalla testa, dove il cranio si era spaccato. Bourne pensò di prendergli la divisa, ma era troppo piccola.

Bourne tirò su il QBZ e si mise alla

ricerca degli altri soldati che dovevano essere entrati nel boschetto da direzioni diverse. Il QBZ era il più moderno fucile d'assalto cinese; Bourne lo considerava un'arma poco maneggevole, soprattutto per il caricatore, piuttosto ingombrante, che conteneva trenta proiettili ed era alloggiato proprio dietro la sicura, però la canna, anche se corta, permetteva una notevole precisione.

Con la schiena appoggiata al tronco di un albero, Bourne si mise in ascolto, ma non sentì alcun rumore. Maceo Encarnación aveva avuto il vantaggio della prima mossa, e Bourne non aveva tempo di giocare al gatto con il topo.

Sparò una breve raffica tra gli alberi alla sua destra, poi corse in direzione opposta. I colpi avrebbero attirato altri soldati, che avrebbero riconosciuto il rumore del QBZ e pensato che il loro collega avesse individuato la preda.

Bourne abbatté il secondo soldato con un'altra raffica, ma il terzo riuscì a evitarla. Adesso aveva perso il vantaggio della sorpresa, ma sapeva che c'erano solo tre militari con lui nel boschetto.

Si concentrò sull'ultimo punto in cui aveva visto il cinese: era più alto e più grosso degli altri due, e si era precipitato alla destra di Bourne, che adesso si mosse verso sinistra per

andargli incontro dalla parte opposta.

Una raffica gli sfiorò la testa e Bourne si buttò a terra tra gli aghi di pino. Altri spari, più vicini: rotolò sul terreno per allontanarsi. Era ovvio che il soldato aveva capito la sua tattica e aveva invertito la direzione; ora si muoveva verso sinistra, per intercettarlo. La manovra avrebbe anche potuto funzionare, ma Bourne ora sapeva esattamente dove si trovava il suo nemico. Puntò il QBZ in alto, sparò e fece a pezzi i rami, che caddero proprio sulla testa del soldato. Quando il militare si rialzò, Bourne era pronto a sparargli e lo colpì alla spalla, facendolo girare su se stesso, ma l'uomo si appoggiò a un



tronco e rimase in piedi. Quando Bourne fece di nuovo fuoco, il soldato corse via. Bourne continuò a esplodere colpi, ma finì le munizioni, e non aveva proiettili di riserva. Gettò via l'arma e frugò nello zaino mentre partiva alla rincorsa del cinese.

Il boschetto era molto tranquillo, il fumo prodotto dai fucili era rimasto sospeso nell'aria come nebbia. Bourne si accovacciò e avanzò di albero in albero. I proiettili lo sfioravano, così vicini che sentiva lo spostamento d'aria. Corse nella direzione da cui erano stati esplosi i colpi, e quando vide il soldato gli scagliò contro il coltello che aveva

tirato fuori dallo zaino.

Il militare sparò, ma verso il cielo: era caduto all'indietro, con il pugnale conficcato. Bourne gli si avvicinò con cautela, allontanò il fucile con un calcio e gli si inginocchiò accanto. Verificò che fosse morto, poi gli tolse rapidamente la divisa. L'uniforme gli andava quasi bene, c'era del sangue sulla camicia, ma era normale, dopo una battaglia senza esclusione di colpi.

Raccolse il fucile del morto e uscì dal boschetto, sul lato più vicino all'altura da cui i soldati avevano attaccato la jeep. Prese anche il lanciarazzi abbandonato, che era stato caricato ancora, in caso il primo

colpo non fosse andato a segno. Lo tenne con sé e perlustrò attentamente la zona. Non vide altri soldati, quindi si diresse verso il veicolo mimetizzato. Vestito com'era, non poteva pensare di rientrare all'accampamento a piedi.

Raggiunse la vettura e mentre rifletteva su quanto fosse strana la presenza di soldati cinesi a poca distanza da una segretissima base israeliana, sorvegliata dal Mossad, sollevò il telo e si trovò faccia a faccia con un tizio in abiti civili che imbracciava un Tavor TAR-21, piccolo, preciso e mortale, come tutte le armi israeliane. L'agente, che doveva aver guidato i soldati cinesi

fin lì, gli puntò la canna del fucile in faccia.

Il colonnello Ari Ben David si trovava davanti a Maceo Encarnación, e tutto il risentimento e la frustrazione accumulati da quando aveva conosciuto l'imprenditore messicano esplosero di colpo. Odiava avere a che fare con gli intermediari, ma detestava ancora di più trattare con i cinesi, e in particolare con il

ministro Ouyang. Non aveva avuto scelta, era stato costretto ad accettare le loro condizioni, e lo aveva detto a Encarnación al loro terzo incontro.

L'idea era venuta al messicano. Questo avrebbe dovuto ammorbidire Ben David nei suoi confronti, ma non era andata così, anzi, la soluzione proposta era così ingegnosa, così perfetta che Ben David era solo invidioso per non averci pensato per primo.

Il colonnello Ben David era sempre stato un uomo spietato; fin dalla nascita, era paranoico e perseguitato sia per la sua nazionalità sia per la sua religione, ed era incapace di provare qualsiasi emozione positiva.

Era infuriato perché il ministro Ouyang era in possesso di prove nei suoi confronti che, se fossero cadute nelle mani di Dani Amit o del direttore, avrebbero decretato non solo la fine della sua carriera nel Mossad, ma anche il suo incarceramento a vita. Lui e Ilan Halevy avevano collaborato per portare a termine esecuzioni che esulavano dal perimetro delle operazioni autorizzate dal Mossad. Avevano accumulato decine di migliaia di dollari grazie a quegli omicidi su commissione, che Ben David pianificava e il Babilonese eseguiva. Avevano commesso un solo errore: non avevano distrutto un

documento che si riferiva al loro primo colpo. Ben David non sapeva come il ministro Ouyang ne fosse entrato in possesso, ma adesso se ne serviva per costringerlo a fornirgli la formula modificata del SILEX che gli scienziati israeliani avevano perfezionato e che avrebbe permesso ai cinesi di accedere rapidamente al mercato dei combustibili nucleari.

Ben David guardava Maceo Encarnación e il colonnello Han Cong, comandante di una squadra di sei soldati che Ouyang aveva inviato in sua rappresentanza.

«Allora, colonnello?»

«La jeep del nemico è stata distrutta» rispose Han.



Encarnación si rivolse al cinese. «E per quanto riguarda Bourne e l'autista?»

«La loro morte non è stata ancora confermata.»

«Com'è possibile?»

Il colonnello Han si schiarì la gola. «Non ho ancora ricevuto notizie dai miei uomini.»

Di colpo Ben David non era più interessato a lui. Si voltò verso Encarnación. «Significa che sono morti e che Bourne sta venendo qui.»

«Mi scusi, come fa a esserne sicuro?» chiese Han.

Ben David si aspettava quella domanda. «Colonnello Han, conosco Bourne.»

Han era perplesso. «Ma tre soldati, ben addestrati e armati fino ai denti...»

«So di cosa è capace quell'uomo.» Ben David si toccò la cicatrice bluastra sul viso. «Lo so molto bene.»

Han si strinse nelle spalle. «Allora è meglio completare la nostra transazione il prima possibile.» Fece un cenno a Maceo Encarnación, che appoggiò una valigia rigida sul tavolo. Aprì il lucchetto a impronta digitale, sollevò il coperchio e mostrò ai presenti i trenta milioni di dollari.

«Ci sono tutti, ha la parola del ministro Ouyang.» Han allungò la mano. «E adesso la formula.»

Ben David infilò la mano nella

tasca della divisa e tirò fuori una chiavetta USB, che appoggiò sul palmo del cinese. «È tutto qui dentro, ha la mia parola.»

L'agente del Mossad esitò quando vide la divisa cinese, e questo diede a Bourne il tempo di reagire.

Lasciò cadere il lanciarazzi, afferrò l'agente per il bavero e lo scagliò a terra, sollevando spruzzi di neve. L'uomo rotolò sulla schiena e fece fuoco con il Tavor, mancando per poco la testa di Bourne; le pallottole gli sfioravano le guance, mentre si avvicinava all'agente per centrarlo al petto con il calcio del QBZ. L'altro

però riuscì a deviare il colpo con il suo Tavor, poi sferrò a Bourne una pedata nel fianco sinistro, facendogli perdere l'equilibrio.

Balzò in piedi, si avvicinò a Bourne e lo colpì al collo con il fucile, mandandolo a sbattere contro la fiancata del veicolo, quindi gli premette l'arma alla gola, con una forza tale da togliergli il respiro.

Era così concentrato sul tentativo di uccidere Bourne che non si accorse del piede che agganciava il suo; Bourne gli fece perdere l'equilibrio, ma l'agente cercò di sparargli al petto mentre cadeva. Riuscì a premere il grilletto quando era quasi a terra, però Bourne fu rapido a colpirlo al

volto con il calcio del suo fucile. Il secondo colpo gli fracassò lo sterno e le costole, e probabilmente perforò un polmone, perché una schiuma rossastra affiorò dalle labbra dell'agente, seguita da un fiotto di sangue.

Il colonnello Han, senza dare segno di avere colto la frecciatina di Ben David, inserì la chiavetta nel suo portatile e lo accese.

Encarnación contrasse le labbra. «Che lei ci creda o no, il colonnello Han è un esperto di fisica e in particolare di laser.»

I due rimasero a guardare Han che

apriva i file e li leggeva rapidamente.

Il cellulare di Ben David vibrò. «No, non fate niente, ma non perdetelo di vista.» Terminò la chiamata e disse agli altri: «Il nostro veicolo è stato avvistato, c'è solo un uomo a bordo».

«È Bourne?» chiese Encarnación.

«Indossa gli abiti di Dov, ma non credo sia lui.» Ben David si voltò verso il cinese. «Colonnello Han, credo sia ora che lei se ne vada.»

Han interruppe l'analisi delle equazioni, annuì e spense il portatile. Si infilò la chiavetta in tasca e il computer sotto il braccio, salutò i due con un cenno del capo e uscì in fretta dalla tenda da campo di Ben

David.

Bourne con indosso gli abiti dell'agente del Mossad guidava in direzione del campo di Dahr El Ahmar. Il lanciarazzi carico si trovava nella pedaliera sotto di lui. Aveva ben chiara la mappa dell'accampamento: l'aveva visto dall'elicottero, con Rebeka.

La sua mente di solito pragmatica e calcolatrice riandò per qualche istante a lei. Ricordava il loro primo incontro, su un volo diretto a Damasco: Rebeka era la misteriosa hostess che lui voleva conoscere meglio. Solo in seguito aveva

scoperto che era un'agente del Mossad. Avevano attaccato la roccaforte del terrorista Semid Abdul-Qahhar e durante l'azione Bourne si era reso conto che Rebeka era coraggiosa, abile e intelligente. Sentiva la sua mancanza in modo doloroso, come se Encarnación gli avesse dato una pugnalata nel petto. Constanza Camargo gli aveva detto che Maceo era protetto dalle antiche divinità azteche, ma non era vero: si trattava di un potere molto più terreno e sinistro. Encarnación era protetto da tutte le persone che aveva sedotto, istigato, raggirato e sottomesso.

Bourne si accorse del riflesso del



sole sulle lenti di un binocolo: qualcuno lo teneva d'occhio. Poteva essere il Mossad, gli uomini di Encarnación o quello che era rimasto della guarnigione cinese.

Maceo Encarnación seguì il colonnello Han fuori dalla tenda, e lo affiancò mentre si dirigeva all'aereo che lo avrebbe riportato a Pechino, insieme a quello che restava del suo manipolo di soldati. Lì lo aspettava il ministro Ouyang, da cui avrebbe ottenuto la ricompensa per la consegna dei trenta milioni a Encarnación.

«Hai recitato bene» commentò Han

con il tono condiscendente che tanto irritava Encarnación.

Maceo immaginò di avere in mano un machete e di decapitare Han con un colpo netto. «Adesso voglio quanto mi spetta» rispose.

Il colonnello Han guardava davanti a sé, come se fosse stato solo. Tirò fuori dalla tasca interna della giubba una busta spessa. La teneva in mano, e sembrava non avere alcuna intenzione di consegnarla. «Encarnación, che cosa hai fatto per meritarti questo generoso compenso?»

Il sangue gli salì alla testa, ma prima di rispondere il messicano si premette i polpastrelli sulle tempie,

dove sentiva pulsare le vene. «Ho fatto da intermediario, ho presentato il ministro Ouyang al colonnello Ben David e ho supervisionato la negoziazione. Senza il mio aiuto, Ouyang non sarebbe mai arrivato a Ben David.»

«Non esserne così sicuro.» Il colonnello Han si batteva la busta sulle nocche. «Il ministro Ouyang è un uomo potente e anche pieno di risorse.» Si strinse nelle spalle: doveva eseguire un ordine, anche se non era d'accordo. Gli allungò la busta e Maceo la aprì e si mise a contare le banconote.

«I cinque milioni ci sono tutti» lo rassicurò Han con lo stesso tono che

aveva usato nella tenda di Ben David.

«Ma sono veri?» Encarnación estrasse tre banconote a caso e le sottopose ad alcuni test chimici usando il contenuto di due fialette che aveva portato con sé.

«Soddisfatto?» chiese Han con un sorriso beffardo. «Sono veri, non come i trenta milioni che hai consegnato a quel sionista di Ben David. Ci ha dato la sua preziosa formula in cambio di una valigia piena di cartastraccia.»

Maceo riuscì a sorridere con aria complice. «Però il lavoro di falsificazione è stato talmente accurato che ci metterà un po' ad accorgersene.»

«E allora sarò troppo tardi» replicò Han con aria trionfante.

Erano arrivati al velivolo, Han fece un cenno ai tre militari, che salirono a bordo.

«E gli altri soldati? Non vuole sapere se sono vivi o morti?»

«Non importa. Dovevano solo avvistare Bourne.»

«Ma fermarlo non faceva parte della missione?»

«Era solo un'appendice.» Il colonnello Han cominciò a salire la scaletta. «Ho la formula, è questo che conta davvero.»

«Non per il ministro Ouyang.»

«No, ma per il mio superiore, il generale Hwang Liqun, sì.»

Con queste parole, Han sparì all'interno della fusoliera. Un istante dopo, uno dei soldati chiuse il portellone e lo bloccò dall'interno. I motori si accesero, Maceo si allontanò in fretta, ma non abbastanza da evitare che una scia di carburante lo investisse in pieno viso. Gli lacrimavano gli occhi. Si voltò e tornò di corsa alla tenda di Ben David.

Bourne sentì il rombo dei motori e si diresse in quella direzione. Se si trattava di un aereo, allora voleva dire che l'accordo per la formula del SILEX era stato concluso e lui era

arrivato troppo tardi.

Schiacciò l'acceleratore e sfrecciò attraverso la periferia dell'accampamento, sfondando una palizzata di legno e attirando l'attenzione delle guardie, che gli spararono addosso. Scorse il jet mentre si allontanava dai militari: era un aereo civile con scritte in cinese.

Mentre frugava nello zaino, pensava rapidamente alle mosse successive. Si stava avvicinando all'aereo, che aveva rullato lungo la pista improvvisata e adesso era fermo, e sembrava ansimare come un animale alla catena, impaziente di essere liberato. Sterzò bruscamente

avanzando verso l'aereo. Qualcuno sparava alla sua sinistra, lui si abbassò per schivare i proiettili, che si conficcarono nella fiancata del veicolo.

Era quasi arrivato all'altezza della coda quando sentì il rombo di un motore: gli bastò una rapida occhiata per rendersi conto che si trattava di una jeep con a bordo un autista e un agente armato. L'agente puntava il Tavor TAR-21 su di lui, allora Bourne sterzò bruscamente, in modo che il lato della sua jeep sfiorasse la fusoliera dell'aereo: in questo modo l'agente non poteva sparare senza rischiare di colpire il velivolo.

In quel momento l'aereo iniziò a



rullare lungo la pista. Bourne prese dallo zaino la granata che Robbinet gli aveva procurato, ma proprio allora la jeep sbatté violentemente contro la sua. Si voltò, con il braccio che oscillava, e quasi toccò l'agente, che era stato sbalzato in avanti. La jeep non si era fermata, e continuava a grattare contro la fiancata della sua vettura; Bourne sterzò a destra e poi bruscamente a sinistra, colpendola con forza. I due occupanti si irrigidirono: l'autista si attaccò al volante, mentre l'agente saltò nel veicolo di Bourne. L'altra jeep si ribaltò, mentre l'israeliano colpiva Bourne alla nuca.

L'aereo iniziò le manovre per il

decollo.

Quando Maceo Encarnación rientrò nella tenda, il colonnello Ben David rideva come un matto. Tirava fuori manciate di dollari dalla valigia. «Guarda questa roba» esclamò.

«Bellissima roba, un vero capolavoro.»

«Ovviamente: l'hanno fatta i cinesi. Quegli stronzi sono degli ottimi falsari.» Fece un sorrisetto. «La formula del SILEX in cambio di trenta milioni di dollari contraffatti: Ouyang pensava di avermi fregato.»

«Ci sarebbe riuscito, se non fosse stato per me.»

Ben David annuì. «Questo è vero, ma quando avranno implementato la formula il laboratorio sarà raso al suolo. Un bello scherzetto per Ouyang!» Chinò la testa, anche se di malavoglia. «Sono in debito con lei.»

«Colonnello, lei odia essere in debito con qualcuno» commentò Encarnación in tono pungente.

«Soprattutto con lei.» Ben David era tornato serio.

«Non le è andata così male, poteva essere in debito con Ouyang.»

L'agente del Mossad era così forte che era riuscito quasi a estrarre Bourne dal posto di guida. La jeep

sbandava paurosamente e l'israeliano rischiava di perdere l'equilibrio. Invece di resistere, Bourne fece leva sugli avambracci dell'uomo e con una capriola all'indietro gli passò sopra la testa. L'agente gli tirò una gomitata nel fianco, proprio mentre la vettura sbandava di nuovo. Bourne fu sbalzato fuori, una gamba e il fianco quasi strisciavano a terra.

L'agente stava per colpirlo alla testa con il calcio del fucile, ma il veicolo andò a sbattere contro la fusoliera dell'aereo. Appena il nemico lo lasciò andare, Bourne tornò al posto di guida e riprese il controllo del mezzo.

Bourne riuscì a tenere una gamba

agganciata al veicolo, era in posizione quasi orizzontale. Davanti a loro c'era lo scarico del jet, proprio sopra la testa dell'agente. Il carburante li soffocava, e rendeva scarsa la visibilità. Ma Bourne sapeva che non avrebbe avuto un'altra occasione di trovarsi così vicino al velivolo. Tirò la sicura della granata, poi la scagliò via con un ampio movimento del braccio. La bomba roteò nell'aria, simile a un pallone da football, scoppiando lontano dall'aereo, senza danneggiarlo.

L'agente fu distratto dall'esplosione, e Bourne ne approfittò per saltare sul sedile posteriore. Adesso il velivolo stava

decollando. Bourne imbracciò il lanciarazzi, mirò e premette il grilletto. Il missile si diresse a tutta velocità contro l'aereo.

L'agente era sconvolto, si voltò appena in tempo per vedere Bourne che balzava giù dal veicolo e rotolava sulla pista, proteggendosi la testa con le braccia. Poi il missile esplose, squarciando il fianco dell'aereo; fiamme e fumo denso si levarono verso il cielo, mentre il jet ricadeva a terra spezzato in due. La jeep si era avvicinata troppo, l'esplosione l'aveva sollevata in aria, l'agente era stato sbalzato fuori e adesso i rottami del jet stavano precipitando su di lui, schiacciandolo in un groviglio di

lamiere roventi e fumanti. Il serbatoio scoppiò, inviando onde d'urto fino all'aereo in fiamme. Poi anche il velivolo esplose con un boato assordante, bruciando tutto quello che si trovava nelle immediate vicinanze.

Il colonnello Ben David fissava Encarnación. «Il pagamento?»

Encarnación sorrise. «E la formula?»

Ben David sollevò una scheda SD da 32 gigabyte. «Questa è quella vera.»

Encarnación aprì una busta e rovesciò il contenuto sul fondo della

valigia, i diamanti risplendevano sotto la luce della lampada. «Trenta milioni di dollari di perfezione.»

Ben David annuì, gli passò la scheda SD e disse: «Quando la inserirò nel cellulare, vedrà tutto».

Encarnación la strinse nel pugno. «E la Core Energy dominerà il mercato del combustibile e delle armi nucleari.»

In quel momento sentirono il boato della prima esplosione. Erano quasi fuori dalla tenda quando furono investiti dall'onda d'urto delle successive due, e furono scaraventati a terra.



Uno pneumatico in fiamme fu scagliato dall'esplosione in direzione di Bourne, che riuscì a schivarlo e si rotolò nella neve fresca per evitare che i vestiti prendessero fuoco. Mentre si rialzava, tre agenti del Mossad armati stavano puntando verso di lui. Quando spararono i primi colpi, si rifugiò dietro un capannone che si trovava all'estremità della pista.

L'aereo e la jeep erano avvolti dalle fiamme e questo teneva lontani gli agenti. Bourne ne approfittò per correre a ripararsi dietro l'edificio accanto, a poche centinaia di metri, dove si trovavano gli alloggi degli scienziati che lavoravano nel

laboratorio mimetizzato.

Benché fosse ben armato, Bourne non aveva alcuna intenzione di sparare sugli agenti, se non per difendersi. A lui interessava il loro capo, e ovviamente Maceo Encarnación. Preferiva tenersi nascosto e lontano da loro, mentre inseguiva la sua preda.

Non appena fu entrato nell'edificio, la porta si richiuse con violenza, una delle finestre andò in frantumi e una lingua di fuoco incendiò le coperte di uno dei letti. L'odore pungente del fuoco chimico riempì il locale: qualcuno aveva usato un lanciafiamme.

L'incendio si propagò molto

rapidamente; Bourne si girò per andarsene, ma la porta era stata chiusa dall'esterno. Provò a uscire dalla finestra, ma le fiamme divampavano così violente che non riuscì nemmeno ad avvicinarsi. Afferrò un cuscino, lo squarciò, se lo premette sul naso e sulla bocca e poi si stese a terra, dove l'aria era meno surriscaldata. Il fumo acre oscurava il soffitto basso, come nuvole temporalesche.

Sentì un rumore diverso dal crepitio del legno che bruciava e vide un uomo che entrava dalla finestra rotta. Era vestito con una tuta ignifuga e aveva un respiratore. Teneva in mano un lanciafiamme, e

guardava a destra e a sinistra. Da sotto il letto Bourne lo riconobbe, nonostante la maschera: era il colonnello Ben David.

Bourne aveva visto il principio dell'incendio, sapeva che il lanciafiamme era alimentato con un liquido, probabilmente napalm, innescato da propano. Quando Ben David si voltò, Bourne vide i due serbatoi sulla sua schiena. Il napalm si trovava in quello appoggiato alle spalle, mentre il serbatoio del propano era subito sotto, invisibile per chi si trovava di fronte al colonnello. Bourne puntò il fucile: sarebbe bastato un solo proiettile nel serbatoio del propano per arrostitire

l'avversario, ma in quello spazio chiuso sarebbe andato a fuoco anche lui.

Cercando di non tradirsi con un colpo di tosse, vedeva Ben David perlustrare lo spazio, cercando metodicamente sotto i letti. Non appena si allontanò dalla finestra rotta, Bourne uscì dal suo nascondiglio e attraversò di corsa, la stanza piena di fumo e cenere. Mentre si lanciava fuori dalla finestra, Ben David si voltò e puntò il lanciafiamme. La lingua di fuoco colpì la parete, poi uscì dalla finestra e riuscì a incendiare la giacca di Bourne.

Sentendo il calore alla schiena,

Bourne si gettò a terra, in un punto in cui la neve era più alta, e si rotolò per spegnere le fiamme, tenendo sotto tiro Ben David con il fucile d'assalto.

«Sei in trappola!» esclamò Ben David togliendosi il cappuccio della tuta, indifferente al fuoco dietro di lui. «Sei sempre tra i piedi, Bourne. Che cosa hai combinato con Rebeka?»

«Io e Rebeka eravamo una bella squadra. Ho cercato di salvarla.»

«Cosa stai dicendo?»

«È stata uccisa, pugnalata a morte nella villa di Maceo Encarnación, a Città del Messico.»

Ben David lo guardò con aria

minacciosa. «Maledetto! Non avresti mai dovuto portarla laggiù!»

«Pensi che sia morta per causa mia? Aveva la sua missione da compiere, che coincideva con la mia. E poi, tu hai mandato il Babilonese ad ammazzarla perché si era avvicinata troppo alla tua piccola operazione.»

«E tu cosa ne sai?»

«Non vorrai farmi credere che provi qualcosa per lei?»

«Ti ho chiesto...»

«So tutto, anche del denaro contraffatto dai cinesi.»

Ben David si sporse in avanti. «Ma non sai come si chiama.»

«Chi? Il ministro Ouyang?»

Ben David lo fissava. «Perché quel tizio ti odia così tanto?»

Bourne sostenne il suo sguardo.

«Bourne, non riuscirai a mandare all'aria la mia operazione.»

Quando Ben David fece per premere il dito sul grilletto, Bourne gli chiese: «Non vuoi sapere chi è stato a uccidere Rebeka?».

«Non me ne frega niente, ormai è morta.»

«È stato Nicodemo, il figlio di Maceo Encarnación.»

Il colonnello restò paralizzato dallo stupore. «Che cosa?»

«Non sapevi che Nicodemo era il figlio del tuo socio, vero?»

Ben David non rispose, ma si passò



la lingua sulle labbra asciutte.

«Significa che è stato Encarnación a dare l'ordine di ucciderla. Piacerebbe anche a me avere un socio come lui, ma te lo puoi tenere, è tutto tuo!» continuò Bourne ridendo.

«Ben David, si sta prendendo gioco di lei.»

Entrambi si voltarono: era Encarnación.

«Perché non l'ha ancora ucciso?» Encarnación teneva una pistola in una mano e nell'altra un machete dalla lama affilata.

Ben David si voltò a guardare Encarnación. «Perché ha fatto uccidere Rebeka?»

«Cosa? Io non devo spiegazioni a nessuno!»

Ben David scosse la testa. «Poteva scegliere. Avrebbe potuto farla catturare e...»

«Ma è impazzito? Era troppo pericolosa, e poi dovevamo pensare a Bourne.»

«... ma invece ha ordinato a suo figlio di ucciderla.»

Maceo Encarnación era sorpreso. «Io non ho figli.»

«Nicodemo è suo figlio.»

«Chi gliel'ha detto?» sbraitò Maceo.

Ben David indicò Bourne con un cenno del capo.

«E lei crede alle sue parole?»

«Sono troppo convincenti per

essere false.»

Maceo Encarnación sputò per terra. «Non ha sentito quello che le ho detto? Forse ha respirato troppo fumo. Rebeka è morta e anche Nicodemo. Il passato è sepolto, dobbiamo concentrarci sul futuro. Ormai solo Bourne può impedirci di...»

Ben David puntò la canna del lanciafiamme su Encarnación e premette il grilletto. Sparò un getto di napalm che però mancò il messicano. Bourne con un calcio mandò Ben David dritto tra le fiamme che uscivano dall'edificio.

Senza voltarsi indietro, Maceo si mise a correre verso il retro della

struttura. Bourne si lanciò all'inseguimento. Giunto all'angolo dell'edificio, un proiettile lo costrinse ad abbassarsi. Poi, lasciandosi guidare dal rumore dei passi sulla neve, svoltò l'angolo sparando.

Encarnación era scomparso, Bourne seguì le sue impronte sul terreno. I tre agenti del Mossad che gli avevano sparato adesso stavano cercando di contenere l'incendio, che si era pericolosamente avvicinato alle reti che mimetizzavano il laboratorio.

Bourne vide che le impronte si dirigevano proprio verso il laboratorio. Si muoveva con cautela in quello spazio aperto. Era arrivato a metà strada quando scorse uno degli

agenti rispondere al telefono satellitare; si abbassò e cercò di rendersi invisibile. L'agente era coperto di fuliggine, aveva i vestiti bruciacchiati; annuì, poi abbandonò i compagni e corse dall'altra parte del campo. Bourne aspettò che si allontanasse, poi si rialzò e seguì le orme di Maceo, che portavano all'ingresso del laboratorio. Percepì un movimento con la coda dell'occhio.

L'agente del Mossad era sbucato dall'altra parte dell'edificio in fiamme, e non era solo: con lui c'era il colonnello Ben David.

Maceo Encarnación malediceva il giorno in cui aveva accettato di prendere parte al piano di Tom Brick di comprare il SILEX dall'avidio Ben David. Brick lo aveva convinto che il processo avrebbe garantito alla Core Energy il monopolio nel mercato dei combustibili nucleari che, nonostante alcune battute d'arresto, era destinato a diventare la principale fonte di energia in un futuro privo di petrolio e combustibili fossili.

Forse Brick aveva ragione, ma Encarnación non lo sapeva, e non gliene importava molto. Era stata del messicano l'idea di coinvolgere il ministro Ouyang: aveva saputo da Maricruz che i cinesi erano affamati

di energia, soprattutto ora che il motore del loro progresso stava rallentando a causa dell'enorme inquinamento del Paese. I cinesi costruivano centrali nucleari a un ritmo incredibile, e la loro fame di uranio arricchito sarebbe ben presto cresciuta a dismisura. Encarnación odiava i cinesi più di ogni altra cosa al mondo. Rappresentavano tutto quello che lui disprezzava e aveva combattuto nella vita: repressione, regole, indebolimento dello spirito libero di un'intera popolazione. L'opportunità di fregarli era una tentazione irresistibile. Ma adesso, nascosto nell'ombra, davanti alla porta del laboratorio, si rese conto

che il desiderio era entrato in conflitto con il suo destino.

Non avrebbe dovuto essere lì, con Jason Bourne che gli dava la caccia, ma a Città del Messico, tra le braccia di Anunciata. Ora ogni aspettativa di ricchezza e potere era stata travolta dalla necessità di salvarsi.

Si irrigidì mentre la porta del laboratorio si apriva lentamente. L'interno era stato progettato dai cinque scienziati che in quel momento erano lì al lavoro, e ciascuna parte del processo veniva perfezionata in una stanza dedicata, prima del ricongiungimento finale che avveniva nella stanza più ampia, all'altro capo della struttura. Era una



zona foderata di piombo, ed erano state prese tutte le precauzioni per evitare la contaminazione radioattiva. Da quel che poteva vedere, gli scienziati erano radunati nella sala più lontana, e stavano completando gli ultimi test sul SILEX.

La porta si aprì ancora un po'. Maceo controllò la pistola, era scarica. La gettò via e sollevò il machete sulla testa, pronto a decapitare Bourne non appena avesse messo piede nell'edificio.

Un'ombra si stagliò nel vano della porta, ormai aperta, e Maceo sentì un formicolio salirgli lungo il braccio fino alle mani, che impugnavano il machete con una presa da carnefice.

Guardò il profilo dell'ombra: naso, labbra, fronte, mento, l'intera testa era ormai davanti a lui, gli si offriva come quella di un condannato a morte. Il machete tagliò l'aria, la lama lunga e ricurva scintillò per un attimo prima di abbattersi nell'oscurità e staccare di netto la testa dal tronco.

La testa rimbalzò sul pavimento, mentre il corpo girava su se stesso e il sangue zampillava dal collo a ogni battito del cuore. Per un istante, Maceo ebbe l'impressione di essere ritornato sulla costa del Messico, sentiva le onde sulla spiaggia, l'acqua e la sabbia che portavano via il sangue, mentre la testa era cullata

dalla schiuma rossastra delle onde.

In un attimo tornò al presente, e concentrò lo sguardo sulla testa staccata, che non era rivolta verso di lui. La spostò con la scarpa. Ora ne fissava gli occhi vuoti. Era un volto che conosceva bene, ma non era quello di Bourne.

Emise un grido di sorpresa quando Bourne lo afferrò e lo sbatté contro la parete, così forte da fargli cadere il machete insanguinato dalle mani. Guardò Bourne e poi la testa.

«Credevo che Ben David fosse morto tra le fiamme.»

«Uno dei suoi agenti l'ha tratto in salvo, ma me ne sono sbarazzato. Volevo che la sua morte avesse un

senso.»

Encarnación continuava a guardare la testa che giaceva sul pavimento. Non c'erano le onde a lavare via il sangue, a ripulire la sporcizia della morte.

«Credevo che fossi tu» replicò Maceo.

«Non ne dubito.»

Encarnación rabbrividì. «Lasciami andare. Ho la formula del SILEX, pensa a quanto potremmo diventare ricchi.»

Bourne lo fissò.

«A Parigi hai ucciso Nicodemo.» Non era nemmeno una domanda.

«E lui ha pugnalato Rebeka» ribatté Bourne. «Ha sofferto molto.»

«Mi dispiace.»

«L'ho guardata negli occhi, ho visto la sua sofferenza, la morte che si avvicinava, e non potevo fare nulla per aiutarla.»

«Per uno come te, deve essere stato terribile.»

Bourne gli diede un pugno nella pancia, Maceo si piegò in due, ma Bourne lo fece sollevare di nuovo.

Il messicano spalancò gli occhi iniettati di sangue. «Hai ucciso mio figlio.»

«Si è ucciso da solo.»

Encarnación gli sputò in faccia. «Come osi dire una cosa del genere?»

«Ho provato a combattere con lui sott'acqua, ma era addestrato troppo

bene. Avrebbe ammazzato me e Don Fernando, se non l'avessi fermato.»

«*Asesino!*» Encarnación estrasse un pugnale a spinta che teneva nascosto sotto i vestiti. Puntò dritto al cuore di Bourne.

Bourne gli afferrò il polso e lo ruotò, spezzandolo. Con una smorfia di dolore Maceo colpì l'altro alla gola usando la mano libera. Bourne emise un ringhio animalesco, gli prese la testa tra le mani e la girò con decisione rompendogli l'osso del collo. Quando mollò la presa, la testa del messicano era inclinata in una posizione innaturale, come se implorasse di essere staccata dal resto del corpo.

# Epilogo

*Tel Aviv, Israele*

«Il direttore vuole parlarti» lo informò Dani Amit, responsabile della raccolta informazioni del Mossad.

«Parlarmi, non uccidermi?» replicò Bourne.

Amit rise, ma i suoi occhi erano

seri. Sedevano a un tavolino di Entr'acte, un ristorante nella baia di Tel Aviv.

«Ovviamente quell'ordine è stato un errore.»

«Nel nostro lavoro, quasi tutto è un errore, col senno di poi» replicò Bourne con lo stesso tono di Amit.

L'israeliano guardava il mare, le file di sedie a sdraio vuote sulla spiaggia. «Quello che non ci uccide ci fa invecchiare.»

«O impazzire.»

Amit si voltò a guardare Bourne.

«È stata una follia mandare qualcuno a cercare Rebeka» continuò Bourne.

«Era scomparsa dagli schermi



radar, aveva infranto il protocollo.»

«Solo perché non poteva fidarsi di nessuno.»

Amit sospirò e giunse le mani, come se stesse pregando. «Per quanto riguarda Dahr El Ahmar, ti siamo davvero molto grati.»

«Rebeka sospettava che Ben David fosse una mela marcia.» Bourne non voleva lasciar cadere l'argomento. «E aveva ragione.»

Amit si inumidì le labbra. «Le autorità messicane ci hanno spedito il suo corpo.»

«Lo so, la seppellirete con tutti gli onori. Voglio esserci anch'io.»

«Gli estranei non sono ammessi...» Amit si morse la lingua. «Ma certo

che ci sarai.»

La brezza spettinava Bourne, aveva dolori dappertutto: dove lo avevano sfiorato le fiamme e dove lo aveva colpito Encarnación.

«Aveva una famiglia?»

«I genitori sono morti, al funerale ci sarà il fratello.»

«Anche lui è nel Mossad.»

«Finisci il caffè, dobbiamo andare» concluse Amit.

A bordo della barca del direttore, Bourne godeva di una vista panoramica della città. Alcune nuvolette solcavano il cielo, sospinte dal vento, ma il sole splendeva. Le

montagne innevate del Libano sembravano molto lontane.

«Lei è un bravo marinaio» si complimentò il direttore. «Quali altri talenti ci ha tenuto nascosti?»

«Non sono capace di perdonare.»

Il direttore lo guardò. «È una caratteristica molto comune nel Mossad.» I capelli crespi erano immobili, nonostante il vento. «Detto ciò, siamo tutti esseri umani.»

«No, voi siete del Mossad.»

Il direttore strinse le labbra. «È senza dubbio vero, ma come ha potuto vedere non siamo infallibili.»

Bourne guardò la città bianca abbagliante e si rese conto di quanta storia celasse. Tirò fuori la catenina

d'oro con la stella di David.

Il direttore la guardò e si sedette vicino al suo ospite. «Era di Rebeka.»

Bourne annuì.

Il direttore emise un lento sospiro. «Tutte le volte che uno dei miei agenti viene ucciso, esco in barca.»

Bourne non disse nulla. La stella di David pendeva tra di loro, appena mossa dal vento, e risplendeva alla luce del sole. Dopo un lungo silenzio, Bourne gli chiese: «E la fa sentire meglio?».

«Qui fuori, nell'aria pulita, nell'acqua calma, senza il fardello della città sulle mie spalle, finalmente posso rendermi conto di quanto sono smarrito.» Il direttore si

guardava le mani, forti e grandi. «Se questo mi aiuta?» Si strinse nelle spalle. «Non lo so. E a lei?»

Bourne ripensava a quanto si era sentito inutile mentre Rebeka si spegneva; sentì dentro di sé gli echi di quel dolore, come un lieve terremoto, e in quel momento fu certo di essere smarrito almeno quanto l'uomo che gli era accanto.

# Ringraziamenti

Desidero ringraziare mio cugino David Schiffer, che mi ha aggiornato sui metodi più moderni impiegati nella caccia a terroristi e trafficanti internazionali di armi e droga; il mio amico Ken Dorph, per l'originale punto di vista sulla situazione mediorientale e gli interessanti racconti sui Paesi stranieri; e mia

moglie Victoria, per i suggerimenti editoriali e la revisione delle bozze.

Uno speciale ringraziamento va a Carlos Fuentes. Il suo splendido romanzo *Destino* è stato fonte di ispirazione per il viaggio di Bourne a Città del Messico, insieme ad altri racconti di prima mano che si sono intrecciati alla mia personale conoscenza della città e che al tempo stesso l'hanno arricchita.